

Crisci si difende: impossibile espropriare

Bocciati i saggi «Affari e governo resta il conflitto»

Il Cavaliere senza alibi

GIANFRANCO PASQUINO

IL RAPPORTO dei tre saggi toglie qualsiasi alibi a Berlusconi. Esiste conflitto di interessi fra la sua carica pubblica e la sua attività di imprenditore. I saggi suggeriscono alcune modalità, poco incisive, non rapide, poco garantite, affinché il Berlusconi presidente del Consiglio scinda i suoi interessi di governante dagli interessi di Berlusconi imprenditore. Le soluzioni legislative: antitrust, affidamento cieco, dimissioni, dovranno essere approntate in modo da valere erga omnes. Soprattutto, dovranno servire a riformare le regole della competizione democratica. È augurabile che la maggioranza non si presenti né in commissione né in aula come una maggioranza blindata.

SEGUE A PAGINA 2

ROMA. Lo scontro sul «blind trust all'italiana» è appena cominciato, e si vanno delineando gli schieramenti in campo. An è schiacciata su Berlusconi. Per le opposizioni la proposta dei «saggi» è invece «inadeguata» e «del tutto irrilievante». Per D'Alema non sono che consigli a Berlusconi, è il Parlamento che deve decidere e presto. Segni giudica il piano un imbroglio. Incerto Bossi: la proposta «è un passo in avanti, ma occorrono nel complesso nuove regole». Giorgio Crisci, uno dei tre saggi, dice all'Unità: «Chiario, il problema si risolverebbe meglio vendendo tutto. Ma non potevamo obbligare Berlusconi a vendere. Abbiamo previsto dei limiti. Certo, sarà difficile evitare al 100% qualsiasi influenza...»

A. LEISS L. PAOLOZZI F. RONDOLINO G. TUCCI ALLE PAGINE 7 & 8

L'INTERVISTA

Ralf Dahrendorf: «Sinistra, riscopri la comunità»

«La vecchia politica di classe è finita. Non riusciamo più a definire i grandi raggruppamenti della destra e della sinistra su quelle basi. I legami con i partiti sono superficiali, la gente è pronta a cambiare voto in qualunque momento». È l'opinione di Ralf Dahrendorf per il quale anche gli italiani sono «nel mezzo di una grande confusione».

GIANCARLO BOSETTI A PAGINA 2



Il colonnello Bob Smalser intervistato in un campo kuwaitiano situato a trenta chilometri a nord della capitale

Ferrari/Ag

Allarme rosso in Kuwait Clinton: «Saddam stavolta pagherà»

WASHINGTON. Gli Usa avvertono Saddam: se deciderà di attaccare pagherà un prezzo altissimo. Il capo dello staff di Clinton, Leon Panetta, ha detto ieri che stavolta se l'esercito si muove arriva fino a Baghdad. E il presidente statunitense è tornato dalle vacanze per seguire la crisi da vicino. Intanto in Irak migliaia di giovani si presentano come volontari e ventimila beduini disarmati marciano verso il confine del Kuwait dal quale furono scacciati 30 anni fa. I mini-

stri di Saddam attaccano l'Onu: «L'embargo va tolto, sta uccidendo la nostra gente». Oggi nel Golfo arriva la portaerei George Washington, mentre il segretario di Stato americano Warren Christopher, in una breve conferenza stampa che ha tenuto a Gerusalemme, ha usato toni molto duri: «Se Saddam è davvero così pazzo da fare questo, allora pagherà un prezzo orrendo. Noi in questo momento stiamo muovendo forze

consistenti verso il Golfo. Ci vorrà un po' di tempo, non molto. Poi il nostro schieramento sarà pronto e allora rappresenterà un formidabile deterrente. Voglio dirlo a Saddam, nel modo più forte e più chiaro possibile: non costringa il suo popolo a subire una devastazione tremenda».

PIERO SANSONETTI A PAGINA 3

Caro pubblico noi attori in sciopero con te

MASSIMO GHINI

CARO PUBBLICO italiano, mercoledì 14 ottobre, giorno dello sciopero generale, anche gli attori italiani scenderanno in piazza con gli altri lavoratori per protestare contro la Finanziaria. Non so, caro pubblico, quale potrà essere la tua reazione a questa notizia (giustamente ti interessano più i nostri spettacoli che le nostre rivendicazioni), ma sento il dovere di darti delle informazioni, di spiegarti, se mi è possibile, quale la realtà che vivono gli attori, gli artisti, la cultura italiana in questo momento. Sì, voglio proprio rivolgermi a te, perché tu sei il nostro vero referente, la croce e la delizia della nostra vita, la componente insostituibile per la creazione della grande magia dello spettacolo. Prestami attenzione ancora una volta, devo, voglio spiegarti perché siamo ridotti a questo punto, perché da troppo tempo guadagniamo spazio sui giornali più per le nostre proteste che per i nostri successi, sembriamo una sorta di compagnia di giro un po' volante che non fa altro che chiedere qualcosa, che in realtà non ottiene quasi mai. Ma la verità, caro pubblico, è che ce ne hanno fatte di tutti i colori.

Sappi che sono più di quindici anni che con ogni mezzo si è tentato di distruggere il cinema italiano, non aiutandolo con una legge adeguata, senza che nessuno si sia realmente interessato a creare una «strategia industriale» che aiutasse tutta la baracca a funzionare meglio. Si è pensato che immettendo sul mercato italiano molti attori stranieri tu saresti stato più soddisfatto, e anche questo è fallito. Ora ci dicono che non ci sono più soldi e che dobbiamo...

SEGUE A PAGINA 8

Il dramma della bimba di Frosinone. Unico espianto possibile quello delle cornee

Giulia è vissuta soltanto tredici ore Senza reni, era nata per donare organi

I diritti e il dolore

GIOVANNI BERLINGUER

SU QUELLO che un telegiornale aveva definito «gesto eroico di una madre», avevo espresso dubbi, scrivendo tre giorni fa su questo giornale. Non certo per criticare la decisione di portare a termine la gravidanza: l'aborto è un atto penoso, perfino straziante, che deve essere affidato alla coscienza della donna. Neppure per svilire l'intenzione generosa della madre di Alatri. Soltanto per segnalare un confine invalicabile: chi nasce, qualunque sia la durata e la qualità

SEGUE A PAGINA 11

ROMA. La neonata affetta da gravi malformazioni venuta al mondo per donare i suoi organi, secondo il volere espresso dai genitori prima ancora della sua nascita, potrà donare per i trapianti soltanto le sue cornee. Giulia, questo il nome che le era stato dato, è nata sabato notte al Policlinico Gemelli di Roma. Senza reni, come era stato già diagnosticato attraverso l'ecografia. La madre della piccola ha avvertito le doglie sabato a tarda sera. Il suo è stato un parto naturale, senza cesareo, anche se sotto stretta sorveglianza dei medici; ma è stato più difficile del previsto.

RACHELE GONNELLI A PAGINA 11

Articolo di Gianni Minà Quei cortei per Cuba Non sfilava la nostalgia

A PAGINA 4

L'Austria vota e premia l'estrema destra

VIENNA. Una nuova geografia politica esce dalle urne austriache. La coalizione popolari-socialisti, per la prima volta dal 1945, perde la maggioranza dei due terzi in Parlamento. E avanza la destra, estrema, xenofoba, antieuropea di Joerg Haider che supera il 22% dei consensi. Un panorama politico in movimento che infrange le stonche certezze politiche della «felix Austria». Consistente anche il successo dei Verdi che arrivano al 7% e del Forum liberale che supera di gran lunga la soglia di sbarramento del 4%. Il nuovo Parlamento dovrà ratificare l'ingresso nell'Unione europea. L'estrema destra xenofoba e razzista avanza anche nelle elezioni amministrative in Belgio.

A PAGINA 5

Le spie filmavano i tradimenti di Lady Diana

LONDRA. Un nuovo scandalo che, questa volta, rischia di assestare un colpo devastante a Buckingham Palace. Nella crisi della monarchia inglese ora si inserisce un filmato «hard», realizzato nel 1988 dai servizi segreti, che riprende Lady Diana mentre fa l'amore con il maggiore Hewitt nel giardino dell'abitazione di campagna di quest'ultimo. La notizia è stata divulgata dall'ex «007» che coordinò la «missione». Ma il filmato, intanto, è sparito. Il militare, in pensione, dice di averlo consegnato sei anni fa ai suoi superiori. La pellicola è ora una mina vagante per la famiglia reale, sulla cui crisi si allunga ancora una volta l'ombra inquietante dei servizi segreti.

A PAGINA 6

I cani della villa reale di Arcore avevano abbaiato tutta la notte. Il Cavaliere alle 4 col campanello d'argento che aveva sul comodino, aveva chiamato Emilio Fede: «Camieriere! Ma che diavolo sta succedendo? E dalle 2 che i cani sono inquieti. Vada a vedere». Fede si mise una vestaglia di flanella con lo stemma Forza Italia e, presa una torcia, uscì in ciabatte guidato dai cani fino al muro di cinta. Il fedele servitore salì sulla scaletta di legno e quando fu sul terrapieno illuminò i cespugli. I cani cominciarono a ringhiare ed ecco in un cespuglio improvvisamente il fruscio di un animale spaventato. Quando tornò verso la villa erano le 5. Grattò come un topo alla porta della camera da letto del monarca: «Signore... Signore». Il cavaliere dormiva. Fede aprì allora un piccolo spiraglio e mise dentro la testa: «Signor Cavaliere... volevo solo...». Gli arrivò una scarpata in fronte. Vacillò e tornò a

Un cinghiale a San Martino

PAOLO VILLAGGIO

letto. Alle 7 fu svegliato dall'interfono: «Il camieriere per favore subito dal Cavaliere!». Si vestì in fretta e si scapicollò nella stanza del trucco. Il monarca era seduto su una sedia da barbiere. Letta gli stava facendo la barba. «Mi dica - lo aggredì il Cavaliere - che cosa è successo questa notte?». «Ma... credo... un animale spaventato che errava nella macchia». «Voglio vederla chiaro - disse il Cavaliere - Letta?... Fede?... Andiamo al muro di cinta e portate i cani». C'era già odore d'autunno nel bosco di villa S. Martino. Con loro c'erano tre setter irlandesi e cinque doberman. Quando arrivarono sul terrapieno il Cavaliere disse bruscamente: «Sgambellati!». Letta assunse subito la posizione di uno sgabello e lui ci si sedette sopra. «Binocolo!», ordinò e Fede tirò fuori da una fodera di cuoio chiaro un magnifico canocchiale intarsiato di madreperla: «Liberate i cani!». I cani si avventarono su una quercia. «Non loro, stupidi! Ogni volta così! Andate nella macchia!». I cani furono fatti usci-



giorni e tre notti che vado vagando nella macchia reale perché credo che sia l'unico modo per poterle parlare, io voglio pregarla di non tagliarmi la pensione, la prego sire faccia pagare quei ladroni che evadono le tasse». «Va bene - disse il Cavaliere - ma crede che sia facile scovare i milioni di evasori che ci sono in Italia? Pensi solo ai dentisti, alle prostitute, ai gesuiti, ai contrabbandieri. Quel taglio alle pensioni è l'unico modo per salvare la Finanziaria e quindi il paese». «Ma sempre io?», si ribellò il cinghiale selvatico, «ma se sono il più povero di tutti! Faccia pagare i ricchi scusi!». «Va bene - disse il Cavaliere magnanimo - lo faremo!». «Ma in questo modo ci vorranno almeno mille anni per cambiare una cultura come la nostra», osò Fantozzi. «Non si preoccupi, possiamo aspettare... noi», disse Sua Santità il Cav. con molta bontà.

Metti una mano sul CUORE nuovo LA POLISPORTIVA DEL MILAN: COSI' BERLUSCONI FA PIANGERE I BAMBINI e tanta altra buona ciccia

Ralf Dahrendorf

sociologo

«Sinistra ora riscopri la comunità»

■ L'idea suggerita dai «comunitaristi» americani è che gli Stati Uniti e l'Europa nel degrado della società, si assomiglino fatalmente sempre di più. Gli esempi? Il livello della criminalità delle grandi città europee, a cominciare da Londra, si avvicina a quello delle metropoli degli Stati Uniti. Una «underclass» organicamente e stabilmente ai margini della società come di là dell'Atlantico non c'è in Europa, ma se ne cominciano a vedere le tracce. La disintegrazione delle strutture familiari, anche questa, si va avvicinando ai valori esplosivi che ha da tempo in America. I tassi di divorzio sono raddoppiati in vent'anni, mentre soprattutto in Inghilterra e Francia le nascite fuori del matrimonio crescono in misura incontrollata. I sostenitori delle idee comunitariste aspettano la sinistra europea al varco: se lo Stato, la famiglia, l'azienda non forniscono più il cemento della solidarietà sociale, se l'ideologia socialista è naufragata, «non è malata» come dice Tony Blair «ma morta» dove andremo a cercarlo questo cemento? «Le troverete nell'agenda comunitaria» rispondono i sostenitori di Taylor, Sandel, Ezioni, «la chiave della politica del futuro è la comunità». E del resto, sostiene Michael Elliott di *Newsweek* l'europeo Delors va predicando «solidarietà e responsabilità», mentre Tony Blair «non riesce a parlare cinque minuti senza evocare il bisogno di riscoprire il senso della comunità».

Sarebbe la sinistra soprattutto, più sensibile ai problemi dell'eguaglianza e della coesione sociale, a condurre questa cavalcata verso la comunità. Non più dunque i progetti statali di assistenza, non più le grandi architetture di una pubblica amministrazione onnipotente, ma la fioritura di una molteplicità di iniziative associative locali, decentrate. E tutto questo rimandare ai valori che uniscono gli individui nella famiglia, nel gruppo, nell'identità locale, in quella nazionale e, fatalmente, nella parrocchia, spinge i sociologi americani a chiedersi se non si stia preparando un ritorno di colossali dimensioni della religione nella nostra vita quotidiana. Sarebbe la stessa sinistra rimasta priva di ogni altro sicuro ancoraggio e della capacità di mobilitazione che le veniva un tempo dalle sue solide basi sociali, a perorare una via d'uscita «religiosa» dalla crisi politica europea.

È quasi una provocazione chiedere di giudicare queste idee ad un liberale come Ralf Dahrendorf, che pubblica in questi giorni in Germania «Liberale und andere» («Liberale e altri»), una raccolta di profili di personalità che hanno rappresentato il pensiero liberale in questo secolo, da Weber a Popper ad Aron, tutta gente che con la religione era disposta ad avere un rapporto scientifico, ma nessuna sospetta complicità.

Una via d'uscita religiosa dalla crisi politica? Ma non lo credo per niente. Il fatto rilevato da *Newsweek*, che Tony Blair sia un metodista praticante e Delors un cattolico non ha niente a che fare con le loro politiche. Sono prima di tutto degli uomini politici che abbiano delle convinzioni di fede non significa assolutamente che ci sia un ritorno di religione.

Ma si ritrova nei loro discorsi una certa insistenza, piuttosto nuova per la sinistra, sul tema della responsabilità, dell'ordine, della famiglia, soprattutto della comunità.

Questa è un'altra faccenda è un fatto che in molti paesi c'è una reazione contro quello che possiamo definire l'estremo individualismo dell'era Thatcher-Reagan e che questa reazione accentui l'elemento della comunità più di quanto non si facesse un tempo. Ma questo non ha niente a che fare con la religione.

E in che modo il senso della comunità può aiutare a risolvere i problemi delle società europee?

Adesso non mi metta nelle condizioni di difendere un punto di vista che non è il mio ma quel-



Luca Musella/Contrasto

«La vecchia politica di classe è finita. Non riusciamo più a definire i grandi raggruppamenti della destra e della sinistra su quelle basi. I legami della gente con i partiti sono molto superficiali, la gente è pronta a cambiare voto in qualunque momento» Intervista a Ralf Dahrendorf sulle radici delle nuove politiche. «Anche voi italiani siete nel mezzo di una confusione che in qualche modo è comune a tutti i paesi sviluppati».

Non credo le generazioni. Quello che è certo è che la vecchia politica di classe è finita. Questo significa che la vecchia assunzione che c'è un grande partito o un raggruppamento di partiti sulla destra ed un altro sulla sinistra non è più in grado di spiegare molto di quello che accade. Il legame della gente con i partiti politici è superficiale non ha radici profonde. Gli elettori sono sempre pronti a cambiare e se ne vanno facilmente come si è visto di recente in Sassonia e in Brandeburgo per seguire personalità di rilievo e molto visibili, senza dare importanza al partito al quale queste personalità appartengono. Perciò il vecchio sistema dei partiti è una espressione inadeguata dei sentimenti dell'elettorato che cambiano rapidamente.

Questa evoluzione dove ci porta? Naturalmente questo non lo sappiamo bene. Sappiamo che il sistema elettorale e il sistema costituzionale americano è il meglio adattabile alla nuova situazione in cui ci troviamo. Ma le previsioni in questa fase devono essere molto caute. Direi che il tema di cui stiamo parlando quello evocato da *Newsweek* — la combinazione di successo economico e coesione sociale — sarà una delle questioni chiave del futuro. Ma una volta individuata questa combinazione, è difficile capire quale gruppo la saprà meglio rappresentare e difendere nella vita politica.

La vicenda politica italiana può essere di aiuto nel capire i possibili sviluppi della politica europea?

Forse sì. Voi avete già fatto l'esperienza di quella che indubbiamente è stata la fine della vecchia nozione di una politica in cui c'è un grande raggruppamento a destra ed un altro a sinistra. Con quello che è accaduto in questi anni e con l'arrivo di Berlusconi si può dire che siete

nel mezzo di una confusione che in qualche modo ed in forme diverse si manifesta dappertutto.

Adesso non mi dirà, come sostiene qualcuno e come piace qualche volta pensare ai francesi, che l'Italia è all'avanguardia e che rappresenta i primi passi nel nuovo scenario politico.

È possibile anche questo. I problemi che avete nel vostro paese sono semplicemente la versione italiana degli stessi problemi della politica in tutti i paesi del mondo sviluppato.

Vuol dire che, per esempio, Bernard Tapie rappresenta il futuro della politica in Francia?

Non andrei così lontano, ma è sicuro che anche in Francia la vecchia nozione di destra e sinistra è semplicemente fuori uso come corretta descrizione di quello che l'elettorato vuole. E le elezioni europee lo hanno dimostrato in modo interessante.

Finirà questa fase di «confusione», come la chiama lei?

Quello che sappiamo è che la gente nella sua «stragrande maggioranza si sente piuttosto distante e alienata rispetto alla classe politica. Questa, in buona misura, continua a giocare il vecchio gioco dei partiti ma con la maggior parte degli elettori questo gioco non funziona più, non ha più rilevanza. Il risultato è che nei nostri paesi quei medesimi elettori non si sentono particolarmente legati a nessun gruppo politico. Questo può indicare la prossimità di un cambiamento ma nessuno credo sia oggi in grado di dire quale. Prendiamo le elezioni tedesche si vota tra pochi giorni. Nonostante le vastissime informazioni raccolte attraverso i sondaggi, in realtà nessuno è in grado di prevedere il risultato. L'esito del voto di domenica può portarci in una ampia varietà di direzioni diverse.

GIANCARLO BOSETTI

lo di Delors e di Blair forse. È evidente però che la degradazione delle condizioni civili nelle città la bruttura dei centri, il fatto che tanti giovani non sappiano dove andare e che cosa fare pone seri problemi, di civiltà, legalità, di ordine pubblico che sono molto sentiti da gran parte della popolazione. È comprensibile che numerosi moderni uomini politici si pongano il problema di trovare il modo per avere una economia competitiva senza disintegrazione sociale. E queste politiche mi sembrano del tutto plausibili.

Lei dedica un libro in questi giorni al pensiero liberale di questo secolo, ma in questa fase i partiti liberali non attraversano una stagione luminosa. Quello tedesco, che è stato il suo partito anni fa, viene dato per probabile sconfitta alle elezioni di domenica prossima.

Questo non lo sappiamo. Meglio non fare previsioni a pochi giorni dal voto. Ma in ogni caso i partiti liberali sono una cosa distinta dalla teoria liberale, che viene rappresentata in politica sia da partiti di destra che di sinistra.

Si cerca, per tentativi, di immaginare quali «spiriti» stanno riorganizzando la politica in Europa: non la religione, non la comunità, saranno le vecchie destre e sinistre o, come propone qualcuno, le generazioni?

DALLA PRIMA PAGINA

Il Cavaliere senza alibi

Nell'interesse della democrazia e della stessa maggioranza di governo solo gli interessi del presidente del Consiglio e se ne ricomono gli estremi di alcuni suoi collaboratori al governo, debbono essere blindati.

La scoperta dell'esistenza di un conflitto di interessi e la discussione sulle soluzioni non possono far dimenticare che rimane in atto un grave scontro istituzionale fra il governo Berlusconi e il pool Mani Pulite. Questo scontro sta facendo il suo corso. L'esposto del governo contro il procuratore Borrelli è stato inviato al Consiglio superiore della magistratura. L'inchiesta dei magistrati milanesi su Tele- continua. Le due fattispecie non debbono essere poste sullo stesso piano. L'iniziativa del governo mira a delegittimare l'azione del pool e il ruolo del procuratore di Milano. Almeno fino a prova contraria, sotto inchiesta sono le attività di Berlusconi imprenditore e dei suoi collaboratori nel periodo precedente l'assunzione della carica di presidente del Consiglio.

Non è vero che i magistrati, il cosiddetto partito di giudici, attacchino il governo. Piuttosto è l'aggravato nodo di interessi privati e cariche pubbliche che rende quell'affermazione plausibile ancorché errata. Qualsiasi inchiesta sulla Fininvest e qualsiasi eventuale avviso di garanzia riguarderebbero almeno in questa fase, il Berlusconi proprietario, imprenditore, azionista. Invece, deliberatamente e automaticamente, Berlusconi e i suoi collaboratori nella Fininvest e nei governi tentano di drammatizzare la situazione come se il bersaglio fosse il presidente del Consiglio. La loro linea di difesa, che si traduce immediatamente in un attacco ai giudici, è che Berlusconi ha già superato diversi filtri democratici: le elezioni, la nomina da parte di Scalfaro, il voto di fiducia delle Camere. Nessun giudice potrebbe revocare questo mandato democratico e comunque non dovrebbe. È una linea di difesa debole che confonde il titolo ad occupare la carica di presidente del Consiglio con i requisiti per continuare in quella carica.

Non è in questione il titolo in base al quale l'onorevole Berlusconi è diventato presidente del Consiglio. Ma possono essere venuti a mancare i requisiti per la sua permanenza in carica. Mancheranno sicuramente se il Berlusconi presidente del Consiglio non risolve al più presto il conflitto dei suoi interessi. I tre esperti scrivono a chiare lettere che questo conflitto esiste. Berlusconi lo sapeva e si era già esibito in affermazioni molto rivelatrici. Il carattere italiano gli aveva fatto dire che non poteva vendere perché tiene famiglia, cinque figli. La prospettiva aziendalista gli aveva fatto sostenere che non esiste nessuno che abbia abbastanza soldi per acquistare quanto lui dovrebbe vendere. Infine l'attitudine al comando o meno benevolo lo aveva spinto ad affermare che lui era il miglior garante della non interferenza e non sovrapposizione dei suoi interessi privati con i suoi compiti pubblici.

A questo punto lo scontro con i giudici sembra fermamente voluto dal partito Fininvest per bloccare le inchieste. Sembra che gli interessi privati prendano il sopravvento sugli interessi pubblici fino al limite di una crisi istituzionale che Berlusconi presidente del Consiglio non garantisca affatto per Berlusconi proprietario della Fininvest che anzi il padrone della Fininvest detti la linea politica al presidente del Consiglio. Decida Berlusconi se rimanere presidente del Consiglio e spogliarsi dei suoi averi sia con le dimissioni defiscalizzate e a prezzo giusto che con il blind-trust oppure se tornare a governare il suo impero economico e finanziario. Nel primo caso non tema per i suoi figli. La sua ricchezza rimarrà intatta, anzi se il gestore del suo patrimonio sarà capace e il governo Berlusconi sarà abile, la ricchezza dell'imprenditore Berlusconi addirittura aumenterà auspicabilmente insieme a quella del paese. Nel secondo caso, verrà a cessare il conflitto di interessi ma si porrà comunque il problema dell'antitrust.

L'eventuale ritorno di Berlusconi alle sue attività private non è condizione sufficiente per portare a compimento la transizione della Prima alla Seconda Repubblica e per creare una democrazia migliore in Italia. Né è soltanto una condizione necessaria qualora il suo conflitto di interessi non venga risolto altrimenti. Dopo di che, si apriranno i problemi delle regole e delle riforme istituzionali delle alleanze politiche e del rinnovamento programmatico che le opposizioni debbono riuscire a risolvere se vorranno vincere e governare.

[Gianfranco Pasquino]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Calchi Novati
 Direttore editoriale: Antonio Zito
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
 Redattore capo: Costantino Manes
 Redattore: Marco Damico

La casa editrice spa
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e direttore generale: Arnaldo Martini
 Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci
 Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Pietro, Simona Marchini, Arnaldo Martini, Emma Mazzoli, Giovanni Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Seraffini

Direzione redazione amministrazione: 00187 Roma via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/69991 telex 614611 fax 06/676355 20124 Milano via F. Casati 32, tel. 02/7721

Quotidiano del Pci
 Giuseppe F. Maniatis
 Roma: Direzione responsabile: trib. di Roma, licenza come giornale inalterabile nel registro del tribunale di Roma n. 4555
 Milano: Direzione responsabile: trib. di Milano, licenza come giornale inalterabile nel registro del trib. di Milano n. 279

Certificato n. 2476 del 15/12/1993



ALLARME NEL GOLFO.

Mobilizzazione in Iraq, reclutati 4000 volontari
Ma la diplomazia cerca una via d'uscita dall'embargo

«Agente iracheno negli Stati Uniti pronto a colpire»

La crisi nel Golfo espone nuovamente gli Stati Uniti al rischio di azioni terroristiche. Lo scrive il settimanale Newsweek nell'ultimo numero in edicola quest'oggi.
Un agente di Saddam si trova ancora a New York ed è «potenzialmente pericoloso», ammonisce, in un articolo pubblicato dal settimanale, Laurie Myroie, coautore del libro: «Saddam e la crisi del Golfo». Si tratterebbe di un cittadino iracheno già coinvolto nell'attentato al World Trade Center.
L'esperto del giornale americano lo definisce un «dormiglione», un termine usato per descrivere spie insediate in un paese straniero con notevole anticipo in vista di una futura operazione di intelligence, incaricate di fornire appoggio logistico ai terroristi.
Secondo Myroie il «dormiglione-iracheno» è uno scienziato attivo nel campo dell'ingegneria genetica con accesso ad un laboratorio americano. «Un glomo potrebbe colpire usando agenti biologici a scopo terroristico e poi fuggire sul primo volo per l'estero», mette in guardia l'esperto.



Cittadini iracheni visitano una mostra di ritratti di Saddam

Un esercito di senza terra in marcia

La decine di migliaia di civili che da tre giorni si stanno ammassando nel sud dell'Iraq, lungo la frontiera con il Kuwait, sono per la maggior parte beduini, arabi nomadi e privi di nazionalità, che vivono in accampamenti di tende. Prima dell'invasione irachena del Kuwait (agosto 1990) circa 200 mila di questi arabi apolidi vivevano nell'emirato dove svolgevano i lavori più umili. Ma dopo la liberazione del Kuwait (febbraio 1991) il loro numero si è dimezzato: parecchi furono costretti a lasciare il paese per mancanza di lavoro, mentre molti altri - di cui non si conosce il numero esatto - vennero trasferiti con la forza in Iraq, dove il regime li sistemò in attendamenti vicini alla frontiera. Le autorità dell'emirato hanno sempre respinto le richieste di rientro dei nomadi. Per sopravvivere i beduini esercitano prevalentemente il contrabbando, introducendo nell'emirato armi e liquori (proibiti in Kuwait) e riportando in Iraq generi alimentari, una merce preziosissima in un paese provato da quattro anni di embargo commerciale che hanno ulteriormente danneggiato un'economia già colpita dalla guerra.

«Se sarà guerra arriveremo a Baghdad»
Clinton minaccia. Gli iracheni a 12 chilometri dal Kuwait

Il capo dello staff di Clinton, Leon Panetta ha avvertito Saddam: stavolta se l'esercito di muove arriva fino a Baghdad. Clinton è tornato dalle vacanze per seguire la crisi. In Irak migliaia di giovani rispondono a un appello a presentarsi volontari. 20 mila beduini marciano (disarmati) verso il confine del Kuwait dal quale furono scacciati dopo la guerra del Golfo. I ministri di Baghdad protestano con l'Onu: «L'embargo va levato, ci sta uccidendo».

messo nel '91». Quale errore? Fermarsi. Stavolta gli americani prenderanno Baghdad. È contemporaneamente un avvertimento a Saddam e un attacco, in piena campagna elettorale, ai repubblicani. Come dire: «Se siamo in questo guaio è colpa di Bush».
Da ieri, comunque, è molto alto anche il tono di Baghdad. Attraverso la radio, i giornali e le dichiarazioni dei suoi ministri, Saddam sta forzando il confronto con l'Onu e con gli Stati Uniti. Nei giorni scorsi si era limitato a negare che il suo esercito fosse pronto per attaccare il Kuwait. Da ieri i comunicati tralasciano la questione e annunciano invece una battaglia alla morte contro le sanzioni dell'Onu. Anzi, è qualcosa di più di un annuncio di battaglia. Ci sono già due fatti concreti che preoccupano gli americani. Il primo: in Irak è in corso una vera e propria mobilitazione generale. I giornali iracheni hanno pubblicato un avviso: «Si cercano volontari per combattere». Solo a Baghdad pare che si siano presentate almeno 4000 persone. Sono stati tutti accettati, portati allo stadio e inquadrati in una nuova milizia che si chiama milizia-Saddam. L'addestramento militare inizierà subito. Ci sono anche molte donne. Una di loro, una signora di cinquant'anni,

ha detto ai giornalisti che vuole vendetta. Vendetta per i suoi due figli uccisi dalle bombe di Bush tre anni fa. E poi, ha aggiunto, «le sanzioni dell'Onu ci riducono alla fame. E allora è meglio morire in guerra, con coraggio, piuttosto che essere uccisi dalla fame come tanti codardi».
Beduini alla frontiera
E poi c'è un secondo episodio che alza la tensione. Circa 20 mila beduini si sono accampati ai confini tra Irak e Kuwait. E gente che viveva in Kuwait e poi fu cacciata dagli emiri dopo la guerra del Golfo e costretta all'esilio. Ora, approfittando del fatto che l'attenzione mondiale è rivolta alla frontiera nord del Kuwait, hanno deciso di iniziare una protesta. Vogliono che l'Onu si occupi di loro e disponga il loro rientro nel paese d'origine. Cioè il trasferimento dal moribondo Irak al prospero e ricchissimo emirato. Che naturalmente non li vuole. Però in America molti credono che in realtà la marcia dei beduini non sia poi così spontanea. Credono che sia teleguidata da Saddam per portare al massimo il caos nei pressi della frontiera.

chiara l'obiettivo politico della mobilitazione militare: guerra alle sanzioni. Non molto chiara invece è la strategia. Dal momento che tutti gli osservatori internazionali sembrano concordi su un punto: questo comportamento di Baghdad rende più difficile per tutti, a partire da Clinton, l'eventualità di una revisione dell'embargo.
Saddam è ancora forte
Vediamo allora la situazione militare come si presentava ieri sera. Una fregata inglese, la «Comw» all'è già arrivata in Kuwait. La «Washington», americana, è nel mar Rosso e dovrebbe arrivare in giornata. Viene a rafforzare la già consistente presenza navale degli Stati Uniti. E a mettere a disposizione un numero imprecisato di F-15 e F-16. Due mila soldati americani sono già nel Golfo, altri 4000 sono in arrivo. 150 missili Tomahawk sono puntati. Sono gli stessi che misero a ferro e fuoco Baghdad nell'inverno del '91. Il ministro della difesa americano William Perry ha detto che la forza che gli americani stanno schierando è una forza formidabile. Davvero allora Clinton pensa alla guerra? Leon Panetta ha risposto così alla domanda: «Noi dobbiamo prepararci al peggio. Non possiamo sottovalutare le minacce di Saddam».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. «Attenti, pagherete un prezzo orrendo». Il segretario di Stato americano Warren Christopher ha usato queste parole crude per avvertire Saddam. Lo ha fatto in una breve conferenza stampa che ha tenuto a Gerusalemme, dove è arrivato ieri per una serie di colloqui sulla crisi mediorientale. Nei prossimi giorni Christopher andrà in Kuwait. I giornalisti gli hanno chiesto: «Come si preparano gli Stati Uniti a respingere un eventuale attacco iracheno?» E Christopher ha risposto testualmente: «Se Saddam è davvero così pazzo da fare questo, allora pagherà un prezzo orrendo. Noi in questo momento stiamo muovendo forze consistenti verso il Golfo. Ci vorrà un po' di tempo, non molto. Poi il nostro

schieramento sarà pronto e allora rappresenterà un formidabile deterrente. Voglio dirlo a Saddam, nel modo più forte e più chiaro possibile: non costringa il suo popolo a subire una devastazione tremenda, come quella che dovrà certamente subire se l'Irak dovesse intraprendere un'azione militare. Sarebbe una pazzia. Sarebbe una vera pazzia per lui fare questo».
Sono questi i toni della Casa Bianca. Tutti gli uomini di Clinton - che ieri ha interrotto le vacanze del «Columbus day» per tornare a Washington e seguire la crisi - parlano con uguale durezza. Il capo dello staff, Leon Panetta, è stato molto minuzioso: «stavolta - ha detto - se il nostro esercito si mette in moto non farà l'errore che ha com-

esso nel '91». Quale errore? Fermarsi. Stavolta gli americani prenderanno Baghdad. È contemporaneamente un avvertimento a Saddam e un attacco, in piena campagna elettorale, ai repubblicani. Come dire: «Se siamo in questo guaio è colpa di Bush».
Da ieri, comunque, è molto alto anche il tono di Baghdad. Attraverso la radio, i giornali e le dichiarazioni dei suoi ministri, Saddam sta forzando il confronto con l'Onu e con gli Stati Uniti. Nei giorni scorsi si era limitato a negare che il suo esercito fosse pronto per attaccare il Kuwait. Da ieri i comunicati tralasciano la questione e annunciano invece una battaglia alla morte contro le sanzioni dell'Onu. Anzi, è qualcosa di più di un annuncio di battaglia. Ci sono già due fatti concreti che preoccupano gli americani. Il primo: in Irak è in corso una vera e propria mobilitazione generale. I giornali iracheni hanno pubblicato un avviso: «Si cercano volontari per combattere». Solo a Baghdad pare che si siano presentate almeno 4000 persone. Sono stati tutti accettati, portati allo stadio e inquadrati in una nuova milizia che si chiama milizia-Saddam. L'addestramento militare inizierà subito. Ci sono anche molte donne. Una di loro, una signora di cinquant'anni,

ha detto ai giornalisti che vuole vendetta. Vendetta per i suoi due figli uccisi dalle bombe di Bush tre anni fa. E poi, ha aggiunto, «le sanzioni dell'Onu ci riducono alla fame. E allora è meglio morire in guerra, con coraggio, piuttosto che essere uccisi dalla fame come tanti codardi».
Beduini alla frontiera
E poi c'è un secondo episodio che alza la tensione. Circa 20 mila beduini si sono accampati ai confini tra Irak e Kuwait. E gente che viveva in Kuwait e poi fu cacciata dagli emiri dopo la guerra del Golfo e costretta all'esilio. Ora, approfittando del fatto che l'attenzione mondiale è rivolta alla frontiera nord del Kuwait, hanno deciso di iniziare una protesta. Vogliono che l'Onu si occupi di loro e disponga il loro rientro nel paese d'origine. Cioè il trasferimento dal moribondo Irak al prospero e ricchissimo emirato. Che naturalmente non li vuole. Però in America molti credono che in realtà la marcia dei beduini non sia poi così spontanea. Credono che sia teleguidata da Saddam per portare al massimo il caos nei pressi della frontiera.

chiara l'obiettivo politico della mobilitazione militare: guerra alle sanzioni. Non molto chiara invece è la strategia. Dal momento che tutti gli osservatori internazionali sembrano concordi su un punto: questo comportamento di Baghdad rende più difficile per tutti, a partire da Clinton, l'eventualità di una revisione dell'embargo.
Saddam è ancora forte
Vediamo allora la situazione militare come si presentava ieri sera. Una fregata inglese, la «Comw» all'è già arrivata in Kuwait. La «Washington», americana, è nel mar Rosso e dovrebbe arrivare in giornata. Viene a rafforzare la già consistente presenza navale degli Stati Uniti. E a mettere a disposizione un numero imprecisato di F-15 e F-16. Due mila soldati americani sono già nel Golfo, altri 4000 sono in arrivo. 150 missili Tomahawk sono puntati. Sono gli stessi che misero a ferro e fuoco Baghdad nell'inverno del '91. Il ministro della difesa americano William Perry ha detto che la forza che gli americani stanno schierando è una forza formidabile. Davvero allora Clinton pensa alla guerra? Leon Panetta ha risposto così alla domanda: «Noi dobbiamo prepararci al peggio. Non possiamo sottovalutare le minacce di Saddam».

Il Sunday Times «Il dittatore spinto dai falchi»

Saddam Hussein sarebbe stato costretto a preparare una seconda invasione del Kuwait dai suoi generali, anche se lui personalmente non era molto favorevole all'impresa.
La tesi è sostenuta sull'ultimo numero del Sunday Times, che cita a sostegno della medesima «fonti irachene» a Baghdad non meglio precisate.
Il settimanale britannico scrive che l'ipotesi di una nuova invasione dell'emirato è stata oggetto di discussione due settimane fa fra i principali comandanti militari e Saddam Hussein nel bunker dove quest'ultimo vive.
Secondo le fonti del Sunday Times i falchi in seno ai vertici delle forze armate hanno difeso il loro progetto sottolineando la necessità di una azione dimostrativa, non solo a uso esterno, per ottenere la revoca dell'embargo internazionale, ma anche ad uso interno per rilanciare l'immagine del regime fra la popolazione irachena.

Peres: «In caso di attacco ci sarà una reazione durissima. Ma non credo ad una nuova guerra»

Israele non teme più gli Scud

TEL AVIV. Né i dirigenti israeliani né quelli palestinesi sembrano credere che la tensione al confine fra Irak e Kuwait possa degenerare in un conflitto armato. E tuttavia il ministro degli Esteri israeliano Peres ammonisce che, qualora la situazione precipitasse e Saddam decidesse ancora una volta, come già fece durante la guerra del Golfo, di scagliare missili sul territorio israeliano, la reazione di Tel Aviv sarebbe durissima, «senza precedenti».
Per parte sua Arafat in un incontro ieri a Gaza con una delegazione del Mapam (il partito socialista israeliano) ha detto di credere che l'ammassamento di truppe irachene lungo il confine con il Kuwait abbia solo uno scopo politico, ossia ottenere l'allevamento delle sanzioni internazionali contro Baghdad. Arafat ha anche notato - secondo quanto ha riferito a radio Gerusalemme il segretario generale del Mapam, Hannan Erez - che la politica del presidente Saddam

Hussein ha obbligato il popolo iracheno a pagare un duro prezzo.
A differenza di quanto avvenne quattro anni fa - quando l'Olp e i palestinesi dei Territori sposarono la causa di Saddam Hussein - finora nelle zone autonome palestinesi di Gaza e di Gerico non ci sono state manifestazioni di sostegno all'Irak. Secondo alcuni osservatori, ciò è dovuto alla preoccupazione dei dirigenti palestinesi che una nuova crisi mediorientale danneggi le trattative di pace con Israele.
Peres ha parlato della crisi fra Baghdad e l'emirato arabo in un'intervista alla radio israeliana. L'Irak, secondo il ministro degli Esteri di Tel Aviv, non sembra più avere la capacità di lanciare missili contro Israele come fece durante la guerra del Golfo. Tuttavia, nel caso una tale ipotesi dovesse verificarsi, la risposta israeliana sarebbe durissima. «Se Saddam provasse di nuovo a tirare gli Scud - ha detto Peres - allora penso che si esporrebbe ad un attacco senza prece-

dedenti».
Dedicato agli sviluppi della crisi il colloquio che il premier israeliano Yitzhak Rabin ha avuto ieri con il capo di stato maggiore, generale Ehud Barak, e con il capo dei servizi di informazione militare, generale Un Saguy. Fonti delle forze armate, citate dalla radio militare, hanno espresso il parere che l'ammassamento di truppe irachene abbia un carattere prevalentemente «dimostrativo» e vada collegato al dibattito alle Nazioni Unite sulle sanzioni internazionali contro Baghdad. Il generale Barak, in un'intervista al quotidiano Yediot Ahrotot, ha inoltre dichiarato che comunque Israele segue da vicino gli sviluppi della situazione, «data l'esperienza del passato».
Nel 1991, infatti, Israele si trovò coinvolto nella Guerra del Golfo, quando 39 missili lanciati dall'Irak esplosero sul suo territorio. Ieri Moshe Arens - che nel 1991 era ministro della Difesa - ha espresso la valutazione che l'Irak possa di-

sporre tuttora di alcuni missili in grado di colpire Israele. Secondo l'esperto di questioni militari Ron Ben Yishai, gli ispettori dell'Onu hanno distrutto quasi tutti i missili Scud-B e Al-Hussein iracheni. «Ma Saddam - ha aggiunto - potrebbe benissimo averne nascosti dicianti, assieme ad alcuni lanciata-missile».
Delle ripercussioni della crisi nel Golfo sul processo di pace mediorientale ha parlato anche il segretario di Stato americano Warren Christopher, giunto ieri a Gerusalemme. La crisi del Golfo - ha assicurato il ministro degli Esteri di Clinton durante una conferenza stampa - non avrà conseguenze negative sugli sforzi di pace profusi dagli Stati Uniti nella regione. «La coalizione (anti-Irak) si è opposta in modo fermo a quanto Saddam (Hussein) sta facendo laggiù - ha dichiarato Christopher - La Siria, l'Egitto, e la Lega Araba hanno già criticato il suo comportamento». Oggi i colloqui con Rabin e Peres,

Maradona, Giordano, Careca e il Napoli è Campione d'Italia. Virdis è capocannoniere. Esordio di Capello alla guida del Milan.
Campionato di calcio 1986/87: lunedì 17 ottobre l'album Panini.

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

Camion contro seguaci di Aristide in festa: 14 morti
Christopher: «Il generale golpista lascerà l'isola»

Cedras cede il passo «Oggi se ne andrà»

Cedras, il generale che nel 1991 orchestrò la destituzione del presidente legittimo Aristide, si dimetterà forse quest'oggi. La notizia si è diffusa ieri a Haiti provocando manifestazioni di giubilo fra i sostenitori di Aristide. Un camion ha investito i manifestanti a Miragoane, uccidendo 14 persone. A Gerusalemme il segretario di Stato Usa Christopher dichiara che una volta abbandonato il potere, Cedras dovrà andarsene da Haiti.

Christopher ha infine affermato che il passaggio dei poteri «sta andando bene» e che nella prossima settimana il suo ritmo sarà accelerato. L'altro giorno un gruppo di alti ufficiali dell'esercito di Haiti si era incontrato a Washington con il presidente in esilio Jean Bertrand Aristide e aveva fatto poi ritorno in patria a bordo di un aereo militare americano. «Su richiesta di Aristide un piccolo gruppo di ufficiali è venuto a Washington e si è incontrato con lui», ha detto una fonte del dipartimento di Stato Usa senza voler fornire particolari né sulla natura della missione né sul contenuto dei colloqui. Gli ufficiali che hanno partecipato all'incontro hanno tutti il grado di colonnello e potrebbero essere quanto prima nominati generali per consentire ad Aristide di scegliere tra loro i successori degli attuali comandanti militari golpisti. Intanto vengono alla luce pagine inquietanti nei rapporti fra servizi segreti americani e dirigenti haitiani. Anche l'ex capo della polizia haitiana Michel François sarebbe stato pagato dalla Cia. Lo scrive nel suo ultimo numero il settimanale americano Newsweek. «François, che la scorsa settimana è fuggito nella Repubblica dominicana accusando il generale Cedras di tradimento per aver messo il paese in mano agli americani, era un uomo della Cia. E suo fratello Evans è stato sui libri paga dell'agenzia per anni», rivela il giornale citando fonti ben informate ad Haiti. Nei giorni scorsi fonti ufficiali di Washington avevano confermato che anche il leader della famigerata forza paramilitare Frapch, Emanuel Constant, è stato per anni un informatore dei servizi segreti Usa.

NOSTRO SERVIZIO

■ PORT AU PRINCE. Il capo della giunta militare di Haiti, generale Raoul Cedras, e il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Philippe Biamby, si dimetteranno forse già quest'oggi, con quattro giorni di anticipo sulla data prevista per il rientro in patria del legittimo presidente Aristide. Lo hanno rivelato ieri fonti militari haitiane indiscreti, non un annuncio ufficiale, ma la notizia si è diffusa in un baleno, anche perché la rete televisiva Cnn le ha dato ampio risalto, e nell'isola caraibica si è subito scatenata la gioia popolare con cortei di manifestanti pro-Aristide nelle strade cittadine. Anzi la presenza di Cedras all'aeroporto ha creato ad un certo punto l'illusione che stesse abbandonando l'isola già ieri. Si è poi però appreso che vi si era recato per incontrare un alto esponente dell'amministrazione americana, forse il segretario di Stato alla difesa William Perry che aveva appena concluso la sua missione ad Haiti.

a Miragoane, una località costiera ad ovest di Port-au-Prince. Alcuni dimostranti hanno detto ai cronisti che l'autista del camion, che lo ha deliberatamente lanciato contro la folla, poi è fuggito. Rispondendo ad alcune domande sugli avvenimenti in corso nell'isola caraibica, mentre si trovava a Gerusalemme, per la sua nuova missione mediorientale, il capo della diplomazia statunitense Warren Christopher ha affermato che Cedras non ha praticamente altra scelta che abbandonare Haiti, una volta lasciato il potere. «Penso che Cedras e il suo capo di stato maggiore Philippe Biamby lasceranno il potere entro il 15 ottobre», ha detto Christopher sulla base di informazioni ricevute dal segretario alla difesa William Perry, senza però confermare le indiscrezioni secondo cui le dimissioni potrebbero essere rassegnate già quest'oggi. A partire dal 15 ottobre, secondo il segretario di Stato, il presidente eletto Jean-Bertrand Aristide farà ritorno al suo paese. Una volta abbandonato il potere - ha proseguito Christopher - Cedras e Biamby «non avranno praticamente» altra scelta che abbandonare l'isola.

Almeno 14 persone sono rimaste uccise quando un camion guidato da un membro di un gruppo paramilitare ha investito una folla di manifestanti per la democrazia



Scoperto nuovo massacro in Rwanda Uccisi in un manicomio 750 malati

Soldati hutu affiancati da miliziani massacrarono lo scorso aprile i settecentocinquanta pazienti del principale ospedale psichiatrico del Rwanda subito dopo l'inizio della guerra civile poi conclusasi in luglio con la fuga del governo da Kigali e l'ingresso nella capitale dei soldati tutsi. Lo hanno reso noto fonti del Comitato internazionale della Croce rossa precisando che contro l'ospedale di Ndera, a tredici chilometri da Kigali, furono lanciate numerose granate e che i settecentocinquanta ricoverati furono finiti con raffiche di mitra. Nel nosocomio, hanno aggiunto le fonti della Croce rossa, avevano trovato rifugio anche duemila civili tutsi che vennero sopraffatti e uccisi dai regolari hutu e da gruppi di miliziani inquadrati in vere e proprie squadre della morte. «I pazienti dell'ospedale che non trovarono la morte subito furono uccisi in un secondo tempo poiché secondo gli hutu non si trattava di malati ma di tutsi che facevano finta di star male nella speranza di salvarsi la vita», hanno detto le fonti della Croce rossa. Ieri intanto un funzionario dell'organizzazione umanitaria Goal ha dichiarato di ritenere possibile che i falchi dell'esercito del Rwanda (hutu) tentino di deporre il loro capo e lancino operazioni di guerriglia in territorio rwandese qualora i negoziati per il loro rientro in patria non portino presto a risultati concreti.

Cuba, un embargo dimenticato dalla cattiva coscienza di politici e mass media distratti

GIANNI MINA

D A MOLTI ANNI non partecipavo ad una manifestazione. La professione mi aveva allontanato da certe abitudini della gioventù. Così, sabato, davanti a più di 10 mila persone (a Milano ho letto che erano 20 mila) riunite a piazza Santi Apostoli a Roma per gridare il loro «basta all'embargo a Cuba», sono rimasto sorpreso. C'era l'immagine di Che Guevara, nel 27° anniversario della sua uccisione e quindi del suo tentativo fallito di cambiare il destino tragico dell'America Latina, ma anche quella di Fidel Castro, i vessilli rossi e la bandiera cubana e, per un momento, non sapevo giudicare se si trattava di un ritorno al passato, di un cedimento alla nostalgia, o invece dell'inevitabile presa di coscienza di un presente e di un futuro che non è meno preoccupante del passato. Ma mi è bastato leggere i cartelli proposti da quella folla in prevalenza di giovani per capire che non si trattava di un ricordo superato degli anni che Mario Capanna ha definito «formidabili». E questo non solo perché oggi come ieri Cuba subisce ancora, dopo 34 anni, un morale e antistorico blocco economico, politico, scientifico, culturale non più comprensibile dopo la caduta del Muro di Berlino, ma che ha il compito di punire la sua «diversità politica» in un continente più disperato di Cuba non per colpa del socialismo, ma del capitalismo selvaggio, il famoso neoliberalismo.

Ultimamente e che cerca di far passare sotto silenzio la realtà di tante manifestazioni spontanee sindacali e politiche che ormai giornalmente crescono nel nostro paese.

Diecimila persone a Roma non saranno le centomila che dall'altra parte del Tevere, alla stessa ora, hanno ascoltato le parole del Santo Padre sul disagio e i problemi della famiglia, ma rappresentano comunque una voce che non si può ignorare se esiste ancora in Italia un'informazione corretta e non già appiattita sul nuovo regime telematico che pare stia trionfando in un'Italia dove tre pseudo saggi affermano che un primo ministro come Berlusconi non è per nulla obbligato, come sarebbe in qualunque paese d'Europa o negli Stati Uniti, a vendere la Fininvest se vuole continuare a fare il capo del governo. Ma forse il problema più profondo, nel caso della manifestazione di sabato sta nella cattiva coscienza di molta parte della stampa italiana riguardo a Cuba. L'Italia, quando l'anno scorso l'Assemblea dell'Onu condannò per la seconda volta l'embargo, si astenne mentre non solo nazioni come Francia e Spagna, ma perfino il Principato di Monaco votavano contro. Questi atti stupidamente servili verso gli Stati Uniti non suscitò commenti sarcastici nei giornali di casa nostra. Fu ignorato e basta, così come pochi, in questi giorni, hanno saputo segnalare che *Fragola e cioccolata* il bellissimo film autocritico di una stagione amare della rivoluzione nella quale gli omosessuali erano emarginati, è stato prodotto dall'Icaic, l'organismo di Stato del cinema cubano, è stato premiato al Festival dell'Avana e gli autori sono stati complimentati da Fidel Castro in persona. Si chiede spesso a Cuba maggiore democratizzazione, ma quando finalmente c'è un evento che conferma questo processo non lo comodo prenderne atto. Si firma l'appello per Norberto Fuentes, scrittore compromesso con le discutibili avventure cubane in Africa, perché possa lasciare l'isola, ma poi si ignora l'appello per monsignor Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal in Messico che lotta da 35 anni per i diritti degli indios e che, su pressione dei mediastri terzinternisti del Chiapas, qualcuno, in Vaticano, vorrebbe rimuovere. Che morale è questa? Dovrebbe far pensare, proprio constatando questo bisogno di verità, di aggregazione, di capire espresso dalle manifestazioni di sabato per Cuba, quanto ha scritto nel suo messaggio ai manifestanti. Freybetto, il democratico esponente della teologia della liberazione: «Noi non vogliamo che il futuro di Cuba sia come il presente del Guatemala, del Brasile, dell'Onduras o di Panama. È fondamentale salvare le conquiste sociali della rivoluzione che assicura la vita - il dono più importante di Dio - a tutta la popolazione mentre nei nostri paesi e altrove pochi ricchi sempre più ricchi e tanti poveri sempre più poveri. Per questo mi sono stupito (ma dovrei dire allarmato) nel non trovare quasi traccia sulla maggior parte dei giornali italiani e in televisione (salvo nel telegiornale di Videomusic) di questo evento contro il blocco a Cuba, avendo la conferma di un atteggiamento che molti, da Palermo a Torino, mi avevano segna-

FUNZIONE PUBBLICA - CGIL

PERCHÈ ANCHE I PUBBLICI DIPENDENTI SCIOPERANO IL 14 OTTOBRE

I pubblici dipendenti scioperano il 14 ottobre per tutto il giorno. È una decisione necessaria e doverosa. Il pubblico impiego è una parte decisiva del mondo del lavoro. E oggi il mondo del lavoro deve respingere con forza la manovra finanziaria del governo. Una manovra che, mentre con i condoni legalizza l'evasione fiscale e l'abusivismo edilizio, scarica sui pensionati, sui lavoratori dipendenti e sulle giovani generazioni l'onere dell'aggiustamento del bilancio statale.

I pubblici dipendenti sono in prima fila nella lotta del movimento sindacale. Noi vogliamo una politica economica davvero equa e rigorosa. Il governo invece punisce duramente le classi più deboli e protegge impunemente i poteri forti del Paese.

Ci sono, quindi, numerose e buone ragioni per essere in prima fila in questa lotta. I cittadini italiani devono sapere che i lavoratori del settore pubblico non sono dei privilegiati. Da quattro anni sono privi del contratto. E il potere d'acquisto dei loro salari e stipendi è diminuito in questo periodo di quasi il 10%.

I lavoratori del settore pubblico non hanno una previdenza d'oro. Le pensioni-baby sono praticamente scomparse. Il rendimento delle loro pensioni è ormai identico a quello del settore privato. Ma i pubblici dipendenti, uomini e donne, hanno un'età di pensionamento che è già di 65 anni. E, soprattutto, circa un terzo della loro retribuzione effettiva non è pensionabile.

I lavoratori pubblici sono colpiti da fenomeni crescenti di mobilità e precarietà del lavoro, legati ai tentativi di privatizzazione selvaggia di fondamentali servizi dello Stato sociale.

È importante quindi, che i cittadini italiani conoscano il significato e il valore della mobilitazione odierna dei pubblici dipendenti. Una mobilitazione che intende salvaguardare inalienabili diritti sociali e contrattuali. Una mobilitazione che intende tutelare la dignità del lavoro pubblico, che è una risorsa per lo sviluppo e la democrazia del Paese. Una mobilitazione che intende rivendicare una pubblica amministrazione al servizio del cittadino.

Noi vogliamo una riforma strutturale della previdenza, che ristabilisca parità di diritti e di doveri per tutti, che non manometta il potere d'acquisto delle pensioni.

Noi vogliamo aumenti salariali capaci di difendere il potere d'acquisto di salari e stipendi. E, soprattutto, vogliamo modificare profondamente l'organizzazione del lavoro. Per questo ci battiamo per conquistare il diritto alla contrattazione decentrata, ancora pervicacemente negato dal governo. E ci battiamo, quindi, perché le pubbliche amministrazioni funzionino in modo efficace.

Noi sappiamo bene che il degrado del sistema pubblico ricade innanzitutto sulle spalle della povera gente, di chi non sa o non può districarsi nei meandri della burocrazia. Per questo vogliamo pubbliche amministrazioni imparziali, autonome del potere politico, amiche del cittadino comune, efficienti e non vessatorie. Noi vogliamo, in estrema sintesi, una nuova civiltà del lavoro pubblico, che valorizzi davvero la professionalità e il merito di tutti i dipendenti.

Per tutto questo il pubblico impiego sciopererà massicciamente il 14 ottobre. Per chiedere, insieme ai lavoratori dell'industria e degli altri servizi, una politica economica che ridistribuisca il carico fiscale sui ceti più abbienti. Per chiedere uno Stato sociale non burocratizzato, che garantisca a tutti i cittadini uguali possibilità di tutela di fronte alla malattia e alla vecchiaia. Per chiedere un'organizzazione del lavoro e degli orari che valorizzi l'intraprendenza e la dedizione di tanti lavoratori pubblici, che oggi sentono mortificato il proprio ruolo.

Funzione Pubblica - CGIL, che è un sindacato confederale dei diritti e della solidarietà, sarà in campo con queste scelte e con questo spirito di lotta: il 14 ottobre nello sciopero generale, il 24 ottobre in quello dello Stato, il 28 ottobre in quello degli enti Locali.

Bangladesh, atroce punizione per un «amore proibito»

Bambina frustata a morte dagli integralisti islamici

■ DACCA (Bangladesh). Una bambina di tredici anni ridotta in fin di vita per aver violato leggi tribali che vietano il sesso prima del matrimonio. In un lontano e sconosciuto villaggio del Bangladesh il fondamentalismo islamico torna a esercitare i suoi antichi e feroci riti nei confronti delle donne, la cui condizione in questo angolo di mondo è già drammaticamente simboleggiata dalla scrittrice Taslima Nasrim, minacciata di morte dagli integralisti per «scritti blasfemi» nei confronti del Corano. Julekha, tredici anni, un corpiccino ancora da bambina, è stata massacrata con centouno frustate dal capo del suo villaggio, nel distretto di Saktura (Sud del Bangladesh), perché ha violato la legge della sua gente, che vieta il sesso prima o fuori dal matrimonio. La notizia è stata data ieri dall'agenzia di stampa «Unb». Sembra che il ca-

so più clamoroso, come dicevamo, è quello della poetessa Taslima Nasrim: accusata di offese al Corano per le sue dichiarazioni è stata condannata a morte dagli integralisti, ha vissuto in clandestinità ed ora è esule in Svezia. La condizione di Taslima è analoga a quella dello scrittore anglo-indiano Salman Rushdie, condannato a morte da un tribunale islamico per i suoi «Versetti satanici». Come si sa, è da tempo esule in Inghilterra, dove è costretto a vivere nella più completa clandestinità. Recentemente alcune delle principali compagnie aeree hanno annunciato il loro rifiuto di trasportarlo per i forti rischi che la sua presenza comporta. Ieri però il ministro degli esteri francese, Alain Juppé, ha detto che la «Air France» continuerà ad ospitare a bordo dei propri aerei Salman Rushdie.

Abusi e oppressioni contro le donne sono da tempo notizie ricorrenti dal Bangladesh. Ne emerge un mondo di sopraffazioni maschili che la recente ondata di integralismo islamico ha rinfocolato. Il

Gerusalemme

Attacco terroristico Morti e feriti

■ GERUSALEMME. Un commando arabo ha ucciso nella tarda sera di ieri un cittadino israeliano e ne ha feriti almeno otto in un attacco compiuto con fucili mitragliatori e bombe a mano nel centro di Gerusalemme ovest, in una zona pedonale piena di caffè e ristoranti e in quel momento affollata. Lo hanno reso noti fonti di polizia e ospedaliere. Secondo la polizia, due degli assalitori sono stati uccisi dalla reazione delle forze dell'ordine, mentre un terzo assalitore sarebbe riuscito a fuggire. Gli aggressori, stando a testimoni, hanno aperto il fuoco con fucili automatici Kalashnikov e lanciato bombe a mano contro la folla. La radio israeliana ha riferito di almeno sedici israeliani feriti.

Forum liberale e Verdi forze emergenti in Parlamento

Saranno determinanti in Parlamento, soprattutto sulle questioni decisive per l'assetto istituzionale del paese, a partire dalla legge che ratificherà l'ingresso dell'Austria nella Unione europea. Verdi e Forum liberale, sono considerati da molti osservatori austriaci, le vere forze vincenti del voto di ieri. Vincenti perché inattesi al successo, soprattutto i componenti del Forum, formazione nata nel febbraio 1993 per una scissione dal partito liberale di Haider di 5 deputati, tra i quali l'allora vicepresidente del parlamento Heide Schmidt che accusa il Fpoe di mancanza di democrazia e atteggiamenti xenofobi. Nelle elezioni del 1993 nel land della bassa Austria ha ottenuto il 5,1% dei voti, ma non è riuscito ad entrare in altri parlamenti. I Verdi entrati per la prima volta in parlamento nel 1986 - hanno guadagnato consensi e popolarità per la loro battaglia contro il progetto di costruzione della centrale nucleare di Zwentendorf - che non è stata costruita - e quella per l'istituzione dell'oasi ecologica della piana di Hainburg, sulle sponde del Danubio, uno degli ultimi scampoli di quello specifico tipo di paesaggio in Europa centrale.



Il leader liberale Joerg Haider durante il voto

Enggenberger/Ag

Vienna al valzer della destra

Il voto punisce il governo. Haider al 22 per cento

Netta flessione della coalizione popolari-socialisti, successo della destra xenofoba, crescita di Verdi e Forum. L'Austria dopo il voto di ieri. I partiti al potere perdono la maggioranza dei due terzi che avevano dal 1945.

NOSTRO SERVIZIO

VIENNA. Dalle urne austriache arriva uno scossone psicologico, prima che politico, alla stabilità conquistata dal paese nel secondo dopoguerra. Rispettando tutte le previsioni della vigilia, con il voto meno di sei milioni di elettori (ha votato il 78,06% degli aventi diritto) hanno decisamente ridimensionato i due partiti al potere, popolari e socialisti, che governano insieme da otto anni. Una flessione netta per entrambi che, per la prima volta dal 1945, hanno perso in parlamento la maggioranza dei due terzi, necessaria per il varo di tutte le leggi costituzionali, tra cui quella che dovrà essere votata quando l'Austria entrerà formalmente nell'Unione europea.

Una contrazione minore (-4,4%) e il 27,7% per i popolari (OeVP) che portano 52 deputati in parlamento, perdendone 8. Le due forze conservano la maggioranza assoluta, come s'intende dalla lettura dei dati, visto che il parlamento austriaco conta 180 deputati. Una flessione considerevole. Uno schiaffo al quadro politico inossidabile da cinquant'anni conseguente al successo che possono vantare i liberali dello xenofobo e ultradestro Joerg Haider: il suo partito (Fpoe) ha sfondato la soglia del 20% ottenendo il 22,6% (+6%), circa un milione di voti, e 42 seggi. Un'ascesa, la sua, che desta preoccupazione, ma che non giunge inattesa, avendo Haider riportato successi ben maggiori nei voti dei mesi scorsi nei Länder. Che la realtà politica austriaca sia in movimento è testimoniato altresì

dalla consistente avanzata dei Verdi (+7%, +2,2% rispetto a quattro anni fa, 13 seggi) e dall'affermazione del Forum liberale (5,3% per la prima volta alle elezioni, 10 seggi) costituitosi solo un anno fa dopo la scissione dal Fpoe di Haider, non condividendo affatto la politica ultranazionalista del leader dell'estrema destra austriaca. Anzi, gli osservatori politici di Vienna hanno commentato come l'unica reale novità uscita dalle urne l'affermazione del Forum di Heide Schmidt che, superando le più rosee previsioni, ha oltrepassato la linea di sbarramento del 4%, conquistando un cospicuo numero di deputati. E convincendo anche l'avanzata dei Verdi: le due formazioni rappresentano ora circa il 12% degli elettori austriaci e si collocano nell'area di centrosinistra. Un'area, che dopo la battuta d'arresto di ieri, soprattutto i socialisti non potranno più ignorare.

Non ci sono le condizioni per un cambio della coalizione. L'eventualità che i popolari mettano i loro seggi insieme a quelli dei liberali è molto remota. Il leader democristiano Erhard Busek, vicecancelliere, aveva ribadito alla vigilia del voto che «in nessun caso i democristiani saranno disponibili ad un'alleanza di governo con il Fpoe di Haider». Analoghe le dichiarazioni del ministro degli Esteri Alois Mock, anch'egli dei popolari, che

si è detto disposto a mantenere l'incarico «solo in un esecutivo sostenuto dalla grande coalizione». Dello stesso tenore quanto affermato dal cancelliere in carica, il socialista Franz Vranitzky, per cui l'obiettivo principale resta garantire «stabilità e sicurezza all'Austria». «Quando sarà necessario modificare la Costituzione (per ratificare l'ingresso nell'Unione europea, ndr) - ha aggiunto - se non disponiamo della maggioranza dei due terzi cercheremo altri voti in Parlamento». Ieri hanno ammesso la bruciante battuta d'arresto, ma i socialisti sanno che il presidente della repubblica, come consuetudine dovrà affidare loro, partito di maggioranza relativa, di nuovo il compito di formare il governo.

Il destino politico di Haider è di rappresentare isolato una consistente ala di nazionalismo della piccola repubblica: il dato di ieri dice che un austriaco su cinque sarebbe d'accordo con politiche di chiusura agli immigrati e antieuropeista. Un populista alla Le Pen, che parte da una base elettorale ben più solida del francese. Comunque, un campanello d'allarme per la felix Austria. Evidentemente i dati economici che danno disoccupazione quasi stabile e inflazione in calo non bastano a rassicurare gli elettori austriaci sul futuro del paese.

Il leader del Fpoe «Sarò cancelliere Ma solo fra quattro anni»

Il leader del partito liberal nazionale di destra (Fpoe), Joerg Haider, che ha portato il suo partito ad ottenere una vittoria storica, ha annunciato di aspirare alla Cancelleria alla fine della prossima legislatura, nel 1998. Fino ad allora, Haider intende restare all'opposizione e dare filo da torcere al governo.

Commentando il risultato della Fpoe, che ha ottenuto quasi il 23 per cento (oltre il sei per cento in più rispetto al 1990), Haider ha detto di essere «un po' senza parole» perché il suo obiettivo era di arrivare al 20 per cento. Egli ha inoltre escluso la possibilità di una «piccola coalizione» con il partito popolare (OeVP) del vicecancelliere Erhard Busek, uscito male dal voto con solo il 27,9 per cento (-4,2 per cento). Obiettivo della Fpoe, ha detto Haider, è di ottenere una serie di misure di risanamento per il paese e poi «al più tardi nel 1998, assumere direttamente la responsabilità di governo».

Vento xenofobo alle amministrative

I partiti razzisti dilagano in Belgio

Si allunga, pesantemente, anche in Belgio l'ombra della destra razzista e xenofoba. I gruppi politici con questa ispirazione sono usciti vincenti dal voto amministrativo in Belgio. L'estrema destra avanza dappertutto, a cominciare dalla capitale Bruxelles. È comunque a nord che ottiene i risultati migliori: ad Anversa, città con la più popolosa comunità ebraica in Europa, il Vlaamse blok, gruppo fiammingo razzista è diventato il primo partito.

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. L'estrema destra razzista e xenofoba avanza alle amministrative belghe mentre perde il partito socialista e tengono i cristiano socialisti. Il partito liberale, all'opposizione al governo, non approfitta delle difficoltà degli avversari come invece in alcuni casi hanno fatto i verdi.

I primi risultati - definitivi saranno disponibili solo nella giornata odierna - mostrano una crescita dell'estrema destra del Fronte nazionale nel sud francofono del paese e del Vlaamse Blok nel nord fiammingo. L'estrema destra, inoltre, avanza consistentemente a Bruxelles, conquistando seggi in molti dei 19 comuni in cui è divisa la capitale belga. È comunque a nord che i razzisti e gli xenofobi ottengono i risultati migliori. Ad Anversa, la seconda città del Belgio, hanno inviato al consiglio comunale 28 consiglieri diventando il primo partito della città e mettendo in crisi la coalizione tra socialisti e socialisti che per 20 anni ha guidato l'amministrazione locale; sarà probabilmente necessario estendere la coalizione ad altri partiti per la prima volta sulla scena politica, come ad esempio quello dei pensionati. Il risultato di Anversa merita un'attenzione particolare: la città belga ospita la più consistente comunità ebraica d'Europa che si occupa storicamente del commercio dei diamanti. Se spira il vento di una destra violenta e xenofoba i primi ad essere preoccupati sono proprio gli ebrei ortodossi, prima ancora degli immigrati che affollano la città.

A sud, i socialisti si sono rivestiti direttamente - secondo le prime analisi - nei partiti di estrema destra del Fronte nazionale e di Agire che hanno conquistato 12 seggi raddoppiando la loro presenza.

Le cause dell'avanzata dell'estrema destra in Belgio vengono individuate nell'emigrazione, nella disoccupazione e nella mancanza di sicurezza. Non a caso, la crescita di Fronte nazionale e Vlaamse Blok è avvenuta dove questi fenomeni sono più evidenti. Ma secondo alcuni analisti belgi, la tendenza ha cause anche esterne dal paese ed è in parte un riflesso di quello che accade in altri paesi europei.

Germania I sondaggi danno la coalizione Kohl sopra il 50%

Un sondaggio elettorale reso noto dal Gruppo di ricerca elezioni di Mannheim, dà la coalizione guidata da Kohl, sia pure di un pelo, oltre la soglia del 50%.

L'indagine - svolta su commissione della seconda rete televisiva pubblica Zdf, considerata vicina al cancelliere - è stata condotta su un campione di 1.268 adulti di diritto al voto e secondo gli autori è rappresentativa di tutta la Germania, con un margine di errore di poco o meno l'1,6%. Stando ai risultati, la Cdu-Csu avrebbe il 42,5%, i liberali il 7%, la Spd il 35,5%, i Verdi l'8%, il Pds il 3,5% e i repubblicani (estrema destra) il 2%, gli altri l'1,5%. Tuttavia, avverte l'indagine, il 23% circa degli intervistati ha detto di non aver ancora preso una decisione definitiva. Considerando il margine di errore dell'1,6% in più o in meno, il 49,5% al quale arrivano Cdu-Csu e liberali, potrebbe trasformarsi, secondo il gruppo di ricerca elezioni, in un 50,2%. Oltre la metà dei voti liberali (54%) sarebbero elettori cristiano-democratici. Questo scenario, però, è contraddetto da altri due sondaggi secondo cui il governo non supererà il 51%.

La campagna elettorale degli eredi della Sed, a caccia di voti tra i «perdenti» dell'unificazione

La Pds un'incognita nelle urne tedesche

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDANI

BERLINO. Più che una manifestazione politica sembra una seduta di autocoscienza. Gli spettatori che prendono il microfono cominciano, quasi tutti, da un ricordo, da un'esperienza personale, da uno scricchiolio, un dubbio, un'autocritica. È il vecchio sulla tribuna fa un po' lo psicanalista e un po' il prete: spiega, consola, rassicura. Qualche volta rimprovera, ma prende sempre gli applausi. Sabato 8 ottobre, una settimana e un giorno dal grande appuntamento del 16. In mezzo allo scarno giardinetto di Animplatz, nel quartiere di Prenzlauer Berg, è stata rizzata una tenda bianca che non ce la fa a tener fuori il freddo pungente d'una serata già quasi invernale. Sarà anche per questo che la gente s'accalca verso il palco e si stringe sulle panche, fuma, beve birra, parla ad alta voce, ride volentieri: sola di umanità nel buio di un quartiere quasi deserto.

Il vecchio sul palco è Stefan Heym. La manifestazione è un comizio elettorale della Pds, il partito del socialismo democratico (partito, Partei in tedesco è femminile,

perciò è scorretto dire //Pds), quello degli ex-comunisti, o, se si vuole, l'erede della vecchia Sed. O se si vuole ancora, il partito di Gregor Gysi, che non ne è più il presidente ma pur sempre il padre e il padrino, brillante outsider della politica tedesca, beniamino di tutti i talk-shows, intelligente, gioviale e un po' sospetto. Insomma, quel partito là, che, già vedete da quanto è difficile definirlo, è il vero e unico oggetto misterioso della scena politica tedesca, l'imprevedibile «X», l'incognita per eccellenza delle elezioni di domenica prossima. E l'oggetto misterioso sfugge, non si fa afferrare. Quando lo davano in via d'estinzione ha preso valanghe di voti, è diventato il terzo, spesso il secondo partito, qualche volta anche il primo in molte regioni orientali. E indubbiamente pesca in profondità nel mare di questa agitata società tedesca dell'est. Perché? Perché rappresenta il passato, e al passato una minoranza della Germania che fu Repubblica democratica tiene ancora attaccata la

propria anima? Perché sa incarnare la protesta di tutti i perdenti dell'unità tedesca? Perché è davvero, profondamente, irrimediabilmente, culturalmente «orientale»?

Si può provare a cercare qualche risposta sul campo. Per esempio, all'ora di pranzo di questo sabato pre-elettorale, nel piccolo parco che sta all'angolo tra la Prenzlauer Allee e la Oststrasse. Siamo quasi al confine tra un quartiere di Berlino est che porta pesantissimi i segni del degrado del socialismo reale e Wedding, all'ovest, la «rossa Wedding» dove un tempo (ma i tempi cambiano) dominava incontrastata la Spd. Se non fosse per le attese per i bimbi, che son quelle ormai standard per tutta Berlino, potremmo essere dentro una scena di cinque anni fa. Anche per i personaggi che la popolano. La candidata Christa Luft, una brava economista che fu ministra dell'Economia nel governo Modrow, accoglie gli ospiti. Se si eccettuano lei, un cameraman e

un paio di giornalisti, ci sono soltanto persone anziane. Gli uomini hanno in testa il classico berretto berlinese con la visiera rigata, elemento ormai inconfondibile del look nostalgico dell'est; tra le donne aleggia ancora il profumo di una antica eleganza «orientale»: cappottoni di pelle, impermeabili abbottonati fino al collo, cappelli virilizzanti. Che sia un popolo di funzionari in pensione, quello che si aggira per il campo, lo si capisce prima ancora di attaccar bottone con questo o con quello. Sono una parte dell'elettorato della Pds. Una parte importante, probabilmente maggioritaria a Berlino centro, forse a Potsdam, forse a Francoforte sull'Oder, in alcuni dei collegi dove il partito di Gysi conta di affondare il colpo del mandato diretto. Con loro il discorso è semplice: l'unità tedesca ha distrutto una casta, la casta ha incassato, si difende come può, vota per il partito che considera ancora «suo» e che, in buona parte, lo è. Perché, diciamo, saranno anche calcoli di parte, ma nessuno, finora, li ha mai smentiti: il 90% dei funzionari della Pds è co-

stituito da apparatchniki della antica nomenklatura. L'espressione «partito erede della vecchia Sed» forse un po' riduttiva, ma corrisponde a un dato di fatto: la continuità è notevole e fu cercata e voluta, quando la Pds nacque, nel dicembre dell'89, anche per un motivo molto prosaico, quello di incamerare, almeno in parte, l'enorme patrimonio dell'ex partito-stato.

Ma poi ecco la sera sotto la tenda con Heym. Qui i giovani ci sono, anzi sono la maggioranza insieme con quelli di mezza età, i quaranta-cinquantenni che sono cresciuti dentro il «socialismo reale» e dal regime di Honcker e compagni, magari, si son fatti rovinare la vita. Per questo, come si diceva all'inizio, sembra la riunione di un gruppo di autocoscienza: nelle parole di molti di quelli che intervengono si sentono l'imbarazzo, il disagio di chi s'è sentito rubare una parte di sé. Leggevano di nascosto i libri proibiti, firmavano petizioni «inopportune», avevano amicizie sospette, erano dissidenti ed oppositori allora, e molti lo hanno pagato, ma sono all'opposi-

zione anche oggi, in questa Germania tutta nuova che delle loro speranze ha fatto subito capire di non saper che farsene. È paradossale, certo, che questo strato di critici-erici sia approdato anche nella Pds, il «partito erede» del partito nemico di un tempo. Eppure deve avere una sua logica, che non può essere soltanto il fallimento di cui, su questo versante, hanno dato prova la Spd e i partiti nati sull'onda dei movimenti dell'autunno '89. Deve averla se proprio qui, in questo quartiere di Prenzlauer Berg che durante il regime fu un po' il centro della dissidenza intellettuale, a candidarsi per la Pds è venuto Stefan Heym, lo scrittore che nella ex Rdt fu il simbolo della battaglia contro lo stalinismo, e che adesso ascolta con l'aria appena un po' imbarazzata le tirate insopportabili del funzionario di partito che gli sta accanto, che ogni tanto interviene per «dare la linea» e sembra proprio uno di quelli «di prima».

D'altronde con le contraddizioni la Pds mostra di saper vivere e forse

da esse trae anche una parte della sua capacità di interpretare la realtà dell'est, anch'essa contraddittoria e confusa. Se il 90% del suo apparato viene dalla vecchia Sed una buona parte della sua base militante viene da tutt'altra esperienza: dalla sinistra extraparlamentare, dalla «scena alternativa», che all'est era molto più politicizzata che all'ovest, da strati giovanili che esprimono una cultura dell'opposizione come Thilo e Anne, i due ragazzi punk che all'angolo della Ostseestrasse distribuiscono volantini per Christa Luft e cercano di vendere bottiglie di vino «contro l'ubriacatura tedesca». Al tempo in cui comandavano quelli che ora stanno entrando nel parco, così concitati non se la sarebbero passata mica tanto bene. «Vabbè - la Thilo - ma mica comandano più loro. E poi perché adesso, con la grande Germania, c'è più libertà? Certo che c'è più libertà, al tempo di Honcker dove stavi, sulla luna? Ero piccolo, quando è caduto il muro avevo 12 anni e mezzo». «E io 12», la Anne. E ride.

**Setta del sole
Di Mambro è morto
La polizia a caccia
del terzo uomo**

Una cappa di mistero sembra scendere sui 48 cadaveri trovati mercoledì scorso a Chelvey ed a Granges-sur-Salvan, in Svizzera. Lo stesso giudice elvetico Andre Piller, incaricato dell'inchiesta del massacro nei cantoni di Friburgo e del Vallese ha detto sabato che ci si possono attendere «grandi sorprese», ma anche di «non comprendere più come il dramma si sia svolto». Sembra certo ormai che tra i 25 cadaveri semi carbonizzati del chalet di Salvan sia stata identificata la coppia Jocelyne e Joseph Di Mambro (il facoltoso franco-canadese, il cui passaporto è giunto in un plico anonimo al ministro dell'Interno francese Charles Pasqua, leader dell'Ordine del tempio del sole assieme all'ideologo di origine belga Luc Jouret). Il medico legale cerca di appurare se anche Jouret si trova tra le vittime irrisconoscibili di Salvan. Il mistero si infittirà ancor più se i corpi dei due guru saranno ufficialmente identificati. Per il massacro del 23 adepti della setta nell'azienda agricola di Chelvey e dei 25 di Salvan si dovrà cercare un terzo uomo o un'organizzazione esterna. Forse il figlio di Di Mambro, Elle (scomparso dal suo domicilio) o Camille Pillet, lo svizzero che avrebbe chiesto la protezione della polizia, potrebbero dire qualcosa.



La principessa Diana

Ansa/Epa

007 a luci rosse per Diana

Lady D filmata con l'amante dai servizi segreti

Diana e il maggiore Hewitt filmati dai servizi segreti mentre fanno l'amore. È accaduto nell'autunno dell' '88, nel giardino della casa di campagna dell'ex ufficiale. La notizia divulgata dallo 007 che coordinò la missione.

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Diana seminuda, con indosso solo una giacca da cavallerizza, filmata dai servizi segreti britannici mentre fa l'amore con il maggiore James Hewitt, in canottiera, nel giardino dell'abitazione di quest'ultimo. Sussurri, baci appassionati, contorsioni travolgenti, nudità regali, impietosamente e dettagliatamente immortalati, in una tiepida serata dell'autunno 1988, da videocamere e microfoni spia installati dagli 007 inglesi nella casa di campagna dell'ex ufficiale di cavalleria, a Hebford, un villaggio dell'Inghilterra sudoccidentale. Non si sa ora nelle mani di chi sia finito questo filmato, una micidiale mina vagante per Buckingham Palace. E sulla crisi della monarchia britannica, che rischia di naufragare in un mare di scandali rosa, torna, dunque, ad affacciarsi l'ombra dei servizi segreti, già in passato sospettati di aver orchestrato gli scan-

dali che periodicamente strapazzano la Corona. La notizia è stata data dal settimanalescandalistico *News of the World*, che cita come fonte un ex sottufficiale della Marina di Sua Maestà, l'ex sergente Glyn Jones. Era lui che coordinava, quella sera dell'88, i cinque agenti incaricati di sorvegliare l'abitazione del maggiore Hewitt, ufficialmente - secondo quanto riportato ieri dalle agenzie - per ragioni di sicurezza in un'azione di prevenzione del terrorismo nord-irlandese. L'ex sergente Jones racconta che quella sera la squadra di sorveglianza alstesi attorno all'abitazione del maggiore Hewitt due punti di osservazione con videocamere collocate in un fossato e all'estremità del cottage. Vennero nascosti anche microfoni-spia per tutto il giardino posteriore della villetta. Diana, secondo il racconto di Jones, arrivò

intorno alle 20.30 a bordo di una berlina guidata dal suo autista. Poco dopo appostati sul retro gli agenti riferirono che un uomo e una donna si stavano baciando sotto un albero e via via immortalarono, attraverso microfoni ultrasensibili e video registratori a raggi infrarossi, tutte le «passionate evoluzioni dell'incontro tra la principessa di Galles e il maggiore Hewitt. L'accaduto ha registrato momenti in cui si è rasentato il ridicolo. Grida, ad un certo punto Jones via radio ai suoi superiori: «Ma che ci state facendo fare? Siamo militari, non guardoni». La risposta immediata che viene dalla centrale è però tassativa: «Continuate a lavorare, poi consegnate tutto il materiale ai vostri superiori e dimenticate l'intera faccenda». «Ma come si fa a dimenticare? Pensavamo di dover tenere d'occhio pericolosi terroristi e invece ci siamo trovati davanti una coppia che faceva appassionatamente l'amore sul prato», ha raccontato ora, a distanza di sei anni, il sottufficiale Glyn Jones, responsabile di quella delicata missione, ora in pensione. «I primi sospetti che stava accadendo qualcosa di strano - racconta Jones al giornale *News of the World* - li abbiamo avuti appena appostati, quando è arrivata un'automobile dalla cui targa abbiamo dedotto che apparteneva ad un componente della Famiglia reale».

«Quando vedemmo un uomo e una donna uscire in giardino - prosegue - tenendoci per mano non sapevamo ancora che si trattava di Diana e del maggiore». Il racconto di Jones narra di un imbarazzante crescendo di richieste martellanti e dettagliate da parte dei suoi superiori: «Dalla centrale chiedevano: "Che cosa stanno facendo?" E noi: "Si stanno sussurrando frasi d'amore"; "Ed ora?"; "Si stanno baciando"; "Ed ora?"; "Si sono sdraiati sul prato"; "Ed ora?"; "Ora stanno...ehm...stanno...ehm..."; "Avanti, diteci come sono vestiti"; "Ehm... non sono vestiti... lei indossa una giacca da cavallerizza e poco altro, lui porta solo la canottiera...». Inutile dire che la notizia, che va ad aggiungersi alla ormai infinita saga di Lady Diana, ha suscitato sorpresa e indignazione a Londra. Buckingham Palace ha reagito solo con una timida e più che mai imbarazzata frase del portavoce che si è limitato a dire: «La storia è infondata». Ma perché solo ora, dopo sei anni, l'ex sergente Jones si è deciso a rivelare questa esplosiva storia? E soprattutto nelle mani di chi è finito il filmato-bomba? L'ex 007 ha dichiarato che l'ufficiale che predispose la sorveglianza confiscò la registrazione sonora e visiva e ordinò che quella circostanza fosse mantenuto il massimo segreto. Per quanto riguarda la confessione, Jones ha detto di essere

stato spinto a farla dall'uscita del libro «Princess in love», tratto dalle esplosive rivelazioni del maggiore Hewitt sul suo *affair* con Diana. Il ministro dell'Interno dal canto suo non ha saputo spiegare chi abbia ordinato l'azione di spionaggio e per quale motivo. «Per la famiglia reale è un colpo devastante» - ha commentato il deputato conservatore James Hill. Le polemiche ovviamente non tarderanno ad arrivare soprattutto sul ruolo svolto dai servizi segreti da tempo accusati di spiare i reali invece di garantirne la sicurezza. Intanto, alcuni direttori di giornali inglesi hanno rivelato che il maggiore Hewitt - il quale secondo il libro «Princess in love» ha avuto con Diana una relazione durata cinque anni - si sarebbe detto disposto a spiatellare alla stampa, in cambio di molto denaro, i dettagli più intimi e piccanti dei suoi rapporti sessuali con la principessa di Galles. Nessuno però avrebbe finora voluto ascoltarlo e «il topo» o «il verme» - affermano i direttori dei giornali - tenendosi ben stretti i soldi che comunque è riuscito finora a raggranellare spifferando di essere stato l'amante di Diana e dando una poderosa spallata alla Monarchia. Ma gli scandali rosa ora rischiano di tingersi del giallo del ricatto che potrebbe venire dai servizi segreti.

Scandalo alla vigilia del congresso Tory

Armi e tangenti per baby Thatcher

Le rivelazioni sui miliardi sospetti del figlio della Thatcher scuotono i Tories alla vigilia dei lavori del congresso del partito. Secondo intercettazioni telefoniche passate al *Sunday Times* Mark avrebbe intascato profitti intorno ai 12 milioni di sterline come mediatore in un favoloso contratto d'armi con l'Arabia Saudita firmato da sua madre. «Il problema è che quando si trattava del figlio Margaret diventava cieca». I laburisti chiedono un'inchiesta.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Lo scandalo sui misteriosi profitti intascati da Mark Thatcher, figlio dell'ex primo ministro, si è abbattuto sul governo conservatore alla vigilia del congresso del partito che si svolge nella cittadina costiera di Bournemouth. Preoccupante per i Tories è il fatto che a pubblicare le rivelazioni in prima pagina è stato il *Sunday Times*, una delle quattro testate controllate dal magnate della stampa Rupert Murdoch che ha sempre sostenuto i conservatori. La decisione di far scoppiare lo scandalo nelle stesse ore in cui centinaia di delegati si radunano con la speranza di ravvivare le sorti di un partito che sta progressivamente perdendo la fiducia degli elettori, sembra confermare le voci secondo cui Murdoch si stia allineando coi laburisti, convinto già fin d'ora di non poter più sostenere il cavallo perdente alle prossime elezioni.

Inizialmente l'Arabia Saudita preferì contrattare coi francesi, ma dopo un misterioso incontro del team inglese a Ginevra con Akram Ojeh che capeggiava i negoziati franco-arabi il profilo di Mark Thatcher acquistò una prominenza che si sarebbe rivelata determinante. Secondo il *Sunday Times* le voci sul nastro rivelano che il figlio della Thatcher seppe imporsi anche su un intermediario rivale, pure inglese. Ad un certo punto una voce che potrebbe essere quella di Kashoggi dice sul nastro: «Il punto è che Mark ha più potere ed ha influenza coi gruppi militari ed il governo... questa gente è disposta a vendere la famiglia per il denaro». Al termine della conversazione viene stabilito che la mediazione verrà pagata tramite deposito in una banca dell'Arabia Saudita o Svizzera. Il *Sunday Times* commenta: «Con i francesi messi fuori gioco il figlio della Thatcher stava per diventare un uomo estremamente ricco».

Sotto il titolo ad otto colonne che recita: «Il segreto profitto di Mark Thatcher su un contratto d'armi di 20 miliardi di sterline» il *Sunday Times* scrive di essere venuto in possesso delle trascrizioni di telefonate registrate segretamente e rese note da Mohammed Khilawi, ex primo segretario saudita alle Nazioni Unite che ora ha chiesto asilo politico negli Stati Uniti. Nelle registrazioni viene fatto il nome del figlio della Thatcher come mediatore in compravendite di armi all'epoca in cui la signora di ferro era primo ministro. Fu lei ad apporre le firme sui contratti, cosa che ha fatto sollevare l'ipotesi che doveva essere al corrente di ciò che suo figlio stava facendo e di quanto stava intascando. Secondo un altro settimanale della domenica, *The Independent on Sunday*, che pure ha posto le rivelazioni in prima pagina, si tratterebbe di una somma intorno ai 12 milioni di sterline.

Proprio mentre il contratto con l'Arabia Saudita stava per essere firmato un giornale inglese pubblicò indiscrezioni su un altro contratto, questa volta con lo Stato dell'Oman, in cui figurava Mark. Il funzionario del governo inglese consero dalla Thatcher per avvertirla che le cose rischiavano di creare imbarazzo. Ma una fonte governativa ha detto al settimanale: «Quando si trattava del figlio, la Thatcher diventava cieca». Sarebbe stata lei stessa ad incentivare la firma del contratto d'armi con l'Arabia Saudita col quale il figlio stava facendo, secondo il settimanale, un affare di 20 miliardi di sterline. Si rivolse personalmente alla famiglia reale saudita ed il contratto venne firmato in due fasi nel 1985 e nel 1988 per la consegna di 120 aerei Tomado, 120 Jet d'addestramento, 88 elicotteri, navi antimine e per la costruzione di basi navali ed aeree. Il settimanale conclude: «Secondo alcuni dei personaggi coinvolti il guadagno di Mark fu di 15 milioni di dollari. Per il trentunenne la fortuna era fatta». Il figlio dell'ex primo ministro che nel 1979 viveva quasi d'espediti facendo il condire in macchina o il modello, di colpo cominciò a comprarsi case favolose in America e in Inghilterra.

Il *Sunday Times* fa risalire il ruolo di Mark Thatcher ad un incontro al Savoy Hotel di Londra con mercanti d'armi avvenuto nel 1980, l'anno dopo l'arrivo di sua madre a Downing Street. Venne discusso il contratto per l'acquisto di armi che l'Arabia Saudita cercava di stipulare con il miglior offerente. Il funzionario di una società produttrice d'armi ha detto al settimanale: «Mark Thatcher era un opportunist che cercava di intascare il massimo dalle mediazioni. Sfoggiava il suo nome in relazione alla posizione politica assunta da sua madre». Il mercante d'armi Kashoggi ha detto al settimanale: «Mark era uno che poteva rivolgersi direttamente a sua madre per sapere che risposte poteva dare».

Le rivelazioni di ieri si associano alle notizie della settimana scorsa secondo cui il figlio della Thatcher è sotto inchiesta in America, con l'accusa di «racketteering». Dopo domani sua madre dovrebbe presentarsi sulla piattaforma al congresso Tory. I laburisti hanno chiesto al governo che venga aperta un'inchiesta pubblica su come suo figlio «si è fatto i miliardi».

Picchiati e derubati gli extracomunitari e i passeggeri che tentavano di difenderli, tre feriti

**«Negro ti buttiamo giù dal treno»
Raid skinhead sulla metropolitana di Berlino**

Agghiacciante serie di violenze razziste sui treni della rete metropolitana di Berlino. Bande di *skinheads* hanno terrorizzato i passeggeri, picchiato e ferito viaggiatori stranieri e tedeschi e hanno cercato di gettare due malcapitati dai vagoni in corsa. Le aggressioni forse sono state una vendetta per l'arresto, venerdì, di tre componenti della banda di teppisti che qualche giorno fa scaraventò da un convoglio un cittadino del Ghana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Giornata di violenze razziste sui treni della metropolitana berlinese. Sabato scorso (ma la polizia ha diffuso le notizie soltanto ieri) su diverse linee, con una azione che molti particolari lasciano pensare sia stata preordinata e diretta da qualcuno, gruppi di *skinheads* hanno aggredito cittadini stranieri e tedeschi che erano inter-

venuti per difenderli. In due casi, i criminali teppisti hanno cercato di gettare le loro vittime dal treno in corsa, proprio com'era accaduto il 16 settembre scorso quando l'incredibile violenza era stata esercitata nei confronti di un ghanese, il quale era poi restato sui binari per tutta la notte ed era stato travolto da un altro treno che gli aveva am-

putato una gamba. Venerdì scorso, quattro degli autori dell'aggressione, giovani (15, 19 e 27 anni) tutti componenti di una banda che si era già distinta in violenze e atti di teppismo sulla rete nord delle ferrovie cittadine berlinesi, erano stati arrestati grazie anche alle testimonianze di persone che avevano assistito al gesto criminale ma in un primo momento avevano tacuto. Le violenze di sabato sembrano essere state quasi una risposta agli arresti del giorno precedente. I gruppi di *skins* hanno preso d'assalto diversi treni della S-Bahn, la rete metropolitana di superficie, sulle linee che dai quartieri del nord di Berlino convergono verso il centro. L'aggressione più grave ha avuto per vittima un mozambicano di 37 anni, il quale è stato aggredito da una banda composta da non meno di 15-20 persone, che erano saliti sul vagone - hanno riferito i testimoni - gridando slogan razzi-

sti e agitando bastoni e coltelli. L'uomo è stato insultato, poi picchiato e derubato. A un certo punto una ragazza della banda ha gridato che bisognava gettarlo dal treno. Per fortuna, però, proprio in quel momento il convoglio aveva raggiunto una stazione e il malcapitato è riuscito a sfuggire ai suoi aguzzani. Ferite, e in modo piuttosto serio, anche due altre persone di cui la polizia non ha reso nota la nazionalità. Il primo, un ragazzo di 22 anni, è stato picchiato tanto che è stato necessario ricoverarlo in ospedale. Il secondo, ancora più giovane (17 anni) è stato aggredito mentre era in compagnia di un amico da una ventina di mascalzoni che gli hanno provocato diverse fratture alle braccia e alle gambe. Infine un quarto episodio, che ha avuto per protagonista un cittadino tedesco. Gli *skinheads*, anche in questo caso una ventina, se la

sono presa contro un uomo, probabilmente perché aveva cercato di difendere qualcuno o aveva espresso la sua riprovazione per le brutte dei teppisti. Questi prima hanno gettato dal treno il cappotto e la bicicletta della loro vittima, poi hanno cominciato a spingerlo cercando di gettare dal vagone anche lui. Soltanto l'intervento coraggioso di una ragazza di 18 anni, la quale ha tirato l'allarme facendo bloccare il convoglio, ha impedito che avvenisse il peggio. Da un paio di anni l'azienda berlinese dei trasporti pubblici impiega, con compiti di vigilanza, parecchie centinaia di agenti privati, la cui presenza in effetti ha fatto ridurre il numero delle azioni teppistiche e violente sulle linee del centro. In periferia, però, prendere un treno, per uno straniero ma ormai anche per gli stessi tedeschi, sta cominciando a diventare davvero pericoloso.

I racconti di Hanrahan il rosso di William Butler Yeats



Illusioni & Fantasm

Mercoledì 12 ottobre in edicola con l'Unità

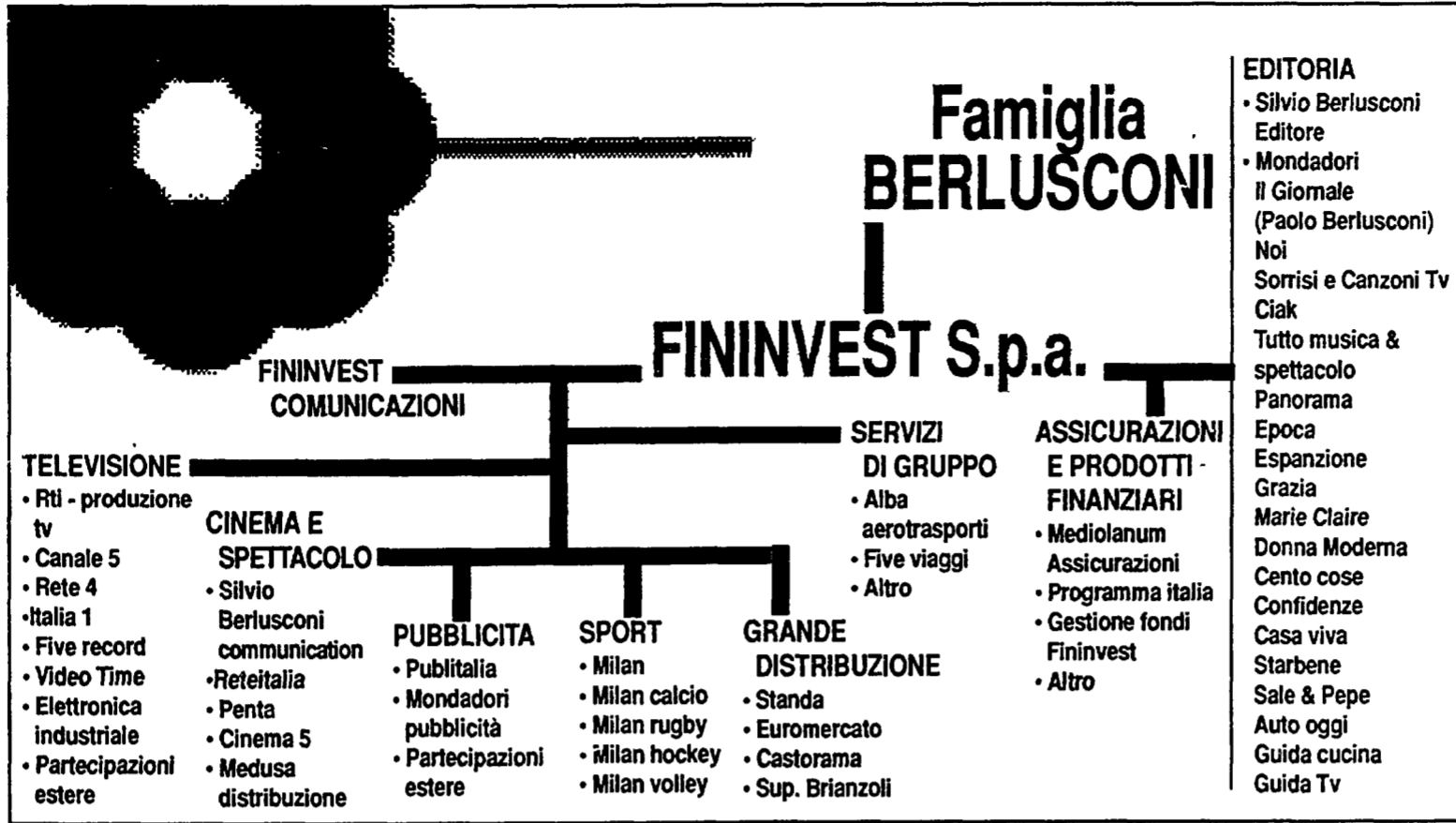


CONFLITTO DI INTERESSI.

Oggi in commissione al Senato inizia l'esame del progetto
Per le opposizioni la proposta è del tutto inadeguata

**Non solo tv
ma assicurazioni
supermercati
editoria, sport...**

La televisione innanzitutto, ma non solo. I possibili conflitti di interesse tra l'attività di Berlusconi imprenditore e di Berlusconi politico sono davvero molte. Basta scorrere velocemente la struttura del gruppo Fininvest per capire subito come tutti i provvedimenti che il governo ha preso o prenderà nel settore della tv, dell'informazione, della produzione cinematografica, della grande distribuzione delle assicurazioni come delle attività finanziarie più in generale, possono avere immediati riflessi sulle casse del gruppo di Arcore o su quelli dei diretti concorrenti. È il caso delle decisioni sulla Rai (da quelle sul vertice a quelle legate al risanamento dei conti), società che con le tre reti controllate dal Cavaliere da corpo al cosiddetto «duopolio dell'etere»: della Standa, che guarda caso ha tra i competitori più agguerriti quelle Coop che ora il ministro Tremonti ha deciso di tartassare; della Mondadori, il principale editore italiano, attiva in un settore da sempre sensibile agli interventi (ed ai contributi) pubblici. Per non parlare della previdenza, quella integrativa ovviamente, che la nuova legge Finanziaria (quella stessa che assesta un colpo mortale alle pensioni pubbliche) dovrebbe favorire in maniera particolare. A tutto vantaggio dei principali gruppi assicurativi-finanziari del paese, tra cui si colloca il gruppo Mediolanum.



EDITORIA
• Silvio Berlusconi Editore
• Mondadori Il Giornale (Paolo Berlusconi)
Noi
Sorrisi e Canzoni Tv
Ciak
Tutto musica & spettacolo
Panorama
Epoca
Espansione
Grazia
Marie Claire
Donna Moderna
Cento cose
Confidenze
Casa viva
Starbene
Sale & Pepe
Auto oggi
Guida cucina
Guida Tv

**Non piace il blind trust dei saggi
Solo An con il Cavaliere, critiche della Lega**

ROMA Oggi la commissione Affari costituzionali di palazzo Madama comincerà l'esame della ponderosa relazione e dello struzzinato articolato che i tre «saggi» nominati dal padrone della Fininvest hanno elaborato durante l'estate per affrontare il «conflitto d'interessi» fra Berlusconi premier e Berlusconi imprenditore. Per la verità il presidente del Consiglio aveva pomposamente annunciato all'atto della nomina dei «saggi» — due dei quali sono stati suoi dipendenti — che non appena il lavoro si fosse concluso avrebbe automaticamente trasformato la proposta di legge in un disegno di legge del governo. Di questa promessa allo stato non è traccia. Del resto lo stesso Berlusconi aveva solennemente promesso in più occasioni che non si sarebbe mai occupato di Rai prima di risolvere il conflitto d'interessi che lo vede tra le altre cose proprietario dei tre maggiori network privati. Dopodiché ha provveduto a nominare due suoi dipendenti alla direzione del Tg1 e del Tg2.

Lo scontro sul «blind trust all'italiana» è appena cominciato, e si vanno delineando gli schieramenti in campo. Alleanza nazionale è schiacciata su Berlusconi nella difesa dei suoi interessi. Per le opposizioni la proposta dei «saggi» è invece «inadeguata» (Vita) e «del tutto irrilevante» (La Malfa). Ancora incerta, invece, la posizione di Bossi: la proposta «è un passo in avanti verso la soluzione del problema», ma occorrono nel complesso nuove regole.

FABRIZIO RONDOLINO

di «dismissione» e di vendita della Fininvest passerebbe necessariamente per un rigoroso accertamento dei suoi bilanci e del suo reale assetto proprietario il che non sembra per nulla gradito al presidente del Consiglio. È dunque ragionevole prevedere che Forza Italia farà ogni sforzo per trasformare in legge il progetto predisposto dai tre «saggi». O per non farne nulla di rinvio in rinvio e in attesa che il quadro politico si faccia più chiaro e Berlusconi possa dunque decidere se proseguire o tentare la carta delle elezioni anticipate.

Non è invece ancora chiaro l'atteggiamento della Lega. Il Carroccio da qualche giorno assiste silenzioso e imbarazzato allo scontro istituzionale che contrappone ma-



Bossi

«Qui di cieco c'è ben poco, il progetto passo avanti. Però servono regole nuove»



Casini

«Entro 15 giorni il governo varrà un decreto risolutivo»



Vita

«Una proposta che non risolve il problema. E le sanzioni previste sono inefficaci»

no per ora a dar battaglia.

«Facciamo un decreto»
Favorevoli a Berlusconi e al progetto dei tre «saggi» sono invece i neofascisti e i cristiano-democratici. Con l'abituale rozzezza il portavoce di An Francesco Storace sostiene che «sulla questione del conflitto di interessi le sinistre paiono seguire la vecchia moda dell'«sproprio proletario». Per Storace il problema non è la proprietà della Fininvest (ma anche della Standa o della Mediolanum) bensì «la necessità di tutelare il pluralismo nell'informazione». Su questo punto per l'esponente neofascista «è innegabile che il lavoro dei tre saggi garantisca a sufficienza». Del resto è noto che le inquietudini di Fini di fronte a Berlusconi non hanno mai guardato le regole ma il uso propagandistico che il presidente del

Consiglio ha fatto e fa delle sue televisioni. Soprattutto in vista delle elezioni regionali di primavera. An punta dunque, dopo aver ottenuto un'adeguata normalizzazione della Rai a ritagliarsi naturalmente nel nome del «pluralismo dell'informazione» uno spazio adeguato sulle reti di Berlusconi.

Stravagante la proposta di Pierferdinando Casini «il governo — sovrano il coordinatore del Ccd — deve varare entro quindici giorni un decreto legge che definisca in modo definitivo il conflitto d'interessi che riguarda il presidente del Consiglio. Cioè Berlusconi deve decidere in modo definitivo e per decreto su Berlusconi. È ovvio che un tale decreto non potrebbe neppure essere preso in considerazione dal Capo dello Stato che in base alla Costituzione vigente lo dovrebbe invece controfirmare. Ma tant'è. Quanto alla proposta dei «saggi» Casini concede che «può essere migliorata specialmente per quanto riguarda il capitolo delle sanzioni». Ma si tratta in ogni caso di una buona base di partenza visto che dice Casini «i saggi non dovevano amministrare impossibili vendite dove per «vendetta» si deve probabilmente intendere la democrazia occidentale».

«Irrilevante e inadeguato»

Decisamente contrarie alla proposta dei «saggi» sono invece le opposizioni di sinistra e di centro. Vincenzo Vita che per il Pds segue i problemi dell'informazione definisce «inadeguato» il progetto presentato. Per un motivo molto semplice. «Non risolve» — sottolinea Vita — il problema centrale vale a dire il conflitto di interessi fra il ruolo politico di Berlusconi e quello di proprietario di una concentrazione di poteri nell'informazione che non ha pari in nessun altro Paese». È questo per il Pds «il problema italiano». Per Vita «la sovrapposizione degli interessi non è risolvibile con l'affidamento ad un fiduciario della gestione di strutture con le quali Berlusconi manterrebbe evidentemente un rapporto benché indiretto».

Dello stesso parere è Giorgio La Malfa che giudica «del tutto irrilevante» la proposta dei tre «saggi» il cui unico merito è «semmai quello di «confirmare la presenza evidente di un conflitto di interessi nella situazione del presidente del Consiglio». Per il segretario repubblicano «l'interesse inevitabile del presidente del Consiglio nei suoi atti d'ufficio non si sana con il blind trust ma solo con la vendita delle sue aziende. E se Berlusconi — conclude La Malfa — non vuole come è comprensibile rinunciare alle sue proprietà è una scelta che lo rende inadatto al incarico di governatore che investe».



Mario Segni, leader del «Patto per l'Italia»
Pasquale Modica/Agf

La questione del fiduciario non risolve assolutamente nulla per due motivi. Intanto non viene toccato un lato del problema quello che riguarda la possibilità che il governo o l'uomo politico agisca per fare gli interessi dell'azienda. Il fiduciario su ciò non può nulla giacché controlla — se controlla — l'operato dell'azienda. Seconda questione il meccanismo del fiduciario proposto dallo stesso proprietario — anche se fosse la persona più obiettiva del mondo — lascia che la

«Un presidente-proprietario continuerà a fare i suoi interessi»

Segni: macché cieco, è strabico

«La questione del conflitto di interessi tra Berlusconi imprenditore e Berlusconi presidente del Consiglio sta soffocando l'Italia» dice Mario Segni per il quale il piano presentato dai tre saggi non affronta né la questione dell'operato del governo né quella di «operare un taglio dall'azienda con le dismissioni». Il leader pattista annuncia proposte di modifica e una manifestazione pubblica per il 21 di ottobre.

LETIZIA PAOLOZZI

private non aveva legittimità per farlo. Ora il piano dei saggi non affronta l'unico vero nodo: operare un taglio attraverso le dismissioni.

L'oblazione è che questo non si poteva fare, perché la Costituzione non affronta in modo chiaro il problema di un possibile conflitto di interessi pubblici e privati.

Risponderò così dal momento che l'interesse pubblico deve prevalere su quello privato: bisogna pensarci da prima e seguire la

strada che io avevo indicato — prima ancora del conferimento dell'incarico a Berlusconi — che era quella che Berlusconi non poteva fare il presidente del Consiglio.

Già, ma l'attuale presidente del Consiglio si fa scudo della legittimazione popolare, ottenuta con il voto. Segni cosa gli risponde?

Questa obiezione dimostra che non hanno un'idea di che cosa sia uno stato liberal-democratico. E che cos'è?

Uno stato nel quale le regole non

sono una questione di maggioranza. A parte il fatto che Berlusconi non ha avuto la maggioranza ma il 25% dei voti. Ripeto: le regole valgono per tutti vanno rispettate anche dalla maggioranza. Nessun presidente americano — anche se fosse eletto a maggioranza assoluta — si potrebbe permettere di acquisire le televisioni private o di diventare un editore.

Già, ma le regole, in questo caso, secondo i tre consulenti, richiederebbero l'intervento del costituente. Con tempi lunghissimi. Il legislatore ordinario fa quel che può.

Vede che purtroppo avevo ragione io? Ora non si può permettere che una soluzione di un problema di interessi privati soffochi gli interessi generali e mandi il paese a scatalassio come lo sta mandando. Poiché l'interesse pubblico deve prevalere — se il problema non è risolvibile — allora si faccia un governo di emergenza.

Ritene che la carica di presidente del Consiglio sia strumentalizzata a fini di parte-partito?

Lei, Segni, ha citato la necessità di ridisegnare il suo impianto. A ridisegnare, a suo piacere, ci ha invece pensato Berlusconi. Quali possibilità ci sarebbero state di sfuggire a questo blitz?

Se una maggioranza vuole impadronirsi di una cosa lo fa. Cito due esempi: la Rai è il caso di un intervento in cui la maggioranza ha mandato i direttori che sono personaggi targati. Invece recentemente per le nomine dell'Inadatto a Dini di avere scelto persone obiettive fuori da marchi politici.

Un determinato marchio politico non ci viene offerto ogni sera con la presenza di personaggi

proprietaria rimane titolare dell'uomo politico e quindi torni in proprietà del politico in secondo momento. Questo significa che i legami di fatto rimangono.

Il cordone ombelicale non si rompe. I giornalisti continuano a sapere chi è il vero proprietario e a comportarsi in conseguenza?

I giornalisti sanno che quell'uomo politico dopo l'esperienza del fiduciario tornerà nei suoi poteri e potrà premiare e punire. Dunque confermo: è proprio una presa in giro in uno smoking ben tagliato.

dell'esecutivo alle tribune televisive Fininvest oppure con il «libretto azzurro» agitato dai vari Fede?

Noi soffriamo le conseguenze della vittoria elettorale di un partito azienda come diverse dalle aziende questo fatto provoca continui scombussolamenti politici e istituzionali. L'azienda è legata a interessi, un partito a idee.

Veniamo al famoso articolato del tre saggi: è il ruolo del fiduciario a non funzionare?

CONFLITTO DI INTERESSI.

«Problemi costituzionali nell'obligare dismissioni. Abbiamo posto limiti. Certo, alcuni rischi restano»

ROMA. «Chiaro, il problema si risolverebbe meglio vendendo tutto, ma lei vede qualche nuovo San Francesco in giro?». Giorgio Crisci, presidente del Consiglio di Stato, è un dei «tre saggi» incaricati di trovare una soluzione per il conflitto d'interessi tra il Berlusconi politico e il Berlusconi imprenditore. L'altro ieri, è stata divulgata la loro relazione sul tema. Convincente? No: inutile e ipocrita, secondo le opposizioni.

Avete ricevuto molte critiche, presidente.
C'era da aspettarselo. Vedrà, dall'altra sponda diranno che siamo stati troppo severi con Berlusconi.
Severi? Voi, in buona sostanza, dite che Berlusconi dovrà nominare un gestore fiduciario delle sue società. Questo passaggio non impedirà al presidente del Consiglio di sapere che, agendo in un certo modo, danneggia o favorisce la Fininvest. Il conflitto resta. Intatto.

Qui si è parlato a torto di «blind trust». Il «blind trust» è un istituto speciale, per cui bisogna avere azioni delle quali si ignora la destinazione. Cosa che non accadrà per la Fininvest: sarebbe impossibile, no? Così, noi abbiamo pensato - ed è questo il senso della proposta - che la nomina di un fiduciario oppure la vendita della società possa essere utile... Certo, sarà difficile evitare al cento per cento qualsiasi influenza... Ma, d'altra parte, come è detto nella relazione da noi presentata, i politici in Italia sono stati spesso influenzati da gruppi di pressione economici o finanziari.

Ora c'è un salto di qualità: l'influenzato e l'influenzante sono la stessa persona.

Senta, noi abbiamo previsto dei limiti, abbiamo suggerito l'introduzione di certe misure perché la soluzione più drastica, quella di privare coattivamente della proprietà chi vuol fare il ministro o il presidente del Consiglio, ci è parsa non conforme ad alcuni principi costituzionali.

Ma sarebbe stata la soluzione tecnicamente migliore, no?

Ovviamente, ovviamente. Se io vengo risolvo l'incompatibilità all'origine, il risultato è assicurato. Certo, poi bisognerebbe accertare se ho venduto a un prestanome... Ma, in ogni caso, il «costo» sarebbe notevole per chi per tutta la vita ha fatto l'industriale e improvvisamente, magari per pochi mesi di governo perché poi lo cacciano via, è costretto a vendere.

E voi, infatti, non prevedete che la vendita sia obbligatoria. Questa storia, lo ammetta, rischia di essere una finzione.

Io, come gli altri due, ho ricevuto un incarico, un incarico di carattere giuridico che abbiamo cercato



«Chiaro, vendere è meglio»
Crisci: ma conoscete un San Francesco?

«Sarebbe meglio vendere, ma noi non possiamo costringere nessuno a privarsi delle sue aziende... Del resto, non mi sembra che ci sia in giro un altro San Francesco...». Parla Giorgio Crisci, uno dei tre saggi incaricati di sciogliere il conflitto d'interessi tra Berlusconi politico e imprenditore. «Per una soluzione diversa, bisognerebbe cambiare la Costituzione...». «Abbiamo deciso di non accettare compensi per evitare illazioni».

di risolvere dal punto di vista giuridico nei limiti in cui ci è parso si potesse risolvere. Certo, si potrebbe, volendo, cambiare la Costituzione.

Cioè?
Si potrebbe dire: chi possiede un'azienda di certe dimensioni non può fare il governante oppure decade dalla carica di governo. Allo stato, la Costituzione tutela la proprietà e stabilisce che non può essere coattivamente sottratta se non contro un indennizzo e per ragioni di pubblica utilità. La Costituzione dice pure che l'attività

economica è libera e può essere limitata solo per ragioni di utilità sociale o di sicurezza sociale. Perciò, porre dei limiti è giusto, e noi con questo nostro studio li poniamo perché separiamo la gestione dell'azienda dalla titolarità, ma l'ipotesi di togliere la titolarità ci è sembrata non conforme ai principi costituzionali in vigore.

Che cosa succederebbe, se fosse accolta la vostra proposta?
Noi prevediamo una serie di ostacoli a una possibile commissione tra l'attività politica e di governo e l'attività imprenditoriale. Ad



La sede degli studi della Videotime a Calogno Monzese di proprietà della Fininvest. (Livio Senigalliesi/Sintesi)

In alto Giorgio Crisci, uno dei tre saggi (Angelo Palma/Elfige)

Il leader della Quercia a Torino. I tre saggi? «Sono solo consigli a Berlusconi. Decida urgentemente il Parlamento»

D'Alema: «Romiti pensaci, è il governo del disordine»

TORINO. «Forse ora il dottor Romiti si sta accorgendo che quella sera a cena a Roma con Berlusconi si sono sbagliati. Questo è il governo del disordine e della discordia. Ma che cosa pensavano? Che togliendo ai pensionati l'adeguamento al costo della vita, che costringendo operai che sono alla catena di montaggio da quando avevano 15 anni a continuare a lavorare, non ci sarebbero state reazioni? E lei dottor Romiti, non pensa che ora legittimamente i lavoratori vorranno recuperare sui salari, visto anche che dichiarate mille miliardi di profitti? L'Italia è uscita dalla stretta di questi anni grazie al senso di responsabilità dei lavoratori e dei sindacati. E questo è il vostro ringraziamento?». Massimo D'Alema strappa lunghi applausi al pubblico che grida: «D'Alema, non pensa che il governo è un disordine?». Ci sono molti di quelli che nei giorni scorsi hanno dato vita a una mobilitazione straordinaria. Con gli striscioni delle sezioni del Pds di Rivata, di Mirafiori.

Demolito il patto sociale
Ne parla, prima che il segretario della federazione torinese Chiamparino dia la parola a D'Alema, Pietro Marcellano, segretario regionale della Cgil. Il movimento di protesta che ha visto scioperare il

Da Torino D'Alema risponde a Cesare Romiti. «Forse si sta accorgendo che quella sera a cena con Berlusconi gli industriali si sono sbagliati: questo è il governo del disordine e della discordia». Quanto alla proposta dei «tre saggi», si tratta solo di consigli a Berlusconi: «Deciderà il Parlamento. E se esiste una destra democratica, anche nella maggioranza dovrebbero capire che la situazione è insostenibile». La battaglia sulla Finanziaria.

ALBERTO LEISS

90 per cento di operai e impiegati di Mirafiori, e che è in piedi nella città della Fiat da dieci giorni, non è solo un «grande fatto sociale», ma anche «morale». Perché in gioco non è solo una questione di «distribuzione del reddito» - dice Marcellano - ma la reazione ad una «ingiustizia inaccettabile» contro generazioni di lavoratori «che hanno costruito questo paese». Il sindacalista fa alcune osservazioni che saranno riprese da D'Alema: «Deve essere chiaro che in questo modo sono state demolite, da destra, le condizioni dell'accordo governosindacati del '23 luglio». Non è comprensibile e accettabile la «logica» degli imprenditori, che l'anno scorso a Torino hanno chiesto i prepensionamenti al governo per risolvere la crisi, e che oggi appog-

giano il blocco delle pensioni. C'è però un problema anche per la sinistra: la gente protesta: Berlusconi, con ogni probabilità, perde consensi; ma nei cortei non si sente invocare un nuovo governo con i progressisti.

Il dialogo col Popolare

D'Alema non si è sottratto a queste sollecitazioni. Certo è urgente - ha sottolineato - «delineare una prospettiva politica democratica, alternativa a questa maggioranza». Il Pds e i progressisti intendono muoversi su piani diversi. «Andiamo avanti nel dialogo con i popolari, anche se ogni giorno dobbiamo scontrarci con le ambiguità del professor Buttiglione». E il dialogo però - nonostante certe parole d'ordine «surreali» del segretario

dei Ppi, come quella di allearsi localmente con Forza Italia se si divide da An - produce qualche effetto. Proprio in molte delle città dove si voterà il prossimo 20 novembre, ha detto il segretario della Quercia (giunto a Torino dopo aver trascorso una serata a Brescia a cena con Mino Martinazzoli), sinistra e cattolici democratici si presentano uniti. «Incalziamo anche la Lega e Bossi - ha aggiunto D'Alema - che sono come prigionieri impauriti, incapaci di reagire. Bossi si agita, ma è come nelle sabbie mobili: più si agita e più affonda. Farebbe meglio ad ammettere di fronte ai suoi elettori che la Lega ha sbagliato ad entrare in questa coalizione». Ma non basteranno certo i contatti di vertice, i rapporti tra i partiti, per costruire l'alternativa a Berlusconi di cui l'Italia ha bisogno. D'Alema ha parlato di «qualcosa di più profondo», che deve scaturire dalla cultura e dalla società civile: la formazione di una nuova classe dirigente, un processo che i partiti devono favorire e sorreggere, «non sostituire o soffocare».

Ma intanto all'opposizione spetta il ruolo di condurre uno scontro durissimo, e di puntare ad ottenere risultati. Sia sul piano delle regole democratiche, che sul terreno economico e sociale. Anzi, l'obiettivo è proprio quello di saldare in que-

sti giorni la reazione popolare alla Finanziaria con la battaglia per eliminare l'anomalia destabilizzante di un capo del governo che interessi affaristici enormi, non solo nell'informazione, e per di più al centro di una serie di inchieste. D'Alema ha rilanciato il suo appello perché il Parlamento affronti con priorità assoluta questa questione. Ha ribadito - strappando un altro lungo applauso - la solidarietà a Scalfaro, oggetto di iniziative del governo che tendono a rompere gli equilibri istituzionali. Quanto alla proposta dei «tre saggi» per risolvere il conflitto di interessi che stringe Berlusconi, il segretario della Quercia ha ricordato che due dei saggi «sono anche dipendenti del presidente del Consiglio. Hanno fatto un lavoro di suggerimenti per lui. Ma siccome le leggi non le fanno i tre saggi, ma il Parlamento della Repubblica, il presidente del Consiglio presenti le sue proposte, noi abbiamo già presentato le nostre. Poi si discuta e si voti».

Le regole e la Finanziaria

E D'Alema non rinuncia a rivolgere anche alle forze della maggioranza «ragionevoli»: «Se c'è una destra democratica dovrebbe capire che in nessun paese civile si tollererebbe una situazione come

questo, quando si ha un'attività di un certo rilievo e, o in un settore delicato come, tra gli altri, quello delle telecomunicazioni, è necessario sottoporre quest'attività ad una vigilanza. L'interessato deve presentare un piano per separare la gestione dalla titolarità dell'azienda e proporre di affidare la gestione a un fiduciario (che non sia un prestanome, s'intende). A questo punto, il garante, nominato dai presidenti di Camera e Senato, deve valutare se si tratta di un distacco vero o di una presa in giro.

E, tornando a Berlusconi, che cosa accadrebbe se dopo il distacco un tiggì Fininvest facesse propaganda per il presidente del Consiglio?

Sarebbe irregolare.

E cioè?
Si tratterebbe di una commissione e si potrebbe sanzionare con una misura adeguata. Rettifiche, smentite, multe, interruzione di quella trasmissione, revoca della gestione...

Tra reti televisive e altro, il garante impazzirebbe, troppe multe...

In Italia è sempre così.

Troppe multe?

Tornando all'ipotesi della vendita...

Sì...
Sarebbe la soluzione più sicura, ma, siamo onesti, chi è disposto a fare come San Francesco: donare tutto ai poveri e magari diventare presidente del Consiglio?

Altra questione: i tre saggi devono affrontare il caso-Berlusconi sono nominati dallo stesso Berlusconi.

Il presidente del Consiglio non ci ha nominato, ci ha pregato di studiare la questione.

Non era preferibile che a chiedervelo fosse il Parlamento?

Non saprei che dire, io mi limito a prendere atto di quello che è avvenuto.

Il vostro compenso?

Nel decreto è scritto che sarà stabilito con decreto del presidente del Consiglio. Noi abbiamo pensato che sarebbe stato più elegante rinunciare preventivamente. Ed è quel che abbiamo fatto. Chissà quante critiche e quanti illazioni, in caso contrario... Del resto, sono stati capaci di dire che ero amico di Craxi...

Amico di Craxi?

Sono andati a pescare una mia fotografia di otto anni fa, quando m'insediavo alla presidenza del Consiglio di Stato. C'era anche Craxi, allora presidente del Consiglio. Mi parlava, io per cortesia mi sono chinato. Così, qualche giornale ha scritto che ero amico di Craxi.

E di Berlusconi?

L'avrò visto due volte.

Dove?

Ricevimenti. Occasioni pubbliche.

DALLA PRIMA PAGINA

Caro pubblico...

biamo tornarcene tutti a casa. Nel teatro, finito il tempo delle vacche grasse, e cioè dei soldi che arrivavano senza controllo e visto che alla politica non serve più come fiore all'occhiello, si sono mandati a spasso centinaia di colleghi e di maestranze. Molti di noi sono stati chiusi per anni nelle sale di doppiaggio a dare la loro voce ad altri attori. Certo che nel doppiaggio siamo i più forti, ma non penso che il nostro sogno è quello di continuare, con il nostro lavoro, a fare grande il lavoro di altri attori. La televisione poi, pubblica o privata, troppo legata agli umori e ai movimenti della politica, ci sta negando qualunque futuro.

Siamo bravi, credimi, caro pubblico, e lo abbiamo dimostrato per anni, quando ti allietavamo le serate al cinema con le nostre storie che hanno fatto il giro del mondo, o le sere del venerdì quando trasmettevano quelle belle commedie in televisione, o tutte le volte che si è aperto il sipario e ti abbiamo regalato un'emozione, o quando seduto ad ascoltare una radio ci sentivi declamare poesie, o recitare sketch a «Gran Varietà». Siamo una bella squadra credimi, alcuni famosi, altri un po' meno, ma tutti uomini e donne spinti dallo stesso ideale: darsi un'emozione e ricevere da te un'altra emozione. C'è una frase di Walter Chiari che sintetizza benissimo ciò che voglio dire: «Essere un attore significa darsi completamente, ricostruirsi, ritornare a darsi completamente...». È proprio per darci completamente che dobbiamo ricostruirci, ed è ciò che stiamo facendo, caro pubblico, voglio che tu lo sappia. Non ci immaginare superficiali, un po' vacui, e tutti dediti al nostro ego. In questo momento siamo dei lavoratori, sicuramente particolari e un po' privilegiati, che cercano di difendere non solo i loro diritti, ma un patrimonio che è di tutti, e quindi principalmente tuo, caro pubblico. La cultura, l'arte, lo spettacolo italiano sono e saranno la grande testimonianza della nostra storia. Cosa resterà, secondo te, alle generazioni future, le commedie di Eduardo o i libri di Craxi?

Sì, noi sciopereremo per tutto questo, perché ancora una volta la politica italiana non ha saputo capire l'immenso valore della nostra cultura e tenta con ogni mezzo di colpire i ceti più deboli, quindi anche noi. «Mala tempora curunt...» quando uno come me, cioè un attore, deve interessarsi di politica, passare più tempo a scrivere comunicati, piuttosto che a leggere libri o a studiare copioni. Ma questo è il momento più difficile della storia della nostra Repubblica e come tale ognuno di noi deve dare il proprio contributo perché si esca dal tunnel. Per questo ho accettato di essere il segretario del sindacato attori, ed insieme a Montesano, a Caruso e a tanti altri colleghi, democraticamente, combatteremo le nostre battaglie, faremo proposte, saremo pronti a studiare insieme il modo e la maniera di rilanciare, di ricostruire lo spettacolo italiano. Perciò caro pubblico, mercoledì quando saremo in piazza, perché tu sarai con noi, lo so, gridieremo insieme perché non ci tolgano la possibilità di esistere. E forse insieme come slogan potremmo gridare: «A da passa' a nulla!...».

[Massimo Ghini]

l'Unità Vacanze
MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844

Informazioni:
presso le librerie Feltrinelli e
le Federazioni del PDS



Il capo della procura di Milano Francesco Saverio Borrelli

Augusto Casoli/Antonio Scattolon

La parola è al Csm Tutta l'Italia dei fax è con Borrelli

Oggi la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura inizia l'analisi del caso Borrelli. Archiviazione o trasferimento: queste le possibili soluzioni. Ma all'interno del Csm, c'è già chi ha condannato il padre di mani pulite. Viviani (Forza Italia): «Borrelli va trasferito, ha attaccato Biondi e Berlusconi». Intanto i giornali sono sommersi da fax, migliaia di cittadini scrivono una parola sola: «Solidarietà a Borrelli».

ENRICO FIERRO

ROMA. Da questa mattina il caso Borrelli è sul tavolo della prima commissione del Consiglio superiore della magistratura. Sarà l'organismo che si occupa dei trasferimenti d'ufficio dei magistrati, a cominciare ad istruire il processo contro il procuratore capo della Repubblica di Milano dopo l'esposto presentato dal governo. Due le possibili proposte che la commissione potrà portare al plenum: archiviazione del caso oppure trasferimento d'ufficio del padre dei mani pulite per incompatibilità ambientale. In ogni caso sarà il plenum dell'organo di autogoverno dei giudici a decidere la sorte di Francesco Saverio Borrelli, e il dibattito non si annuncia certo facile. Se il leader della Rete Leoluca Orlando annuncia che raccoglierà le firme in calce ad una denuncia per vilipendio della magistratura («contro quanti perseguono l'obiettivo di annullare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura»), all'interno del Csm c'è

già chi ha pronunciato la sua sentenza di condanna. «Trasferite Borrelli, mandatelo via da Milano. Punitelo». Con queste parole Agostino Viviani, ex senatore socialista e membro laico del Csm nominato da Forza Italia, ha detto la sua sull'affaire Borrelli. «Il trasferimento per incompatibilità ambientale è necessario», perché Borrelli «ha offeso gratuitamente il ministro Biondi, ma ciò che è peggio è che il magistrato si sia permesso con fallaci giri di parole di annunciare un probabile, se non certo, avviso di garanzia all'on. Silvio Berlusconi». Al rogo al rogo, l'avvocato Viviani ha già deciso. Non così la gente comune, che da giorni inonda le redazioni dei giornali con una vera e propria marea di fax. Eccone alcuni arrivati al nostro giornale. **Lucia Polizzi e famiglia, Cuneo.** «Solidarietà al pool mani pulite affinché possa compiere fino in fondo il proprio dovere». **Roberto Di Corato, Milano.** «Fermiamo il presidente-imprenditore, liberiamo il cammino della giustizia dalle

trappole degli interessi privati. Solidarietà piena ai magistrati milanesi». **Giuseppe Berti.** «Sig. Presidente Berlusconi, non ritiene eccessivamente violento l'attacco sferrato a Borrelli nel momento in cui si avvicina alle sue aziende?». **Novanta postelegrafonici di Pordenone a Borrelli.** «Definiamo vergognoso il tentativo del governo di criminalizzare la Sua persona per sottrarre tutta la magistratura... La "obbligazione" a rimanere al Suo posto di lavoro che degnamente occupa». **Irene e Nicola Conti, Messina.** «Tutta la nostra solidarietà al dott. Borrelli ed ai suoi colleghi della procura di Milano». **Mirella Bruni, Seregno (Mi).** «Non ci sto, ai messaggi trasversali, all'arroganza di chi crede di riuscire a fermare gli onesti». **Campagna, Michele, Cassino (Fr).** «Berlusconi per difendere i propri interessi sta mandando in rovina un paese che aveva tanta voglia di rivivere dopo anni di corruzione e malgoverno del Caf». **Lucia Fazzoli e Bruno Artoli, Splimberto.** «Siamo due pensionati. Siamo con i giudici di Milano. Siamo contro Berlusconi e ai suoi servi». **Pier Paolo Pezzillo, Milano.** «Grazie per aver messo ancora una volta un numero di fax a disposizione di coloro che NON CI STANNO». **Antonio D'Alessandro e Santina Sorrenti, Pescara.** «Caro Presidente Scalfaro, forse, anzi certamente, due semplici cittadini quali noi siamo non possiamo compensare l'educazione e il peso» del ministro Ferraro, ma lo diciamo lo stesso: a noi il presiden-

te della repubblica piace e ci sentiamo garantiti...Caro procuratore Borrelli, ci sentiamo anche noi corresponsabili per ciò che accade e, quali cittadini della repubblica, le chiediamo scusa. Buon lavoro». **Riva Giuseppe e Karpiskova Adriana, Milano.** «Magistrati non mollate, la gente perbene è con voi, altrimenti la prima repubblica non finirà mai. Finirà la democrazia». **Casa del Popolo G. Di Vittorio, Cerignola.** «Condanniamo fermamente il governo Berlusconi & soci». **Ing. Luigi Corradi.** «Aprite una sottoscrizione su l'Unità o dateci la possibilità di contribuire ad una testimonianza a pagamento sul vostro giornale». **Orietta, Elena e Tommaso Morandini, Tricesimo (Va).** «Ai magistrati di mani pulite: siamo sempre con voi». **Istituto sardo per la formazione cooperativa, Cagliari.** «Con Borrelli contro l'arroganza dei vecchi e nuovi padroni». **Radio Nova, Sassari.** «La Giustizia è più forte di qualsiasi arroganza politica». **Confederazione italiana agricoltori Versilia.** «Solidarietà a Borrelli e al pool di mani pulite, con voi hanno attaccato tutta la parte sana del paese». **Da Taranto 50 firme di pensionati, operai e disoccupati.** «Ci avevano rubato anche il futuro. I magistrati di mani pulite ci hanno ridato fiducia e speranza. Non desistete. La gente, l'Italia tutta è con voi». E per finire un messaggio da Udine - Galeresi e Pertini hanno avuto la galera. Oggi Borrelli, poi l'Italia intera».

La sede per eccellenza a rischio vendita

Storia di viale Mazzini dai fasti Rai al «suicidio»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. I favolosi anni Sessanta erano all'incirca alla metà quando nell'antica sede della Rai di viale Babuino cominciarono a circolare le prime voci che era alle porte il trasloco in un nuovo palazzo, moderno e superattrezzato, degno di ospitare la «testa» ma anche il «corpo» di un'azienda in costante espansione qual era la Rai di allora. Dal novembre del '61 la televisione ha già un secondo canale. Ed il colore è ormai alle porte. Ma i dipendenti Rai hanno come una sorta di rifiuto per il cambio che si avvicina. Del trasloco ne parlano con distacco, davanti ad una tazzina di caffè presa al bar «Rosati» dopo aver fatto quattro passi in centro con gli amici, per poi tornare negli uffici un po' sbilenchi, ricavati nella struttura fasciosa di un antico albergo. Del palazzo di vetro che sta, invece, già sorgendo dall'altra parte del fiume, in viale Mazzini 14, sono talmente disinteressati che a quasi nessuno venne in mente di fare una capatina per vedere cosa li aspettava.

Ed invece il palazzo, che ora il consiglio di amministrazione degli «avvocati» sembra voglia mettere in vendita (nonostante le poco decise smentite), per cercare di dare un po' di ossigeno alle esauste casse dell'azienda stava crescendo, piano dopo piano, affianco alla Chiesa di Cristo Re. Per edificarlo l'azienda aveva usufruito di un terreno di cui era proprietaria ed

avrebbero dovuto essere termiche ovunque ma che in alcuni piani non lo sono) furono concepite per dare molta luce in basso e in alto, la rappresentanza e la direzione. Con queste premesse, nonostante l'ottimo lavoro di Berarducci (in collaborazione con Fiorini), il palazzo era inevitabilmente destinato, negli anni, ad una metamorfosi delle strutture interne che poco rispondevano alle esigenze architettoniche ma molto all'alternarsi dei periodi positivi o negativi delle carriere di quanti lavoravano lì dentro. Ovviamente, per molti, non conseguenti alle capacità personali ma alla quantità di potere del politico-padrino. Inizialmente gli spazi di lavoro erano grandi, forse il primo tentativo di open space all'italiana. Ma non appena il palazzo si riempì cominciarono i primi problemi e iniziarono a crescere i primi muri divisorii. Facili da metter su data la struttura modulare del palazzo ma segnale evidente che anche dalla grandezza di una stanza poteva essere valutato il potere di chi la occupava. Nacquero così i mega uffici, addirittura di cinque «moduli» (misurabili dal numero di spazi-finestra) per i dipendenti in camera, e gli sgabuzzini con un solo modulo per i «dimenticati». Stesso metodo per le scrivanie, l'arredo, la possibilità di avere un collaboratore. Nasce, dunque, una normativa interna, una specie di codice di comportamento che misura in moduli le capacità delle persone. Lo stesso codice che porta al «suicidio», nel film di Ettore Scola «La terrazza», il personaggio interpretato da Serge Reggiani, un quadro direttivo Rai del quale si vede restringere lo spazio professionale proprio fisicamente, attraverso i moduli. Quando arriva a uno lui si ammazza inscenando una forma di spettacolare ma sommersa protesta.



La Rai in viale Mazzini

Francesco Garuti/Contrasto

All'inizio il palazzo non aveva cancelli intorno al giardino progettato dall'architetto Maria Teresa Pappalardo. Il cavallo di Messina era «libero» così come la fontana intorno a cui si sviluppa tutto il piano terra. Nei primi anni settanta il timore di un possibile attentato terroristico mise «in gabbia» cavallo e impiegati (ma nonostante questo i turisti continuano ad arrivare fin qui per fotografare il simbolo rampante dell'azienda). Per molti il passaggio a viale Mazzini fu breve poiché il palazzo si mostrò subito insufficiente, al sorgere di tanti divisioni e porte in quantità industriale. Non c'era posto per i quasi duemila dipendenti e il quartiere, inevitabilmente, si trasformò in un'enorme succursale della Rai. C'erano uffici e redazioni nelle vie adiacenti viale Mazzini, ovunque ci fosse un «buco» libero la Rai se lo arraffava. Solo Berlusconi riuscì a trovarne uno disponibile quando aprì la prima sede Fininvest a Roma. Guarda caso, proprio in viale Mazzini, con vista sul cavallo. Se ora pensa di poter acquistare la strada è bene che sappia che la cosa non è possibile perché l'area su cui è costruita la sede Rai è vincolata ad un uso pubblico.

La «fabbrica», intanto, mostrava sempre di più i limiti della generica richiesta che era stata fatta agli architetti dai vertici aziendali. Al piano terra, lì dove era stata prevista una grande biblioteca e salette di lettura con vista sulla vasca, i locali furono ben presto sgomberati per far posto alla banca. Che può un libro davanti al danaro? All'ultimo piano, l'ottavo, c'era la struttura per una grande sala di proiezione. I filmati d'autore hanno dovuto far posto alla mensa. Anche lo stomaco ha le sue ragioni. Sembra che alcuni esponenti dei passati consigli di amministrazione abbiano scelto come uffici alcune stanze proprio a questo piano preferendole a quelle del settimo dove il Cda ha la sua sede ufficiale. Qui c'è anche l'ufficio legale. Questo piano è l'unico dove c'è la moquette in tutte le stanze che hanno le pareti impreziosite da pannelli di legno. C'è anche una stanza tonda. In gran parte alle pareti di questi uffici ci sono anche le molte opere d'arte di cui la Rai è proprietaria e che ora sono tutte in esposizione in un'importante mostra. In queste stanze è passato un bel pezzo di storia della Rai che è poi la storia del nostro paese. E qui, tra queste pareti ovattate, sono state prese le grandi decisioni. Quelle dei periodi di espansione, quelle di questi giorni. Forse le prossime il legno di queste stanze non le ascolterà.

aveva acquistato alcune case popolari, di quelle che ora costano un occhio della testa, e che senza esitazioni erano state abbattute per ottenere l'area indispensabile a costruire l'«ammiraglia» della flotta in un punto strategico perché vicina alle sedi di via Teulada e via Asiago e all'antenna di Monte Mario. La mente di tutto il piano è quella di Ettore Bernabei che immaginava per un'azienda all'avanguardia un palazzo avveniristico. Il progetto viene affidato all'architetto Francesco Berarducci che lo termina in quattro anni, dal '61 al 1965. Il problema più grosso che il progettista si trovò ad affrontare era quello di collocare un edificio a carattere direzionale nella struttura di un quartiere, il Delle Vittorie (ma per tutti Prati), nato quando a Roma si tenne la grande Esposizione del 1911 proprio per aumentare il numero delle «case di pignone» e che fino ad allora era stato un corredo esempio di pianificazione abitativa grazie anche al fatto che le case sorvegliavano sui suoli pubblici, quindi vincolate a corretti criteri urbanistici.

La Rai non aveva le idee chiare su come doveva essere il palazzo e fornì al progettista richieste di massima. A Bernabei bastava che il palazzo desse, un segnale di forza e di potenza. Fu quindi edificata la struttura costituita di quattro corpi, del tutto autosufficienti, interamente metallica con infissi di alluminio anodizzato in bronzo scuro. Una «fabbrica» collocata tra tante case e il verde del viale. Le grandi vetrate (che

E la Mussolini distribuisce bacchettate al card. Giordano

Tajani in cattedra contro Bobbio

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Primo. Immaginate Norberto Bobbio che incontra qualche suo collega. «Allora, professore, come va?». E giustamente perplessa, il saggio filosofo: «Mah...». Magari il suo collega viene dall'estero. «Professor Bobbio, con chi ha discusso ultimamente?». Può mai, umanamente, ammettere: «Con Antonio Tajani? Perché ieri, alle ore 16,28, l'Ansa batteva questa singolare notizia: il portavoce di Berlusconi, non contento della cafonata fatta dal principale il giorno prima («Bobbio non ha titolo di essere tanto offensivo su una questione tanto delicata: non lo autorizza né il nostro comune presente né il suo personale passato»), ha deciso di metterci di suo. E di far sentire la sua voce (proprio quella sua, di Tajani Antonio, portavoce di Berlusconi) contro il senatore a vita.

Bobbio? «Dietro questo Polo delle libertà ci sono forze che non hanno ispirazione democratica, dietro (o davanti?) a Forza Italia c'è il fascismo». Replica Tajani: «In Forza Italia non esiste alcun elemento di antidemocraticità (che poi sarebbero i fascisti, ma il portavoce non pronuncia mai questa parola, facendo sempre venire in mente, quando uno lo sente, la stona della corda e della casa dell'impiccato, n.d.r.)... Grazie a Silvio Berlusconi milioni di italiani si sono avvicinati alla politica... Forza Italia non è un partito di plastica, come sostengono certi commentatori politici... Stop, bene la prima! Secondo. Immaginate Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, a colloquio con qualche suo collega o magari direttamente con il Papa. «Eminentissimo fratello, quali novità?». E che deve dire, il prelado, per-

pleno almeno quanto il filosofo? «Mah, avete visto quella cara figliola dell'Alessandra Mussolini?». Perché (Ansa delle 15,07) ten e successo anche questo: la nipote contro il Cardinale, che il giorno prima aveva ricordato che c'è qualche differenza tra il governare e il comandare.



scambiano come niente con la bandiera tressa e già il cardinale Martini ha avuto la sua ragione di insulti lassù a Milano, ma proprio non si può dire che l'onorevole missina abbia misurato le parole. È un peccato che il cardinal Giordano, che ha dispensato onore e considerazione a chi oggi è alla sbarra per rispondere di accuse gravissime... La confusione e l'affanno di cui parla devono essere quelli che annebbiano i suoi pen-

La Mussolini e il cardinale
Vabbè che da un po' di tempo a destra come vedono la porpora la



Norberto Bobbio. Da sinistra: Alessandra Mussolini, il cardinale Michele Giordano e Silvio Berlusconi

una regolata Sua Eminenza), comandiamo noi... E i fascisti? Beh, facile rispondere. «Me ne fregò». Tutto «made in Destra», originale.

A chi la giarrettiera? A noi!
È una maggioranza, come dire, un po' inzzante. E quando c'è da prendere, si prende. Dopo la Rai, forse mira anche alla biancheria intima. L'altra giorno, sulla prima pagina del *Secolo d'Italia*, su quattro colonne, la penna sulfurea di Pietrangelo Buttafuoco lanciava questo grido di rivendicazione: «Ebbene sì, la giarrettiera è di destra». Resta da temere per le mutande...

Solide con Bobbio, ovviamente, Massimo D'Alema. «Gli eredi di Craxi arrivano scortati dalla milizia - commenta il segretario del Pds - e Fini rappresenta una destra cinica tanto da fargli dire che se anche Berlusconi dovesse ricevere un avviso di garanzia non dovrebbe muoversi dal suo posto». E ricorda, D'Alema: «Non ho mai creduto nella moralità della destra. È una leggenda. Anche un tempo i gerarchi rubavano, solo che i giornali non potevano scriverlo». Allora, si sa, non c'erano giornalisti «con la erbe moscia», solo «i macchioni del *Popolo d'Italia*».

«E meno male che si è fermata qui. Che se per caso incrociava Fini... «A Gianfrà», che faccio, lo scomunico». Terzo. Torniamo a Bobbio. Il filosofo se l'è dovuta vedere (Ansa delle 17,14) pure con Umberto Bossi, che stava tra i suoi a Torino. Ovviamente non c'è andato leggero, il capo leghista. Sapete com'è ogni tanto può far vedere che è ancora duro... «Se i soloni si fosse svegliati prima...», ha fatto sapere. Ma la battuta più divertente si fa

per dire, è un'altra. Eccola: «Le chiacchiere senza coerenza lasciano il tempo che trovano». Non fa ridere? Beh, pensatela detta da Bossi, ed ecco l'irresistibile effetto comico. Appena può, questa destra sbraia. Sarà la scuola di Sgarbi, quella di Ferrara, Fede & Liguori, le ville di Berlusconi in Sardegna più numerose dei capoluoghi di provincia dell'isola, strilli e ostentazione, muscoli e incalzature facili; insomma, per dirla con Tatarrella (e si dia

Chiacchiere, sesso registrato, ma anche fiabe edificanti per 2540 lire al minuto
Contatti attraverso «messengerie» e «salotti telefonici», generalmente in orario d'ufficio

144, quel telefono chiamato desiderio

Viaggio nell'Italia «chat line»

ROMA. Solitudine? Desiderio di trasgressione? Gengia noia? Che cosa spinge una persona - uomo o donna - a telefonare a uno di quei servizi che si fanno pubblicità sulle pagine dei quotidiani, promettendo eros e peccato oppure a scelta, allegre amicizie divinate con i tarocchi, perfino prestazioni da padre confessore («raccontaci il tuo segreto») ? Il servizio si sa costa molto tra le duemila e le duemilacinquecento lire per trenta o sessanta secondi di collegamento. Costa a seconda della merce in offerta: i telefoni sexy costano di più le linee caste meno.

Come per altre cose costa più nel nostro paese - spandacchiere che, mettiamo, in Francia su Libération una certa «Michelle» promette di far ascoltare il paradiso a onanisti in crisi d'astinenza per un franco e venti al minuto, circa 350 lire. Sembra però - e anche questo è squisitamente italiano - che la spesa gravi in maggioranza sui bilanci di uffici e aziende. «La gente ci telefona soprattutto la mattina dai posti di lavoro» mi spiega confidenzialmente la ragazza del 144 11 46 12, servizio che si chiama, appunto, *In confidenza*.

Chiunque tiri fuori i soldi è la vecchia legge creata la merce creato il bisogno. In cambio pensiamo, si otterrà qualcosa qualcosa che non si ha, qualcosa di diverso dall'esistenza quotidiana, dagli incontri con gente in carne e ossa. Di diverso pure dalla tv.

Un marito fedele. Scorro le pubblicità delle messengerie su un paio di quotidiani Repubblica e Corriere della sera. Per una cliente donna sono piuttosto intimidenti le facce procaci, corrusche, delle ragazze che - si chiamano Jenny, Barbara, Christine - pubblicizzano in fotografia i servizi erotici. Pure *Chat gay* non fa al mio caso. A occhio non si vede traccia di un servizio equivalente per signore non c'è un Dimitri o uno Jean che promettono di farmi godere con elogi romantici o sbocciati. Provo, tanto per fare un tentativo, con *Chat donna* che, chissà, ha un nome ambiguo. 00592246418. Una voce femminile mi dice «il telefono bolle quando chiamano porcelloni come te». Parla di «mazzette» e «manganelli». E anche forbita mi invita a un «contatto spermatico». Poi comincia ad ansimare. Riappendo.

Ripartiamo sul tranquillo *Fantasy story*, telefono 144116529. Come per gli spot sui farmaci, c'è l'avvertenza: «Questo è un servizio risk». Costa 2540 lire al minuto più Iva. Durata massima un quarto d'ora. Vietato ai minon di 18 anni». Ri-

Christine e Jenny vendono sesso registrato. Le voci di «Fantasy story», invece, raccontano piccole fiabe molto edificanti. Sono i professionisti delle «linee» telefoniche che, a 2540 lire al minuto, promettono chiacchiere o eros. Voci levigate. Sono sconnessi, inutili, quasi afasici, invece, i discorsi della «gente vera» i clienti che cercano contatti attraverso i «salotti telefonici» o «messengerie». Una mattinata nell'Italia impalpabile, solo vocale (e parolacciarla) delle «chat line».

MARIA SERENA PALIERI



Fabrizio Pesce/Reporter Society

tonello che verrà ripetuto da tutte le linee. Per via di quella vecchia polemica sulle bollette milionarie della Sip. Ma è un avvertimento abbastanza ipocrita cosa impedisce a un «under 18» di ascoltare comunque *Fantasy story*?

Ed ecco la prima «story» me la racconta un signore che dice di chiamarsi Massimo e di essere un marito fedele. Finché in ufficio un giorno arrivò Sophie una collega straniera. Il seguito è che Sophie gli dice che lui le ricorda un uomo che ha amato molto nel passato e ha un'escalation di comportamenti ardimentosi. Massimo insiste un giorno Sophie riparte, e il matrimonio è salvo. La seconda «story» me la racconta una voce femminile con accento emiliano. Mi chiama Viviana ero sposata da pochi mesi ma già tra me e mio marito la passione era spenta. Il letto la sera era freddo. A Viviana succede che le arrivano dei nuovi vicini di casa molto focosi e rumorosi. Così ascoltandoli lei e il marito riprendono i contatti. Viviana però fa l'amore pensando al vicino che immagina alto e biondo. Finché un giorno vede la coppia dal vivo e scopre che non sono belli, sono brutti e anziani. L'effetto resta perso il partner immaginano Viviana e il marito continuano a far l'amore il letto non è più freddo. Mi

chiedo che cos'è *Fantasy story* un servizio allestito dal ministro Guidi per svogliare gli adulteri?

Proviamo un altro numero è 144175980 e il servizio si chiama come il film - ora sugli schermi - di Andrew Fleming *Amici per gioco amici per sesso*. Una voce dice che è «offerto dalla Columbia Tristar Pictures». Si tratta di una messengerie si ottiene una «casella vocale» e si viene messi in contatto con altri



Roberto Canò

me gemelle che hanno altre «caselle». Qui la faccenda si fa complicata. Una voce maschile, incalzante chiede di che segno zodiacale sono se cerco un partner bello o intelligente romantico focoso o intellettuale che ami i viaggi oppure il suo lavoro se lo voglio più vecchio o più giovane anticonformista istintivo o trasgressivo. Per rispondere devo schiacciare freneticamente i tasti 1, 2, 3 del telefono. Se ci penso su un attimo il meccanismo s'inceppa e la voce dice «dati confusi ripeto le domande». Così scade il primo quarto d'ora. Quarantamila lire sulla bolletta e sono sola come prima. Insisto richiamo. Spendendone altre quaranta ascolto finalmente la voce registrata di Mauro anni 38 della Vergine. Mauro sarebbe una possibile anima gemella. Ma ha un evidente raffreddore. Provo a chiedere un

altro partner e scade il quarto d'ora. Ma qual è la sorpresa vera di questa linea? Che ogni tanto in più interviene la pubblicità del film della Columbia. Anche le messengerie hanno uno sponsor.

Rissa senza senso. Compongo il numero di «Secret box» 144114242. E ascolto i messaggi registrati da persone in cerca di compagnia. Ecco «Fabio alto 1,75 castano in cerca di sano e semplice divertimento». «Rosy cordiale con tanta voglia di vivere». «Pasquale che cerca una ragazza che ami Troisi e il blues». «Jenny piemontese 46 anni amante del mistero». Ci sono una Samantha e una Giada che vanno a cavallo e giocano a tennis. E c'è Massimiliano che si è innamorato di Alberto. Qui il clima è rassicurante come una buona vecchia rubrica di annunci personali sul giornale. Con

qualche tocco Beautiful o Babilonia. Però dopo questo paio d'ore alla ricerca di contatti, mi trovo che ho comunicato solo con voci registrate. L'unica strada è buttarmi in un «salotto telefonico» uno di quei numeri con cui - raccontano - ti trovi dal vivo in comunicazione con molti «amici» di città diverse. 005992550 *Chat line contatti quotidiani*. Mi accolgono le note di «Barbara Ann». Poi formicolante lontano arriva un «Pronto». Da un altro punto dell'universo si sente «Non c'è un anima?». Sono voci maschili. Se ne insensce un'altra «Non c'è una donna?». Continuano «C'è qualche donna?». «Cerco una ragazza». «Donne di Roma, fatevi avanti!». Sembra di ascoltare Ciccio Ingrassia che in *Amarcord* grida dall'albero la sua astinenza. «Mi faccio avanti, con l'unico nome di battaglia che mi viene in mente. «Eccomi mi chiamo Stella». Mi

chiamano tutti. Le voci arrivano da posti ignoti mi immagino dal Sud Tirolo o dalla Val d'Aosta o dalla Basilicata. Eppure oltre che dire «Stella» sembra che non sappiano che cosa aggiungere. Incespicano afasici.

Scatta la soluzione. Uno di loro dice una parolaccia un altro risponde e inizia una gigantesca rissa tra maschi. È vocale e policentrica, «sei frocio», «sei un coglione». È una rissa senza senso tra uomini che non si conoscono e che si spediscono insulti per via aerea da quattro lati della penisola. Dicono quali godimenti si prenderebbero con le rispettive madri e sorelle. Stuprano con l'immaginazione cugine e zie di un «nemico» mai visto casuale. E intanto spendono duemila lire ogni trenta secondi. Stella? Se ne sono dimenticati. In quanto Stella per forza di cose mi dileguo.

Pensionato, dopo la lettura di un giornale «per soli uomini»

Pugni e coltello per la figlia la credeva una porno-attrice

CATANIA. Una giornata di ordinaria follia per un pensionato di Licodia Eubea, un grosso comune agricolo del comprensorio calabro, in provincia di Catania.

Francesco Veneziano, 60 anni ha scatenato un vero e proprio putiferio credendo di riconoscere la figlia Eleonora, una bella ragazza di 19 anni, nelle foto pubblicate da un settimanale porno. In effetti sulle pagine patinate del rotocalco c'erano alcune foto che ritraevano una giovane donna nuda, in compagnia di alcuni uomini. Inutile dire che le pose non lasciavano spazio ad equivoci di sorta. Un orgia in piena regola, illustrata nei dettagli con tanto di didascalie. Veneziano, che da qualche tempo si era convinto che la figlia regolarmente sposata con un giovane di Ragusa, si dedicasse ad attività - per così dire - disdicevoli in quelle foto ha creduto di aver trovato la prova che da tempo cercava per inchiodare la figlia alle sue responsabilità.

Accettato dall'ira al punto da non riuscire neanche a rendersi conto che la modella non assomigliava neppure lontanamente alla sua figliola, è salito a bordo della sua vecchia Fiat Ritmo e si è precipitato a rotta di collo a Ragusa per fare giustizia. Ha rintracciato Eleonora nella sede dell'agenzia di vigi-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

lanza dove lavora Rosana Cannizzo una delle nuore di Veneziano. Il pensionato è entrato nell'ufficio letteralmente fuori di sé. Ha sbattuto sulla faccia della figlia la rivista insultandola violentemente e quindi ha tentato di aggredirla.

Prima la figlia, poi la nuora.

È stato a quel punto che Rosana Cannizzo rendendosi conto che il suocero era totalmente privo di controllo si è messa di mezzo per evitare il peggio. Il suo intervento non ha fatto altro che deviare verso un altro obiettivo. L'ira del pensionato Francesco Veneziano ha estratto un coltello a serramanico e in un batter d'occhio ha sferrato una coltellata contro la nuora ferendola per fortuna in modo non grave all'inguine. Il fermento della nuora non ha però placato la rabbia di Veneziano. Non potendo più rivalesi sulla figlia visto che nel frattempo era arrivata gente ha deciso di punire l'uomo che a suo avviso aveva condotto Eleonora sulla cattiva strada.

Il mancato duello rusticano.

Sempre a bordo della sua utilitaria ha lasciato Ragusa dirigendosi verso Monterosso Almo. Una volta arrivato nel piccolo centro ibleo si

è piazzato sotto casa dell'uomo che considerava l'origine dei suoi guai insultandolo pesantemente e chiedendogli di scendere in strada per una sorta di duello rusticano. Una sfida in piena regola che fortunatamente l'interessato ha avuto il buon senso di non accettare. Visto che neppure a Monterosso Almo era riuscito a placare la sua sete di vendetta Francesco Veneziano ha deciso di andare a cercare consiglio da alcuni parenti che vivono a Buccheri. È rimasto con loro alcune ore e quindi - un po' più calmo - ha fatto ritorno a Licodia Eubea.

Le notizie del suo *raid* nel frattempo erano arrivate al comando della compagnia dei carabinieri di Caltagirone. I militari in breve tempo avevano individuato la sua abitazione e si erano appostati in attesa che Francesco Veneziano ritornasse a casa. Quando l'uomo è arrivato non ha avuto neppure il tempo di infilare la chiave nella toppa. I carabinieri gli hanno stretto le manette ai polsi e lo hanno quindi rinchiuso in una cella del carcere di Ragusa a disposizione del magistrato che gli contesterà l'accusa di tentato omicidio e lesioni personali aggravate.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- La durata dei CCT inizia il 1° ottobre 1994 e termina il 1° ottobre 2001.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola del 4,50% lordo verrà pagata il 1° aprile 1995 al netto della ritenuta fiscale. L'importo delle cedole successive, da pagare il 1° ottobre e il 1° aprile di ogni anno di durata del prestito, varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi delle quattro aste precedenti di un mese la fissazione delle cedole, maggiorato dello spread di 30 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di CCT è stato pari al 9,77% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 12 ottobre.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° ottobre; all'atto del pagamento (17 ottobre) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

IL CASO.

Appena tredici ore di vita per la bimba che nasceva senza reni. I venti minuti (legali) di attesa dopo il decesso hanno impedito altri trapianti



La mamma e la sorella di Nicholas, durante la cerimonia di ieri

Da tutta l'America per i funerali del piccolo Nicholas

Si sono svolti ieri a Bodega Bay in California i funerali di Nicholas Green, il bambino americano morto pochi giorni fa all'ospedale di Messina. La sua storia aveva commosso l'Italia intera. In vacanza con i genitori nel nostro paese era rimasto colpito da un proiettile in testa durante un tentativo di rapina sull'autostrada Salerno-Reggio. I coniugi Green avevano deciso subito di donare i suoi organi scatenando nel nostro paese una grandissima emozione.

NOSTRO SERVIZIO

■ L'ultimo addio a Nicholas Green, il bambino morto a Messina dopo essere rimasto gravemente ferito sulla Salerno-Reggio Calabria durante un tentativo di rapina. Dopo l'ondata di commozione che si era sentita in Italia in seguito alla decisione dei genitori di donare i suoi organi nei Stati Uniti si sono svolti i funerali. Centinaia di persone si sono raccolte ieri nella piccola chiesa di Bodega in California per dare l'ultimo saluto al bambino la cui morte ha sconvolto l'Italia. Nella chiesa cattolica di Santa Teresa di Avila - l'unica del paese - un villaggio di duecento abitanti affacciato su una splendida baia - Margaret e Reginald Green, i genitori di Nicholas hanno assistito con compostezza al rito funebre.

me gran parte degli abitanti di Bodega ha chiesto il permesso dei coniugi Green di donare gli organi di Nicholas consentendo ad altri di vivere. Ha quindi preso la parola il console Prigioni che ha sottolineato come il gesto dei genitori abbia commosso tutti. Il figlio è già stato prodotto in un miracolo: le donazioni di organi si stanno moltiplicando nel nostro paese. Dopo il Padre Nostro la bara bianca è stata portata fuori dalla chiesa scagliata dai genitori che sono scoppiati a piangere disperatamente per la prima volta dall'inizio della cerimonia.

Il corteo ha percorso in silenzio 500 metri che separano la chiesa dal piccolo cimitero. Lì sono sepolte non più di trenta persone, tutte di origine irlandese. Prima che la bara venisse calata nella fossa i compagni di scuola di Nicholas si sono avvicinati ed hanno deposto silenziosamente una rosa rossa sul feretro bianco. L'ultima ad avvicinarsi alla bara è stata la sorellina di Nicholas. Ha ancor quattro anni che dopo un attimo di indecisione ha deposto anche lei la sua rosa. I due genitori hanno fatto lentamente il giro con il mano

Giulia muore, dona le cornee. Impossibili gli altri espanti per la neonata

È vissuta solo tredici ore la neonata venuta al mondo con gravi malformazioni e che avrebbe dovuto donare i suoi organi. Il cuore di Giulia così era stata battezzata non ha retto ma il suo cervello ha continuato a mandare impulsi elettrici fino alla fine. E la legge prevede venti minuti di attesa prima di operare. Per questo motivo non è stato possibile espantare altri organi oltre alle due cornee. Il silenzio e il grande dolore dei genitori

nuscita a superare anche la seconda crisi cardiaca ma la sua situazione clinica è andata velocemente peggiorando di minuto in minuto nonostante le cure degli esperti. Alle 15 e 45 il cuore ha smesso completamente di pompare sangue. Il clinico del Bambin Gesù ha atteso per un'ora prima di dare l'annuncio della morte avvenuta. Due ore in cui hanno continuato a diramare bollettini medici con le condizioni sempre peggiori della piccola ma in cui non si faceva cenno alla morte. Un riserbo spiegabile solo con la necessità di avere il tempo per avvertire i genitori e metterli a riparo dai giornalisti. «Sono ventotto ore», ha detto il presidente del Policlinico Gemelli Adriano Bompiani, «ossessionati dai mass media il padre ci ha confessato di essere stato costretto a traslocare per mettersi a riparo dalla stampa».

osservazione prima che sia consentito il prelievo degli organi. Anche se a quel punto il fegato, il cuore e i vasi venosi e arteriosi non sono più utilizzabili. Gli unici organi in grado di resistere per più tempo anche senza una completa ossigenazione, è la parte del sangue sono le cornee. E almeno quelle potranno essere trapiantate. Un altro essere umano utilizzato come piccole scaglie da inserire in altri occhi anche di adulti che hanno subito una lesione. Ai genitori è spettata quest'ultima scelta. L'unica loro consentita dalla legge insieme a quella di portare comunque fino alla fine la gravidanza.

La madre della bambina si era infatti accorta della malformazione del feto in tempo per abortire, ma aveva deciso invece continuare la gravidanza con la speranza di poter comunque ridare la vita ad altri bambini attraverso i trapianti. Una decisione che ha fatto molto discutere in questi giorni e che forse era stata suggerita dal padre di un medico di base non molto esperto nei problemi clinico giuridici legati ai trapianti, secondo quanto si è potuto capire.

RACHELE GONNELLI

■ ROMA Il suo cuore non ce l'ha fatta ma il suo cervello ha continuato a dare impulsi elettrici fino alla fine. Perciò la neonata affetta da gravi malformazioni venuta al mondo per donare i suoi organi secondo il volere espresso dai genitori prima ancora della sua nascita potrà donare per i trapianti soltanto le sue cornee.

Giulia, questo il nome che le era stato dato, è nata sabato notte al policlinico Gemelli di Roma. Senza reni, come era stato già diagnosticato attraverso l'ecografia. La madre della piccola ha avvertito le doglie sabato a tarda sera. Il suo è stato un parto naturale, senza cesareo, anche se sotto stretta sorveglianza dei medici. Quando attorno alle due del mattino la donna è entrata in sala parto dopo circa quattro ore di travaglio, le équipe di due dei più importanti ospedali di Roma - Gemelli e Bambin Gesù - sono entrate in allerta. Le condizioni della bambina sono apparse subito più gravi del previsto. Oltre all'assenza di ambidue le reni, la neonata presentava un apparato respiratorio non completamente formato. Appena nata Giulia non era in grado di respirare da sola. È stata subito intubata e trasferita nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale Bambin Gesù. Lì per dieci ore è stata tenuta in vita solo grazie alle macchine. In di più fin da subito e sotto l'apparecchio per la respirazione artificiale con elettrodi di monitoraggio dell'attività cerebrale.

Subito crisi
Attorno a mezzogiorno ha avuto il primo arresto cardiaco dal quale i medici sono riusciti a salvarla. A poco più di un'ora di distanza il piccolo cuore ha avuto una seconda battuta d'arresto. La neonata è

Il clamore
Ha fatto molto scalpore in effetti la scelta annunciata dai genitori di voler donare gli organi di un bambino ancora non nato. Quasi una gara di solidarietà con i genitori del piccolo Nicholas Green per scongiurare l'angoscia della morte di un figlio. Purtroppo neppure questo è stato possibile, almeno non come era stato pensato e riferito ai giornali dai genitori della neonata senza reni. Secondo la legge dal momento dell'arresto cardiaco e necessario far passare venti minuti di

Nonostante la prognosi di morte certa infatti non è possibile destinare all'espanto di organi un organo ancora vivente. È l'arresto cardiaco secondo il professor Gianfranco Rizzoni, primario di nefrologia dell'ospedale Bambin Gesù che ha seguito da vicino il caso, se la bambina fosse nata senza reni ma in as-

I genitori
Il padre, poliziotto chiamato al momento del decesso della bambina si è precipitato a Roma dalla sua casa nelle campagne di Veroli e Frosinone sconvolto. Ma ha preteso i servizi di un ospedale di cui l'urlo a tutte arti la riservatezza del suo dolore. E anche la madre. Sette ore di operazioni più essendo fisicamente in perfetta forma dopo questo secondo parto si rimetterà nel silenzio della sua camera nel reparto maternità del policlinico Gemelli. Ora non vuole più ricevere visite e non vuole più vedere il suo lutto in famiglia.

Domani si sposano lei dona rene a lui

E, ancora dagli Stati Uniti, un'altra notizia di trapianti. Due promessi sposi, Victoria Ingram e Randall Curlee, si sposeranno domani e, il giorno successivo, un chirurgo trapianterà uno dei reni della signora Ingram al signor Curlee. I due avevano deciso di sposarsi ma l'uomo non voleva che la sua malattia compromettesse il loro futuro. La porto quindi da un medico affinché si rendesse conto della situazione. E fu proprio dal medico che Victoria decise di donare il rene al futuro compagno della sua vita. Una scelta immediata e coraggiosa, che commosse il medico. Dopo i vari esami di compatibilità, finalmente la decisione. Domani le nozze, poi, la luna di miele in clinica per poter effettuare il trapianto.

Adriano Bompiani, presidente del Gemelli, ex presidente della commissione Bioetica

«Basta emozione, ora ci vuole più serietà»

Nessuno è padrone della vita di un altro. E i genitori non sono gli unici a decidere. Adriano Bompiani, ex ministro e ex presidente del comitato di bioetica e ora direttore del reparto dove ha partorito la madre di Giulia. E spiega i motivi giuridici ed etici per cui non è stato possibile trapiantare gli organi della neonata morta ieri al Bambin Gesù. Attenti alla sindrome di Nicholas, ci vuole più informazione sulla legge e meno clamore.

ca che in termini clinici si chiama agenesia renale bilaterale. In un lessico più semplice, senza reni, dice Bompiani, rispondere alle domande sulla problematica che ha sollevato più interesse. Le malformazioni perenni e le violazioni dei genitori di donare gli organi del feto destinato a morire.

nesso necessario a superare la grave ansiosa. Gli alveoli si rompono perché inadatti a ricevere la ventilazione artificiale, così ad un certo punto si è presentata un'acidosi metabolica grave, cioè è avvenuto un circuito negativo che ha portato alla morte.

■ ROMA. È bene essere chiari e calmi per spiegare tutto con coerenza visto che casi di questo genere saranno sempre più frequenti. Adriano Bompiani, ex ministro della sanità e ora direttore del reparto di ostetricia e presidente del policlinico Gemelli di Roma, arriva senza camice nella suite del Bambin Gesù per la conferenza stampa improvvisata sul caso della bambina senza reni. È chiaro che subito non sono qui per fare battute da mettere nel pezzo, sono qui per

Potevate prevedere quello che è successo?
Non del tutto - rispondono se gli altri - Rizzoni - quando un bambino senza reni non produce il liquido della placenta, liquido amniotico e non me compreso di tutto l'utero della madre. Di solito ciò produce una malformazione degli arti in questo caso i reni e il me compreso. Si tratta di casi rarissimi e i polmoni non hanno potuto svilupparsi durante i nove mesi di gravidanza. Ma la malattia esplosione polmonare è prevedibile solo fino ad un certo punto. Comunque i tentativi di rianimazione non sono stati efficaci perché mancava il

Vista la situazione non potevate fare l'espanto degli organi?
Il desiderio dei genitori e le giuste risposte Bompiani - anzi - imprecisate ad una grande emozione. Non solo il desiderio di donare gli organi della bambina ma anche quello di portare a termine la gravidanza. La questione però è complessa sul piano giuridico e anche etico. Un'ipotesi di morte non è equiva ad un'ipotesi di vita. Il feto è dato dal principio che nessuno può essere padrone della vita di un altro essere umano. Questo non è un principio etico ma è un principio di diritto. Comunque, non è un principio etico di base, ma è un principio di diritto. Comunque, non è un principio etico di base, ma è un principio di diritto.

zione alla stampa è stato frutto dell'aneddotismo di Nicholas, così come è stata chi mi ha detto che la storia è un'emozione. Ma la questione è un'altra, quella del neonato ucciso, un caso di qualche tempo fa. Non basta la volontà dei genitori, anche se è così importante. Ora i genitori chiedono riserietà ed è comprensibile. Si sono sentiti immersi in una questione più grande di loro. Altre storie di questo genere che ci siamo trovati a gestire senza il clamore della stampa, sono state vissute in modo molto più raccolto e meno drammatico.

Bompiani, ma lei cosa pensa dell'aborto terapeutico?
Non so quando è stata di agnoscenza e l'informazione alle donne. Comunque credo che si apprezzabile il fatto che abbia voluto portare avanti il suo dovere di maternità. Facendo nascere vivo il bambino gli ha dato la possibilità di sottoporsi alle nostre cure.

DALLA PRIMA PAGINA I diritti e il dolore

della vita che attende, quali che siano le sue capacità fisiche e mentali o le sue condizioni sociali. Non può essere progettato e usato in funzione degli interessi sia pure legittimi di altri. Ogni persona è un fine, non un mezzo, sia pure se il fine è nobilissimo. Siccome questo episodio (che poteva essere circoscritto) ha maggiori di serietà e di valore pubblico e ha suscitato clamore e commovente pre-sta avvenendo di qua da noi, senza un riserbo, parso con fine della vita - primo l'ipotesi che la discussione venga ripudiata, ribadita che non solo in questi casi estremi ma in qualunque in ogni parte del mondo, chiunque usi i diritti propri, mentre si di rispetto di tutti.

[[Giovanni Berlinguer]]

Il biglietto vincente del primo premio fa parte di uno stock di tagliandi affidati a una libreria. Il gestore sostiene che potrebbe essere stato acquistato da uno dei numerosi turisti austriaci

Italiano o straniero? Caccia al vincitore degli otto miliardi

■ GORIZIA. È stato venduto a Grado, nel luglio scorso, il biglietto Serie O n. 40730, che ha vinto i quattro milioni di Ecu (circa otto miliardi di lire) della Lotteria Europea 94. Fa parte di uno stock di 230 tagliandi che il distributore di Cervignano del Friuli aveva affidato ad Alberto Bacialli, titolare di una libreria-edicola-tabaccheria situata in viale Dante 23, nell'isola pedonale, ad una ventina di metri dal mare. Le possibilità di risalire al vincitore sono ancora più difficili rispetto a casi analoghi, perché nei mesi estivi Grado, cittadina di novemila abitanti, ospita oltre cinquantamila turisti, tra i quali numerosi austriaci e tedeschi; non è quindi da escludere che la vincita sia finita nelle tasche di uno straniero.

La libreria-edicola di viale Dante ieri era chiusa per il riposo domenicale e il proprietario è stato avvertito da un giornalista che, saputo che un parente aveva un biglietto di un centinaio di numeri differente dal vincitore, aveva fatto un controllo tra i rivenditori di Grado, riuscendo via via a restringere il numero dei «sospetti». Alberto Bacialli è stato avvertito telefonicamente verso

le 11 nella sua abitazione di Mestre (Venezia) ed ha subito raggiunto Grado, dove, davanti a una piccola folla. Un rapido controllo delle matrici e si è avuta la conferma della vincita. «Quando ho ricevuto la telefonata - ha affermato Bacialli, 49 anni, nonno da due - ho provato sorpresa e, dopo aver accertato che avevo venduto il biglietto, una grande gioia. Sono 25 anni che, con mia moglie Irma, vendo tagliandi di lotterie: prima a Mestre, in una tabaccheria edicola, e da sette anni a Grado, in questo negozio che tengo aperto da fine marzo a tutto ottobre; ma non mi era mai successo di far vincere qualcosa, nemmeno un premio di consolazione.

«Non so - ha aggiunto - se otterrò anch'io un premio; la soddisfazione è, però, lo stesso tanto grande. E non so nemmeno chi possa essere il fortunato miliardario. Ho venduto il biglietto verso la metà di luglio, quando nel mio negozio vengono soprattutto i turisti; potrebbe essere anche uno straniero, forse un austriaco».



Il tabaccaio di Grado mostra il biglietto supermiliardario. Ansa

«Fanatic» fa il bis alla Barcolana. Alla festa della vela 1300 scafi

«Fanatic» fa il bis. Per la seconda volta consecutiva ha vinto la «Barcolana», la grande regata che si è svolta ieri nel golfo di Miramare a Trieste. Una straordinaria festa della «vela» fra agonismo e tradizione. Accanto agli yacht, anche bragozzi e passere. Alcuni esemplari rari, di inizio secolo. Il vete-

rano della regata Imenez, 87 anni. Al via 1300 vele. Inizio difficile, senza vento. Gli arrivi sono continuati per tutto il pomeriggio, fino alle 17 quando la gara si è chiusa. A quell'ora il traguardo era stato tagliato da 600 barche, ma in mare c'erano ancora almeno 500 vele.

Massimiliano d'Asburgo.

Niente vento alla partenza

Quando il direttore di gara fischia i cinque minuti alla partenza le barche cominciano a muoversi, gli scafi si stringono l'uno contro l'altro; c'è chi cerca di guadagnare la «griglia» di testa. Come nella «formula 1» chi parte davanti è favorito e può prendere il largo senza intralci. Il via arriva preciso, alle 9.30, salutato da un volo delle frecce tricolori. I più forti, Pegaso, Fanatic, Città di Bisceglie, Stradivaria (ma saranno poi squalificati perché partiti prima) escono subito dal grupponi e guadagnano il largo.

Ma vanno lenti, lenti, perché non c'è un filo di vento. È un gran manovrare di vele per catturare qualche refolo qua e là. All'inizio guadagna la testa «Vitesse», una barca dello Yachting Club San Marino. Si comporta bene una barca triestina, la «G.Race» di Giorgio Paussa, che conosce bene il golfo e sfrutta i segreti del vento, quel poco che c'è. Ci mettono un po' a capire il vento Fanatic, Pegaso e altri forti. In alcuni momenti ballano fermi in mezzo al mare, provano tutte le vele. Alle 10 si cominciano ad aprire i primi «spinnaker», ma molti si afflosciano. Ma mezz'ora dopo qualcosa cambia, soprattutto il vento.

Comincia a farsi sentire un po' di maestrale.

La prima boa

Alla prima boa (a cinque miglia

dalla partenza) è in testa a sorpresa una piccola imbarcazione di quarta classe dell'austriaco Luma. Sono le 11,10 quando vira. Lo seguono nell'ordine Vitesse e Fanatic. Fuori gara si può ammirare una stupenda goletta, la Somirah, che monta due rande, una controranda, un fiocco e una trinchettina. A prua un lungo e maestoso bompresso. Nel tratto di mare verso la seconda boa la gara ha una svolta definitiva. «Fanatic» portato da un bravo timoniere sloveno, Dusan Puh, sembra l'unica ad indovinare il canale del vento e fila via lasciandosi alle spalle tutti gli altri.

Gira alla seconda boa alle 12,40. A quel punto ha già la vittoria in tasca. Verso l'ultima boa il maestrale si rinforza ancora e «Fanatic» ne approfitta al meglio. Alle 13,15 taglia solitario il traguardo col tempo di 3 ore e 45 minuti (su un percorso di quindici miglia). Per «Fanatic» è la seconda vittoria consecutiva della Barcolana. Distaccato di undici minuti, si è guadagnato il secondo posto, in un testa a testa con altre tre barche, il Gaia Cube (Sloveno). A Vitesse è andato il terzo posto e a Pegaso il quarto.

Al traguardo 600 barche

Gli arrivi sono continuati per tutto il pomeriggio, fino alle 17 quando la gara si è chiusa. A quell'ora il traguardo era stato tagliato da 600 barche. Ancora in mare almeno cinquecento «vele», baciate da un sole dorato. Si è chiusa così, in un trionfo di colori sul golfo di Miramare, la festa della vela.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

■ TRIESTE. Una cora di sirene accoglie «Fanatic» quando alle 13,15 taglia la boa del traguardo. Ieri a Trieste è stata gran festa per la vela. Nel golfo illuminato dal dolce sole autunnale si sono date appuntamento 1300 imbarcazioni: uno straordinario tripudio di vele e di scafi. Una regata senza formule, per barche di tutti i tipi, da quelle classiche a quelle d'epoca e da lavoro. La «barcolana» è la manifestazione velica popolare più celebre d'Italia e quest'anno, alla ventesima edizione, è stata abbinata alla lotteria europea.

A promuoverla è il circolo velico Barcola-Grignano che s'affaccia su Miramare. Già di prima mattina le barche da regata, con i loro equipaggi, sono al lavoro. Si distinguono dai loro alberi giganteschi. Per le sue vele nere al carbonio (non tutti se le possono permettere perché durano poco e sono molto costose) si distingue subito «Città di Bisceglie», poi ecco lo scafo blu del Pegaso, quello rosso dello Stradi-

vari, il bianco del Fanatic, il Vitesse. C'è l'ex Gatorade la barca con cui Falck ha fatto il giro del mondo e ora passato sotto le insegne della marineria Croata.

La barca di Lussini
Doveva esserci anche il «Moro», ma non ce l'ha fatta ad arrivare perché il maltempo l'ha bloccato in basso Adriatico. Se saranno queste grandi barche a fare la storia agonistica della regata, toccherà ad altre imbarcazioni dare colore e calore alla festa della vela, come le passere, i gozzi, i caici, i bragozzi. La «passera» è una barca da pesca dell'alto Adriatico, di origine lussiniana (isola di Lussino, paese di pescatori che ha dato i natali a Straolino, l'ultimo italiano che ha vinto una gara di vela alle olimpiadi, nel 1952 e che oggi compie 80 anni).

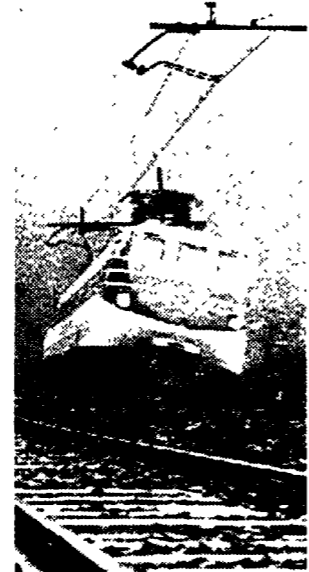
Dalla Sardegna è arrivata la «Salvatore Padre», una lancia di Stintino attrezzata a vela latina (un triangolo che sale sull'albero), l'u-

nica della regata. Velocissima, costruita nel 1926, vanta ben nove vittorie di categoria. Sempre fra questa categoria c'è il Nibbio di Rossetti. Costruito nel 1921 è uno dei fiori all'occhiello delle vele triestine; i suoi successi di categoria non si contano.

Il velista più anziano
Spiccano le vele vanopinte del bragozzo S. Nicolò, la tradizionale barca da pesca dell'alto Adriatico. Sono vele grandiose (78 metri quadrati), colorate con simbologie magiche del mare. Lo scafo è a fondo piatto robusto, dalle forme rotondeggianti con una prua alta e rigonfia, poppa tozza e rientrante. Il velista più anziano è Imenez, un triestino di 87 anni che porta una «passera» del 1904, la Gipsy1. La partenza è per le 9,30. L'allineamento avviene con una manovra perfetta, nonostante la ressa. È un muro di vele lungo un chilometro addossato alla baia di Miramare, dominata dal bianco castello di

Lo sciopero in Emilia Romagna paralizza le ferrovie. Forti disagi per i viaggiatori. Treni fermi. Bloccato tutto il Nord Italia

Circa 700 treni si sono fermati tra sabato e ieri in Emilia Romagna per uno sciopero di 24 ore del compartimento di Bologna che ha messo in ginocchio il traffico ferroviario del Nord Italia. A ciò si è aggiunta una fermata del compartimento di Torino. Migliaia di persone «parcheggiate» nelle stazioni fino alle 21 di ieri sera. Decine di autocorriere stanno collegato Bologna alle principali città. Garantiti i servizi essenziali.



Archivio Unità

del traffico verso Milano. Gravissimi disagi per chi doveva spostarsi sulle linee minori. Enormi, di conseguenza, i disagi per i viaggiatori a causa di ritardi, annullamenti, deviazioni e limitazioni. Molte migliaia di persone, in grande maggioranza nel pomeriggio di ieri, si sono «parcheggiate» nelle stazioni in attesa di un primo treno utile o dei servizi sostitutivi. Questi ultimi sono stati garantiti con decine di autocorriere che hanno collegato il capoluogo emiliano alle principali destinazioni. Molte anche le deviazioni di percorso. Ad esempio, per andare da Roma a Domodossola i passeggeri sono dovuti transitare via Firenze-Pisa sino a Genova. A peggiorare la situazione del traffico si è aggiunto nelle stesse ore un altro sciopero, che ha coinvolto il compartimento di Torino congelando la strada ferrata anche nel nord-ovest. La situazione è tornata a normalizzarsi parzialmente solo a notte, un paio d'ore dopo la con-

clusione dello sciopero.

La fermata in Emilia Romagna era stata proclamata una decina di giorni fa da Fil Cgil, Fit Cisl, Uil Trapporti e dall'autonomo Fisafs per richieste di miglioramento del servizio e sull'occupazione. Solo nel compartimento bolognese sarebbero necessarie 200 nuove assunzioni. Un analogo sciopero, con gli stessi orari, era stato inizialmente concordato per la zona che coinvolge gran parte delle provincie del Veneto e del Friuli. La fermata è stata però annullata perché sono state concordate in extremis 87 assunzioni nel compartimento. Una soluzione, questa, che secondo le organizzazioni sindacali «inverte la tendenza alla riduzione di lavoratori occupati nelle Fs, nel quadro del necessario sviluppo del trasporto su rotaia come asse portante di un riordino del sistema di trasporto che privilegi il treno quale vettore meno inquinante, più sicuro e meno costoso».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VANNI MASALA

■ BOLOGNA. Il cuore ferroviario dell'Italia si è bloccato per 24 ore. Per uno sciopero del compartimento di Bologna, che copre un vastissimo territorio da Rimini a Piacenza con ramificazioni anche in Lombardia e Veneto, dalle 21 di sabato fino alla stessa ora di ieri, ha incrociato le braccia circa l'85% del personale di terra, il 70% del personale viaggiante e il 45% dei macchinisti. Un'adesione massiccia, secondo i primi dati non ufficiali forniti dalla direzione del

compartimento, che ha causato problemi ai viaggiatori in gran parte del centro-nord.

Circa 700 treni previsti in transito o in partenza dall'Emilia Romagna si sono bloccati. Sono passati solo i 18 treni previsti come servizio minimo dalla commissione di garanzia e altri 30, soprattutto a lunga percorrenza, che al momento di inizio dello sciopero erano già partiti dalla stazione d'origine. Praticamente chiuse la Bologna-Padova e la Bologna-Verona, con smistamento

PRIMO PREMIO DUE MILIARDI		
SERIE	NUMERO	VENDETTO
AD	91148	Monza

SECONDO PREMIO 800 MILIONI		
SERIE	NUMERO	VENDETTO
AL	32595	Giardini (Me)

TERZO PREMIO 500 MILIONI		
SERIE	NUMERO	VENDETTO
T	59032	Lonigo (Vi)

VINCONO 100 MILIONI		
SERIE	NUMERO	VENDETTO
D	58033	Verona
AG	90390	Roma
E	45140	Chiusa (Bz)
F	81611	Tempio (Ss)
AL	47749	L'Aquila
F	42305	Brà (Cn)
AB	41283	L. Torinese (To)
AN	13754	Roma
P	28576	Roma
P	21959	Roma

VINCONO 50 MILIONI		
SERIE	NUMERO	VENDETTO
A	47090	Ovada (Al)
AR	85064	Vicenza
AM	85337	Udine
N	94147	Roma
R	36405	Arezzo
M	99029	Bologna
C	91260	Milano
L	34950	Rapallo (Ge)
T	94370	Milano
Z	44321	Treviso
AP	16118	Venezia
AM	88653	Bologna
AG	36136	Padova
AC	23149	Gorizia
AI	53943	Rimini
AN	44879	Torino
Q	05981	Lucca
C	80575	Roma
AS	33262	Termoli (Cb)
O	84065	Foggia

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

L'Unità Vacanze

Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giorno. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giorno.

Informazioni parlamentari

Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alla seduta antimediandiana di martedì 11 ottobre e a quella di mercoledì 12 ottobre.

L'assemblea dei senatori del Gruppo Progressisti-Federativo del senato è convocata per martedì 11 ottobre alle ore 18.30.

Il Comitato direttivo del Gruppo Progressisti-Federativo del senato è convocato per giovedì 13 ottobre alle ore 14.

Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna alle sedute antimediandiane di martedì 11 (dalle ore 11.00), mercoledì 12 e giovedì 13 ottobre. Avranno luogo votazioni su decreti.

L'Assemblea del Gruppo Progressisti-Federativo della Camera dei Deputati è convocata per martedì 11 alle ore 20.00.

La riunione dei Responsabili dei Gruppi di Commissione del Gruppo Progressisti-Federativo della Camera dei Deputati è convocata per mercoledì 12 alle ore 20.00.

COMUNE DI CREVALCORE
(Prov. di Bologna)

ESTRATTO AVVISO DI GARA

L'Amministrazione comunale indirà la gara ai sensi della direttiva 92/50 Cee del Consiglio del 18.6.1992 per l'assicurazione contro i rischi di:

- incendio ed altri rischi
- responsabilità civile
- impianti ed apparecchiature elettroniche
- infortuni
- Furto/rapina/portavolanti

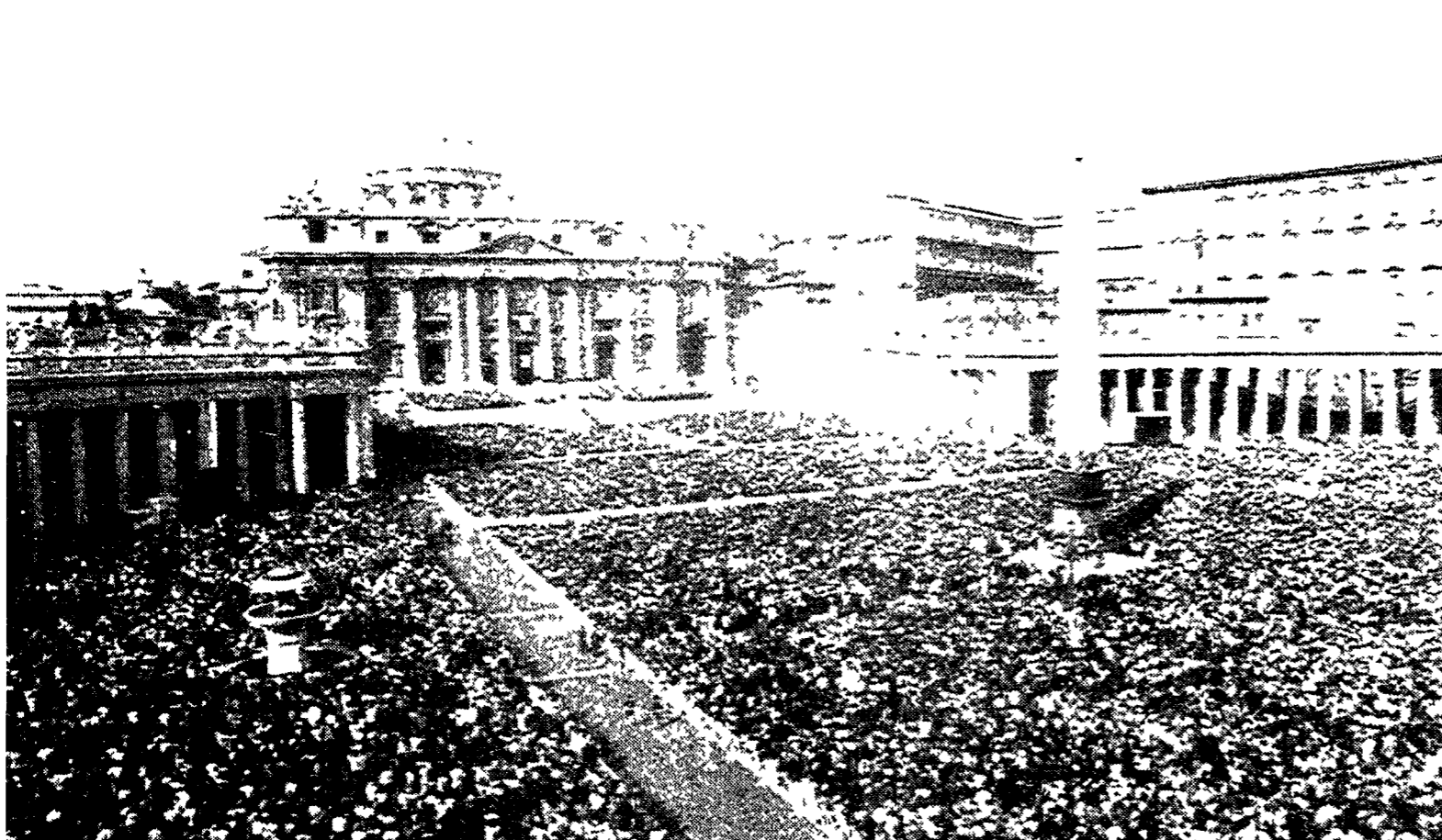
mediante procedura negoziata.

Le imprese interessate a partecipare dovranno presentare domanda nelle forme ed entro le ore 12 del 19/10/94 come da bando di gara, inviato all'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità Europea il 04/10/94 e che sarà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Il bando di gara potrà essere richiesto all'Ufficio Economico - Via Matteotti 191 - 40014 Crevalcore - Tel. 051/988433 - fax 051/980938 - Crevalcore, 051/0394

IL SEGRETARIO GENERALE
/s.to Valeria Boschi

IL DIRETTORE DEL 1° SETTORE
/s.to TOMMASINI MORANO



La folla riunitasi a piazza San Pietro

Il grande abbraccio di Wojtyla

Centocinquantamila persone in piazza S. Pietro

Il Papa conclude l'incontro mondiale con le famiglie, dicendo che non si può progettare la nuova società se non si difende la «sacralità della famiglia». La nuova enciclica «Vangelium vitae», «carta» per l'azione dei cattolici.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO Nel contempo, nel mondo, si è aperto il conto mondiale di due giorni con le famiglie. Giovanni Paolo II ha annunciato che la sua prossima enciclica lundicesima del suo pontificato giunto al sedicesimo anno si intollererà *Vangelium vitae* e dovrà essere una vera e propria «carta della famiglia» che i cattolici devono impegnarsi a testimoniare contro le minacce che pesano su questo istituto. Ed ha affermato: «Non si può progettare la società del terzo millennio se non si difende la sacralità della famiglia, un istituto che viene prima dello Stato e di cui è il fondamento. Un messaggio forte e chiaro che Papa Wojtyla ha inviato rivolgendosi a circa centocinquantamila persone raccolte nella piazza ed a quanti lo stavano ascoltando in mondovisione alle forte sociali e politiche ai Parlamenti ai governi per richia-

mark tutti alle loro responsabilità in un momento in cui l'istituto familiare rischia di essere stravolto dal degrado morale e civile in atto».

Una folla enorme

«Oggi ringraziamo il Papa di fronte ad una folla attenta e partecipante fra cui moltissimi giovani - in maniera particolare per quell'amore che Cristo ci ha insegnato. L'amore che è stato dato a voi nel sacramento del matrimonio che da allora non ha cessato di alimentare il vostro rapporto spingendovi al reciproco dono e con il passare degli anni questo amore ha abbracciato anche i vostri figli che a voi devono il dono della vita. Una difesa appassionata e quindi della concezione cristiana del matrimonio indissolubile, al cui in tema deve essere gestita una procreazione responsabile e non fuori

di esso e di tutti quei valori cristiani di solidarietà e di reciproco rispetto che essendo alla base dell'identità della società devono essere testimoniati in ogni contesto socio-politico del mondo. Ed è apparso subito evidente che la difesa di un istituto che è in quanto alla luce dell'esperienza è rimasto secondo di lui come l'ultimo baluardo e l'orgoglio più sicuro ed efficace, il degrado morale e civile della società ed ai mali che affliggono il mondo moderno» si è trasformata in un invito all'azione: «Essere padre, essere madre - ha detto - significa essere impegnati ed educare, che significa anche generare nel senso spirituale».

L'esortazione

«Se sabato pomeriggio avete speso le ragioni per cui la Chiesa ha difeso i valori cristiani della famiglia e della vita contro aborto e contraccezione in occasione della Conferenza dell'Ocas promosso dall'Onu sul tema «popolazione e sviluppo e in altre sedi - convergendo a braccioni con quanti gli avevano portato nell'incontro in piazza S. Pietro la testimonianza delle loro gioie e delle loro difficoltà - ma anche dei grandi drammi familiari che si sono consumati a Sarajevo o in Rwanda - ieri Giovanni Paolo II ha detto che bisogna passare all'offensiva portando tali valori

tutti i popoli del mondo. Ecco perché ha tenuto un discorso tutto incentrato su quanto viene detto sulla famiglia nei Vangeli per affermare un'identità cristiana della famiglia, donde la sua esortazione: «O voi tutte famiglie cristiane del mondo intero, costruite la vostra esistenza sul fondamento di quel sacramento che l'apostolo Paolo chiama grande, in quanto proclama l'indissolubilità di un uomo e di una donna che si uniscono in matrimonio. Ha voluto così far risalire ancora una volta che non si può parlare di vero matrimonio se ad unirsi in una sola carne non sono un uomo ed una donna. Ed è stata chiara la polemica con il Parlamento europeo e con il Consiglio d'Europa che con le loro dichiarazioni e risoluzioni hanno invece legittimato anche le unioni tra due uomini e tra due donne come le connive tra uomo e donna. Ed ha aggiunto per richiamare tutti all'impegno e all'azione: «Non vedete forse quanto siete scembi nel mistero del Dio vivente di quel Dio che professiamo nel nostro Credo apostolico?».

Nuova enciclica

Faccendo quindi del Vangelo della famiglia il punto di riferimento, Giovanni Paolo II ha detto che, all'inizio del terzo millennio i cattolici si devono sentire impe-

gnati a vivere i valori familiari nella prospettiva della salvezza. Ecco perché prima che termini il 1994 che l'Onu ha dedicato alla famiglia o all'inizio del 1995 sarà resa nota l'enciclica sulla famiglia, *Vangelium vitae*. Che vuol dire che se il incontro mondiale con le famiglie, il 15 ottobre, è stato un momento per gli organizzatori e lo stato per il governo il ministro di coscienza delle ragioni proteste dell'offensiva «svolta» dalla Chiesa nel corso di questi anni e sostegno della cultura della vita contro il diffondersi di una cultura di violenza e di morte, gli anni che ci separano dal giubileo dei duemila dovranno essere dedicati ad una grande campagna per riproporre il messaggio cristiano e in particolare i valori della famiglia cristiana facendoli conoscere attraverso un libero confronto con le diverse religioni e culture a tutte le genti».

In mondovisione

Ma le due giornate vissute in uno scenario eccezionale visto in mondovisione gli è pure servito per dire di fronte a quanti lo hanno visto il danno al tramonto che è ancora vivo. Ad ascoltare il Papa c'erano in piazza S. Pietro molti ambasciatori e il sindaco Rutelli. Il Comune di Roma ha dato i suoi colori e l'organizzazione sul piano organizzativo

Genova celebra il successo dell'Expo

Acquario, un giorno da milionario

Grande festa ieri al milionesimo visitatore dell'Acquario per la premiazione del milionesimo visitatore. Il fortunato è un ragazzino di sei anni che ha ricevuto un biglietto speciale con il quale potrà continuare a visitare l'Acquario gratis e vita natural durante. Tutta la giornata di ieri è stata dedicata ai festeggiamenti e a celebrare il successo dell'Acquario che ha donato lustro a Genova. Grande attrazione per adulti e bambini: la delfina neonata Baby Bonnie.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIZIENZI

■ GENOVA Tra Gian Luca e Baby Bonnie è stato amore a prima vista. Quando lui l'ha avvistata al di là del vetro si è accoccolato per terra ed rimasto estatico ad ammirarla. Lei ha corrisposto in piccino con una bellissima serie di evoluzioni e scodonziamenti.

Un amore che promette di durare all'infinito. Perché Gian Luca Garzavelli, 6 anni genovese e genovano, ha avuto la ventura di essere il milionesimo visitatore dell'Acquario dell'Expo ed ha ricevuto in premio un biglietto speciale un mega ticket che gli consentirà di visitare l'Acquario gratuitamente quando vorrà per tutta la vita. E Baby Bonnie, la delfina neonata che in poco più di un mese di vita è diventata la star indiscussa dell'Acquario, potrà contare su un visitatore particolare, affezionatissimo e straordinariamente assiduo.

Per tutta la giornata di ieri all'Expo Genova ha festeggiato Gian Luca e insieme il successo dell'Acquario. Un successo imponente che ha finalmente trasformato la Superba in un polo di prestigio e richiamo turistico a livello nazionale e internazionale. La festa promossa dal Comune e stata vissuta presente anche il sindaco Adriano Sanna con grande allegria e partecipazione di centinaia e centinaia di persone. Nel menu spettacolare organizzato dal Teatro dell'Archivio la banda di Pontedecimo, le suggestive evoluzioni degli sbandieratori di Volterra e - clou serale - le tinte intamurate degli Zezi di Pomigliano d'Arco. Il tutto a far da cornice alla premiazione ufficiale di Gian Luca anche se - in realtà - il milionesimo biglietto era stato staccato mercoledì scorso quando il fortunato ragazzino accolto dal fortunato fratello di Gian Luca e dal fidanzato della sorella Silvia e della zia era affacciato all'ingresso dell'Acquario. Naturalmente dopo aver pazientemente nella lunga fila che regolarmente ogni giorno testimonia il grande afflusso di visitatori.

Ma diversamente da tutti gli altri giubilei - come una vera celebrazione - un un'attesa ad accoglierlo tra una folla di fotografi e giornalisti che in piazza S. Pietro Nicola Costa, direttore biologico dell'Acquario con alla testa il responsabile scientifico

Juan Romero, il presidente del Polo tecnologico Marino Giuseppe Pattarini, l'assessore comunale Chito Guisla, l'uni il milionesimo dopo un brevissimo disorientamento dovuto alla sorpresa, aveva affrontato il clamore con invadimenti disinvoltati. Alberando al di sopra della testa il mega ticket a vista aveva sorriso ai fotografi a destra e a manca e poi aveva inferto il primo taglio ad una gigantesca torta a forma di pesce. Alla fine, tra un boccone e l'altro della sua porzione aveva concesso la sua prima intervista. Si qui c'era giunto «quasi un'ora e mi ritorno per vedere la delfina» si sono contenuti. «Io mi dovrei» devo ritornare subito domenica prossima per prendere il premio del sindaco?». Si, si sicuramente ci sarò. E con puntualissimo ha mantenuto la promessa e il sorriso bencheno nato d'orgoglio e di solennità ha assolto al suo primo impegno pubblico.

Il più grande d'Europa

Il secondo nel mondo

Con il suo ragguaglio di milioni di visitatori nel giro di due anni, l'Acquario di Genova si colloca al quarto posto per affluenza di pubblico tra le istituzioni culturali del nostro Paese. In questa graduatoria lo precedono i Musei Vaticani, la Galleria degli Uffizi di Firenze, e gli scavi archeologici di Pompei. Realizzato nell'ambito delle manifestazioni colombiane del 1992, l'Acquario di Genova è, per dimensioni, il più grande d'Europa e il secondo nel mondo. Specializzato in studi e scientificamente di prim'ordine l'equipe di biologi marini che vigilano sulla fauna ospite delle vasche, nelle quali i lutimi arrivati e una grande tartaruga, mentre i beniamini del pubblico rimangono soprattutto i delfini, in preparazione una serie di iniziative coordinate con il Museo navale di Pegli, che ha in programma di trasferire all'Expo una parte del proprio materiale e per l'occasione verranno messi a punto congiuntamente mostre di carattere culturale e percorsi di sfondo scientifico in grado di valorizzare entrambe le strutture.

E tutti in piazza venerdì

Assemblea nazionale dei Centri sociali

Appuntamento a novembre

■ ROMA Si sono dati appuntamento per il 12 e il 13 novembre. Riuniti ieri al Villaggio Globale i rappresentanti dei Centri sociali di tutta Italia hanno stabilito la data e i temi di discussione del meeting nazionale già deciso in settembre. Infine l'adesione alla piattaforma Cobas per lo sciopero del 14.

In discussione in questi due giorni di novembre, ci saranno ben sette temi: aree dismesse e utilizzo del patrimonio, autogestione, autorganizzazione, autoproduzione e comunicazione nazionale e internazionale, disoccupazione e lavoro socialmente utili, rapporto con le istituzioni. Un'intera giornata di assemblea chiusa ha preceduto questa «stringata» comunicazione. Poi alle cinque del pomeriggio la sala si è popolata di altre persone. Cobas e parte di Rifondazione discutevano insieme ai Centri sullo sciopero del 14. Punto più discusso: la partecipazione o meno

alle manifestazioni contro il plebiscito della mattina oltre che al corteo giovedì. E sono state espresse tutte le posizioni, da quelle di chiusura in rispetto al corteo mattutino - anche per il timore di ricidere in un guato come quello del 2 ottobre, 92 - a quella che invece proponeva di esserci con i sindacati per rendere visibile una critica che al tramonto rischia di essere tacita: da tutti Alfonso di Villaggio Globale rifletteva. Forse non ci si rende conto della forza politica che viviamo. Bisogna cercare l'unità per rompere. L'obiettivo primario è la democrazia. Ma tu da che parte stai? domanda qualcuno dalla platea. E lui: Dalla parte di chi lotta e non da quella di chi chiede solo da che parte stai appunto. Perché tu non cercai tessere. Sul 14 il Coordinamento romano dei centri decide di definitivamente domani.

Avellino, assistente penitenziaria «adotta» una piccola nigeriana figlia di una detenuta

Bimba trova l'affido in carcere

Storia di solidarietà ad Avellino. Un assistente della polizia penitenziaria in servizio nel carcere irpino ha preso in affidamento una bimba nigeriana figlia di una giovane reclusa. La piccola - fino a pochi giorni fa ospite del carcere avellinese - provvista di nido - sarebbe stata trasferita in un istituto. Ora ha una famiglia e potrà continuare a vedere sua madre. Questa - ha commentato l'assistente Maria Di Iorio - «è solo una storia privata».

NOSTRO SERVIZIO

■ AVELLINO È un'istoria privata meglio non parlare troppo non voglio di inceggere in alcun modo la bambina e la sua mamma. Maria Di Iorio, 50 anni, assistente di polizia penitenziaria nel carcere di Bellizzi Irpino (Avellino) cerca di schivare l'attenzione su se stessa e il suo scelta prendere in affidamento temporaneo la figlia di un giovane nigeriana detenuta nell'istituto carcerale in cui ha lavorato.

La salvezza

Eppure il suo gesto ha salvato la piccola da un destino scontato. Al compimento del terzo anno di vita la bimba avrebbe dovuto lasciare il penitenziario, uno dei pochi in Campania in cui funziona un nido per i figli delle reclusi e finire in un istituto. La soluzione è arrivata su iniziativa di Maria Di Iorio che ha raccolto la bambina nella sua casa ad Avellino, una deci-

L'affidamento

A lei ha pensato Maria Di Iorio che lavorava proprio nella stessa casa circondariale in cui era chiusa H.H. Prima di portare la piccola con sé l'assistente di polizia penitenziaria si è consultata con la direttrice del carcere, Cristina Maliricchi. E ha ottenuto l'assenso della madre che ha poi chiesto attraverso

il servizio di assistenza sociale del comune di Avellino l'intera vicenda. L'affidamento temporaneo sulla richiesta si sono pronunciati favorevolmente il sindaco Angelo Romano e l'assessore ai servizi sociali Giuseppe Romer mentre le tribune per i minori stabilite in tutti i tempi degli incontri tra la bimba e la madre. In questo modo è stato evitato il ricovero in un istituto di assistenza per i minori e la piccola non si è ritrovata prima che fosse stato individuato questo soluzione. Il fatto che per il suo stato attuale le politiche per il suo trasferimento in un istituto di assistenza di Avellino non si applicano.

«Certo mi scusi invece. Non ha sbagliato il suo compleanno con tutti i candeline nel nido del carcere di Bellizzi Irpino - dove restano ora i altri cinque bambini - ed è poi stata accolta dalla famiglia di Maria Di Iorio ad Avellino dove la piccola vivrà anche la possibilità di frequentare la scuola materna».

Supervincita

Operaio milionario al casinò

■ QUASI MEZZO MILIARDO di milioni, come è stato annunciato, è la vincita di un operaio svizzero al casinò di Montecarlo. Il fortunato, di nome, è stato identificato da un'agenzia di ricerca. Il suo nome non ha reso noto il nome. La fortuna è stata una combinazione con un massimo di due numeri. Quando ha visto il macchinabloc - quasi credeva si fosse rotto. Invece aveva vinto 330 mila franchi svizzeri, cioè 180 milioni.

Cosa c'è? Sono un front loader. Lavoro in un'industria meccanica in Svizzera - ha spiegato l'uomo - e adesso con questi soldi mi posso permettere di stipulare una polizza. Spero che i miei figli e i miei genitori non tutti la fortuna e alla slot n. 206 quella dell'operaio.

Economia lavoro

LA MANOVRA E LE IMPRESE. Cosa guadagnano e cosa perdono i lavoratori autonomi



«Scontro sociale? Ripresa a rischio»



Giancarlo Sangalli

Stavolta le organizzazioni dei lavoratori autonomi non tuonano contro la manovra. Infatti si sentono in qualche maniera «graziate» dalla Finanziaria che non ha portato loro nuove tasse. Tuttavia dopo i primi entusiasmi per la scampata «torchiatura» cominciano a farsi strada le preoccupazioni. Prima fra tutte quella della pace sociale. Il drastico cambiamento nelle regole

GILDO CAMPESATO

della previdenza infatti potrebbe creare più di un problema alle imprese. In particolare si temono pressioni per adeguamenti salariali. Con le pensioni che si assottigliano così in fretta i lavoratori saranno portati a chiedere ai datori di lavoro di far fronte alla previdenza integrativa - spiega Giancarlo

Sangalli segretario generale della Cna - I grandi agglomerati industriali hanno al loro fianco, se non addirittura nel loro seno, i gruppi assicurativi. Le piccole imprese rischiano di dover voltare le spalle. Preoccupato anche il presidente della Confapi Alessandro Cocino. Lo slittamento dell'età pensiona-

bile rischia di diventare un bel problema per l'impresa minore che vuol ristrutturarsi. Noi non abbiamo mobilità lunga né prepensionamenti. Ma anche l'impatto della manovra sull'economia desta qualche protesta. Non accompagna la ripresa - accusa Sangalli. E Cocino denuncia l'Italia all'Ue - il soldi degli incentivi al Meridione vanno solo ai grandi

Sangalli (Cna):
«La Finanziaria aumenta il divario tra Nord e Sud»

Cocino (Confapi):
«Come sempre si privilegiano le imprese più grandi»



Alessandro Cocino

«No non siamo diventati berlusconiani. Però, per la prima volta dopo anni, non c'è un incattivimento fiscale verso di noi». «Soddisfatti? No, il decreto presenta molte ombre siamo preoccupati. La manovra non governa la ripresa. E quella che c'è è tutta sulle pelle delle piccole imprese, sottoposte alle pressioni dei committenti che impongono prezzi più bassi e tempi di pagamento più lunghi». Parla Giancarlo Sangalli, segretario nazionale della Cna

Ovviamente i lavoratori dipendenti vorranno farsi pagare la pensione integrativa dai datori di lavoro. Ma le piccole imprese non controllano compagnie di assicurazione e quindi non potranno fare come i grandi gruppi recuperare con una mano quello che daranno con l'altra.

Almeno non avete avuto nuove tasse.

Si ma non vorrei che i meccanismi del cosiddetto concordato fiscale si traducano in una valvola di sicurezza per le grandi aziende e in una morsa per le piccole. E poi che vuol dire l'equiparazione contributiva tra autonomi e dipendenti? Che gli artigiani devono pagare il 10% in più per avere prestazioni molto minori degli altri? Non vorrei che la previdenza diventasse una tassa occulta. Senza dimenticare i tagli dei trasferimenti agli enti locali. Chi ci garantisce che non ci imporranno loro invece del governo nuovi tributi per compensare quel che non arriva più da Roma?

Il Tesoro vuole sposare Artigiancassa con Bnl.

Attraverso Artigiancassa è passata l'unica forma di credito speciale di cui hanno goduto gli artigiani. L'istituto va privatizzato trasformandolo in una banca per i artigiani un settore - ricordiamolo - che ha sempre avuto un rapporto di subaltermità col sistema bancario. Si voleva arrivare al cambiamento degli organi direttivi senza nemmeno consultare le associazioni della categoria. Per fortuna c'è stata un po' di respinzione dell'ultimo momento e l'assemblea è stata rinviata. Non vorrei però che il Tesoro pensasse solo a risolvere i problemi di sottocapitalizzazione della Bnl ed ignorasse quelli dell'artigianato proprio mentre il governo si vanta delle sue politiche a favore della piccola impresa.

□ GC

«E chi li vede gli aiuti per il Meridione? Finiscono tutti nelle mani delle grandi imprese. Le piccole devono accontentarsi delle briciole». E così la Confapi ha deciso di passare alle maniere forti denunciando alla Commissione europea lo Stato italiano. La disparità di trattamento a favore dei grandi fanno notare a piazza della Colonia Antonina rende il regime di incentivi incompatibile con la disciplina comunitaria in materia di aiuti di Stato. Insomma un siluro contro i modi di attuazione della legge 488 che ha chiuso l'intervento straordinario al Sud. «Sono leggi accettate dalla Comunità europea solo perché il governo italiano aveva spiegato che si proponevano di aiutare la piccola e media impresa» spiega il presidente della Confapi Alessandro Cocino.

Ed invece?
Ed invece su 10.000 miliardi di disposizione ben 8.000 sono già finiti alle grandi imprese grazie ai contratti di programma. Noi siamo lì ad aspettare. Ci hanno messi su una lista di 10.500 nomi tra l'altro fatta con criteri arbitrari visto che non si è tenuto conto dell'ordine di presentazione delle richieste come pure diceva la legge. E adesso siamo lì ad aspettare. Ci sono imprese che hanno fatto investimenti sin dal 1990 e non hanno ancora visto il becco di un quattrino.

Perché tutti questi ritardi?

Perché il ministero dell'Industria non ha ancora emanato i decreti applicativi per i trasferimenti dei fondi alle piccole e medie imprese.

Una tirata d'occhi a Gnutti?

No. Non credo sia un problema di governo ma di burocrazia ministeriale. E un ministero immobile. Non hanno ancora capito la necessità di decentrare l'esplicitamento delle pratiche con convenzioni a banche ed istituti finanziari. Loro devono limitarsi all'indirizzo e al controllo. Lascino fare la gestione a chi ne è capace.

Avete salutato il governo Berlusconi un po' come il vostro governo. Siete della stessa opinione anche dopo la presentazione della Finanziaria?

Mi sembra un documento apprezzabile perché va ad agire in maniera strutturale su alcuni capitoli come previdenza e sanità. Siamo però perplessi per certe disegualità. Continuano ad essere imprese e lavoratori privilegiati ed altri no.

Chi sono i privilegiati?

I lavoratori delle grandi industrie in crisi delle poste delle ferrovie dello Stato continueranno ad essere interessati dalle leggi precedenti. In questi comparti si continuerà ad espellere manodopera anzitempo grazie a mobilità lunga e prepensionamenti. Tutti i lavoratori che sono 18 mila in odopera non ne avranno più

la possibilità.

Teme tensioni sociali?

Di sicuro nella grande impresa non avranno problemi di questo tipo. Potranno espellere manodopera in maniera dolce evitando così lo scontro sociale. E le piccole imprese come potranno gestire i costi di crisi o le ristrutturazioni aziendali? Ci saranno notevoli problemi sociali.

E allora?

Allora cercheremo di fare lobbying all'Ue del sole tra i parlamentari di maggioranza ed opposizione perché almeno smorzino questa disparità.

La Finanziaria è stata criticata perché si limita ad accompagnare la ripresa.

Non credo si limiti ad accompagnarla. Piuttosto la sua impostazione sta nello spirito berlusconiano di minor intervento dello Stato nell'economia. E ovvio e lo abbiamo detto a Berlusconi che deve però continuare una politica industriale verso la piccola e media impresa.

E il governo sta facendo abbastanza?

Si sta muovendo. Certo abbiamo tutti delle perplessità. Ma i giudizi andranno dati soltanto dopo che il governo avrà avuto il tempo di produrre degli atti.

La ripresa è arrivata anche tra i piccoli?

Abbiamo fatto un'indagine. Oltre metà delle imprese denuncia un aumento di fatturato e occupazione netta e crescita del 12,1. Ma ci sono ancora zone d'ombra sotto il profilo geografico e merceologico. Vi sono aree del Nord Est che crescono al ritmo di oltre il 3% ed altre come il Sud che vanno molto più lente. La meccanica e le macchine del legno e la plastica mostrano performance considerevoli. L'edilizia continua a perdere fatturato ed occupati.

Come consolidare la ripresa?

Lasciandoli lavorare in pace.

Sciopero/1 «Botticelle» romane ieri in corteo

ROMA. Corteo di botticelle romane le carrozze della Capitale per le vie del centro storico promosso dalle organizzazioni sindacali che preparano la grande giornata di lotta dello sciopero generale del 11 ottobre prossimo. La manifestazione partita ieri mattina da piazza Navona verso le 9.30 è approdata due ore dopo in piazza di Spagna. Una quindicina di carrozze con a bordo pensionati e giovani si è mossa da piazza Navona e dopo avere raggiunto e fatto il giro di piazza del Pantheon attraverso via del Tritone e Due Macelli è arrivata in piazza di Spagna. «Questo corteo - hanno spiegato i sindacalisti che hanno seguito il corteo - vuole ricordare tra l'altro le forti radici del sindacato in questa città. Cent'anni fa quando nasceva in Italia il sindacato alla Camera del Lavoro di Roma su 9479 iscritti ben 1525 erano vetturni, i più numerosi per categoria di aderenti. Molti mestieri come quello del vetturno sono quasi scomparsi ma non per questo il sindacato ha perso in termini di rappresentanza».

Sciopero/2 Gli edili il 14 fermi per 8 ore

ROMA. Sarà di otto ore e non di 4 come per le altre categorie. L'astensione dal lavoro che i lavoratori edili effettueranno venerdì 14 ottobre in occasione dello sciopero generale proclamato da Cgil, Cisl e Uil. Lo rendono i sindacati di categoria Fillea Fenel e Filca. Motivando questa decisione con la particolare gravità dell'occupazione nell'edilizia che ha visto nell'ultimo anno un calo di oltre 93mila unità con l'aggiunta di condizioni lavorative peggiorate.

Guai all'Italcad Chiude Roma, tagli in vista

ROMA. Altri guai in vista per Italcad la società del settore CAD/CAM nata appena 6 mesi fa in base ad un accordo tra Alenia Finmeccanica (10% del capitale) e la multinazionale ComputerVision che ne detiene il controllo con il 90%. L'azienda ha infatti annunciato l'intenzione di chiudere la sede di Roma con evidenti ulteriori possibili ripercussioni sul piano occupazionale. Già all'epoca di quella che veniva definita privatizzazione della Italcad Tecnologie e Sistemi i sindacati nutrivano parecchi dubbi sul reale significato dell'accordo. Se per Alenia era la migliore offerta possibile - pur costando 50 dei 105 posti di lavoro - poteva però salvare gli altri con buone prospettive di sviluppo vista l'affidabilità del nuovo azionista di maggioranza - si sospettava che Alenia volesse puramente dismettere un attivo e che ComputerVision fosse solo un'operazione di marketing e di immagine per aumentare di maggioranza ed opposizione perché almeno smorzino questa disparità.

Contratto lapidei Trattative interrotte

ROMA. Si sono interrotte venerdì notte le trattative per il rinnovo del contratto dei circa 100mila lavoratori del settore estrattivo e lavorazione del marmo (lapidei). Lo hanno reso noto i sindacati nazionali di categoria Fenel Uil Filca Cisl e Filca Cgil che hanno proclamato lo stato di agitazione con un pacchetto di otto ore di sciopero per la prossima settimana. Alla base dello scontro secondo i sindacati «la pretestuosa insistenza imprenditoriale a voler bloccare la contrattazione delle indennità per i lavoratori speciali e disadatti in un settore a rischio come quello estrattivo». I sindacati contestano anche l'assoluta indisponibilità imprenditoriale ad una scorporazione modificata dell'inquadramento professionale e un'offerta salariale del tutto inadeguata e provocatoria.



SOS PENSIONI.

Da questa mattina alle 11 riparte la «linea verde» dell'Unità che risponde al numero 167/86.11.51

VERSLO SCIOPERO GENERALE. Comunicare all'Unità notizie, proteste e iniziative. FAX 06/69.996.265

«Ma che pensione avrò mai?»

Pronto Unità? Scusatelo, volevo sapere... Inizia quasi sempre così una chiamata alla nostra «linea verde» che di oggi sino a venerdì dalle 11 alle 13 e dalle 15 alle 17 torna a raccogliere i vostri quesiti sulla previdenza. Ricordate il numero 167/86.11.51. Ecco di seguito una nuova serie di risposte.

Gruppo lavoratori Ospedale Maggiore, Bologna. Siamo un gruppo di dipendenti pubblici «comparto sanità». La domanda di collocamento a riposo per esodo volontario ci è stata raccolta e regolarmente deliberata prima del 15/10/1993... Con il decreto legge il governo ha bloccato le pensioni di anzianità anche se risultano già raccolte.

Impiegata dello Stato. Ho iniziato a lavorare dall'età di 16 anni... Con il decreto legge il governo ha bloccato le pensioni di anzianità anche se risultano già raccolte.

Norma Bozio, Prati Biellese (Vercelli). Dovevo andare in pensione nel '93... Ernesto da Vimercate (MI). Lavoro alla Pirelli vorrei sapere cosa succede ai lavoratori in mobilità come me?

Gelindo Caselli, Sinalunga (SI). Sono a riposo a 19 anni con 34 anni di anzianità... Da Venezia. Ho 51 anni dopo 31 anni di lavoro (assicurazioni) e un grave malattia (un tumore) mi sono dovuto licenziare con la qualificazione di buonuscita.

Fernando Cotti, Bagnolo (Re). Ho compiuto 35 anni il 1/3/91... Umberto Bartolini, S.Lucia (Pistola). Ho 53 anni e 35 anni di lavoro ma un buco contributivo di un anno.

Sig.ra Benvenuti, Milano. A novembre smetto di lavorare con 38 anni di contributi... Sig. Pastore. Sono militare della Guardia di finanza con 32 anni di contributi.

Sig.ra Franca, Milano. Sono in «segnate di scuola materna» ho 41 anni e 20 di contributi... Alba Mazzini, Parma. Sono una portalettera. Maturato 35 anni al 15/1/95...

Sig.ra Sgarbi, Modena. Domanda 21/6/94 35 anni maturati nel '93... Paolo Devigili, Vicenza. Ho maturato 35 anni nell'aprile '94...

Fabio Pivesan, Treviso. Sull'età quota di rendimento... Sig. Giovanni, Mantova. Sono di pendente Sip. Ho 36 anni di contributi...

Ercoliano Perorazzi, Torino. Mia moglie è stata messa in mobilità per tre anni alla fine del febbraio '92... Pasquale Randazzo, S. Giuliano Milanese. Dipendente dall'Azienda privata supermercati al 31/8/91...

Anna Licciulli, Brindisi. Sono in «segnate elementare» ho 54 anni... Fidenzio Favaro (Varese). Lavoro in una società in stato di crisi con dipendenti in cassa integrazione...

Anna Maria Abruzzese, Lecce. Ho 51 anni sono professoressa ed ho fatto domanda a settembre... Angela Masirone, Ravenna. Ho fatto i 35 anni a marzo domanda a maggio per luglio.

Sig. Rosati, Corsico (MI). Sono un ex commerciante ho lasciato l'attività per ragione di salute... Pietro Pradella, Reggio Emilia. Ho 55 anni ed ho maturato 35 anni di contributi al 31/7/94.

Sig. Rosati, Corsico (MI). Sono un ex commerciante ho lasciato l'attività per ragione di salute... Orietta Giudici, Roma. Ho 52 anni ho maturato fino ad oggi 17 anni di versamenti contributivi.

Sig. Rosati, Corsico (MI). Sono un ex commerciante ho lasciato l'attività per ragione di salute... Orietta Giudici, Roma. Ho 52 anni ho maturato fino ad oggi 17 anni di versamenti contributivi.

Sig. Rosati, Corsico (MI). Sono un ex commerciante ho lasciato l'attività per ragione di salute... Orietta Giudici, Roma. Ho 52 anni ho maturato fino ad oggi 17 anni di versamenti contributivi.

Sig. Rosati, Corsico (MI). Sono un ex commerciante ho lasciato l'attività per ragione di salute... Orietta Giudici, Roma. Ho 52 anni ho maturato fino ad oggi 17 anni di versamenti contributivi.

Sig. Rosati, Corsico (MI). Sono un ex commerciante ho lasciato l'attività per ragione di salute... Orietta Giudici, Roma. Ho 52 anni ho maturato fino ad oggi 17 anni di versamenti contributivi.



P. Lino - S. Neri

Continuiamo a pubblicare le risposte ai vostri quesiti sulla nuova previdenza secondo le indicazioni che emergono dai provvedimenti varati nei giorni scorsi dal governo assieme alla manovra economica, altri ne pubblicheremo domani.

separata legalmente dal 1983) Forse è prematuro da parte mia interessarmi per la mia pensione ma cosa mi potrà aspettare dal futuro? Se andrò in pensione a 60 anni per quel periodo avrò maturato 21 anni di contributi.

Carlo, Terzi. Lavoratore dipendente 54 anni e mezzo con 37 anni e mezzo di contributi Inps. Inoltrando domanda all'Inps il 10 settembre 1994 dimissioni all'azienda con lettera del 29 settembre '94 consegnata all'Inps il 30 settembre '94.

Attilio Braglia, Reggio Emilia. Contributi versati dal 1 dicembre 1958 (anni 36 al 1 dicembre '94) Se rimane in servizio fino al 31/12/95 che rischi corre sulla pensione?

Avrà la penalizzazione a meno che non maturi 37 anni di contributi. Per gli altri quesiti non ci fornisce

elementi sufficienti per poterli rispondere.

Guido Aina, Siracusa. Ho 52 anni e 35 anni di contribuzione. Andando in pensione adesso perderei il 3 per cento per ogni anno che manca al raggiungimento del 62° anno di età per cui perderei il 30 della pensione. Questi 30 anni di contribuzione li ho per tutti e la durata della pensione è di 62 anni di età.

Dipendenti Comune di S. Giuliano Milanese. Siamo due dipendenti del Comune di San Giuliano Milanese il primo (anni 41) e il secondo (anni 25) sono state deliberate il 25/1/91 e sono state deliberate il giorno stesso con i dati di cessazione del servizio il 28/12/94 con i seguenti requisiti: 1) anni maturati 20 e 12; 2) anni maturati 25 e 41.

10-20 OTTOBRE DIECI GIORNATE DI INIZIATIVE INCONTRI MANIFESTAZIONI VOLANTINAGGI DEL PDS CONTRO LA MANOVRA DEL GOVERNO E PER LA TUTELA DEI DIRITTI DEI LAVORATORI NON SI GOVERNA CONTRO I LAVORATORI E I PENSIONATI





Videoregistratore Grundig con Show View, ATS eurolus e Text programming

**IL PRIMO VIDEOREGISTRATORE
COSI' FACILE DA USARE
DA FARVI PERDERE LA TESTA PER LA GIOIA.**



Evitate di perdere la testa dietro le istruzioni: Grundig ha creato per voi dei videoregistratori che fanno quasi tutto da soli. Per esempio il GV 464 Hi-Fi. L'ATS eurolus lo sintonizza automaticamente su tutte le emittenti. Voi potete programmarlo con Show View: digitando solo alcuni numeri riportati sulle riviste con i programmi televisivi. Oppure con il Text programming: un semplice click del cursore direttamente sullo schermo Tv.

GRUNDIG
made for you

L'Italia vince in Estonia e Grecia, ma il calcio di Sacchi «perde» con la pallavolo

Le due facce degli azzurri

**Cosa scegliere?
Io ho buttato
il telecomando**

VALERIA VIGANO

LA CONCOMITANZA si sa gioca brutti scherzi anche a chi è di solito padrone delle proprie scelte. Possono coesistere amori contemporanei a dispetto delle norme restrittive e depressive del Vaticano in materia di relazioni sentimentali, possono combaciare avvenimenti, incarichi, scelte esistenziali. Laddove vi è la possibilità di scegliere sorge il dubbio e la tentazione di non voler perdere nessuna delle due cose sovrapposte. Un desiderio di onnipotenza, una voglia esagerata di appagamento, la spiacevole sensazione di perdere una parte importante, disattendere un piacere. Tutto si afferma in corsa al volo di sfuggita, trascinando, divorzando, azzannando, finendolo. L'attesa è diventato il più patologico tra gli stati e davanti alle troppe offerte occorrerebbe cedere alla tentazione tipica dell'esaurimento nervoso di «mollare» di non incorrere più. Cadrebbe allora a terra abbandonato da mani deluse il principe dell'onnipresenza con il suo onnivoro uso del tempo. Il telecomando.

L'altra sera per esempio c'erano due eventi dello stesso genere: lo sport trasmesso alla stessa ora, Estonia-Italia di calcio e Italia-Olanda di pallavolo. Una scelta sembrava difficile per il tifoso totale, quello che vede ogni genere di sport basta che ci sia un italiano impegnato sul campo. E l'uso del telecomando si annunciava frenetico nelle stanze: i raggi infrarossi avrebbero surriscaldato l'aria. Qualche litigio avrebbe sicuramente acceso gli animi. Invece il fattore umano ancora una volta ci è venuto incontro. Sintonizzati su Tallinn vedevamo le tribune da oratorio di periferia e pensavamo: no, la nostra nazionale di calcio non sarà motivata, offesa dall'assenza di pubblico da questo stadio da poveretti. E come far cantare i Pink Floyd in un cinema parrocchiale. Infatti lo spettacolo era deprimente: un arruffamento di piedi, teste con la palla che correva sempre via nella direzione sbagliata. E a quel punto che con una leggera pressione si volava a Atene, dove le gradinate di un impianto al coperto pullulavano di tifosi colorati e il frastuono copriva il telecronista, le voci dei giocatori.

ILCT VELASCO, uomo dai molti interessi extrasportivi, imparativa ordini, rassicurava, sgridava e la lotta diventava titanica. Si ritomava brevemente durante un time-out a Tallinn in Estonia, e per caso si assisteva a qualche punizione ben calciata. Ma nessun tifoso poteva dirsi soddisfatto con l'ennesimo giocatore fuori posizione nella «nuovissima» formazione che Sacchi aveva mandato in campo, e quelle geometrie da rispettare come si pretende dagli asini con il paracocchi, come fanno le reclute in caserma. Chi inventa finisce agli arresti. Indi per cui si andava di nuovo a sud. Dal compassato commento sulle poche emozioni offerte, ci si immergeva nella bolgia di un sabato natalizio ai grandi magazzini. Sul rettangolo diviso in due dalla rete altissima i nostri ragazzoni si abbracciavano a ogni punto conquistato, sodalizio di solidarietà, sforzo comune ma anche singoli atti eccezionali. Tanto sta che i nostri vincevano, il telecomando era finito in un angolo del divano. Il dado era tratto. Vinceva non il tifo puro ma il senso dello spettacolo del gioco, dell'intelligenza agonistica, del lavoro di gruppo vero. Come per la pallanuoto la gioia era espressa dal collettivo diventato un individuo gigante. Vinceva non il calcio che scandisce oramai le ore i giorni, le settimane degli italiani in una profusione di dirette televisive, commenti, processi, riflessioni, analisi, delle riflessioni, presentazioni, antiprime e finalmente di nuovo la diretta. Ma la pallavolo che fortunatamente si vede meno che non provoca ancora quel rigurgito di nausea, quello stordimento e senso di vuoto che i mondiali hanno portato con sé come una sindrome dalla quale si guarisce, stavolta seguendo i dettami del Vaticano, astenendosi. Oppure in maniera più laica diversificando la propria sfera di interessi. Introvabile il telecomando, spanto sotto il divano, non restava che spegnere il televisore. Dopo essersi lasciati trascinare dall'ambiguo presente fatto di molti e più luoghi e orari e temperature, si poteva tornare al proprio di tempo. Un buon libro nel silenzio della sera, dopo la finale di pallavolo ci sta aspettando. Doppiotto al telegiornale abbiamo avuto in diretta le immagini della Buchmesse di Francoforte.

■ Azzurri il giorno dopo. Azzurri di due tipi. Felici e vincenti quelli della pallavolo che l'altra notte ad Atene hanno portato via il loro secondo titolo mondiale. Azzurri vincenti ma mugugnanti quelli che invece nel «campionato» di Tallinn hanno regolato l'Estonia per 2 a 0 senza convincere un gran che. E per capire la differenza basta sentire le parole dei due allenatori. Gongolante Velasco, pieno di dubbi Sacchi. Per capire la differenza basta guardare anche i dati dell'ascolto televisivo nella «notte sportiva» di sabato. Il calcio ha superato di poco i 7 milioni, il «volley» ha superato il tetto dei 4 milioni e mezzo, un risultato eccezionale per

Noia a Tallinn,
gioia ad Atene
E Velasco dice:
«Vinciamo perché
siamo amici»

BOLDRINI BRIANI
NELLO SPORT

questo sport «povero». «La differenza tra calcio e pallavolo? Noi ci divertiamo - ha commentato Velasco allenatore e padre della nazionale - tutti insieme. Nel pallone invece sembra che ci sia più gusto a fare polemiche che a segnare un gol». E Zorzi, una delle colonne azzurre, affaccia i ipotesi: «Forse potremmo diventare davvero una alternativa al calcio per chi vuol vedere delle belle partite». Tutt'altra musica nella compagnia di Sacchi arrivata all'ennesima rivoluzione. Contro gli estoni le cose sono andate un po' meglio che con gli sloveni, ma la squadra ancora non gira e Zola ha perduto un'altra occasione. Il ct già pensa ad altri innesti. La girandola continua.



Moto, il titolo delle 250

**Biaggi vince
Gp e mondiale**

Una doppia vittoria. Massimiliano Biaggi ha ieri concluso il suo cammino per il titolo mondiale nel migliore dei modi. Si è infatti imposto sul circuito di Barcellona, lasciandosi alle spalle gli italiani dell'Honda, Capriossi e Romboni.

REA A PAGINA 21

**Intervista al campione
Maspes, un re
in bicicletta**

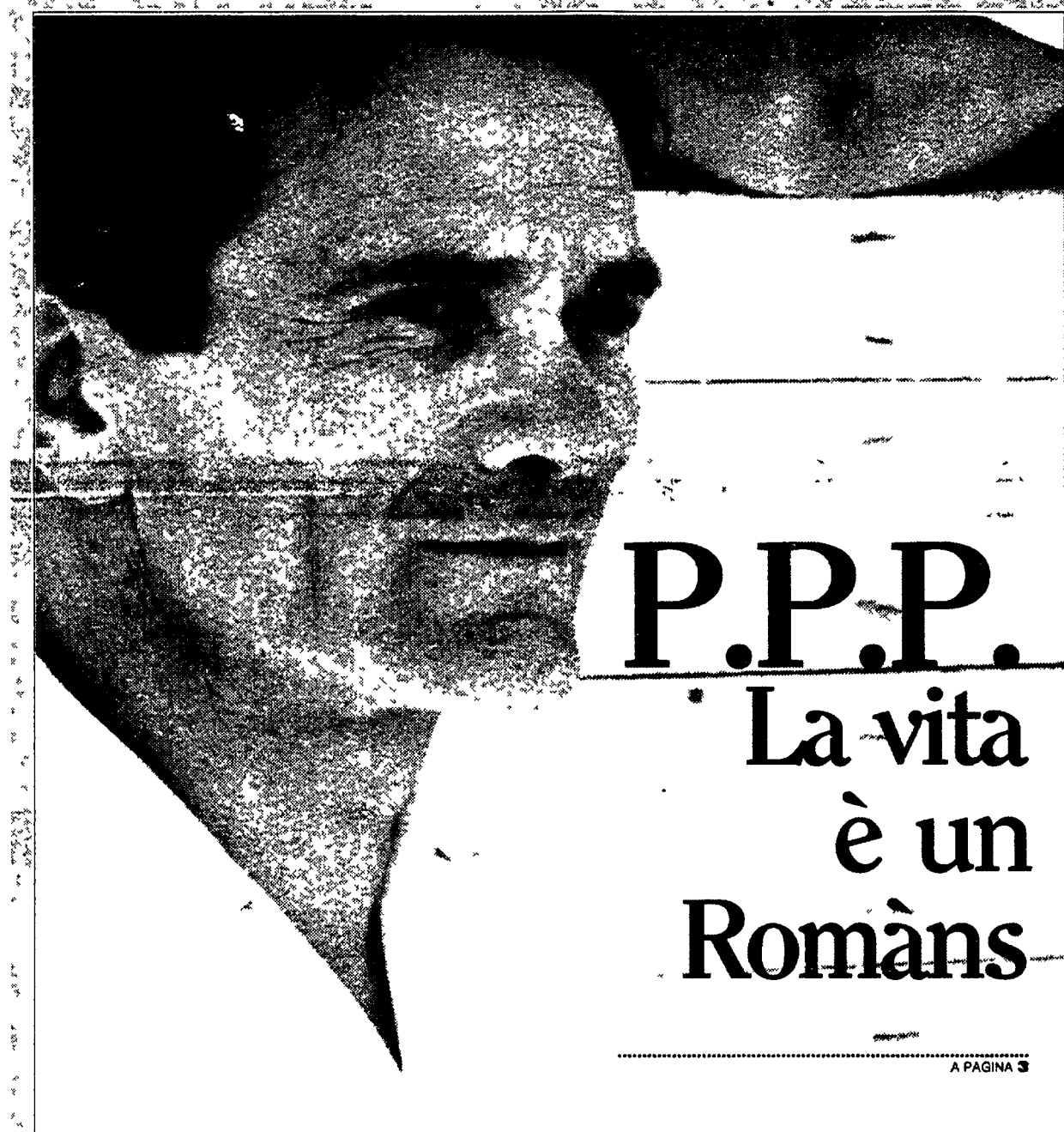
Comincia nel 1946 il lungo regno sulle piste di ciclismo di Antonio Maspes, per ben sette volte campione dello sprint, uno dei più grandi velocisti di tutti i tempi. Una passione iniziata ad appena 14 anni e nata con l'amore per le moto.

CECCARELLI A PAGINA 23

**Un convegno a Bologna
Tante famiglie
poca politica**

Il declino demografico dell'Occidente e le porte chiuse all'immigrazione. La famiglia del Papa e quelle reali. Se n'è discusso in un convegno a Bologna. Barbagli: «È ormai incomprensibile, a sinistra, il vuoto di politiche per la famiglia».

BIMBI GUERMANDI A PAGINA 2



**P.P.P.
La vita
è un
Romàns**

A PAGINA 3

Ladruncoli contro Rembrandt

CARLO ALBERTO BUCCI

OGNI ANNO in Italia vengono rubate migliaia di opere d'arte. Capolavori di eccelsi maestri o semplici prodotti di bottega vengono prelevati dalle chiese, strappati dalla quiete dei parchi, sfilati sotto il naso dei custodi dei musei, oppure si tratta di reperti archeologici, «citrilli» al silenzio delle tombe che da millenni li conservano. Ma consoliamoci: non siamo soli. Ieri da Amsterdam è arrivata la notizia di un furto miliardario: qualcuno ha rotto con un martello la finestra del Rembrandthuis, ovvero della casa museo del grande artista e si è portato via un quadro. Per la precisione un ritratto di «Jomo con Barba» datato 1647, quadro già rubato nel 1989 e subito ritrovato. Insomma, mal comune mezzo gaudio? E invece no. Anche stavolta ci rimarranno male. Riviviamo quel sentimento di rabbia e costernazione che ti prende quando i ladri mettono a soqqua-

dro la nostra casa, violano la nostra intimità e si portano via ciò che abbiamo di più caro. Non solo ciò che ha più valore, ma quei pezzi di casa intorno e dentro ai quali si annidano i nostri ricordi. A differenza dei topi di appartamento i ladri del quadro di Rembrandt non rivendranno la refurtiva. Il bottino non sarà messo in circolazione. È un'opera conosciuta, studiata, riprodotta in mille libri e cataloghi. Se fosse messa sul mercato nero dell'arte nessuno lo vorrebbe. Insomma, Andrà a finire nella lussuosa casa di un ricco collezionista che si vanterà per averla fatta in barba alle autorità pubbliche. Oppure se è un testofante più raffinato, starà lì a rimirarsi lui solo, lui beato, il quadro del maestro olandese. Salvo «restituzioni» miracolose (è successo per fortuna con «L'Urlo» di Munch) per

naverlo, dovremo aspettare che morto il nuovo padrone del Rembrandt i suoi eredi, ignari e ingorati, lo mettano sul mercato così che il dipinto possa essere riconosciuto e riacquistato. E se invece la tela prende fuoco insieme alla casa? E se invece il nuovo padrone è un pazzo furioso e la fa a pezzi?

Diceva Ranuccio Bianchi Bandinelli nel suo piccolo e bellissimo libro *Introduzione all'archeologia* che il danno maggiore provocato dai tombatori non sta tanto nel furto in sé, ma nel fatto che ci è stata tolta la possibilità di capire una parte di noi stessi. Hanno rubato un'opera, un pezzo della storia collettiva che non conosciamo. Hanno sottratto al mondo scientifico e a tutti noi un manufatto che poteva aiutarci - attraverso la forma - la decorazio-

**Maradona, Giordano, Careca
e il Napoli è Campione d'Italia.
Virdis è capocannoniere.
Esordio di Capello
alla guida del Milan.
Campionato di calcio 1986/87
lunedì 17 ottobre l'album Panini.**



SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

OBIETTORI

Una legge da cambiare

Non c'è, non può esserci altro tempo da perdere sulla strada di una organica riforma della legge che regola il servizio civile. Un nuovo presidente richiamo in questo senso è stato rivolto al Parlamento dall'Anpas, l'associazione che riunisce le Pubbliche Assistenze italiane, enti presso cui centinaia di giovani in questi anni hanno prestato servizio alternativo alla leva militare. Di fronte ad una folta assemblea di obiettori, operatori sociali, esponenti del volontariato, i rappresentanti di molte forze politiche hanno confermato il proprio impegno a modificare la legge n. 772 del dicembre '72, se il governo non trapperà ostacoli. Per ben due volte in questi ultimi anni il Parlamento è giunto alla definizione di un nuovo testo di legge, ma entrambe le volte il lungo e pur proficuo lavoro è naufragato. Al momento non è chiaro quali siano in proposito le reali intenzioni del governo. È un fatto però che l'obiezione di coscienza ha conosciuto in questi vent'anni estensione crescente. Se nel '73 furono presentate 200 domande, nel 1984 esse furono oltre 5 mila, mentre nel '93 sono state 23.445 (di cui oltre 19.000 accettate).

BARBONI

Basta una presa d'atto?

A Bologna si chiama Piazza Grande, a Milano Scarp de tennis, a Firenze Fiori Bianco. Ce ne saranno altri, in altre città, con titoli che evocano modi di vivere «irregolari», faticosi, «all'aperto». Sono i giornali dei «barboni», uomini e donne e giovani «senza fissa dimora». E oltre ai giornali, che conoscono una inaspettata fortuna, anche i fogli volanti, i bollettini delle associazioni, le «guides» (mangiare-dormire-lavarsi), i libri. Anche i libri, certo. Esce *Le ombre dell'anima* di Damiano Favolere, mentre è ancora fresco di stampa *Vite perdute per strada* di Fabrizio Filosa. Pagine da leggere, voci da ascoltare, si capisce. Con la nausea nello stomaco, magari, con qualche diffidenza per chi, girata e voltata, vorrebbe presentare questo pure come un segno di modernità. In fondo, non è così anche a Berlino, a Parigi, a Londra? Ma non s'era detto che i barboni non cadono dal cielo? Intanto facciamo nuovo posto nelle scansioni della libreria di casa, mentre per strada si ingrossa la schiera degli sbadati. Tutto regolare. Come una presa d'atto.

VOLONTARI

Un appuntamento importante

Sempre nuovi consensi trova in questi giorni l'appello lanciato dalle organizzazioni italiane dell'associazionismo e del volontariato affinché principi di equità, solidarietà e giustizia siano i pilastri della legge finanziaria e ispirano gli indirizzi di politica sociale. Il Forum del «terzo settore» convocato a Roma per il 28 ottobre e il corteo-manifestazione che lo concluderanno il giorno dopo vedranno una partecipazione assai vasta di associazioni e movimenti ambientalisti, pacifisti, ecologisti, impegnati sul terreno della solidarietà e dell'accoglienza. Si prevede una manifestazione importante sia per l'ampiezza della partecipazione, sia per il valore dei contenuti. Impossibile citare tutte le adesioni: Acli, Arci, Mfd, Anpas, Cnca, Atuser, le cooperative sociali della Lega, la Lila, Tempi Moderni, Legambiente, Federconsumatori, Federsolidarietà, Movimondo, Nero e Non Solo... Associazioni impegnate nei settori più diversi, ma tutte accomunate da una sola parola d'ordine: la solidarietà non è un lusso.

LA DISCUSSIONE. Studiosi di tutto il mondo a confronto sulle politiche familiari



Famiglia contadina all'inizio del secolo

Archivio Unita

Chi ha paura delle famiglie? L'Italia fanalino di coda

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

■ BOLOGNA. Per tre giorni hanno discusso, analizzato, fotografato il più antico istituto sociale: la famiglia. Sociologi, antropologi, demografi, storici, etnologi, insomma tutto il mondo accademico che si occupa di scienze sociali - banditi i politici di ogni colore - si sono chiusi in commissioni e sotto commissioni per scattare il ritratto il più possibile fedele dei «mutamenti della famiglia nei paesi occidentali». Che sono tanti e problematici. Spesso, quasi sempre, abbandonati a se stessi o, nel migliore dei casi assimilati a ragioni economiche e fiscali. Il convegno internazionale è stato voluto dagli assessorati alle politiche sociali della Regione Emilia Romagna e del Comune di Bologna che sono «osservatori» privilegiati per analizzare la materia e più «simili» come trend, ai paesi maggiormente sviluppati. I segnali che arrivano da Bologna, Reggio Emilia, Modena, ad esempio, sono perfettamente in linea con ciò che avviene negli Stati Uniti: tasso di fecondità che tocca i minimi mondiali, alta percentuale di divorzi e, parallelamente di «stepfamilies» - famiglie che si ricreano dopo la separazione -, diffusi servizi sociali pubblici (qui, però, la differenza con gli Usa è macroscopica). Ma in altre zone del paese non è così e, come ha detto Chiara Saraceno nel corso del convegno, «non è

mai esistita una politica della famiglia e anche ora, nonostante l'esistenza di un ministero, mi sembra si stia facendo ben poco. Non c'è, ad esempio, alcun incoraggiamento economico nei confronti di chi sceglie di avere un figlio. Un figlio è un lusso». In altri paesi evoluti, la situazione è migliore perché pur non esistendo specifiche politiche per la famiglia, al centro dell'interesse è però l'individuo, coi suoi diritti. Qualche «punta» positiva, per quanto riguarda l'Italia, non si deve al governo ma ad amministrazioni locali particolarmente sensibili. Un esempio? Il cosiddetto prestito d'onore, un servizio che il Comune di Bologna offre alle famiglie in difficoltà economiche perché, magari, si debbono separare, e che si sostanzia pagando gli interessi alle banche convenzionate. Impossibile sintetizzare lo sterminato materiale prodotto nelle tre giornate di dibattito che cadono nell'anno internazionale della famiglia e mentre il Papa (proprio ieri) incontrava 50.000 famiglie d'ogni parte del mondo ammonendo ancora una volta contro l'«egoismo che sterilizza i matrimoni» per annunciare una prossima enciclica sul tema della vita. Dunque di nuovo contro la contraccezione e contro l'aborto. Dunque un grido d'allarme per la crescita zero... Sentiamo che cosa ne pensa il professor Marzio Barbagli, direttore scientifico del convegno che si è svolto a Bologna.

«Il tema della crescita zero - precisa Barbagli - lo abbiamo trattato soltanto marginalmente concentrando piuttosto sulle conseguenze che provoca nei rapporti tra le generazioni. Quanto al Papa - aggiunge - nessuno stupore. Ciò che dice sulla legittimità della famiglia che nasce dal matrimonio è inaspettato nella nostra legislazione. Ma è roba vecchia e fuori dal tempo. In sua è una battaglia persa: le famiglie sono di tanti tipi e anche quelle che nascono fuori dal matrimonio hanno un vero e tangibile ruolo sociale. Sull'aborto e la contraccezione la posizione del Papa è rigidamente di fede. Se si pensa ai paesi poveri, poi, è anacronistica. Temo che, su questi temi, il nostro sia destinato a restare un dialogo tra sordi. Tornando ai temi del convegno, su che cosa avete concentrato in modo particolare l'attenzione?»

«Le linee guida sono state la diminuzione della natalità, la fecondità, le nuove famiglie e l'aumento dell'instabilità coniugale. Tutti temi che esigono risposte centrali che fino ad ora sono mancate. Vuol dire che il grande dibattito di questi tre giorni tra specialisti di scienze sociali è stato fatto per sollecitare risposte? Beh sì, anche per questo. Diciamo che esiste una consapevolezza diffusa e questo è un tentativo di riaffrontare su basi nuove la politica della famiglia. Per questo non abbiamo chiamato politici, ma antropologi, sociologi, demografi, storici ed economisti. Siamo partiti dal passato per osservare l'evoluzione di questo istituto sociale e per ipotizzare un futuro migliore. Anche perché la sinistra... La sinistra, cosa? La sinistra sembra abbia paura del termine famiglia. Famiglia è un termine usato sempre dalla destra, un tema della destra. Anche il tema del crollo della fecondità fa un po' paura ai progressisti. E invece non si capisce quali conseguenze possa avere. Intendiamo: nessuno vuole ripensare alla politica natalista di memoria fascista. Ci deve piuttosto far ripensare alla politica del costo dei figli, alle disuguaglianze di classe e di genere. Cosa vuol dire, infatti, avere un figlio? Lo dica lei. Vuol dire avere assegni familiari ridotti, nessuna agevolazione per la casa o la scuola. Vuol dire ridurre tutto a un nulla di fatto. Ma perché diamine non si deve dare una mano a chi ha più di due figli? Perché un figlio deve essere considerato un lusso che non ci si può permettere? Il tasso di natalità è preoccupante, ma nessuno si muove a livello centrale. Le amministrazioni comunali, per fortuna, si lo fanno. Bologna col prestito d'onore, l'Emilia Romagna in generale con le scuole per l'infanzia. Ma non è ancora abbastanza e poi bisogna considerare tutto il resto d'Italia, in particolare il Sud. Cos'è uscito, ancora, dal convegno? La crescita di divorzi e separazioni. Anche in questo caso nessuno vuole mettere in discussione la conquista del divorzio, ma affrontare in positivo le conseguenze negative di questo evento. Che si scaricano sulle donne e sui figli. Staticamente il tasso di instabilità delle coppie è molto alto nelle zone evolute, tanto per capirci in

Occidente senza figli Donne senza denaro

FRANCA BIMBI

«RIVOLUZIONE DELLA VITA familiare»: un'espressione enfatica da evitare, secondo William Goode. Tuttavia nel Convegno bolognese su «I mutamenti della famiglia nei paesi occidentali» diretto da Marzio Barbagli, l'analisi dei comportamenti procreativi ha messo in luce trasformazioni irreversibili, soprattutto dal punto di vista del valore sociale dell'autonomia individuale. Cambiamenti nei costumi sessuali come nell'economia familiare hanno provocato quella rottura radicale dei modelli demografici che, come un'onda d'urto, ha investito sia i sistemi familiari che i riferimenti concettuali degli studiosi. Attorno a queste coordinate si è articolata tutta la conferenza bolognese, dalle quattro sessioni plenarie alle trenta sessioni parallele, che ha messo a confronto studiosi e studiosi. Dai grandi maitres-à-penser ai più giovani e brillanti ricercatori, tutti interessati a riconsiderare la tenuta dei percorsi di ricerca, a ricalibrare le relazioni tra i fenomeni, a riprendere e testare i quadri interpretativi. Si è discusso, come ha detto Giovan Battista Sgritta, delle differenze tra i sistemi di società ed i modelli di civilizzazione, piuttosto che delle tendenze più vistose degli ultimi anni.

Lo hanno confermato anche i nodi centrali toccati dai tre «grandi vecchi» (Lawrence Stone, Peter Laslett e William Goode) la dismetria di genere nel divorzio e l'aumento della ricerca femminile di autonomia dalle gerarchie matrimoniali; il contrasto tra il declino demografico dell'Occidente e le porte chiuse all'immigrazione; l'etnocentrismo della «seconda età», che si ostina a diacronizzare l'indipendenza dei vecchi ammantandola di solidarietà; la difficoltà degli studiosi di sfuggire al comparativismo centrato su pregiudizi teorici non testati; il rischio di creare i fatti sociali attraverso la pura combinazione di dati. La ricerca siciliana di Jane e Peter Schneider ha illuminato, inoltre, la razionalità contrattiva del *coitus interruptus* e la sua influenza sulle transizioni demografiche. La seconda giornata ha seguito due prospettive, le politiche per la famiglia ed il controllo sulle risorse economiche familiari. Lo scenario, evocato da Ilona Ostner per le donne della ex Germania Est («dalla dipendenza dello Stato a quella dal padre del bambino») ha messo a fuoco in maniera drammatica uno dei temi presenti in molti degli interventi delle studiosi: quello del conflitto sociale in corso tra autonomia e dipendenza delle donne, richiamato anche dalla ricerca di Jahn Pahl sull'uso del denaro all'interno della coppia. Nonostante i molti contributi critici, l'ottica del conflitto non è

emersa tuttavia come un asse centrale della discussione. Soprattutto nelle sessioni plenarie, anche le relazioni di respiro più ampio hanno offerto una interpretazione narrativa messa a distanza, piuttosto che la rappresentazione di dialemi epocali che pure tutte i riconoscimenti epocali che pure tutti riconoscono essersi svolti. La famiglia oggi è descritta molto più dettagliatamente che non nel passato, analizzata con molta maggiore capacità esplicativa, ma forse è diventata una materia «fredda», cioè osservata in maniera prevalentemente fattuale. Lo stesso sembra avvenire per il genere (sessuale), talvolta persino da parte delle studiosi. Fa eccezione, mi pare, il dibattito storico.

Delle sessioni plenarie sono stati abbastanza assenti anche i temi classici della trasmissione tra le generazioni dei capitali morali e culturali, come pure è mancato l'approccio alla famiglia in quanto rappresentazione sociale. I sociologi sembrano più attratti dai modelli metodologici dei demografi e degli economisti che da quelli di antropologia e storia. S I SEGNA UNA tendenza alla formalizzazione ed alla la formalizzazione dei saperi che ammicce gli scienziati, gli approcci ed i metodi, ma anche propone nuovi riduzionismi: molti sono capaci di utilizzare «pacchetti» statistici di una certa complessità, mentre la capacità interpretativa della sociologia non sembra essere altrettanto cresciuta. I contributi degli economisti mi sono sembrati tuttavia tra i più interessanti, anche se forse non nel senso da essi atteso. Le loro formalizzazioni spingono l'occhio della ricerca qualitativa ad osservare meglio e regolantia e le logiche di azione dei «casi unici» che si incontrano lavorando sul campo. Nelle trenta sessioni parallele della terza giornata c'è stato un necessario rincorrersi di tematiche analoghe affrontate da angolature differenti. Ne è emersa, tra l'altro, la capacità predittiva delle trasformazioni della famiglia rispetto a quelle degli equilibri politico-ideologici: la cosiddetta vita privata si mostra una variabile più indipendente e più cruciale del previsto. Nel complesso, il limite di una osservazione poco fenomenologica e molto fattuale della vita familiare è apparso anche più evidente dai confini posti al concetto di famiglia. Si è discusso attorno alla famiglia coniugale eterosessuale, osservata nei suoi processi formativi di rottura e di ricostruzione. Questa limitazione mette in luce un reale problema, metodologico e politico: cosa resta dell'oggetto famiglia se si rimuovono contemporaneamente ciò che abbiamo inteso sino ad ora per strutture di affiliazione e legami di consanguineità?

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

- ITALIA '94, SCENE DA UN PATRIMONIO
- LA BOHÈME DI PRAGA AL TEMPO DI STALIN: BONDY/ BOUDNIK/ HRBAL/ VOSEDÁLEK
- POST-MODERN U.S.A.: COOVER/ McELROY/ STERLING/ LA CYBERFICTION
- BERARDINELLI/ BIAMONTI/ LEAST HEAT-MOON
- UN RACCONTO DI CARLOS FUENTES SUL MESSICO DI IERI E DI OGGI
- IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO DI SETTEMBRE

Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

Legendaria

Libri e percorsi di lettura

Il numero di ottobre del mensile *Legendaria* è tutto dedicato al tema della cultura delle donne, a quanto questa sia vitale, cosa ha realizzato, come può rendersi visibile per contrariare un'aggressiva campagna di liquidazione che viene da soggetti e culture della destra italiana. Il fascicolo fa una sorta di inventario ragionato delle recenti produzioni editoriali in materia. Dalla presenza di voci specifiche nelle «grandi opere» ai manuali scolastici, dai testi di alta divulgazione agli studi storici e così via. La scelta di far ruotare molti articoli sullo stesso tema è segnale di una modifica di atteggiamento della rivista verso il mercato editoriale di cui si occupa. Senza abbandonare il tradizionale contributo informativo sulle novità, *Legendaria* vuole ricostruire il suo carattere di messa a tema di questioni per il dibattito politico-culturale, soprattutto tra le donne ma non solo. E su questa linea che *Legendaria* apre una tavola rotonda con le donne di cultura, della politica o con le giornaliste romane presso la

Sala del Carroccio del Comune di Roma
martedì 11 ottobre ore 17.30

Torna dal dibattito

A casa dopo l'uragano
A che punto è la cultura delle donne?

Interverranno Alessandra Bocchetti, Maria Bolognesi, Laura Capobianco, Vanja Chiurlo, Serena Orselli, Ida Dominianni, Franca Fossati, Francesca Izzo, Bia Sarasin, Carla Sepo, Rosetta Stella

Guanda manda in libreria «Romàns», una raccolta di prose giovanili inedite di Pasolini. Sono testi d'ambientazione friulana, scritti per preparare il romanzo «Il sogno di una cosa»

Ritratto del giovane Pasolini

■ A Sesto in quei giorni i democristiani avevano appeso alla loggia il loro giornale murale. In esso c'era un trafiletto dedicato a Pina. Il titolo, scritto a grossi caratteri rossi era «La signora profetessa» e sotto era incollato il trafiletto di cui Pina aveva già parlato una sera all'Enal tagliato da un vecchio numero del giornale della diocesi. Il trafiletto diceva: «La nostra scrittrice Pina L. che da qualche tempo si dà a un'intensa attività (specialmente tra i giovani) pare che abbia scoperto che esiste un Cristo vero e ne annuncia la venuta. Non sappiamo che cosa ne pensino gli Ebrei (ne risulta che la suddetta egregia signora Pina L. che svolge la sua attività politica specialmente tra i giovani sia di origine ebraica ma questo a noi non importa un fico secco) e ad ogni modo pare che questo Cristo debba venire a insegnare nuovi sogni. Sogni sogni pure la signora Pina L. e meglio che continui a sognare perché la realtà è una cosa troppo prosaica per lei. Perché la realtà sia Pina L. è una cosa molto seria e non la si può affrontare quando si ha la testa piena di dattiloscritto e di crinesini e la farfalla bianca e rosea portarsi come si comportavano tutte le signorine della sua età e chissà che la sua faccia gialla limone non acquistasse il bel colorito che lei pare disdegnare. Ma a noi delle ermetiche faccine giallo limone non importa proprio un fico secco».

In questi giorni (pubblicata da Guanda per la cura di Nico Naldini) arriva nelle librerie una raccolta di prose giovanili e inedite di Pier Paolo Pasolini. Ci sono un abbozzo di romanzo breve (*Romàns* che dà il titolo all'intero volume) e due racconti. Dei questi, il più ampio è *Operetta marina* che fa parte del progetto *Per un romanzo del mare*; mentre è più breve, seppur compiuto *Un articolo per il «Progresso»*, di cui qui anticipiamo le pagine iniziali.

PIER PAOLO PASOLINI

be voluto spaccare la testa a Pina faceva, ma i suoi occhi erano pieni di umidità vellosa e di rancore. Come Francesco una sera anche Marco dovette difendere pubblicamente Pina. Fu a San Vito nell'oscurità dei due amici un sabato. Marco vi era capitato per caso con alcuni suoi compagni di Lagugnanà e vi si erano fermati a fare una partita a bisciola per passare la serata.

Poco dopo entro un gruppo di giovanotti samitese che si sedettero a un tavolo vicino a quello dei lagunanesi e cominciarono a conversare. In caso il loro discorso cadde su Pina che in quei tempi stava diventando popolare e facendo su di lei delle osservazioni ironiche e offensive. Marco continuando a giocare alle carte disse: «Che cosa avete da dire su Pina?»

Pina non aveva mai capito perché gli altri che a loro non ne importava un fico secco si fossero tanto occupati di lei. Del trafiletto alla Sezione di Sesto con Francesco Marco e gli altri ragazzi aveva

Le settimane passavano e tutti i giorni erano uguali. Davanti al gruppo dei disoccupati stesi con le gambe larghe sull'erba o in piedi con le mani in tasca presso la rete dell'orto ormai spoglio non passavano di tanto in tanto che i ran avventori del Montenegro o qualche donna in bicicletta con un sacco sul manubrio da portare al mulino.

La domenica dopo il giornale murale democristiano si occupò una seconda volta di Pina. Adesso però l'articolo era opera locale ed era stato scritto con un lapis rosso e grandi caratteri calligrafici molto diligenti e diceva: «La signora Pina L. crede di poter contrapporsi al Vangelo. Ma con tutti i suoi libri essa non potrà far niente contro Cristo. Sesto è un paese cattolico e onesto e resterà così malgrado tutte le menne politiche della signora Profetessa. Lei ha tradito Cristo e la Chiesa. Ma non tutti, per fortuna, sono dei traditori come lei. Ha tradito, abbiamo detto, infatti fino a un anno fa era, o almeno la taceva vedere di essere una buona cristiana. Non lo credete? Ebbene leggete qui sotto questa poesia della signora Pina L. che ora fa laica e la comunista».

Il gruppo di disoccupati stesi con le gambe larghe sull'erba o in piedi con le mani in tasca presso la rete dell'orto ormai spoglio non passavano di tanto in tanto che i ran avventori del Montenegro o qualche donna in bicicletta con un sacco sul manubrio da portare al mulino.

È sotto veniva riportata una poesia che due o tre anni prima Pina aveva scritto per le suore in occasione di una prima Comunione.

Il gruppo di disoccupati stesi con le gambe larghe sull'erba o in piedi con le mani in tasca presso la rete dell'orto ormai spoglio non passavano di tanto in tanto che i ran avventori del Montenegro o qualche donna in bicicletta con un sacco sul manubrio da portare al mulino.

«Ha tradito la chiesa», dicevano guardate il solo due anni fa si scriveva di queste poesie in onore di Dio e adesso...

Il gruppo di disoccupati stesi con le gambe larghe sull'erba o in piedi con le mani in tasca presso la rete dell'orto ormai spoglio non passavano di tanto in tanto che i ran avventori del Montenegro o qualche donna in bicicletta con un sacco sul manubrio da portare al mulino.

«Cosa vuoi parlare tu», gli disse Francesco, «che sei posero come Giobbe».

Il gruppo di disoccupati stesi con le gambe larghe sull'erba o in piedi con le mani in tasca presso la rete dell'orto ormai spoglio non passavano di tanto in tanto che i ran avventori del Montenegro o qualche donna in bicicletta con un sacco sul manubrio da portare al mulino.

«No, no, ragioniamo tra noi», continuò Francesco, «io non voglio parlare contro la religione, capite? Dico solo che i signori non dovrebbero essere cristiani solo con le parole ma anche coi fatti».

Il gruppo di disoccupati stesi con le gambe larghe sull'erba o in piedi con le mani in tasca presso la rete dell'orto ormai spoglio non passavano di tanto in tanto che i ran avventori del Montenegro o qualche donna in bicicletta con un sacco sul manubrio da portare al mulino.



Pier Paolo Pasolini nel settembre '61.

Con la politica contro l'intolleranza

GIAN CARLO FERRETTI

■ Tra il 1948 e il '52 tra Casarsa e Roma Pasolini progetta e scrive il suo romanzo frulano *Il sogno di una cosa* che uscirà nel 1963. Una storia contadina di sagre, amori e lotte per il lodo De Gasperi. Un'opera che si muove in ambito neorealistico quasi sospesa tra le poesie dell'*Usignolo della chiesa cattolica* (1943-49) e le pagine narrative di *Ragazzi di vita* (1950-55) e perciò lontana o appena sforata dalla sperimentazione linguistica e dal dramma della *diversità* che Pasolini viene sviluppando in quelle due fasi biografiche e poetiche. Ora Nico Naldini pubblica e presenta in modo puntuale un brano che maturato all'interno di quel romanzo e ad esso destinato era rimasto finora sepolto tra le sue carte postume. *Romàns* titolo di un volume che comprende altri due inediti (Guanda pagine 161 L. 22.000).

Il brano mantiene una sua relativa autonomia e sembra appartenere a una delle stesure preliminari del *Sogno di una cosa*. Vi prevale un autobiografismo che spazia dal romanzo e vi si trova una prosa nitida, un paesaggio attraversato da tratti luminosi e teneri ma anche da conflitti esistenziali e politici.

Il borgo friulano

In un borgo friulano del dopoguerra popolato di piccoli proprietari terreni contadini poveri e disoccupati e candidati all'emigrazione si muove un giovane prete don Paolo cappellano di prima nomina molto amato dai paesani anche perché con tutto il suo comportamento dimostra che la vera religiosità non sta solo tutta nella chiesa e nella bontà di cuore. Un comportamento anticonvenzionale che unito alla sua frequentazione di un giovane intellettuale comunista Renato, gli procura il richiamo dei superiori in una realtà in cui il conflitto politico assume spesso forme di intolleranza oscurantista (e questo anche il tema di un altro testo narrativo raccolto nel volume *Un articolo per il Progresso*).

Don Paolo rivela molti aspetti biografici del giovane Pasolini friulano: la scuola gratuita per i ragazzi poveri del paese, il diario scolastico da lui tenuto sull'autogoverno e sulla scuola attiva e in generale la passione intellettiva e inventiva didattica.

Un'omosessualità sofferta

Ma ancor più forte e sentita è l'identificazione tra lo scrittore e la incoscientemente sofferta omosessualità del suo personaggio. Di grande intensità sono le pagine sui turbamenti imbarazzati reticenti tremori di fronte al piccolo Cesare chiuso nella sua bellezza nel suo mistero senza segreti sul tormento di sentirsi osservato e ascoltato da un Dio ironico e accusatore delle sue debolezze via via fino alla disperazione e all'angoscia che sembra quasi adombrare l'incubo della persecuzione (che puntualmente verrà per Pasolini come è ben noto fin dallo scandalo di Ramuscello e dalla fuga a Roma). Il brano si interrompe proprio qui probabilmente per quell'atteggiamento di dolorosa reticenza che Pasolini manifesterà sempre verso la sua omosessualità. Anche l'estipolazione del brano dal romanzo in corso di stesura e la rinuncia a pubblicarlo ne sono una conferma.

Pasolini dunque come don Paolo ma anche come Renato in un emblematico sdoppiamento.

Marxismo e religiosità

Quel rapporto-contrasto complicato e tortuoso tra marxismo e religiosità ideologica politica e passione evangelica che caratterizza tanta produzione pasoliniana sembra trovare proprio nei due personaggi e rispettivi interlocutori. È pur sempre Pasolini che parla attraverso la ridenzione dell'uno e le riforme dell'altro.

Il libro comprende anche un testo più difficile da valutare in quanto parte di un complesso e mutevole disegno narrativo che ha come soggetto il mare in una serie di simbologie storiche e metaforiche come osserva Naldini. Lavoro iniziato nel 1950 ma verosimilmente proseguito in successive stesure fino alla estipolazione di questa *Operetta marina* parzialmente pubblicata nel 1973. È una prosa di notevole interesse, tra amorosa rivisitazione di avvenimenti infantili e analisi di una travagliata formazione spirituale.

Naldini osserva ancora che in un marcfuon dal tempo storico Pasolini individua per analogia la propria storia psichologica altrettanto incapace di mutamento. C'è qui infatti una chiave per capire molto della storia biografica e poetica di Pasolini: un individualismo ed egotismo assoluto che si misura e si scontra continuamente con la società e con la storia senza mai intimamente mutare e che come il mare appunto può apparire sempre in movimento e sempre immutato. Qui c'è forse in generale la grande forza di Pasolini e il suo invalicabile limite.

Il sogno di una cosa

Forza Velino guidò Silvano spingendo un ragazzo dentro il camion vuoto ma il ragazzo si era impigliato coi suoi calzoni grigiocervi a un bullone e tutti lo stropicciarono. Poi tra Silvano Davide e Scappini scoppio la solita lite per chi doveva salire in cabina. Marco invece siccome era la prima volta che faceva il viaggio dovette rassegnarsi a salire senza discutere nel camion insieme a Velino. Nel camion a dire il vero c'era poco posto perché era pieno di calce. La sera erano a Orzinuovi.

Un articolo per il Progresso

«C'è Ollie San Lorenzo e Azene sopra la linea delle risorgive. La prima divisa molto più inda cominciava l'Alta con le stucche piatte gialle di ginestre con qualche ciuffo di pioppi e olmi ran contro il cielo stellato. I ruscelli erano già in lieve discesa e la loro acqua scrosciava s'incrociavano le ledre col loro letto artificiale di cemento i ponticelli e i lavatoi deserti. C'era miscela in quei paesi ancora più che a Lagugnanà e a San Vito dove almeno la terra era buona. Quando cominciarono le piattene e ormai fino a Ramuscello non si sarebbero incontrati bionghi e ragazze i giovani si misero a cantare.

Il sogno di una cosa

In quel punto c'era il quadro di un caso il greto che del resto lasciò come quello del Laghiuonno e cioè quasi sempre senza acqua. Un camion di Ramuscello più leggero di quello della SCAPT si spingeva dentro il greto cantava i sassi e li s'incrociava in grossi mucchi presso la strada dove il camion di San Vito avrebbe potuto giungere senza affondare.



Pier Paolo Pasolini nel settembre '61.

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

Fantasma si aggirano per le sale cinematografiche, riproponendo il tema del rapporto tra il mondo reale e la sua rappresentazione. Sono due film americani apparsi da poco, «Forrest Gump» e «Il corvo», a rilanciare in grande stile la questione del rapporto tra vero e falso nella creazione di immagini. In «Forrest Gump», una carrellata

nella storia degli Usa negli ultimi decenni, Bob Zemeckis riesce, grazie alle invenzioni della Industrial Light and Magic di George Lucas, a far convivere il suo protagonista con i veri John Kennedy e Richard Nixon, inserendoli elettronicamente in filmati d'epoca. Ne «Il corvo», invece l'attore Brandon Lee, ucciso

durante le riprese del film da una pallottola che avrebbe dovuto essere falsa e non lo era, viene sostituito nelle scene che non ha potuto girare da un suo doppio, un falso animato grazie al computer. È ormai evidente che gli effetti speciali sono i veri protagonisti dell'immaginario di questa fine secolo; dai videogiochi al clip musicali, dal cinema al video, la rappresentazione dell'impossibile diventa la nuova frontiera che le tecnologie elettroniche pongono a

Eco, la manipolazione delle immagini è la rottura del patto sociale che ci fa credere comunque a una certa quota di verità che il film raccontano, è evidente che si tratta di una mutazione che riguarda non solo il cinema ma il nostro stesso rapporto quotidiano con la realtà. È di poco tempo fa il caso di un glomale americano che ha truccato una foto di O. J. Simpson, l'ex campione americano di football accusato di omicidio, per

avvicinarla maggiormente al cliché del brutale assassino. E il trattamento consisteva nel dargli uno sguardo particolarmente feroce e nel renderlo più nero di quanto già fosse, essendo afroamericano. Ecco dunque un esempio di come, grazie a qualche ritocco col computer, si può ribadire uno stereotipo razzista; un esempio che riesce a farci immediatamente percepire tutta l'ambiguità delle nuove tecnologie. Se infatti da un lato si

aprono scenari che paiono liberare al massimo grado invenzione e creatività, sono nello stesso tempo intuibili i rischi di un futuro possibile in cui queste tecniche siano al servizio di un potere totalitario. Non è infatti inutile ricordare come l'arte del ritocco fotografico, che eliminava da immagini storiche personaggi caduti poi in disgrazia, sia stata coltata proprio dai regimi dittatoriali del nostro secolo.

CALENDARIO

ROMA
Palazzo Ruspoli
via del Corso 418
Nefertari: Luce d'Egitto
dal 6 ottobre al 19 febbraio. Orario 10-20; sabato 10-22.
La tomba di Nefertari, moglie del faraone Ramses II, ricostruita con i suoi preziosi arredi e visitata con la realtà virtuale.

MILANO
Palazzo della Permanente
via Turati 34
Misonologia. Il mondo dei Missoni
fino al 30 ottobre. Orario 10-13 e 14-30; 18-30, sabato e festivi 10-18,30; chiuso lunedì.

BARI
Castello Svevo
Chagall e il suo mondo tra Vitebsk e Parigi
fino al 20 novembre. Orario 9-13 e 15-30-19.

TORINO
Sala Borsa Valori
Opere del Novecento italiano nella collezione della Rai Radiotelevisione italiana
fino al 23 ottobre. Orario 10-19, venerdì e sabato 14-23; chiuso lunedì.
Dipinti, disegni, arazzi e sculture: 162 opere di Carrà, De Pisis, Sironi e tanti altri.

PADOVA
Palazzo della Ragione
Luca Carlevaris e la veduta veneziana del Settecento
fino al 26 dicembre. Orario 9-20.
Un centinaio di opere da musei e collezioni private di tutta Europa.

REGGIO EMILIA
Teatro Romolo Valli
Emilio Scanavino, la coscienza di esistere: dipinti, disegni, terracotte, sculture 1950-1988
fino al 23 ottobre. Orario 10-13 e 15-19; chiuso lunedì.

CREMONA
Santa Maria della Pietà
Sofonista Anguissola e le sue sorelle
fino all'11 dicembre. Orario 10-19; chiuso lunedì.
Opere della pittrice cremonese (1538-1625) e delle sorelle Lucia, Anna Maria ed Europa.

MANTOVA
Fratelli di Palazzo Te
Leon Battista Alberti
fino all'11 dicembre. Orario 9-18; chiuso lunedì.
Modelli, disegni, libri e dipinti relativi all'opera del grande architetto quattrocentesco.

ROMA
Palazzo delle Esposizioni
via Nazionale 194
Louise Nevelson (1900-1988)
fino al 30 ottobre. Orario 10-21; chiuso martedì.
Mostra antologica di una protagonista della scultura americana.

VICENZA
Basilica Palladiana
Capolavori dell'Ottocento italiano dalla raccolta Gaetano Marzotto
fino al 27 novembre. Orario 9-12,30 e 14-30-18,30; chiuso lunedì.
Fattori, Boldini, Segantini e tanti altri: 119 opere dei più grandi nomi dell'Ottocento.

MILANO
Fondazione Antonio Mazzotta
Foro Bonaparte 50
Marc Chagall. Il teatro dei sogni
fino al 12 marzo. Orario 10-19,30, giovedì 10-22,30; chiuso lunedì.
Dalla Galleria Tretjakov e da collezioni private russe, opere del 1908-1922; inedite le decorazioni del Teatro Ebraico di Mosca.

VENEZIA
Procurazione di San Marco
Omaggio a San Marco
fino al 28 febbraio. Orario 9-19 (dal 14 novembre 9-16).
Codici e porpora con lettere d'oro e d'argento e preziosi oggetti liturgici nella mostra che celebra il nono centenario della Basilica di San Marco.

BERGAMO
Palazzo della Ragione
Franco Gentilini - Le cattedralli
fino al 13 novembre. Orario 10,30-19,30.
Le architetture incantate di Gentilini in 140 dipinti.

FORLÌ
Palazzo Albertini
Spazialità e Immagine: 6 artisti contemporanei per Mezzola da Forlì
fino al 27 ottobre. Orario 10-12,30 e 16,30-19,30; chiuso lunedì.

Fotografia: i magnifici dieci

Le immagini «pensose» che sanno raccontare il mistero che circonda gli uomini e i loro luoghi

Una Magnum puntata sulla Terra

GIULIOLA FOSCHI

Sfogliando riviste o quotidiani, ci capita sempre di imbatterci in moltissime fotografie scattate in ogni luogo della terra, dove quasi sempre il mondo si presenta o sotto le vesti drammatiche di un eterno campo di battaglia o con l'aria patinata di un luogo per vacanze. Se le prime immagini, legate all'emergenza delle guerre e degli attentati, ci coinvolgono anche se finiscono per dirci molto poco sulla realtà quotidiana, di quella situazione drammatica, le seconde, splendide ma inconsistenti, presentano un mondo fittizio e senz'anima fatto solo di colori fulgidi e luoghi perfetti. Insomma, a giudicare dalle nostre esperienze abituali sembrerebbe che la fotografia manchi il mondo, non riesca a comunicare significati che vadano al di là di un senso univoco e didascalico.

Ma questi limiti non sono insiti nella fotografia, dipendono piuttosto dal suo utilizzo sui media. Quali profonde potenzialità conoscitive abbiano invece le immagini fotografiche, ce lo indica questa mostra curata da Denis Curti. Qui infatti ogni singola immagine, pur nell'estrema varietà degli stili dei diversi autori, mostra una ricchezza e una profondità capace di rimandarci a qualcosa di misterioso che riguarda il mondo. Prendiamo, ad esempio, una fotografia dell'indiano Raghu Rai relativa a Calcutta. Su una misera terrazza affacciata sul Gange ci sono alcuni uomini: uno dorme accucciato, due forse guardano il fiume o forse stanno pensando ai casi della vita, uno legge il giornale di fianco a un altro che accenna un esercizio yoga, mentre in primo piano un uomo in perizoma giace supino a terra...

La filosofia dell'obiettivo

Che cosa ci può dire la fotografia a proposito del mondo? Che significa fotografare un luogo? Un'ottima occasione per riflettere su questi interrogativi ci viene offerta oggi dalla mostra «A due minuti dal mondo. Storie di uomini e di terre nelle fotografie di dieci autori Magnum» (Palazzo Bagatti Valsecchi, via Santo Spirito 10, Milano, sino al 16 ottobre; da martedì a domenica ore 10-19; giovedì 10-22. Dal 1° al 30 novembre la mostra sarà a Roma presso le Scuderie di Palazzo Ruspoli, via della Fontanella di Borghese 56). Promossa dalla Regione Lombardia e dalla Dhl (azienda leader dei trasporti internazionali), questa mostra non intende tanto offrire una ricostruzione storica dell'agenzia Magnum, quanto mostrarne la filosofia attraverso le immagini di autori di varie generazioni e origini. La mostra è curata da Denis Curti, autore con Omar Calabrese dei testi del catalogo edito da Federico Motta.

dorme o sta meditando? Nella fotografia si respirano i ritmi lenti dell'India, l'odore putrido e dolce del Gange, l'intreccio di corpi e spiritualità. L'immagine ci mostra anche un modo di stare assieme, di essere nello spazio, per noi impensabile e sconosciuto: un modo che ci colpisce e sembra rimandarci all'essenza dell'India, a qualcosa che ci sfugge ma che può rivelarci almeno un frammento del suo spirito. Come scrive acutamente Omar



Lesoto 1981

C. Steele-Perkins, Magnum/Contrasto

Calabrese nel catalogo, fotografie di questo genere non sono soltanto «delle belle immagini» (...) La fotografia, che apparentemente ci mostra tutto di un soggetto, in realtà si propone come disvelatore di un segreto, di un elemento nascosto in ciò che presenta con sedicente evidenza». Ci troviamo quindi di fronte a immagini «pensose», perché non intendono affermare direttamente qualcosa, ma indicano univocamente questo o quel significato.

ma si offrono come tracce di una realtà che solo lo spettatore attento potrà decifrare. In tutte le foto della mostra possiamo vedere come l'istante catturato sulla pellicola colga, attraverso una situazione o un evento, quel quid che rimanda allo spirito del luogo e all'intimità delle persone.

Il fotografo, nel caso di questi autori, non è più colui che vuole dimostrare forzatamente qualcosa, né tantomeno sbalordire per la sua bravura tecnica, ma si propone come un soggetto che riesce a entrare in sintonia e in intimità con i luoghi del mondo da lui fotografati, senza pregiudizi e con il desiderio di comprendere gli altri: uno stile di lavoro che ha sempre fatto parte della filosofia dei fotografi Magnum.

La storia di quest'agenzia famosissima, a cui si accede solo per invito, comincia nel 1947, grazie all'affinità di intenti degli ormai mitici fotografi Henri Cartier-Bresson, David Seymour

In mostra a Padova l'opera del grande vedutista vissuto ai tempi di Goldoni

Il pittore che diede luce a Venezia

IBIO PAOLUCCI

Ma che grandi cronisti questi vedutisti veneti del Settecento. Ritratti della realtà, le loro vedute di una città talmente unica da potere essere «ripresa» in mille modi diversi rappresentano un fenomeno, che è stato definito rivoluzionario, in una capitale, quando il friulano Luca Carlevaris inizia a dipingere, che stava avviandosi lentamente al proprio disfacimento. Il contesto è l'Europa dei lumi. Certo, qui c'è una luce che avvolge con fascino lirismo calli e lagune, edifici e personaggi. Che sono tanti e tutti talmente vivi, da ricordare - può sembrare una banalità, ma è così - il migliore Goldoni. Che, peraltro, è un contemporaneo dei vedutisti. Potessero parlare questi venditori ambulanti, sfaccendati, maschere, sacerdoti, popolane,

patrizi quasi sempre sussiegosi, la loro lingua sarebbe quella dei Leilio e delle Mirandoline. Queste «macchiette» sono una componente vitale delle «Vedute». E tante cose di quel secolo si scoprono guardandole e riguardandole. La cronaca maiuscola, insomma, quella della quotidianità, trasfigurata qui dalla poetica genialità di grandi maestri. Ed è al più anziano di loro, al capofila, che il Comune di Padova ha dedicato una mostra eccezionale, la prima volta di Carlevaris, nato a Udine il 20 gennaio del 1663 e giunto a Venezia nel 1679.

Orfano di madre a soli tre anni, ha già perduto anche il padre quando arriva a Venezia. Si sposa nel 1699 con Giovanna Suchietti e un anno dopo gli nasce il primo figlio, Pietro. Ma dieci anni dopo, nel 1710, è già vedovo. Una vita

sfortunata. Pure nel solo ritratto che ci è pervenuto, Carlevaris appare sereno, con una mano appoggiata in un grande mappamondo e l'altra che impugna un compasso. Un libro aperto e la tavolozza appesa ad un chiodo completano gli strumenti della sua attività di pittore, architetto e matematico. Indossa una ricca veste e ha sul capo una enorme parrucca.

All'inizio del secolo, Carlevaris è già pittore affermato di vedute e lavora in maniera indipendente da Van Wittel. Che, intendiamoci, ha una priorità cronologica indubbia sul triulano, la sua *Veduta del molo dal bacino di S. Marco* essendo del 1697. Ma sono modi diversi di intendere. Il maestro olandese ha certamente il merito di avere impostato in modo nuovo la raffigurazione di questo genere di pittura, ma Dario Succi, artefice della mostra e autore di lucidi saggi e schede, contenuti nel ricco catalogo della Electa, rievoca giustamente che è a Carlevaris che spetta il ruolo di primo navigatore nel grande mare della veduta veneziana, che avrà sviluppi eccezionali nelle stupende opere di Canaletto, Guardi, Bellotto, Marieschi. Tutti presenti, assieme a Marco Ricci e agli artisti «loristi», in questa superba mostra padovana. Basterebbero i tre inediti giovanili di Bernardo Bellotto, venuti da Castle Howard, di una bellezza abbagliante, per provare il livello alto di questo vasto panorama.

Iniziatore, dunque, del vedutismo e del paesismo veneto, Carlevaris è presente alla mostra con molti inediti. Rispetto agli elenchi di Aldo Rizzi di una trentina di anni fa, il catalogo del maestro friulano si è molto ampliato. Gli organizzatori padovani, proprio per rendere evidente la tesi della sua primogenitura, hanno raccolto pressoché tutte le opere che ruotano attorno all'inizio del Settecento. Dei tre grandi (Canaletto, Francesco Guardi, Bellotto) sono state privilegiate opere mai prime esposte.

Centotrenta i pezzi presentati, di cui cento dipinti. Completo il percorso di Carlevaris, che, come scrive il Moschin, «giovine apprese le scienze e in freschezza di età passò a Roma, ove indefesso si diede da sé medesimo a copiare in carta varie vedute e in ogni prospetto quanto v'aveva d'antico non meno che le moderne fabbriche ritraendole dentro e fuori».

Del 1703 sono le acquaforti con vedute di Venezia. Del medesimo anno è l'eccezionale «Ingresso dell'ambasciatore francese de Charmont in palazzo Ducale», presente alla mostra.

Colpito da paralisi progressiva, il maestro cessa di vivere, il 12 febbraio del 1730. Lascia un figlio e tre figlie, una delle quali, Marianna, sarà allieva di Rosalba

LUCA CARLEVARIS
PALAZZO DELLA
RAGIONE - PADOVA

FINO AL 26 DICEMBRE
DALLE ORE 9 ALLE 20

IL SOTTO E IL SOPRA. In cima alla nostra classifica prosegue lo scontro fra Trieste e Macòndo: Gabriel Garcia Marquez si avvicina ogni settimana alla Tamaro capolista, ma ancora non è riuscito a strapparle lo scettro che tiene saldamente in pugno ormai dal 5 settembre. In compenso, subito sotto la pole position inizia ad esserci un certo affollamento di novità: entra il thriller scandinavo di **Peter Hoeg**, ma soprattutto fa il suo ingresso il fustigatore **Giorgio Bocca** che supera di slancio il mago dell'orrore Stephen King. D'altra parte, quali raccapricci più efferati di quelli che noi italiani offriamo tutti i giorni, senza nemmeno bisogno delle atmosfere malate del New England?

Libri

E vediamo allora la nostra classifica

Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore B & C, p. 165, lire 20.000
Gabriel Garcia Marquez	Dell'amore e di altri demoni Mondadori, lire 25.000
Giorgio Bocca	Il sottosopra Mondadori, p. 312, lire 30.000
Stephen King	Incubi e deliri Sperling, p. 827, lire 32.000
Peter Hoeg	Il senso di Smilla per la neve Mondadori, lire 30.000

ASBURGICHE CONCISIONI. Iniziamo a preoccuparci: era un po' che Adelphi sembrava snobbare la sua antica vocazione mitteleuropea. E invece ecco qui un altro coniglio dal cilindro danubiano: un grande, ovviamente inattuale, di cui non sapevamo nulla. Si tratta di **Alfred Polgar**, giornalista e critico teatrale viennese contemporaneo di Schnitzler e Roth, autore di scritti brevi e brevissimi, cui l'editrice milanese dedica un monumento di 450 pagine: «Piccole storie senza morale» (a lire 48.000). La sua impresa quotidiana consisteva nella paziente opera di ridurre quel che chiunque avrebbe detto in cento righe in non più di dieci. Un maestro e un esempio per tutti noi micro-rubricisti.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

HANDICAP. Nove scrittori hanno scelto di raccontare insieme la loro esperienza

Il mondo secondo Matteo

Le edizioni E/O hanno pubblicato «Mi riguarda» (p. 128, lire 13.000), un libro che vuole rompere il silenzio che circonda troppo spesso il mondo dell'handicap. È un'opera che si propone, già dal titolo, di rendere visibile una questione altrimenti destinata a rimanere nell'ombra della vita privata di ciascuno e di sollecitare la nostra coscienza e il nostro

senso di responsabilità. Singoli autori, tra quanti hanno partecipato a quest'opera a più voci che è «Mi riguarda», avevano già affrontato questo argomento nei loro libri. Non era mai successo, invece, che accettassero di mettersi per una volta insieme e dare un senso collettivo alla loro esperienza. «Mi riguarda» raccoglie infatti i

racconti di esponenti del mondo della cultura italiana, sia letteraria che cinematografica: Giovanna Cau, Isabella Bossi Fedrigotti, Giulio Cattaneo, Ennio De Concini, Ennio Flaiano, Clara Sereni (che intervistiamo in questa stessa pagina), Giuseppe Pontiggia, Giancarlo De Cataldo, Carla Gallo Barbisio; inoltre il libro raccoglie anche un breve contributo di Tonino Guerra.

«Artigli» che scavano coscienze

GRAZIA CHERCHI

«racconti dal vero» di *Mi riguarda* sono firmati prevalentemente da scrittori di grande notorietà, e il libro ha quindi un suo valore letterario. È anche grazie ad esso che il messaggio arriva in profondità e i bambini e adolescenti e adulti con handicap, che ne sono i protagonisti, riescono a scavare, artigliandola, nella nostra coscienza di cittadini. Mi soffermo su una, per tutti, di queste sfortunate vite monche, su Matteo, il figlio oggi sedicenne di Clara Sereni. È della Sereni, letterariamente parlando, il racconto di grande qualità di questo libro collettivo. Lo scarno diario che segue Matteo dalla nascita a oggi — in tutto venticinque pagine — comunica, grazie alla forza dello stile, un'emozione profonda e rovente. Qui la sofferenza che accomuna madre e figlio prende al cuore e alla gola.

Il piede sul treno e intanto cerco di liberarmi con le lacrime agli occhi per il dolore al collo e alla cute. I clacson intorno fanno perdere definitivamente la testa sia a me che a Matteo: è tutto addosso a me, calci e pugni e capelli a ciocche fra le sue dita...»

Un diario così cancella il timore, «il disagio di utilizzare come materiale narrativo persone che non sono in grado di difendersi dalle nostre parole nel caso fossero sbagliate», come scrive nell'intervista Clara Sereni. Matteo, che non è in grado di esprimersi, di farsi conoscere, diventa qui il portavoce di tutti i ragazzi handicappati, allo stesso modo in cui i poveri e i vinti dei grandi libri di Nuto Revelli acquistano grazie a lui la voce per dire le loro ragioni vilipesi di sfruttati.

Matteo, ragazzo schizofrenico, assume la statura di un personaggio della nostra letteratura più alta: si esprime e vive con furiosa pienezza pur disponendo soltanto di un esiguo e ossessivo vocabolario e di una parvenza di vita, privo com'è di autonomia di scelta. Lo scarno drammatico diario si conclude con l'adolescente Matteo che aiuta, attento e preciso, la mamma Clara a preparare la pizza napoletana che è la sua passione. Un momento di serenità mentre il profumo della pizza si spande tutt'intorno e la tavola sta per essere apparecchiata. «Mi capita di dimenticare che tutto questo è una conquista», scrive Clara Sereni, «qualche piccola luce, qui e là, si è accesa... Luci faticate, luci che talvolta basta solo un soffio per spegnere, luci che spargono comunque un loro chiarore». Un racconto memorabile.



Clara Sereni

da «Scrittori per un secolo» (Linea d'ombra)

in ambiente lavorativo è difficile immaginare che la risposta possa essere la catena di montaggio, con le caratteristiche di alienazione che la contraddistinguono. Dunque, lo psicotico costituisce un limite alla produzione. Ma proviamo a guardare la cosa da un altro punto di vista: non è forse vero che la catena è nociva per tutti, e che, dunque, è importante costruire per tutti opportunità di lavoro diverse, meno alienanti, meno nocive?

Dai racconti, non si ha mai l'impressione di un intervento terapeutico veramente importante, che segni un punto di svolta, magari non definitivo, nel percorso della malattia. Anzi, spesso i rapporti con la medicina tradiscono difficoltà elementari e inadeguatezza. La strada della sensibilità umana è l'unica che rimane da percorrere?

Per carità, il buon cuore non basta. Il cammino verso la vita di un disabile grave è fatto di tanti elementi diversi, ciascuno con una propria peculiarità. Accanto al momento terapeutico in senso stretto, che ha la sua specificità, ma anche i suoi limiti, è indispensabile una rete di rapporti e di opportunità di vita. Senza questa rete, che può essere costruita soltanto collettivamente, credo che nessuna terapia possa immaginarsi risolutiva.

In quanto scrittori, avete scelto di usare il mezzo a voi più consono per raccontare un'emozione e un'esperienza. Che valore ha una testimonianza di questo genere anche in rapporto al vostro mestiere?

Non posso rispondere a nome di tutti, perché diversi sono i percorsi compiuti da ciascuno. Nel mio caso, visto che di handicap avevo già parlato, ma in modo mediato e non dichiarandomi in prima persona, c'è stata la scelta ragionata di scendere dichiaratamente dall'Olimpo su cui l'immaginario collettivo colloca gli scrittori. Con *Manicomio primavera*, in moltissimi hanno pensato che io fossi andata a pescare quelle storie chissà dove, senza riuscire a pensare che le avevo trovate dentro di me, in un'esperienza che vivo in presa diretta. Questa volta, l'artificio narrativo si limita a un'organizzazione del discorso che spero efficace, senza frapportare veli. Qualcosa che mi fa sentire più allo scoperto, più esposta. Ma spero che altri accettino di rischiare. Altri che non vivano la propria normalità come una trincea in cui arroccarsi, ma che siano tranquilli di sé quanto basta per affrontare lo scambio con chi, scomodo al cuore e alla ragione, può comunque offrire un proprio contributo di idee, di emozioni, di affettività.

«Indifesi anche dalle nostre parole»

GIOACCHINO DE CHIRICO

Non era mai successo, e c'è da dubitare che accada ancora, che un gruppo di scrittori noti e stimati nell'ambito del cosiddetto mondo letterario uscissero allo scoperto per parlare di un argomento difficile e scomodo come l'handicap. Scomodo innanzitutto per chi lo vive in prima persona. Non solo per il dramma oggettivo e per le sue ricadute sul normale andamento della vita quotidiana, ma anche perché co-

stringe a misurarsi in un incontro con una diversità radicale che è difficile accettare, prima ancora di comprendere.

Scomodo per tutti gli altri, che ne hanno solo sentito parlare, perché mette in discussione l'organizzazione di una vita sociale pensata solo per le persone sane. Difficile, perché quando si parla di certi argomenti, ci si trova su un terreno minato da equivoci, paternalismi, luoghi comuni e so-

lidarietà ipocrita quando non rimozione. Di queste difficoltà abbiamo parlato con la scrittrice Clara Sereni.

In «Manicomio primavera» e, in parte, anche in «Casalinghitudine», lei ha già raccontato delle ansie e delle speranze, delle illusioni e delle frustrazioni che fanno parte della vita di una madre di un disabile. Come è nata l'idea di quest'opera collettiva?

Dopo aver letto *Manicomio primavera*, Rosetta Flaiano mi ha cercato. Parlandoci, incontrandoci, è venuto fuori quanto avessero contato, soprattutto nella sua esperienza, i rapporti con persone che vivevano la sua stessa condizione, ma non era mai o quasi mai capitato che la dichiarassero pubblicamente, nonostante la larga notorietà di molti di loro. Abbiamo pensato che questo avesse a che fare con il muro di vergogna che spesso avvolge e isola i familiari degli handicappati, soprattutto psichici. Il fatto che a rompere quel muro, o almeno a dargli una spallata, fossero persone note, ci è sembrato allora un gesto significativo, che speriamo utile anche per chi — più debole — ha meno strumenti e potere per farlo.

Nonostante ciascuno abbia scelto un suo registro narrativo, appare evidente in tutti i racconti come uno dei primi problemi

che si presentano di fronte alla consapevolezza del proprio dolore sia la difficoltà a comunicarlo all'esterno.

Ogni dolore comporta una difficoltà ad accostarsi e a raccontarlo. In questo caso, però, c'è in più il disagio di utilizzare come materiale narrativo vicende che riguardano non solo altre persone, ma altre persone non in grado di difendersi dalle nostre parole nel caso fossero sbagliate. E poi, a frenare la disponibilità, c'è la paura dello sguardo degli altri, in molti casi teso a non capire ma a spiare, a cercare l'effetto e lo scoop.

Quale importanza assume, per i genitori e per i figli disabili, la presa di contatto con persone che sono nelle stesse condizioni?

Un'importanza grandissima. Sul piano psicologico, perché consente un confronto indispensabile con altre esperienze, altre storie, altre scelte. Sul piano concreto, perché non è possibile — neanche per un miliardo — costruire da soli quelle esperienze di integrazione scolastica, lavorativa e del tempo libero che possono offrire ai disabili le concrete opportunità di vita di cui hanno bisogno. L'associazionismo (diffuso peraltro, in questo settore, più di quanto non appaia) può fare molto in questa direzione, consentendo, fra l'altro, di prefigurare qualche tipo di risposta al-

la domanda che ossessiona tutti i familiari dei disabili: cosa accadrà quando non ci saremo più.

La scelta degli autori di partecipare a un volume collettivo, la sottolineatura dell'importanza del contesto sociale e la stessa introduzione dello psicoanalista Carlo Brutti, fanno di questo libro, che potrebbe essere soltanto un'antologia letteraria, un gesto che assume valenza politica, soprattutto nel contesto dell'Italia di oggi. Cosa ci si aspetta?

Mi piacerebbe che questo libro fosse un sasso nello stagno. Lo stagno è la cultura di questi anni, anche di sinistra, che non è riuscita a far fermentare dentro di sé la canca sovversiva che il lavoro con l'handicap comporta. Si continua a guardare ai temi dell'handicap, e più in generale al disagio, come a qualcosa di separato, di esterno ed estraneo alla società dei «sani». Qualcosa su cui chinarsi, quando va proprio bene, con tolleranza e misericordia. E invece l'handicap è, oggi più che mai, il paradigma su cui si misura una società, tutta la società.

Se in una città le barriere architettoniche impediscono alla carrozzella di un motuleso di muoversi, questo significa che anche tutte le madri con un figlio in passaggio avranno difficoltà a spostarsi, e con loro tutti gli anziani, e con loro magari anche chi avrà scelto, per un giorno, di mettersi una gonna stretta. La crisi struttu-

rale con cui siamo alle prese ha due possibili vie d'uscita: da un lato la costruzione di una società più equa, in cui «lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutti» non sia più uno slogan, ma una realtà operante; dall'altro, l'espulsione e l'esclusione di fasce sempre più ampie di popolazione. In questo senso, mi sembra che parlare degli «ultimi», come si fa in questo libro, sia un modo per parlare di tutti.

Un altro esempio: quando si parla di integrazione di psicotici

PICCOLIE BELLI

È molto raro che i libri della piccola editoria compaiano nelle classifiche dei bestseller. Anche quando riscuotono successo e vengono ristampati, le loro limitate tirature li escludono dalle classifiche. Per rimediare parzialmente a questa situazione, ogni lunedì segnaliamo i titoli più venduti, utilizzando a rotazione le indicazioni delle librerie. Questa volta è la libreria Feltrinelli di via Manzoni, Milano, a fornirci il suo elenco.

- HONORÉ DE BALZAC
Il colonnello Chabert, Rosellina Archinto
- PIEKE BIERMANN
E giunta l'ora della resa dei conti, La Tartaruga
- ERIC BOGOSIAN
Note dal sottosuolo, Baldini & Castoldi
- GUGLIELMO BRAYDA
La donna liquida, Pendragon
- ENRICO BRIZZI
Jack fruscianti è uscito dal gruppo, Transeuropa
- BENJAMIN TAMMUZ
Il Minotauro, e/o
- ROBERT WALSER
Poesie, Il Sestante

Aldo Busi

In tutte le librerie

CAZZI
E CANGURI

(pochissimi i canguri)

ROMANZO

EDIZIONI FRASSINELLI

POESIA

ALLA VITA

La vita non è uno scherzo. Prendila sul serio come fa lo scoiattolo ad esempio, senza aspettarti nulla al di fuori o nell'al di là. Non avrai altro da fare che vivere.

Prendila sul serio ma sul serio a tal punto che a settant'anni, ad esempio, pianterai degli ulivi non perchè restino ai tuoi figli ma perchè non crederai alla morte, pur temendola, e la vita sulla bilancia peserà di più.

NAZIM HIKMET

(da Tradurre poesia, Biblioteca del Vascello traduzione di Joyce Lussu)

COSÌ POCHE

Così poche, le cose che arrivano, concludere, alla fine... Sempre una gran premura, noi - tazze di caffè bollente, noi, cappelli a sghimbescio, gradini due alle volte... Sempre, noi: "Cooosa?" Voltandoci, dall'uscio, sull'atrio grande, oscuro...

EMILIO TADINI

(da Antologia, Giò Marconi, Milano)

UN PO' PER CELIA

Diamo ad Antonio...

GRAZIA CHERCHI

Dopo: quando? Non ho condiviso neanche una parola di quanto ha scritto - sull'«Espresso» del 7 ottobre - Angelo Guglielmi nella sua recensione al romanzo Rinorse (Einaudi) di Dario Voltolini. Il fatto non mi ha sorpreso, è raro che abbia le stesse opinioni critiche del predetto. Ma un passaggio della sua recensione va segnalato, quando cioè attacca la lingua di Voltolini che «per le prime cento pagine si intorcina... Dopo si fa fin troppo scorrevole...». Dopo? Il romanzo di Voltolini è esattamente di 101 pagine. Un refuso? Una svista? Ma quanto opportuno...

Il tassista presunto verde. «Dov'è andata di bello quest'estate?», mi chiede il tassista, un giovane sulla trentina, mentre a Milano sta diluviando. «Sovvoliamo», vorrei dire, ma, come è ormai la regola, la sua domanda non prevede una risposta. Infatti prosegue impertinente: «Io sono andato con mia moglie e bambini in campagna e là abbiamo messo in ordine un piccolo parco, o giardino come lo chiamano loro. Tre ore, tutti i giorni. L'abbiamo ripulito di tutte le schifezze: vedesse adesso che gioiellino!». «Ah, bene», risco a dire, «allora lei è un verde e non solo a parole». «Proprio così. Sono un verde e di quelli Doc».

Ed ecco che si verifica un fatto piuttosto frequente - lo chiamiamo «cambiabile» o «schiacchiato» quando ancora non si era arrivati a quello a cui siamo arrivati: un solo canale con sei denominazioni - il tassista con bella continuità attacca ad elogiare l'attuale governo dichiarando di avere un debole per Fini: «che signore!». «Ma scusi - e per interromperlo quasi urlo - «un momento fa non era verde?». «Verde quanto alla natura, in politica sono per Fini». E giù una tiritera sulle abitudini dei suoi genitori, semplici e genuine, sui mobili di una volta, indistruttibili, sulle cose d'allora, fatte a mano, e il mare così pulito, non il cesso che è oggi. «Preferirei che lei fosse verde in politica e conservatore quanto alla natura», dico. E perdo la pazienza: «Io voto Pds e si ricordi - e intanto pago - che i comunisti c'erano anche loro nei bei tempi andati (anzi, soprattutto allora, ma questo non lo dico). Mi guarda sconcertato: «Lei è pidissinal», quasi fossi una specie rara, anche se non di quelle di una volta. «Sì, e presto saremo milioni. Sono tantissimi infatti che hanno questa intenzione» dico scandendo bene le parole. E con faccia feroce (si fa per dire) agguanto il re-

sto. Grande è la confusione sotto il cielo di Lombardia.

La citazione del lunedì. «È facile la vita per gli stupidi in mezzo ai codardi» (Ivan Turgenev, in Poesie in prosa, L'Argonauta). Ogni riferimento, ecc. ecc.

Ma il libro è di Antonio. Anzitutto è bene chiarire che Giacomino (Rizzoli, lire 20.000) è un libro di Antonio Debenedetti e che non è giusto - come alcuni hanno fatto - usarlo come pretesto per inneggiare, in modo peraltro generico, al padre, il grande critico Giacomo Debenedetti (per gli amici Giacomino). Del quale peraltro proprio in questi giorni è tornata ad uscire, da Marsilio, la terza serie dei Saggi critici (con una bella introduzione di Mario Lavagetto); sarebbe opportuno che gli studiosi si occupassero di questo libro magistrale, mentre per quel che riguarda Giacomino si desse ad Antonio quello che è di Antonio. Altrimenti si rischia di far danno sia al padre che al figlio. Nel libro Antonio Debenedetti scatta molteplici flash su molti maestri del nostro Novecento, visti attraverso gli occhi di se stesso bambino, piccolo cronista dei loro andiriviri per casa. Di lettura godibilissima. Giacomino, che è anche un racconto dal vero, ritrae indirettamente la società letteraria romana degli anni del dopoguerra e lo fa attraverso una moltitudine di aneddoti assai gustosi (di cui sarebbe facile dare un assaggio ma voglio tener sulla fune i lettori), utilizzando anche lettere inedite. A differenza che in altri paesi c'è poco da noi il gusto dell'aneddoto, che è cosa ben diversa dal pettegolezzo: l'aneddoto, scelto e usato bene (come qui) fornisce preziose informazioni e colma lacune. Sfilano tra gli altri in Giacomino Pirandello e Marta Abba, Sergio Amidei, Umberto Saba, Bobi Bazlen, Sandro Penna, Giorgio Caproni, Alberto Savinio (molti di loro «appartenevano a una generazione capace di grandi amicizie e di irriducibili separazioni», anche perché le loro idee «non accettavano la sfumatura di un compromesso»; altri tempi, veramente). E naturalmente campeggia Giacomo Debenedetti, la cui grandezza critica è stata vilipesa dal bieco mondo accademico e maltrattata dagli stessi compagni comunisti, e che qui è visto anche, ovviamente, come marito e padre difficile e tormentato perchè tormentato («persecutore ostinato e ingegnoso della propria felicità»). Ma oggi il figlio Antonio può scriverne non solo con ammirazione ma anche con comprensione.

IREBUSIDID'AVEC

(magia) sfregoneria l'arte di sfregare le lampade Induritto indiano ipnotizzato da un sardo tranguggiare inghiottire ferm da maglia faghrio faghrio dormiglione egromante negromante ammalato scaramantide amuleto per difendersi dalle manidi religiose



IDENTITÀ

Un computer per Amleto

STEFANO VELOTTI

La chiamano affettuosamente Gofai. Dovrebbe evocare un sapere dal sapore antico, o il sapore di un antico sapere, ormai sospetto a chi dispone di un buon palato, ma difeso strenuamente da palati vecchi o troppo giovani. La cosa strana è che pretende di essere un sapere senza sapore, ma capace di assumerlo e ridurlo a sé ogni sugo o succo vitale. «ghian-dole e viscere compresse». Un sapere anestetico, invecchiato malgrado sé, che ci mostrerebbe la meccanica di ogni pensiero, sensazione, sentimento, immagine. Un sapere positivo, infine, che se la ride, irritato, di ogni «non so che».

Ma vi devo innanzitutto una spiegazione: Gofai è un'abbreviazione che sta per «Good Old Fashioned Artificial Intelligence» («La vecchia buona intelligenza artificiale»). Due parole per dire che cos'è, la Gofai, e cosa non è. Diciamo che è l'ipotesi secondo cui sarebbe possibile riprodurre artificialmente tutti i meccanismi cognitivi umani e in tal modo spiegarli, o addirittura, nelle parole di Herbert Simon già ricordate, svelare i meccanismi «dell'uomo nella sua interezza, ghiandole e viscere compresse». Se avete sentito parlare di «connessionismo» e degli studi cognitivisti sull'«azione situata», dimenticatevi: la Gofai è «vecchia e buona» perchè ignora complicazioni del genere.

Negli anni 50 proprio Simon, insieme al suo collega Allen Newell, formulò l'ipotesi secondo cui per produrre del pensiero, un meccanismo fisico - che sia un computer o un cervello - ha solo bisogno di immagazzinare e processare delle realizzazioni fisiche di simboli. Tutta la nostra vita mentale, in altri termini, non sarebbe più misteriosa del funzionamento del fegato, almeno in linea di principio.

Oggi Simon ha quasi ottant'anni,

(imperialisticamente) come un semplice ramo della scienza cognitiva». Bel modo di «gettare un ponte, no?»

Cos'è un testo, si chiede Simon col suo animo adolescenziale. Cos'è la letteratura, in fin dei conti? Parole. E le parole hanno un significato. Basta capire cosa sono i significati per spiegare cos'è la letteratura, un testo, una commedia di Shakespeare. Questa la rigorosa deduzione-premessa di Simon. Ora, ci spiega Simon, i significati sono insiemi di simboli che stanno nella testa, o meglio in una parte del cervello che si chiama memoria. Quando leggiamo Amleto, per esempio, succede che ogni parola del testo «evoca» nella nostra memoria un significato che stava lì acquistato ad aspettare la parola di Shakespeare che lo risvegliasse. Il gioco è fatto. La cosa importante è far corrispondere le parole di un testo ai significati giusti. Quindi è bene conoscere il contesto, che è fatto di altri significati che stanno anche quelli nella memoria.

Chiunque abbia letto un romanzo, o anche solo una fiaba, dopo, o prima degli anni della scuola dell'obbligo, penserà che Simon stia scherzando. E invece no. Lo stesso volume della rivista che ospira il suo articolo raccoglie anche una trentina di risposte a quel saggio, e una replica finale di Simon. Dal tono di quest'ultima si ricava che Simon faceva proprio sul serio. Quello che più stupisce è l'entusiasmo di alcuni critici letterari: finalmente la scienza è venuta a visitarli! Finalmente ci penseranno i computer a fare un lavoro critico come si deve!

Si penserà che queste sono folle, bambinate. Ma è la gente come Simon che crea ciò che passa, in alcuni circoli, per senso comune. E, ci si dice, se ha avuto successo così computer perchè mai non dovrebbe averlo con la letteratura? Il successo è il successo, il resto sono sottigliezze, roba da filosofi e letterati.

TRENTARIGHE

Fuga dall'«audience»

GIOVANNI GIUDICI

Uno spettro, l'audience, si aggira per tutti i mondi, senza distinzione alcuna: nel «primo» come nel «terzo», nel «quarto» come nel «quinto», nel «sesto», negli altri ancora a venire. Ognuno parla e discetta di «audience», ma troppo spesso senza riflettere che questa fantomatica entità collettiva, altro non è che la somma (teorica) di infinite e concrete entità individuali. Io, tu, lei, lui sono «audience». Se i mali della tv derivano (come mi sembra abbia suggerito anche Popper nella sua testamentaria intervista) dalla ricerca ossessiva di «audience», non potrebbe servire a limitarli una somma di volontà individuali che si rifiutassero al ruolo di «audience» ossia di telespettatori passivi soggetti a controllo elettronico? Io spengo il televisore e (per quanto mi riguarda) l'«audience» va a farsi benedire e niente più merendine o miniasorbenti antimestruali. Lo so, non è così facile: si fa più

presto a dirlo che a farlo. Ma, come diceva una balda e bellicosa canzone che ci facevano cantare ai tempi del duce, «verrà, quel di verrà» («ha da veni» traducibile in chiave di segno opposto). Forse potrebbe aiutarci in tal senso una vecchia legge (?) statistica, secondo la quale il quoziente d'intelligenza di un gruppo di persone non sarebbe corrisposto alla media dei «Q.I.» dei singoli componenti, ma al «Q.I.» del più cretino fra loro. Per questo, probabilmente, quanto più aumenta il potere dell'«audience» tanto più cretini diventano i programmi. Rifiutarsi di essere «audience» è dunque un semplice, elementare rifiuto di passare per fessi (evento che l'italiano «medio» paventa quant'altri mai). Spegnere, allora, i televisori? Mezz'ora, un'ora al giorno. Sciopero dell'«audience». Ma chi comincia per primo? «Io provi a rispondere per primo» dei miei cortesi lettori.

SEGNI & SOGNI

Tornano i Cinquanta

ANTONIO FAETI

Da qualche tempo divido in due parti ben distinte certe visioni, o immagini, o accadimenti su cui mi capita di posare lo sguardo oppure l'attenzione. Ho battezzato «di destra» e «di sinistra» i due «combinati», ma anche ordinati, magazzini mentali in cui ripongo i vari materiali di cui via via mi impadronisco. Mi vengono incontro loro, questi piccoli teatri, non li cerco io. E questo atteggiamento percettivo non assomiglia per nulla alle riflessioni che facevo prima del cambio di regime, quando non avevamo ancora i tre fascismi al potere. Allora, per esempio, cercavo la Destra nella Sinistra: gli slogan di Santoro e soprattutto i famosi sondaggi, preludio ineffabile di quelli berlusconiani, la noia di «Cuore», assolutamente simile all'insulto uggioloso, «cagolia», dato dai dannunziani di Fiume a Nitti, le sciantose amate dalla sinistra, identiche (un po' meno belle) alle Luise Feride di tutti i Salò, e altre cose simili. No, le «visioni di destra» assomigliano tutte a quella osservata all'inizio di maggio, in via Indipendenza, a Bologna, quando improvvisamente ho visto marciare compatti dei goliardi veneti, con feluche, stendardi, folli piumaggi, elmi teutonici, insomma in tutto identici ai goliardi di quaranta anni prima, nelle stesse condizioni di luce.

A distanza di pochi giorni ho spiato una festa di compleanno in un giardino molto ricco: giuro d'aver visto perfino vestitini alla marinara, e poi c'era anche un teatrino di burattini messo su da madri e padri, e tutto era come se, sui tavolini, giacessero copie della «Domenica del Corriere» con Giolitti disegnato da Beltrame. Collego, naturalmente, tutto al clima che si respira, alle cose che si sentono. Non mi dà, per esempio, questa sensazione, la mia intera collezione dell'«Italia Settimanale», che ha la grafica urlante e multicolore del materiale pubblicitario infilato nelle buchette, e potrebbe essere complessivamente scambiata, la collezione, con sei o sette libbre di cataloghi con le offerte Coop di parmigiano e verdure, e certo non riporta a un passato. Ad esso rimandano invece due tipiche «visioni di sinistra»: una conferenza a Longiano, in Romagna, con il castello che sembra dipinto da un Dulac, il paese lido, silenzioso, stupendamente restaurato, direttamente didattiche alacri, sapienti, progettuali, moltissime insegnamenti piene di idee, di fervore, di entusiasmo.

Un'altra conferenza, a Ravenna, un omaggio a Saint-Exupéry e al Piccolo Principe, tantissime persone così eleganti da stupire, così attente da far pensare a una celebrazione, così colte da dover essere sottratte mentalmente all'Italia di Ambra, di Arcore, di Altre Sozzure Così. Penso a questi

rimbalzi tra tempi virtuali, luoghi della memoria, futuri che abbracciano passati, anche perchè ho appena terminato di leggere il libro di Bianca Pitzorno, Diana, Cupido e il Commendatore (l'ho letto in bozza, sarà tra poco in libreria, ancora nella «Contemporanea» di Mondadori). Un libro di Bianca, se lo lasci lì aperto e passa un bambino o una ragazzina, vedi che cominciano comunque a leggerlo e non smettono più. Quindi non ci sono dubbi sui destinatari privilegiati e predeterminati. Sarà letto, come gli altri di Bianca, da moltissimi, giovanissimi lettori. Ma a questi a me piacerebbe che si aggiungessero tanti adolescenti della fascia più alta, tantissimi giovani, tantissimi adulti. Diana, Cupido e il Commendatore è il libro interamente calato negli anni Cinquanta, ma parla, forse, più che del nostro presente, del nostro futuro. Abilissima nel giocare con il feuilleton, Bianca sa bene che questo è poi il genere letterario, forse il medium, più adatto per raccontare gli anni Cinquanta, gli anni del silenzio, della paura, del sospetto, degli infiniti sotterfugi messi insieme anche solo per esistere o per resistere. Così Diana e Zelia, la prima in seconda media la seconda alle elementari, assistono a un «complotto di famiglia» come allora se ne vivevano, non solo in Sardegna, ma in tutta quell'Italia, democristiana, papalina, repressiva, censurata, demolita, l'Italia di Pisciotto, del caso Montesi, dei fascisti lividamente tramanti vendette dopo le fughe del 25 aprile, dei monarchici laurini, delle madonne piangenti, della Cia, dei ricatti per un posto di lavoro, degli stessi milioni di disoccupati che abbiamo ancora.

Il nonno, il Commendatore, viene interdetto e chiuso in manicomio perchè, settantaduenne, ha osato innamorarsi di una sarta del suo teatro, quarantenne non attraente e modesta, ma invisa ai figli e alle altre componenti della famiglia per ragioni di eredità. L'abillissima Diana e l'astuta, piccola Zelia, a quel nonno iracundo, rozzo, venuto dal nulla, ricchissimo, e fra l'altro proprietario anche di tutti i cinema della città, si sono pian piano davvero affezionate. Mentre seguivo frenetico il dipanarsi, alla Dumas e alla Balzac, del contro-complotto, mi sono scoperto a commuovermi per un ricordo improvviso. Di una storia così, dell'internamento manicomiale di un poveretto vittima di un complotto familiare, avevo letto, pressappoco quando ero sull'età di Diana, in uno o più numeri dell'«Espresso», che allora usciva il giovedì e, ampio, nero, severissimo, era il mio vaticino per la rieducazione. Di quella Italia molliccia, morbida, ingannevole, violenta, turba, Bianca non tace nulla: ma se si ascolta, si guarda, si osserva ciò che oggi accade, si sente che siamo già molto tornati lì.

LA PROFEZIA DI RAPHAEL CONFIAINT Scuola di vita in Martinica

Raphael Confiant è uno degli scrittori portabandiera della cultura creola delle Antille. Oltre ad alcuni romanzi in creolo pubblicati in passato, ha scritto diversi saggi teorici, tra cui, in collaborazione con Patrick Chamouiseau, «Eloge de la créolité»

e «Lettres créoles», a cui hanno fatto seguito alcuni romanzi in francese che l'hanno fatto conoscere al di fuori della Martinica. Tra questi anche il recente «La prophétie des nuits». L'autore vi evoca la sua infanzia trascorsa in un villaggio di

campagna ad una cinquantina di chilometri da Fort de France, il capoluogo della Martinica. Quella stagione è vista attraverso gli occhi di un bambino di sei anni che si affaccia al mondo che lo circonda con innocenza e ingenuità. Il piccolo protagonista, che fino ad allora ha vissuto libero e a contatto con la natura bellissima dell'isola, inizia a confrontarsi con un altro universo in cui non tutto è facile e immediatamente comprensibile.

Egli scopre allora la scuola, il catechismo, le differenze tra la lingua francese e il creolo; scopre la violenza, il dominio coloniale, la ricchezza dei bianchi e le differenze razziali. E soprattutto, impara che accanto alla campagna conosciuta e sicura esiste il mondo strano e affascinante della città, dove gli uomini e le cose sembrano essere così diversi, e sul cui sfondo c'è spazio sia per la follia sensuale del Carnevale che per il rombo cupo

della storia e gli echi della guerra d'Algeria e delle lotte per l'indipendenza della Martinica. La ricostruzione dell'universo dell'infanzia consente dunque a Confiant di raccontare le tappe di un piccolo apprendistato, attraverso cui il bambino si accorge della varietà e della diversità della realtà. E se «Il mondo dei grandi è un edificio di parole terribili», allora per il giovane Raphael la città diventa

l'unica via per accedere alla conoscenza e tentare di decifrare e dominare quelle parole, sebbene tale scelta lo allontani inevitabilmente dalla magia dell'infanzia e dalla sua innocenza. Tuttavia, essa ha lasciato una somma di ricordi e di emozioni incancellabili, che lo scrittore fa rivivere nelle pagine della «Profezia delle notti», grazie ad una lingua frizzante e poetica che sa sfruttare sia le particolari sonorità del

creolo sia le innumerevoli sfumature della cultura popolare della Martinica, integrando nel suo discorso proverbi, modi di dire ed espressioni idiomatiche della sua terra.

RAPHAEL CONFIAINT
LA PROFEZIA
DELLE NOTTI

ZANZIBAR
P. 208, LIRE 20.000

La Sicilia di Vincenzo Consolo L'appassionato racconto della rovina dei luoghi e del consorzio civile ne «L'olivo e l'olivastro»

GIULIO FERRONI

Quasi tutti i precedenti libri di Vincenzo Consolo erano, in modi diversi, rivolti alla storia: si trattava di appassionati ricostruzioni dei segni di un passato sospeso tra la difficile ricerca dell'umano e l'oltraggio del disumano, tra i disegni «civili» della cultura e il peso della prepotenza e della barbarie. Da quel passato sprigionavano contraddizioni che chiamavano in causa il presente, lo costringevano ad avvertire la continuità e l'attualità di una lotta sempre sconfitta ma sempre risorgente per la ragione e per la bellezza. Dalle immagini della cultura e della vita sociale della Sicilia, amorosamente ritrovate, sorgeva l'attesa di una storia liberata dai suoi orrori, di una vita autentica ed operosa, libera e cosciente di se stessa. E nella storia della Sicilia si leggeva (in linea con la grande letteratura siciliana post-unitaria) la storia dell'Italia e del mondo; in una cultura come quella siciliana, sviluppata in un intreccio di popoli e di esperienze, in una fantastica e multiforme miscela umana, si vedeva in atto la drammatica affermazione di una città dell'uomo, sempre cercata in mezzo alle rovine e alle storture della storia.

Ora Consolo trova quella ricerca di una città dell'uomo in una condizione di pericolo ben più grave di quella in cui sempre è stata: e questo perché è in pericolo la storia stessa, la stessa possibilità di conservare, nella vita sociale, nell'ambiente e nello spazio fisico, quei segni materiali della bellezza e della razionalità del passato. Come dichiara l'inizio del libro, lo scrittore «ora non può narrare»: è costretto a guardare direttamente al presente, a seguire i modi in cui la storia e la memoria sopravvivono e vengono aggredite nel presente, ad attraversare le forme e i luoghi in cui la cultura e la natura vengono fagocitate, contaminata, espulse nella Sicilia di oggi, una Sicilia il cui volto coincide sempre più tremendamente con quello dell'Italia e del mondo.

L'olivo e l'olivastro è un viaggio nella Sicilia del presente, tra luoghi abitati nei secoli dai disegni della ragione e della bellezza, ora disgregati, minacciati da un male più perverso e definitivo di tutti quelli che pure li hanno diversamente assaliti e devastati nel corso della storia. L'identità del viaggiatore non viene esplicitamente definita: il libro è quasi tutto affidato ad un soggetto alla terza persona (solo in brevi squarci sostituito da una prima persona, da un «io»), in cui si riconosce in parte lo stesso autore, che ripercorre alcuni brevi traccianti autobiografici e segue diversi momenti del suo viaggiare in Sicilia, fatto anche di incontri con amici reali, ben identificabili, che abitano in molti dei luoghi visitati (come quel Nino De Vita, che recentemente ha pubblicato un bellissimo poemetto in un dialetto della zona di Marsala, *Cutusiu*). In alcuni momenti quella terza persona si riferisce a soggetti che evidentemente non coincidono con quello dell'autore, figure reali o immaginarie, dal mitico Ulisse in viaggio verso la patria, a figure di scrittori e di artisti che in passato hanno vissuto in Sicilia (dal Caravaggio che dipinge a Siracusa, a Verga a Pirandello), fino a personaggi contemporanei. In effetti Consolo sembra servirsi del soggetto alla terza persona come di un riciccatore di più soggetti, di figure umane diverse, lontane e vicine nel tempo, che tutte portano

Occhi diversi per cercare la verità di un'isola

Giulio Ferroni legge e recensisce «L'olivo e l'olivastro» (Mondadori, p.153, lire 27.000), l'ultimo libro di Vincenzo Consolo (che avevamo intervistato: vedi l'inserto Libri del 12 settembre). Vincenzo Consolo vive e lavora a Milano, dove è immigrato dalla Sicilia (è nato a S. Agata di Militello nel 1933). Ha esordito nel 1963 con «La ferita dell'aprile» (Mondadori). Di tredici anni dopo è «Il sorriso dell'ignoto marinaio» (Einaudi). Seguono «Lunaria» (Einaudi), «Retablo» (Sellerio), «Le pietre di Pantalica» (Mondadori), «Notte tempo casa per casa» (Mondadori) con il quale vince il Premio Strega nel 1992. Più recenti sono «Fuga dall'Etna» (e/o), «Vedute dello stretto di Messina» (Sellerio) e «Nero Metallico», raccolta di racconti per il Melangolo.

La foto che pubblichiamo è di Enzo Sellerio (vedi l'intervista di Grazia Cherchi apparsa nelle nostre pagine il 14 febbraio 1994). Enzo Sellerio è nato nel 1924 a Palermo, si è laureato in giurisprudenza nel 1944, si è dedicato alla fotografia a partire dal 1952, realizzando reportage in Sicilia, in Germania e negli Stati Uniti (per «Fortune» e per «Vogue»). Nel 1969 ha fondato la casa editrice che porta il suo nome, curando la grafica delle sue collane, «Inventario siciliano», apparso presso la Sellerio nel 1977, raccoglie le sintesi della sua attività: 133 fotografie in bianco e nero scattate tra il 1954 e il 1975.



Gela, 1967

Enzo Sellerio

Terra disgraziata

Metafora dell'Italia e del mondo
una realtà che suscita espressioni
di pietà e solidarietà con chi resiste
ma anche scatti tremendi di odio:
ecco Gela «questo estremo disumano»...

in sé il peso del viaggiare, lo sforzo del riconoscimento della realtà.

Si tratta di un viaggiatore contraddittorio, che da una parte ritrova tracce di splendore, memorie di bellezza ancora pervicacemente resistenti, dall'altra si imbatte dappertutto nella devastazione, nella perdita della memoria e della bellezza. L'immagine dell'olivo e dell'olivastro, ricavata da un passo dell'*Odissea*, si pone esplicitamente come metafora di questa contraddittorietà, dell'intreccio tra civiltà e barbarie che il viaggiatore trova sul suo cammino («spuntano da uno stesso tronco questi due simboli del selvatico e del coltivato, del bestiale e dell'umano, spuntano come presagio d'una biforcazione di sentiero o di destino, della perdita di sé, dell'annientamento dentro la natura e della salvezza in seno a un consorzio civile, a una cultura», pp. 17-18).

A quasi sessanta anni di distanza, siamo quasi antipodi di uno dei più celebri viaggi letterari in Sicilia di questo secolo, quello vittoriano di *Conversazione in Sicilia*. E non a caso Elio Vittorini (che

ha costituito un riferimento e un sostegno essenziale per la vocazione letteraria di Consolo), si affaccia più di una volta in questo libro: il primo capitolo inizia con un viaggio che porta lontano dalla Sicilia, con un movimento in senso inverso rispetto a quello di *Conversazione*, un giovane appassionato di letteratura che emigra dalla terremotata Gibellina verso Milano, dove tra l'altro va a visitare la tomba di Vittorini, che, coperta da una semplice lapide senza scritta, trova grazie all'aiuto di un custode. E ad un episodio essenziale del libro di Vittorini fa pensare anche la breve scena del capitolo XIV, il più esplicitamente autobiografico di questo libro: ma, a differenza di ciò che accade in *Conversazione*, qui non si dà nessun ritorno alle «mardi» e ad un'antica sapienza, ma solo l'incontro con una «maschera severa» di sconforto, la constatazione del trionfo dell'oblio. La Sicilia mitica e primigenia di Vittorini, che con la sua umanità salda e incontaminata sembrava annunciare un futuro radicato nelle origini stesse dell'umano, non ha

più alcuna consistenza. *L'olivo e l'olivastro* non recupera nessun mito primigenio, nessuna ongianna purezza, ma registra l'infinito degradarsi dello stesso mito; fuori da ogni vincolo di genere letterario, è insieme conversazione, descrizione, saggio, invettiva, libro di viaggi, contaminata e miscela una serie di dati primigeni, di materiali archetipici, di paesaggi naturali, di testimonianze, di forme artistiche e letterarie accumulati nei secoli, che si scontrano con l'immediabile stordimento del presente.

I miti, le vicende storiche, le immagini della natura e della cultura, gli sguardi e la memoria del viaggiatore, tutto si addensa in un vortice, dove il sortilegio del passato più lontano si proietta e si disfa nell'inquietudine del presente, dove partenza e ritorno arrivano continuamente a coincidere. La storia non è certo storia del bene; il passato non è certo un paradiso perduto, è piuttosto un accumulato di proietti umani, di passioni autentiche, di violenze degli uomini e di disastri naturali, di bellezze di orrori. Ma nella cultura, nell'arte, nel mito, nella letteratura, quel passato costruisce fattosamente una ipotesi «umana»: un sogno di equilibrio e di armonia, una sofferta coscienza del dolore del vivere, della santità degli affetti, della dura necessità che pesa sul destino dell'uomo, della difficoltà e della possibilità di una giustizia: e tutto ciò oggi appare sempre più lontano e irrecuperabile.

All'origine ci sono l'*Odissea* e il mito di Ulisse, immagini ferme ed antiche del dolore che accumula chi è costretto a viaggiare, alla ricerca della patria perduta, consolato dalla conoscenza e dal bene dell'ospitalità e dell'amicizia (questo bene si manifesta nell'accoglienza che Ulisse naufrago trova nell'isola dei Feaci: proprio nell'isola dove trova un primo riparo tra l'olivo e l'olivastro che danno titolo al libro). Anche in chi viaggia nella Sicilia presente non può non agire il ricordo del viaggio di Ulisse, in quell'accecante Mediterraneo arcaico pieno di splendori, di pericoli, di fascinazioni: come Ulisse, anche il viaggiatore di oggi sta cercando la sua patria, la sua Itaca perduta dentro la sua grande isola distrutta, anche lui è consolato, nelle varie tappe del viaggio, dalle presenze capitali che continuano ad abitare i diversi luoghi degradati, che mantengono in essi un segno di civiltà e di umanità. E sull'immagine di Ulisse si sovrappongono quelle di tanti altri viaggiatori e visitatori della Sicilia nei tempi più diversi. Mentre tutto l'attuale inquieto viaggiare è come minacciato dall'implicito richiamo alla forma del viaggio oggi dominante, quella turistica, dominata dall'indifferenza, dallo sguardo che scorre rapido sulle parvenze senza riconoscere la loro «vita», la storia che in esse si è consumata.

La prosa di Consolo segue questo viaggiare con la sua consueta densità, con la sua inco-

nibile volontà di forzare il reale, che qui si manifesta con l'ampio uso di un modo «assertivo» (cioè con una fissazione ferma e squadrata delle immagini, che trasforma gli stessi frammenti della descrizione, lo stesso sguardo sulle cose, in sentenza, in risentita constatazione morale) e di un modo «interrogativo» (domande inquiete e laceranti sul senso dello scempio, sulle ragioni delle rovine, sulla perdita dei contorni delle cose stesse). Fortissimo, forse con maggiore insistenza che nel passato, è l'uso della pluralità, cioè di lunghe serie di sostantivi, di aggettivi, di voci verbali, che su ogni posizione sintattica tendono a caricare termini molteplici, in vario rapporto tra loro (un esempio, all'inizio del capitolo VIII: «luggono con i carri, le masserizie, i santi, l'asino, il cane, vanno per viottoli, trazzere, tra messo e candelieri d'agave, ferule, cardì, begolari, mirano oltre il simeto, il biviere di Lentini, sopra gli lbei, in un paese di storia, memoria, a balze dispiegate su due colli, intricato come una medina, con palazzi, case, piazze, chiese, conventi, con vaste terre intorno, con tante chiese», p. 51). L'insistenza di questa pluralità di tipo «barocco», oltre a far seguire il sottouso proliferare del reale, fornisce in tutta evidenza il senso della distruzione, del frantumarsi stesso, di un corrompersi fisico della realtà che nasce da una perversione del suo stesso rigoglio: proliferante ricchezza e vorticosa corrosione giungono qui ad identificarsi, quasi a rivelare il loro insuperabile legame.

Le piaghe della Sicilia, le rovine del suo paesaggio, la distruzione dei luoghi umani, del consorzio civile, della vita di relazione, le storture di un «progresso» che prima di tutto ha sradicato l'habitat culturale e naturale e poi ha amplificato e reso più micidiale ed abietta una secolare violenza, sono d'altra parte specchio della deriva che trascina l'Europa e il mondo, della perdita di ogni controllo civile sulla realtà e sul cosiddetto «sviluppo», della sregolata corsa dell'egoismo e della ricchezza, della furia di una modernizzazione priva di ogni coscienza di sé, dell'agonia della cultura, della minaccia del nazionalismo e del razzismo. Ancora una volta metafora dell'Italia e del mondo, questa Sicilia suscita espressioni estreme di pietà e di solidarietà con quanti resistono, con le vittime di tanti atroci assassinii: ma suscita anche scatti tremendi di odio. Ecco Gela, «questo estremo disumano, quest'olivastro, questo frutto amaro, questo fetto osceno del potere e del progresso» (p. 77); ecco Palermo, «luogo dell'aggiato, del prepotito dei kalashnikov e del fragore del trionfo, delle membra proiettate contro alberi e facciate, delle strade di crateri e di sangue, dell'intrigo e del neccio...» (p. 125); ecco l'«area dissacrata» del tempio di Segesta, dove il viaggiatore vede sciampare «comitive chiasose», le radio in mano che trasmettevano le partite degli stadi domenicali, coppie laide, giovani con facce obeti o malvage» (p. 126).

Un libro forte e disperato, dove in ogni pagina brucia l'indignazione e la passione, il calore della protesta e la coscienza della gravità del male che è dilagato in questi anni senza che la cultura e la politica si siano preoccupate (salvo poche grandi eccezioni) di capirlo, decifrarlo, combatterlo fino in fondo: con Consolo è ancora la letteratura, assediata e in pericolo, ostinata nel culto dei «grandi» libri, della loro ragione e della loro verità, in una difficile e rischiosa continuità con la sua tradizione classica e moderna, a rivolgerci una domanda angosciata, sempre più pressante ed urgente: «Cos'è successo, dio mio, cos'è successo a colui che qui scrive, complice a sua volta o inconsapevole assassino? Cos'è successo a te che stai leggendo?» (p. 81). Solo se si tenta di rispondere a queste domande, solo se ci si sente completamente implicati, autori e lettori, si può forse cercare di ricominciare.

Mario Mieli Il libertino il gioco e i faraoni

LUIISA MURARO

È finalmente in libreria, dopo più di dieci anni che era stato messo in bozze di stampa, il romanzo autobiografico di Mario Mieli, *Il risveglio dei Faraoni*. I Faraoni del titolo, sono i parenti stretti dell'autore, sorelle, fratelli, padre e madre, anati e odiati, il padre sopra tutti. L'autore morirà poco dopo la scrittura del libro, nel 1983, all'età di anni trentuno suicida; aveva fondato il *Fuori!*, aveva pubblicato da Einaudi la sua tesi di laurea, *Elementi di critica omosessuale* (1977), ed aveva trascorso la sua esistenza senza separare niente da niente, pieno di memoria, arroganza e intelligenza. Il problema che si pone è di stabilire se il libro riesce a far vivere un significato indipendente dal fatto biografico. Io dico di sì. Il caso ha voluto che questo libro sia arrivato in libreria quando meno eravamo preparati a riceverlo. *Esso ci porta l'eco di cose molto distanti*; è difficile giudicarlo. Qualcuno lo ha presentato come un documento degli anni Settanta e no, più no che sì. *Il risveglio dei Faraoni*, infatti, si colloca nella tradizione libertina; quella, per intenderci, che trionfa nel Seicento e che a noi arriva attraverso il marchese de Sade. Tradizione distante e dimenticata soprattutto nel suo significato politico. Oggi, quelli che discutono della libertà, troppo facilmente dimenticano che la nostra idea di libertà, l'idea europea, intendo, che è diversa da quella americana, ha radici nel libertinismo. Ossia, nella scoperta che le leggi, le regole e le credenze che contribuiscono a tenere insieme il corpo sociale, sono arbitrarie, a cominciare da quelle sessuali. Ma la società ha bisogno di ordine. Così si è espresso anche il promotore di un convegno sulle perversioni sessuali, di cui l'*Unità* ha dato notizia recentemente (25.9.94). Questo è il punto cruciale: la contraddizione storicamente insormontabile di un ordine sociale necessario e nondimeno arbitrario. In questa contraddizione Mario Mieli ha messo la sua vita. Sarebbe sbagliato aggiungere che l'ha perduta, non perché ha vinto ma perché la scommessa è ancora aperta. Pensa al comunismo. Mario Mieli ogni tanto si dichiara comunista. Lo fa, mi pare, per dare un nome alla sua iconoclastia familiare (i Mieli sono una famiglia di industriali lombardi) e sociale, ma anche un senso alla sua ricerca di rapporti umani liberi, secondo l'accezione libertina.

Comunismo senza senso? Non per il protagonista del *Risveglio dei Faraoni*, sebbene il suo comportamento arrivi a tali stravaganze da far pensare a un desiderio di autodistruzione. Ma così non è, ad un ascolto fine del racconto i viaggi innegabilmente folli del nostro eroe (eroma, dovremmo dire, poiché Mieli preferisce romanziarsi al femminile) sono viaggi innocenti e creativi, simili, anzi identici, a quelli di una mente bambina. E, come tali, sono pieni di vitalità. Tocco così quella che è la chiave di volta di questo libro: il suo punto di vista infantile. Punto di vista egocentrico, innocente, leggero. Il libertino maturo mette nel suo sguardo la zavorra concettuale del perché, del come, dell'alternarsi, che ce lo rende, sommato tutto, fastidioso. Non così il libertino bambino, a lui basta il gioco. E io penso, in effetti, che al livello più elementare delle contraddizioni che ci tocca conoscere, la risposta sufficiente (e necessariamente) sia proprio il gioco.

MARIO MIELI
IL RISVEGLIO
DEI FARAONI

COOPERATIVA COLIBRI
P. 220, LIRE 25.000

LA PICCOLA ITALIA DI CANESTRINI
Furio trentenne fiacco

Trentotenne, glocalista, autore di racconti, già impostosi sulle scene letterarie con l'umoristico "Turistario" pubblicato l'anno scorso da Baldini & Castoldi, Duccio Canestrini conferma con il romanzo "Il supplizio dei Tritoni" le sue qualità di narratore fantasioso,

capace di divertire in modo intelligente offrendo una immagine critica della realtà d'oggi. Da buon toscano, erede di una plurisecolare tradizione novellistica, Canestrini ama anzitutto raccontare, e racconta bene, con grazia e sicurezza di

tratto, badando al sodo, come sanno fare i migliori novellieri. La storia è ambientata nei luoghi che l'autore meglio conosce: a Siena e nel Senese. Ma la delimitazione geografica non esclude una più larga capacità di veduta. Il piccolo mondo di Canestrini non è che una riproduzione traslata (la parte allude al tutto, secondo procedimenti assai noti) della realtà nazionale, ossia di quell'eterna provincia che è la Penisola, sempre preoccupata di

rincorrere un'idea di Europa che di volta in volta si crea a proprio beneficio, e sempre inatta a prendere quota, a sollevarsi dalla propria miseria culturale. Protagonista della vicenda è Furio, un trentenne biologo, ricercatore universitario, combattuto fra le ambizioni di studioso che lo spingono a impegnarsi con solerzia nella ricerca e il permanente spirito adolescenziale che lo induce a vivere alla giornata, respingendo le responsabilità che

ogni uomo maturo è chiamato ad addossarsi nella moderna civiltà borghese. La stessa ritrosia a crescere caratterizza i molti coetanei che intorno a lui si muovono, esprimendosi anzitutto nel rifiuto di ogni forma di stabilità, affettiva o professionale. E si tratta di un rifiuto che non ha nulla di rivoluzionario, nulla di ribellistico, nulla che ricordi una contestazione cosciente e men che meno organizzata. Nel mettere in risalto le contraddizioni d'animo delle sue

creature il narratore evita tuttavia di calcare la mano, preferendo ai toni risentiti dell'ironia sarcastica quelli benevoli di una comicità disposta se non all'assoluzione quanto meno alla comprensione. Siamo nell'ambito di una rinnovata commedia all'italiana. Ma di una commedia che riflette sul presente, illuminando in forma persuasiva il disorientamento morale di una generazione né apocalittica né integrata, ma semplicemente fiacca o meglio

affetta da neotenia, come certi animali che restano nello stato larvale anche dopo aver acquisito la facoltà - propria degli individui adulti - di riprodursi.

DUCCIO CANESTRINI
IL SUPPLIZIO DEI TRITONI

BALDINI & CASTOLDI
P. 128, LIRE 20.000

Immagine di una vita

Eduardo re di tutte le arti

A lui è toccato il privilegio dei re. D'essere chiamato, e ricordato, con il solo nome: Eduardo. E senza nemmeno quell'I o II o IV che i sovrani devono pur acconciarsi a far seguire al proprio nome per distinguersi da avi e discendenti. Parliamo, ovviamente, di Eduardo De Filippo di cui è in libreria una biografia fotografica (*Eduardo. Da Napoli al mondo*, Mondadori, p. 207, lire 50.000) curata da Maurizio Giammusso, autore l'anno scorso di una *Vita di Eduardo*.

L'opera è nata in occasione della mostra omonima organizzata quest'anno per ricordare i 10 anni della sua scomparsa avvenuta il 31 ottobre 1984. Il repertorio fotografico è preceduto dalla galleria dei ritratti e delle caricature che altri artisti gli hanno voluto dedicare: da Gregorio Scittian, a Onorato, a Dario Fo. Chiudono il volume le locandine e i bozzetti di sue celebri opere.

Le immagini in bianco e nero, suddivise in quindici argomenti (Vita e teatro, Scarpetta, La strada dell'arte...) sono aperte da un «Io so» Scarpetta, autografo da Eduardo Scarpetta (il padre naturale) su un suo ritratto da «re del teatro» un po' strafottente. Sfilano poi un improbabile Eduardo «chansonnier napoletano» in una rivista del 1931, l'Eduardo colto impacciatissimo nel 1947 insieme alla sorella Tina accanto al Capo dello Stato De Nicola, l'Eduardo disegnato nella locandina giapponese di «Questi Fanfalsmi», andati in scena al Teatro Hayuzo di Tokyo nel 1963.

Da Napoli al mondo appunto, come recita il titolo del saggio introduttivo firmato da Agostino Lombardo. Perché - ricorda l'autore - le opere di Eduardo sono state recitate ovunque nel mondo «e certo ancora lo saranno, per usare le orgogliose parole di Cassio nel *Giulio Cesare*, in "età future", "in stati ancora non nati e con accenti ancora sconosciuti". Gli esami non finiranno mai.



Eduardo e Totò all'inaugurazione del San Ferdinando (1954)

Eduardo. Da Napoli al mondo

Alfonso Berardinelli interviene nel dibattito sulla critica letteraria

L'insostenibile leggerezza del sonetto

ALFONSO BERARDINELLI

Chissà, la spiegazione di tutto potrebbe essere semplice. E cioè che la critica letteraria interessa effettivamente poco, la poesia forse ancora meno e del destino dei libri si parla così, solo per dovere. Con pessimismo sarcastico a volte, con vibrante ottimismo altre, ma soprattutto con un tono da cerimonia e come facendo gli scongiuri.

Ci ho pensato spesso, dopo aver pubblicato qualche mese fa *La poesia verso la prosa* (Bollati Boringhieri). Mi sono detto: se la poesia e la critica risultano così poco attraenti, chi mai potrà essere attratto da un libro di critica che regna di poesia? La questione di come sono andate le cose nella poesia moderna, fin dalle origini e poi arrivando a questa seconda metà del Novecento, è una questione che sembra così d'altri tempi che neppure uno storico della letteratura come Giulio Ferroni sembra ritenerla attuale.

Nella accurata recensione che Ferroni ha dedicato al mio libro (su questo giornale due lunedì fa) la cosa che mi ha colpito di più è proprio questo cortese disinteresse. Ferroni infatti riassume chiaramente alcune tesi o ipotesi del mio libro, dice di essere quasi del tutto d'accordo con me (salvo sulla mia valutazione di Montale e Zanzotto, che gli sembra riduttiva) e infine, proprio in uscita, concludendo, invece di rivolgermi un ultimo affabile saluto, dice che si, va tutto bene, ma ormai è tutto superato. La questione infatti non si pone più, dato che, prosa o non prosa, i problemi culturali del presente sono altri: c'è la televisione, dominano linguaggi «completamente al di là della tradizione della scrittura», c'è la pubblicità, c'è la telematica, c'è l'informatica. La stessa realtà è ormai più virtuale che reale, è «qualcosa di completamente diverso» dice «da quella concretezza di vita e di esperienza a cui ancora "classicamente" sembra affidarsi Berardinelli».

Deve essere proprio vero. Quando si discutono i problemi della poesia moderna, di quella «classicamente» moderna, per arrivare a qualche ipotesi sulla storia del linguaggio poetico e dell'idea di poesia, nel tentativo di capire anche quello che sta succedendo ora, ecco, in effetti, si resta invischiati in questioni poco attuali. E che probabilmente in futuro non saranno affatto risolte, saranno abbandonate perché il tempo è scaduto. Le diagnosi e le terapie saranno inutili, perché il malato non c'è più.

Sono quasi d'accordo con Ferroni. Occuparsi oggi di poesia con un certo impegno critico, mettere in rapporto la poesia che si scrive e l'idea di poesia, la storia eroica della modernità e il presente post-moderno, parlare

di generi e dialettica fra i generi proponendo alternative e revisioni - sì, lo vedo bene, tutto questo discutere di un lungo passato con l'occhio al presente è un po' tempo perso.

Infatti lo stesso linguaggio della critica letteraria, con le sue messe in scena concettuali e simboliche, con le sue distinzioni e opposizioni fra uno stile e un altro, è diventato un linguaggio innaturale, artefatto, quasi un travestimento. La storia della poesia moderna con le sue tante vicende, la ricordano in pochi, non interessa più, è un fastidio. Teoria e storia delle idee vengono evocate in funzione ornamentale, per condire qualche recensione. Ma guai se la riflessione critica si mette a discutere senso, valore e qualità dei libri che si pubblicano ora. Chi si è messo a discutere le idee critiche di Zanzotto o di Bertolucci o di La Capria dopo la pubblicazione dei loro saggi? Chi si è chiesto perché mai di poeti che pubblicano ce ne siano diverse centinaia invece che qualche decina? Chi ha notato il fatto che un serio filosofo e un ottimo latinista scrivano dotte prefazioni a libri di autori a cui si potrebbe solo consigliare amichevolmente di non scrivere?

Josif Brodsky, il poeta oggi più famoso nel mondo, viene intervistato e fotografato come un notevole, perché fa l'europeo in America e l'americano in Europa. Ma c'è ancora qualcuno che descriva, commenti, valuti, discuta le sue idee e le sue poesie? Quando si dice poeta, si aggiunge spesso l'aggettivo «grande», per cortesia, per imbarazzo, perché tanto, piccolo o grande, chi può obiettare? E con quali argomenti poi? Il rispetto o l'avversione, le simpatie e le antipatie ci sono sempre: ma qualche argomento, qualche spiegazione, qualche perché in più aiuterebbero a pensare.

Tutto questo quieto vivere, tutto questo imbarazzo non vorranno dire, forse, che la poesia (come genere letterario e per il linguaggio che usa) si è culturalmente impoverita? La poesia è diventata, credo, a partire dalla mia generazione, una specie di sub-cultura (spesso di sottocultura) tollerata proprio perché del tutto ininfluyente da ogni punto di vista e priva di relazioni con il resto. Ma un genere letterario che ha incominciato a ignorare la propria storia e schiva anche il presente, di che vita vive? Vive di una vita più virtuale che reale. E quindi ha ragione Ferroni quando mi rimprovera di usare categorie superate dal presente e dal futuro: della poesia virtuale di oggi è inutile parlarne nei termini finora usati per parlare di letteratura, perché siamo in un'al di là della poesia moderna, in un limbo dove il linguaggio della critica non arriva più o suona insensato. È una poesia inconsistente, fluttuante. Non ha niente a che fare con nessuna «concretezza di vita e di esperienza». Ne fa a meno.

Qualche anno fa Mario Barenghi scrisse su «Linea d'ombra» un ottimo intervento, dal tono assai pacato e dalle conclusioni assai drastiche: un articolo che avrebbe dovuto essere notato di più e che avrebbe dovuto allarmare, interessare, incuriosire, stimolare alla riflessione qualsiasi poeta, come dire? degno di questo nome. Niente. Quell'articolo che avrebbe meritato l'attenzione di un intero festival di poeti, con nunioni di studio e discussioni di gruppo, passò del tutto inosservato. Questo memorabile articolo di Barenghi partiva da una constatazione incuriosita e quasi sgomenta, gravida di interrogativi e di conseguenze. Sono molti, diceva l'autore, i libri che non riesco a leggere e che vorrei leggere fra quelli innumerevoli che vengono pubblicati: ma c'è, chissà come, un genere di libri che non solo non leggo da anni, ma che non mi sento più in colpa di non leggere. Questi libri speciali sono i libri di poesia.

Barenghi, con discrezione, parlava di sé. Ma non sono pochi, credo, i lettori che hanno fatto dentro di sé negli ultimi dieci anni la stessa constatazione.

La maggior parte delle poesie che si pubblicano, non poche, anzi forse troppe, non sono in verità né poche né troppe. Sono semplicemente superflue. Perfino un lettore colto e scrupoloso, perfino uno studioso universitario e un critico militante sentono di poterle fare a meno tranquillamente. Qualcosa in loro dice che di quel genere di testi si può fare a meno senza rimorso e senza danno. Che cos'è questo qualcosa? Su quale esperienza si fonda?

La poesia fa sempre più a meno di qualsiasi «concretezza di vita e di esperienza». La nostra concreta esperienza di vita (esperienza del tutto comune e non «classicamente intensa») fa a meno a sua volta di una poesia virtuale, dove il nome è tutto e la cosa è niente.

Emanuele Trevi ha scritto che «tutta la nostra letteratura si sta allontanando da noi». Credo che sia vero e temo che questo allontanamento possa diventare reciproco. Anche perché, come ha osservato la settimana scorsa su queste pagine Tiziano Scarpa, dalla letteratura e soprattutto dalla poesia contemporanea ci si aspetta troppo poco o quasi nulla. Gli scrittori sperano che sia la critica a dire le troppe cose che loro non sono capaci di dire. Mentre invece «bisogna narrare» scrive Scarpa «mobilitando tutta la propria cultura... come fa chiunque racconti qualcosa a cui tiene moltissimo».

Questo, aggiungerei, non vale solo per i narratori, vale anche per i poeti. Scrivano pure in versi e non in prosa, se sanno scrivere in versi. Ma non buttino via tutte le cose che i vari tipi di prosa ancora dicono e i versi non più. Scrivano anche loro come parlando di qualcosa a cui tengono moltissimo (se questa cosa c'è).

Le «Rincorse» di Dario Voltolini

L'uomo-pallina del flipper Italia

BRUNO GAMBAROTTA

Queste *Rincorse* di Dario Voltolini rappresentano il terzo notevole caso di un libro di narrativa frutto di un'esperienza di lavoro all'Olivetti. I tempi sono cambiati e dopo l'operaio-contadino Albino Salluggia de *Il memoriale* di Volponi e gli aspiranti operai di *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri, qui abbiamo un matematico, progettista di complessi sistemi informatici, al quale l'azienda comunica la cancellazione, per mancanza di fondi, del grande progetto in cui lui e i suoi compagni di squadra sono impegnati da anni. Il nostro eroe inizia così, partendo da Pozzuoli, una serie di «rincorse» in giro per l'Italia alla ricerca di un lavoro più gratificante. Se il nostro fosse un paese e non un flipper (felice metafora al centro del romanzo), per uno che appartiene all'aristocrazia dei super specializzati non dovrebbe essere un problema trovare la casella giusta dove collocarsi, invece così non è. Non vorrei però, mettendo in ordine i materiali grezzi che compongono il plot, dare l'idea di un romanzo di piatto realismo sociologico. Si tratta di tutt'altro: anziché *Rincorse*, che pure è un bel titolo, il romanzo di Dario Voltolini avrebbe anche potuto intitolarsi *Random*, che è l'istruzione che si dà al computer per mescolare le carte, per introdurre la casualità. Voltolini organizza il suo materiale narrativo in 31 brevi capitoli che sono altrettante «schegge». Sono schegge perché rappresentano l'Italia come una realtà «esplosa» e non più riconducibile a un disegno unitario e coerente in tutte le sue parti. Sono schegge per la densità dei contenuti e della scrittura e per la velocità con cui arrivano a colpire e penetrare il lettore in punti diversi della sua sensibilità: infine ciascuna di esse contiene il Dna, il codice genetico, dell'intero romanzo.

Il protagonista risale la penisola per una serie di tre colloqui di assunzione: a Roma in un ente del parastato, a Firenze in un ospedale, a Milano per un inserimento nella carriera universitaria. Tutti e tre, l'ingegnere, il primario e il barone, si chiamano Pietrini, così come il mondanissimo prete che sposa una coppia di amici. I Pietrini sono altrettante e diverse incarnazioni della viscidità arroganza del potere, della sua tronfia ignoranza: il sistema operativo Simula l'ingegnere romano lo chiama Stimula, come se fosse una marca di preservativi; il primario fiorentino, al termine del colloquio, dice al nostro di passare dalla sua segreteria la quale gli chiede trecentomila lire, come se il colloquio di assunzione fosse stato una visita medica; il professore milanese si dimentica elegantemente di pagare la corsa del taxi. Viene in mente il dimenticato Carlo Levi con la sua divisione del genere umano in contadini e Luigini. L'unico essere umano degno di questo nome che il protagonista incontra nel suo peregrinare è un profugo jugoslavo che sta andando a Capri in cerca di lavoro e paradossalmente sarà l'unico a darsi da fare - invano - per trovare lavoro anche al suo «amico di treno».

Voltolini padroneggia una tastiera di modalità espressive; in particolare colpisce la sua abilità mimetica, come in questa descrizione del comportamento di un gruppo di pellegrini veneti in un ristorante africano di Roma, costretti a mangiare senza posate: «Sono un solo farcito polpettone grondante suco e salsa, la mano nell'inghiotto che gocciola fino al labbro che gocciola sul pantalone, la mano sulla bottiglia che scivola di condimento che cala

col vino nel bicchiere oh si che ci vorrebbe la polenta, potrebbe amalgamare. Domani all'angelus, col culo in tiamme». Il racconto è fatto in terza persona da un narratore che all'inizio sembra un pantocrate, cioè un onniscente, poi piano piano si capisce che è un personaggio preciso, destinato di un paio di telefonate-racconti. Solo a dieci righe dalla fine, con un bell'effetto di spiazzamento, il lettore scopre che si tratta di una donna: «Avrebbe fatto qualche telefonata. Una al meccanico delle moto. Magan una anche a me, per tenermi informata, come sempre, sulle novità».

Chi sia questa donna non viene detto, forse è la madre di suo figlio, visto che il protagonista è un ragazzo padre che alleva un bambino di quattro anni e mezzo con l'aiuto dei nonni. Questo bambino ha un posto di rilievo nel racconto, nei suoi riguardi il protagonista non ha difese, si devono alla sua presenza le pagine più intensamente liriche del romanzo; persino imbarazzanti, come nel capitolo intitolato «Lettera»; dove si immagina una lettera scritta al padre dal figlio che ancora non sa scrivere, roba da far morire d'invidia l'ultima Tamara. Il tema dell'infanzia torna e alla fine del libro con un ricordo-sogno di un'avventura dentro una chiesa. È difficile raccontare questo libro senza travisarne i caratteri; non vorrei che si pensasse a un romanzo faticoso, serio e plumbeo. Nonostante l'estrema densità della scrittura e si trova di fronte a una serie scioccante di trovate, di registri linguistici diversi, di risvolti imprevisi, di impreviste sciabolate di luce che illuminano quest'Italia sgangherata e pasticciata.

Alcune figurine resteranno a lungo nella memoria come l'esperto informatico «Ancora giovane, un poco flaccido, bianco, con occhi incolori a fare dell'insieme una presenza sordida, mentre invece il suo sguardo porge una bontà grande da animale mansueti». È un work-addict che alla Fiera tempesta di domande gli addetti, sapendo già le risposte, «con precisione apprensiva, sprezzante, concentrata», che alla sera rientra in casa guidando lungo la sponda del lago di Como, sempre più solo, sempre più buio. «Non dolore, non respiro, non pensiero, verso il confine, niente, come la morte». O come il taxista di Milano, un meridionale che odia i terzoni e che commenta con un bel monologo interiore la corsa con il protagonista e il professore. Così come si ricorderà il capitolo intitolato «Lavoro», due smilze pagine dove si passano in rassegna per concatenazione logica ben dodici lavori diversi, cominciando da quello che racconta di notte gli oggetti perduti per finire a quello che vende accendini, passando per il manovratore del tram, il meccanico di precisione, l'insegnante di scuola privata, l'intervistatore della radio, il broker, la kellerina del pub, il lavapiatti, il commesso, la segretaria. Così come sono già diventate giustamente famose le ultime tre parole del libro, che cambiano significato secondo la posizione dell'accento e che, comunque vengano lette, rappresentano un impegno che vorremmo tanto prendere con noi stessi: leggere parole leggere.

DARIO VOLTOLINI
RINCORSE

EINAUDI
P. 106, LIRE 16.000

ALLA RICERCA DEL LIBRO PERDUTO
Introvabili e scontati

Le iniziative nel campo del libro scontato non mancano certamente. Sono rare semmai quelle ispirate a criteri di serietà e di rigore. Sulla scia di una tradizione onorata («PiùLibri», «Libro ritrovato», eccetera), della quale è stato già protagonista, ora

Sauro Sagradini pubblica un nuovo «Catalogo ragionato di libri introvabili». Sono 287 titoli di 21 editori, scontati «dal 20 al 50 fino al 60 per cento e oltre», e presentati nei loro contenuti e nelle loro caratteristiche tecniche.

Il catalogo è ben organizzato e «si può anche leggere», per tutta una serie di citazioni illustri dedicate al libro. La scelta è accurata e condotta con criteri culturali sui cataloghi di editori come Bompiani, Franco Maria Ricci, e su scrittori contemporanei soprattutto, anche se non mancano autori di altre discipline. Non si tratta perciò soltanto di un'operazione commerciale, ma

anche di una risposta critica all'orientamento prevalente nel mercato librario italiano: politica della novità stagionale e del lettore occasionale, vita breve del libro, eccetera. Il lettore abituale e il libro di durata sono perciò il destinatario e l'oggetto di un'iniziativa circoscritta ma coraggiosa. L'offerta è interessante, con edizioni che vanno dagli anni sessanta ai novanta, da Sibilla Aleramo a

Debenedetti, da Fenoglio a Gramsci, da Svevo a Zavattini, e ancora da Borges a Fitzgerald, da Kafka a Proust, da libri di architettura a opere di Adorno; per fare solo pochi nomi. Il catalogo non ha la pretesa di fornire rarità bibliografiche, ma vi si possono trovare per esempio le prime edizioni di «Il meridionale di Vigevano» di Mastroratti (1964), «Corporale» di Volponi (1974), e

l'edizione anastatica del «Politecnico» vittoriano (1975). Nella premessa Sagradini dice che il catalogo è costato fatica e tempo, e c'è da credergli, con tutti quei titoli da presentare. Questo forse spiega perché le schede siano ora chiare ed esaurienti, ora faticose e involute. Sagradini dichiara inoltre, con tono volutamente provocatorio, di aver fatto questo catalogo «per una élite», ed elitario e tutto il tono

della pubblicazione. Ma qui c'è poco da provocare. La lettura di libri in Italia elitaria e, perfino nelle sue manifestazioni più consumistiche.

Gian Carlo Ferruti

CATALOGO RAGIONATO DI LIBRI INTROVABILI A PREZZI SCONTATI EDIZIONI UNOPIUONO P.157. LIRE 10.000

SARAJEVO. Come una città sotto il fuoco delle bombe difende la sua vita culturale

INCUBO

Che cosa stai facendo, figlio? Sogno, madre. Sogno che sto cantando e che tu mi chiedi, nel sogno che cosa stai facendo, figlio?

Che cosa canti, nel sogno, figlio?

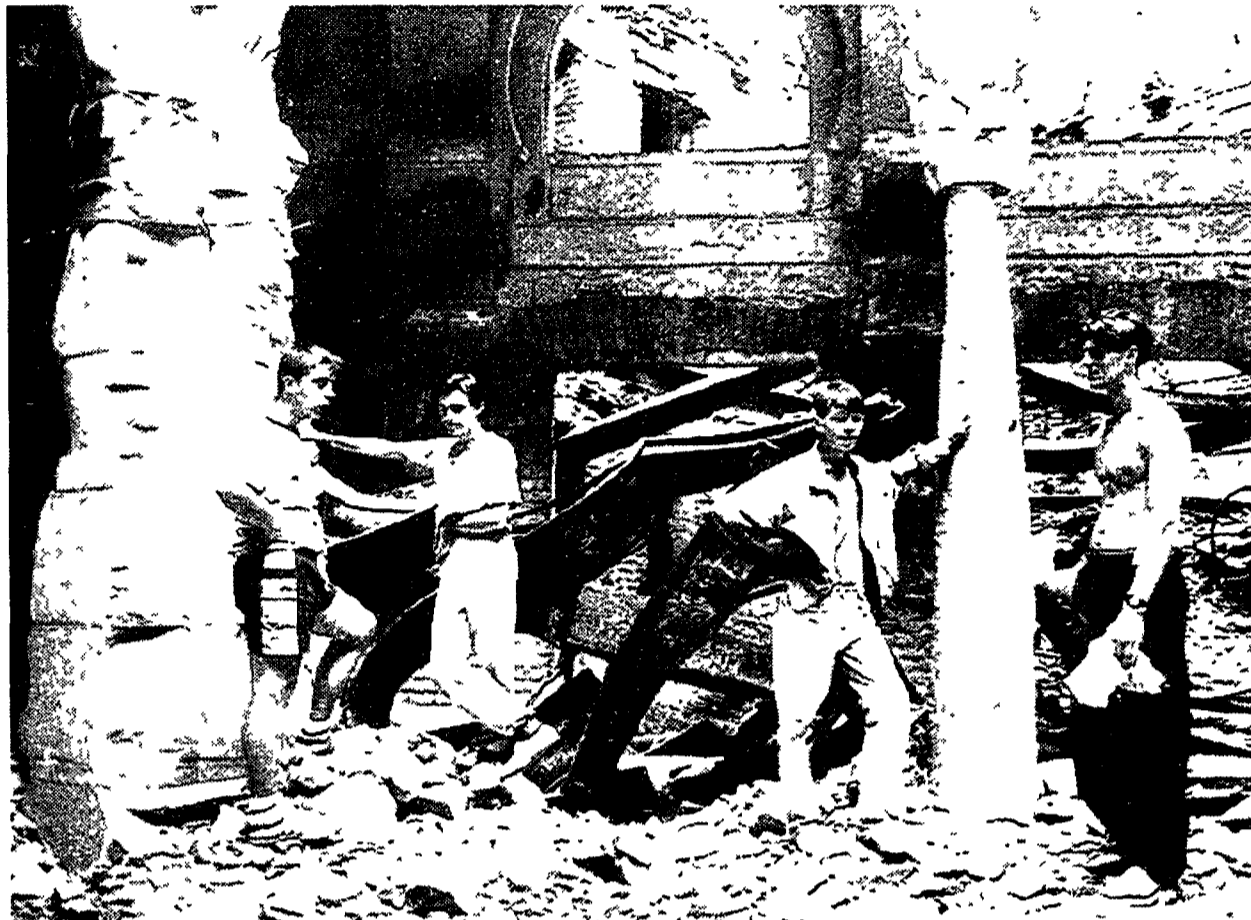
Canto, madre, della casa che avevo. E che ora non ho più. Di questo canto, madre.

Della voce che era la mia voce e della lingua, che era la mia lingua. Ed ora, né voce né lingua ho più.

Con la voce, che non ho più con la lingua, che non ho più della mia casa, che non ho più, canto una canzone, madre.

ABDULAH SIDRAN (traduzione di Alda Radaelli)

La Biblioteca Nazionale di Sarajevo è andata quasi del tutto distrutta sotto le bombe di una guerra interminabile. Un enorme patrimonio culturale è andato disperso e la perdita riguarda non solo un paese ma il mondo intero. L'Associazione per la pace e l'Università di Siena hanno lanciato un appello e una iniziativa per la ricostruzione del patrimonio librario e per aiutare la vita culturale della città. In questa pagina ricordiamo che cosa concretamente si può fare per dare efficacia a questa iniziativa. In questa stessa pagina, Giulio Marcon, portavoce della Associazione per la pace, dopo un viaggio recentissimo a Sarajevo, ci riporta le sue impressioni e soprattutto ci mette in contatto con quella realtà culturale e con le persone, che lì, tra infinite difficoltà, cercano di tenerla viva. Pubblichiamo anche una poesia di Abdulah Sidran, che con altre di altri scrittori entrerà a far parte di una raccolta di imminente pubblicazione a cura dell'Associazione per la pace nell'ambito della campagna «Sarajevo, cuore d'Europa». Una curiosità: Sidra è stato sceneggiatore del film di Kusturica «Ti ricordi di Dolly Bell». Sidran vive a Sarajevo, Kusturica è rimasto a Belgrado.



La biblioteca dell'Università di Sarajevo

L'Accademia è ancora in buono stato e con il Centro per la pace abbiamo pensato di dare vita ad una Fondazione internazionale di cultura della pace. L'Università di Sarajevo ha invece ripreso solo parzialmente le sue attività. Ma sono molto pochi gli studenti i maschi sono in guerra», dice il professor Pliho che dell'Università di Sarajevo fa le veci del Rettore.

Negli ultimi sei mesi la vita culturale di Sarajevo sembra risorgere attraverso i giornali e radio. «Oslo bodenje» (liberazione) è vivo più che mai. Ora ha ripreso le pubblicazioni un secondo quotidiano meno blasonato ma ugualmente diffuso «večernje novine» (comiere della sera). E poi la radio. Accanto a Radio 7id c'è anche Radio 99 una emittente indipendente e non governativa, anzi acutamente critica del governo di Izetbegović. Aida è una ragazza che lavora a Radio 99 parla italiano e collabora con i «Beati» i «Costruttori di Pace» che qui a Sarajevo organizzano un servizio di posta fanno entrare e uscire le lettere per e da parenti e profughi. Alla radio siamo quasi tutti volontari facciamo musica e informazione. L'attenzione va anche al governo e ai suoi atteggiamenti ambigui e nazionalisti. In esse indipendenti e critici del governo qui non è facile. Ma nemmeno fare provocazioni culturali può essere saggio durante la guerra. È il caso del quindicinale «Bih Dani» (Giorni della Bosnia Erzegovina) che per aver pubblicato un articolo un po' ironico verso le usanze islamiche si è attirato le ire degli integralisti. Ce lo racconta il suo giovanissimo direttore Senad Pecanin che ha 25 anni ed era un leader degli universitari di Sarajevo. Per ora non c'è censura ma riceviamo molte pressioni siamo in guerra. Con la campagna Sarajevo cuore dell'Europa l'Associazione per la pace intende sostenere proprio i giornali e le radio indipendenti gli scrittori e gli artisti le espressioni politiche e culturali che si battono per la pace e la convivenza. A Sarajevo come dice Harris Prolje muore l'Europa. Nella sede del Centro Internazionale per la pace troviamo una vecchia pubblicazione dell'aprile del '92 (il 6 di quel mese iniziò la guerra nella città). In quarta di copertina c'è una poesia di Fuad Buzadice «Cuore d'Europa» le cose non sono così semplici, come sembra, con la caduta del muro di Berlino non ne vorremmo un altro qui / a Sarajevo / cuore d'Europa / E se provi a divider quel cuore / In terra Europa può presto rompersi in tanti pezzi.

GIULIO MARCON

Harris Prolje ha 33 anni. È un giovane regista di Sarajevo che ha girato un lungo documentario «Morte a Sarajevo». Il film, proiettato al Festival di Taormina il luglio scorso ha ricevuto consensi di critica e di pubblico. Il documentario di Prolje «un'opera fatta di un massacrante lavoro di montaggio e di sequenze rappate» riproduce l'inferno di Sarajevo usando la metafora dei giorni danteschi, assegnando a ciascuno di questi un corrispondente «vizio della guerra» assedio, cecchini, campi di concentramento. Il film — di cui non vediamo gli ultimi tre minuti — va via l'elettricità e non ritornerà fino alla nostra partenza — è un assaggio dell'atmosfera di questo mese di settembre nella capitale bosniaca, stretta fra una precaria normalità di città assediata e l'imminente ripresa della guerra, quella combattuta e quella che porterà l'inverno con il freddo e la mancanza di approvvigionamenti.

Dove muore l'Europa

Libri dischi e colori per aiutare la cultura

«Sarajevo, cuore d'Europa» è il nome di una campagna promossa, dalla Associazione per la Pace, con l'aiuto del Manifesto e dell'Unità, per aiutare la ricostruzione della vita multiculturale e multietnica della capitale bosniaca. Si aiutano le istituzioni culturali (recentemente l'università di Siena ha rilanciato il coordinamento delle iniziative per la ricostruzione della Biblioteca nazionale di Sarajevo), gli scrittori e gli artisti della città, le radio e i mezzi di informazione, gli studenti e le forze di pace. La campagna sostiene in modo particolare il Centro Internazionale per la pace di Sarajevo. Ecco alcune delle iniziative cui si può contribuire. LIBRI. Si stanno raccogliendo libri per la Biblioteca nazionale e per altre istituzioni e centri culturali, tra cui una fondazione intitolata alla memoria di Sarajevo. La tipologia dei libri richiesti (anche in italiano) è la seguente: classici, dizionari, enciclopedie, libri per bambini, riviste scientifiche, fonti di cultura slavistica, atlanti, bibliografie. COMUNICAZIONE. Per aiutare le

riviste si stanno raccogliendo i seguenti materiali: carta per uso tipografico, inchiostro, pellicole, carta-acidi fissaggio/sviluppo per uso fotografico. Per le radio si richiedono Cd, dischi, cassette, computer fax. Per aiutare il lavoro di documentazione e dei registi locali si raccolgono cassette Betacam per montaggio e ripresa. ARTE. Tele e pennelli, colori (olio e tempera), cornici sono i materiali che vengono richiesti, insieme a tutto quello che può essere utile per pittori e serigrafisti, in previsione del Festival d'Inverno che si terrà a Sarajevo nei mesi di febbraio-marzo 1995. Obiettivo della campagna è anche quello di diffondere le produzioni culturali di Sarajevo e della Bosnia Erzegovina in Italia. Tra poco saranno pubblicate raccolte di poesie e racconti di autori sarajevesi e si sono già organizzate esposizioni di artisti e pittori. INFORMAZIONI. Associazione per la pace, via Giambattista Vico 2, 00196 Roma. Tel. 06/3214606, fax 06/3216705. Numero di conto corrente dove è possibile fare i versamenti (causale: «Sarajevo, cuore d'Europa»): 53040002. Intestato all'Associazione per la pace. Per la campagna specifica «Per la Biblioteca di Sarajevo», contattare l'università di Siena.

hanno oggi un progetto ancora più ambizioso stampare 27 libri di autori contemporanei della Bosnia. Ce ne parla Ibrahim Spahic che del Centro Internazionale per la pace è il presidente. Spahic è anche il direttore del Festival d'Inverno di Sarajevo, che ha fatto sopravvivere durante la guerra sei settimane di esibizioni spettacolari: pieces teatrali, nelle cantine e a lume di candela. Quest'anno il Festival inizia a metà febbraio.

Sarajevo sembra respirare un'aria di tranquillità e di attesa. Il Papa non è venuto i manifesti sui muri sono gli ultimi segni della sua mancata visita e la gente ti racconta la sua delusione, la sua rassegnata amarezza e la consapevolezza dell'abbandono. La speranza non abita più a Sarajevo. Il futuro è morto con la morte del passato e della storia di Sarajevo. Cosa dobbiamo fare? Sopravvivere. Qui non c'è più niente da ricostruire. Nulla ritornerà più come prima, nemmeno se questo inferno dovesse cessare» commenta amaramente Harris Prolje.

Il viaggio che ci porta fin qui ha a

che fare proprio con la Biblioteca Nazionale. L'Associazione per la pace e l'Università di Siena hanno lanciato un appello e una iniziativa per la ricostruzione del patrimonio librario della Biblioteca e per sostenere la vita culturale della città. Kujundzic è il direttore della Biblioteca Nazionale di Sarajevo. Nella nuova sede (la vecchia costruzione — una volta sede dell'amministrazione della regione — è completamente distrutta le colonne di marmo fuse) il direttore ha una vecchia macchina da scrivere manuale e si fabbrica da sé le schede per i cataloghi. Non abbiamo più niente stiamo cercando di ricatalogare quello che ci è rimasto. Ma dall'estero non abbiamo grandi aiuti. L'Unesco ci ha mandato 300 libri e de-

gli amici francesi di un'organizzazione di solidarietà ci hanno comprato delle macchine da scrivere. Niente di più. Lo informiamo che in Italia abbiamo già raccolto migliaia di libri. «Ma il problema è portarli. L'Unprofor non vi dà il permesso perché non considera i libri come una cosa essenziale». Gli impiegati della Biblioteca guadagnano mezzo marco al mese. Un caffè al bar ne costa uno.

La Biblioteca è inattiva. Come anche l'Accademia delle arti e delle scienze. Il professor Hukovic il direttore spiega «Presidiamo gli uffici ma le nostre attività sono ferme. Non abbiamo niente da fare. Se vi serve dello spazio ne abbiamo in quantità. L'edificio del-

L'Indice di ottobre è in edicola con:

Gustavo Zagrebelsky
Il mosaico di Stefano Levi della Torre

Filippo Maone
Editoria e TV secondo Santaniello

Lidia De Federicis
rlegge Isolina di Dacia Maraini

Cesare Cases
Il gallo in latino

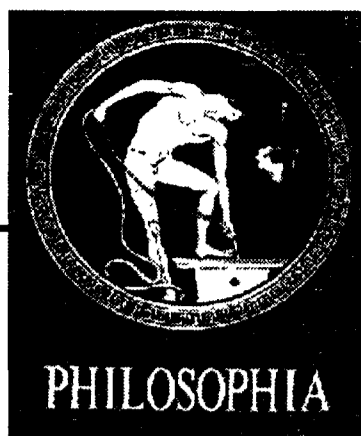
Tullio Regge e Martino Lo Bue
Albert Einstein

L'INDICE
DE LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.

ri artisti pittori e poeti. È una delle rare organizzazioni culturali — non istituzionali — che ha continuato a vivere durante la guerra. Vi incontriamo Goran Simic giovane scrittore (tradotto in Finlandia ma non in Italia) che sta partendo per Belgrado. «Sono di origine serba e vado ad incontrare degli amici e degli scrittori di Belgrado. Vogliamo fare qualcosa insieme ricostruire dei ponti tra di noi contro il nazionalismo e la guerra». Il Pen club insieme al Centro internazionale per la pace ha dato vita quasi due anni fa nel pieno della guerra ad un'iniziativa quasi incredibile: la pubblica-

zione di una bella antologia di poeti della Bosnia e Erzegovina. «Per noi la cultura è vita», speranza. Un libro qui è una cosa preziosa ed indispensabile come il pane e l'acqua», dice Kulenovic. Ma nel momento peggiore della guerra i libri (in parte erano bozze di volumi mai pubblicati) sono stati usati per impacchettare le sigarette e puoi trovare pagine di Rimbaud e Tolstoj che avvolgono sigarette deformi. Dizdarovic — giornalista di «Oslobodjenje» il quotidiano della città — ne ha tratto ispirazione per un libro. «Le sigarette di Sarajevo». Pen club e Centro Internazionale per la pace

Il viaggio che ci porta fin qui ha a



Parla Carlo A. Viano L'empirismo radicale e la sua sfida teorica

Professor Viano i manuali scolastici spesso collocano Locke nella triade dell'empirismo inglese (Locke, Berkeley, Hume) come una delle componenti della filosofia moderna classica che poi culminerebbe in Kant. E' attendibile questo schema storiografico?

Se si vuole far rivivere Locke al di fuori degli schemi dei manuali temo che si debba risolvere questa triade dentro la quale Locke è di solito collocato e, diciamo pure, ingabbiato. Questa è una storia della filosofia che è stata costruita così nell'Ottocento, proprio per giustificare un cammino che doveva condurre dalle origini della filosofia moderna fino a Kant e, oltre Kant, fino ad Hegel. L'empirismo inglese sembrava infatti un filone povero della cultura filosofica moderna ed era necessario perciò integrarlo in un ambiente più ricco, affiancarlo al razionalismo che derivava da Cartesio e tuttavia non insistere troppo sulle connessioni tra il razionalismo e l'empirismo; questo itinerario finisce con l'idea che Kant è risvegliato nel suo sonno dogmatico da Hume, passa attraverso tutti i turbamenti suscitati dalla lettura di questo filosofo, ma alla fine riesce a vincere il suo scontro con Hume e con l'empirismo britannico, facendo definitivamente trionfare una forma di razionalismo. Tutto questo ha l'aria di una parabola che finisce bene ed è molto edificante. Compito degli storici in generale, e in questo caso di quelli della filosofia, è quello di smontare le leggende e trovare al di là delle storie ufficiali dei personaggi storie vere, magari meno edificanti che turbano di più, ma che forse sono più interessanti.

In che prospettiva conviene, allora, collocare la filosofia di Locke?
Se ci liberiamo dallo schema a cui alludevamo, vediamo che Locke si collega a quello che sembra il suo antagonista, a Cartesio. Locke è, per certi versi, uno scolaro di Cartesio. Ciò che collega Locke con Cartesio può apparire, da un certo punto di vista, un elemento estremamente tecnico. Cartesio aveva cercato di mostrare che tutte le nostre conoscenze sono confrontabili tra loro perché concernono idee che sono oggetti semplici e diretti della mente: qualsiasi cosa noi pensiamo è comunque un'idea. Questa era una grossa novità, non assoluta certamente, però importante. Non dobbiamo dimenticare infatti che nella tradizione filosofica europea il concetto di idea era ancora connesso a Platone, per il quale l'idea è sì un oggetto che si raggiunge solo col pensiero, ma sta fuori della mente, e, potremmo dire, una supercosa, mentre Cartesio aveva, in qualche modo, riassorbito questa idea nella mente. Locke introduce però una differenza che costituisce il suo empirismo. Le idee derivano dagli organi di senso, senso esterno e senso interno, che sono le due fonti di sensibilità con le quali conosciamo rispettivamente le qualità delle cose esterne come i colori e i sapori e le operazioni della nostra mente. Ma se tutte le nostre conoscenze derivano da idee sensibili, cioè dalle sensazioni allora le nozioni, anche le più complicate, anche quelle più astratte come le figure geometriche, le costruzioni aritmetiche o i grandi sistemi astronomici del mondo sono riconducibili a conoscenze semplici che ci derivano dai sensi. Locke deduce poi da queste sue tesi empiriste fondamentali che non è possibile ottenere alcuna prova dell'esistenza delle cose senza averne una esperienza diretta.

Rispetto alle certezze che la filosofia di Cartesio riusciva a darci, questa filosofia di Locke riesce lo stesso poi ad arrivare a

Locke



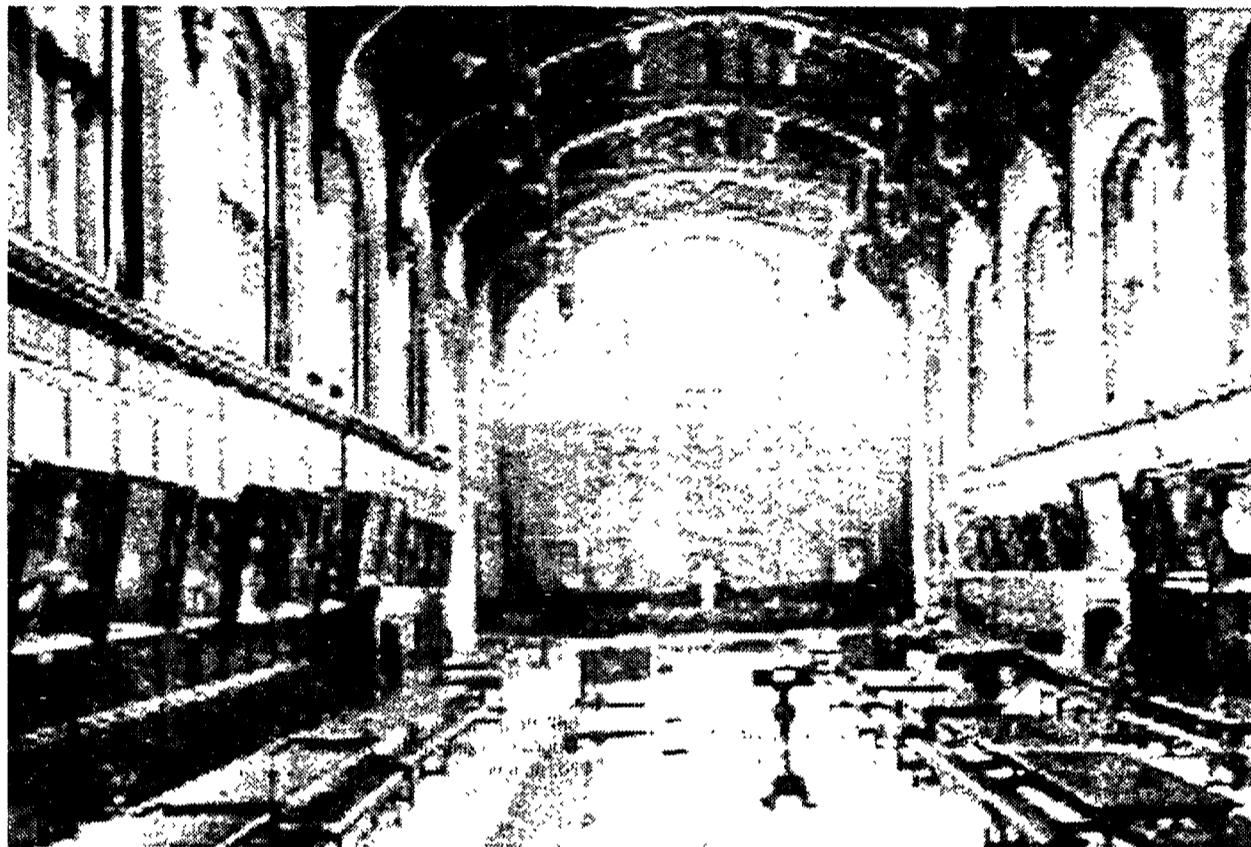
John Locke in un'incisione di W. Smart

determinata certezza?

Il novero delle certezze che ci dà la filosofia lockiana è sostanzialmente diverso da quello che ci dà la filosofia cartesiana. Secondo Cartesio le dimostrazioni matematiche ci danno certezze e nello stesso tempo ci garantiscono che gli oggetti matematici esistono, che la matematica è una struttura del mondo. Secondo Locke invece qui c'è la prima biforcazione: la matematica ci dà assoluta certezza, ma non ci dice nulla sull'esistenza degli oggetti matematici; quindi le idee matematiche servono a ordinare idee, non a descrivere proprietà delle cose. Ci sono idee che servono a descrivere proprietà di cose e queste possono anche darci certezze, ma soltanto con proposizioni particolari, non con proposizioni generali, universali. Facciamo un esempio: le proposizioni della geometria euclidea sono certe e generali, ma le proposizioni che descrivono le specie viventi sono proposizioni molto meno certe. Non posso essere certo che non esistano, per esempio, corvi bianchi, così come sono certo che non esistano quadrati rotondi.

Finora Lei non ha mai menzionato le nuove scienze: l'astronomia copernicana e la meccanica galileiana che sono state così importanti per Cartesio. Come si pone Locke di fronte alle nuove scienze?

Questo è un problema grosso perché, come sappiamo, le nuove scienze hanno avuto per Cartesio una grande importanza, anche drammatica. Cartesio si spaventò molto quando la chiesa condannò Galileo Galilei e rinviò la pubblicazione di un'opera importante cercando di prendere misure prudenziali. Quando Locke scrive la situazione è tranquilla e certamente non ci sono più rischi da questo punto di vista. Eppure, nonostante ciò, Locke è molto più distaccato dallo sviluppo che le scienze moderne hanno preso. Un episodio abbastanza significativo spiega molte cose: quando uscirono i Principia matematica di Newton, che era amico di Locke, sebbene i rapporti fossero un po' tempestosi, Locke vede questo libro, ma ha difficoltà a capirlo. Dopo Galileo non era più possibile leggere un libro come i Principia di Newton se non si era un matematico, anche se Newton aveva fatto molti sforzi per scrivere in un linguaggio che pensava potesse essere accessibile anche ai dotti non specialisti. Newton si rivolse ad un altro importante rappresentante della scienza moderna, a Huygens che lo rassicurò che era un libro solido. Quando Locke scrisse l'introduzione al suo Saggio sull'intelletto umano, affermò che il suo lavoro si collocava accanto a quello di Newton, di Huygens, di Boyle e di Sydenham. C'erano quindi tutti i grandi rap-



La sala da pranzo del Christ Church College di Oxford, dove Locke conseguì i gradi di Baccelliere nel 1652

«Allievo di Cartesio ma amico di Newton»

RENATO PARASCANDOLO

Vi sono anche fattori di carattere religioso che spiegano questa interpretazione lockiana del cartesianesimo?

Certamente. Cartesio è un cattolico che vive nella cultura cattolica francese del Seicento, che ha tra le sue ambizioni importanti quella di conciliare l'immagine del mondo che sta nascendo nella scienza moderna con il patrimonio religioso. Una delle aspirazioni di Cartesio fu certamente quella di costruire un sistema potente come quello di San Tommaso, per conciliare ragione e fede. Locke è un protestante, un anglicano, ma con molta attenzione e molta simpatia per i gruppi non anglicani del protestantesimo inglese.

Non dobbiamo dimenticare che Locke scrisse alcune delle sue opere più importanti e più popolari su temi come la tolleranza religiosa, il potere dei magistrati, dei politici, dei governanti, dei re e in campo religioso, il disciplinamento delle chiese. Questi due orizzonti sono importanti per capire le differenze di posizione tra Cartesio e Locke.

Sappiamo che Locke ha scritto le «Lettere sulla tolleranza», la prima delle quali apparve anonima nel 1689, molto importanti soprattutto se consideriamo gli anni in cui furono scritte. Può parlarci della teoria lockiana della tolleranza religiosa?
Quella della tolleranza è una lun-

ga vicenda che Locke ha vissuto. Se noi volessimo trovare un filo tenace e duraturo che lega le varie vicende biografiche di Locke proprio quella della tolleranza potrebbe essere una buona pista. Locke cominciò molto presto a occuparsi di tolleranza. Era nato nel 1632 e cominciò a scrivere di tolleranza più o meno intorno al 1662. Scrisse due trattati, uno in inglese e l'altro in latino, sul potere dei magistrati politici, si diceva così nel linguaggio aulico del tempo, oggi diremmo dei governanti, in materia di religione. I trattati rimasero inediti e furono pubblicati soltanto dopo la Seconda guerra mondiale. In questi trattati Locke non sembrava molto liberale e riteneva che il magistrato potesse emanare leggi per preservare culti ai propri sudditi, però fin da allora dichiarava apertamente che il magistrato non può imporre credenze religiose per due ragioni: prima di tutto perché in generale le credenze non si impongono e poi perché, se un sovrano emana leggi severe e pene per imporre delle credenze, i sudditi possono far finta di credere, ma non possono crederci veramente. Ciò è grave, perché se si fa finta di credere quel che non si crede, se si usa la credenza religiosa per compiacere al sovrano, si fa un uso politico della religione e per un cristiano questo è un peccato e Locke era un cristiano. Però il magistrato può imporre i culti, perché, secondo Locke, i culti non sono parte integrante della religione. Poi le idee di Locke cambieranno sotto l'influsso del conte di Shaftesbury, ministro di Carlo II, fautore di una politica di tolleranza religiosa generalizzata. Bisognava permettere ai sudditi inglesi non solo di credere, di nutrire le credenze più varie in fatto di religione, ma anche di praticare culti diversi, di organizzarsi in Chiese diverse, non ci doveva essere solo la chiesa di Stato, ma accanto ad essa potevano esserci altre Chiese protestanti e i loro membri non dovevano avere meno diritti della Chiesa anglicana.

Vi erano eccezioni a questo principio di tolleranza universale?
Sì, c'erano delle eccezioni. Locke

riteneva che dalla tolleranza dovessero essere esclusi i cattolici e gli atei. Spesso si è criticato Locke per queste esclusioni. Locke ha nella tradizione la fama di fondatore e di maître à penser del pensiero liberale europeo e faceva scandalo che avesse ammesso due eccezioni così vistose. Per spiegare queste eccezioni ci sono ragioni sia di principio che di opportunità. Consideriamo le ragioni di principio: secondo Locke non bisogna ammettere gli atei alla tolleranza perché il patto che tiene insieme la società, il vincolo che tiene insieme i cittadini è l'attendibilità dei loro giuramenti in cui si chiama Dio a testimone. Chi non crede in Dio non può tener fede ai giuramenti e di conseguenza dissolve il vincolo di solidarietà. Questo vincolo che lega i cittadini tra loro si materializza poi nel riconoscimento di un sovrano comune: secondo Locke i cattolici non sono disposti ad avere un sovrano comune con gli altri perché ritengono di avere come sovrano il papa e riconoscono al papa il diritto di deporre i sovrani dei singoli Stati: questa è una minaccia al patto fondamentale che tiene insieme i membri della stessa comunità politica.

Lei ha parlato di Locke come di un fondatore o comunque un precursore del liberalismo moderno. E Locke espone queste sue teorie nei «Due trattati sul governo», pubblicati anch'essi anonimi. Quali sono i concetti fondamentali presenti in questi trattati?

Certamente i «Due trattati sul governo» di Locke rappresentano un momento importante nella nostra tradizione politica e ad essi si rifanno volentieri tutti coloro che ritengono di continuare la tradizione del pensiero liberale. In quest'opera Locke sosteneva che il sovrano non è tale per designazione divina, lo è perché i sudditi lo riconoscono come tale, perché i sudditi fanno un patto tra loro, permettendo di non usare direttamente la forza gli uni con gli altri per difendere i propri interessi. Lo Stato nasce quando si crea un monopolio della forza attraverso la rinuncia di tutti e di ciascuno al suo uso. Tutti rimettono la forza nelle mani del sovrano e accettano che il sovrano riapplicherà poi la forza sui sudditi: non mi difendo coi pugni nei confronti di un vicino aggressivo, chiamo la polizia e la polizia nasce dalla rinuncia alla mia forza, poi accetto che la polizia eventualmente arresti anche me. Ma il sovrano deve sapere che la forza di cui dispone è il frutto della forza che i suoi sudditi gli hanno messo nelle mani e la deve esercitare soltanto in base a leggi approvate dai sudditi attraverso organi rappresentativi come un Parlamento. Inoltre, quali che siano le leggi, non può mai andare contro gli interessi fondamentali dei suoi cittadini: la salvaguardia della vita, della proprietà e del benessere. Queste tesi sono espresse anche nel Leviatano di Hobbes. Qual è, schematicamente, la differenza sostanziale tra lo Stato di Hobbes e quello di Locke? Il problema dei rapporti tra Hobbes e Locke è sempre stato un problema importante. Anche secondo Hobbes il sovrano non nasce per volontà divina, ma da un contratto che fa con i sudditi ed ha quindi dei limiti, non può cioè mai privare i propri sudditi della loro vita. La questione è il punto dove si colloca il limite. Per Locke il limite comprende anche la proprietà, i beni materiali, la libertà di opinione, la possibilità di organizzare il proprio culto religioso. Per Hobbes tutte queste libertà non sono possibili perché insidiano la sicurezza della vita politica.



Augusto Viano ha dedicato il volume «Etica», Milano, 1975 e molti saggi, soprattutto sulle teorie utilitaristiche; ha anche curato il volume «Teorie etiche contemporanee», Torino 1990. Attualmente sta dirigendo in collaborazione con Pietro Rossi, per Laterza, una «Storia della filosofia» in sei volumi, della quale è già uscito nel 1993 il primo volume, dedicato all'antichità, e della quale è imminente la pubblicazione del secondo volume, dedicato al Medioevo. Nel volume sull'antichità Carlo Augusto Viano ha scritto numerosi capitoli, sui filosofi presocratici, i sofisti, Socrate, Platone, Aristotele ed Epicuro.

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

- LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome
Via N.
Città CAP Prov.
Tel. Ab. Tel. Urb.

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Sorpresa, la Streep in un film d'azione. Che sta sbancando Hollywood



Meryl Streep in due momenti del film *The River Wild* del regista Curtis Hanson

■ LOS ANGELES. Le donne protagoniste di film d'azione si possono contare sulle dita di una mano, e forse neppure: sono rimaste celebri la Sigourney Weaver di *Alien*, la Jamie Lee Curtis di *Blue Steel*, la Linda Hamilton di *Terminator*, la Bridget Fonda (neppure tanto famosa, per la verità) della versione americana di *Nikita*. Ora è la volta di Meryl Streep, la prima diva del cinema hollywoodiano che con *The River Wild* (in Italia uscirà distribuito dalla Uip con il sottotitolo *Il fiume della paura*) ha deciso di sfidare il mondo tutto maschile dell'*action-movie*. E ci è riuscita perfettamente. Il film, infatti, ha raccolto unanimi consensi di critica e una entusiastica risposta di pubblico: nel primo week-end di apertura ha superato i dieci milioni di dollari di incasso conquistandosi la prima posizione al box-office.

The River Wild in realtà non è un gran film, però scorre piacevolmente per circa due ore intrattenendo lo spettatore in uno splendido scenario naturale di acque scorse, foreste, natura incontaminata, rapide, avventura e pericolo. È diretto con mano decisa dal regista Curtis Hanson (lo stesso che dirige *La mano sulla culla*), abile nel tenere lo spettatore col fiato sospeso per più di un'ora, soprattutto nelle tumultuose scene di discesa del fiume. Girato in Montana e parte in Oregon, nelle acque del fiume Kootenai, *The River Wild* cattura l'attenzione dello spettatore rendendolo partecipe dell'avventura e del pericolo grazie alle spettacolari

La metamorfosi di Meryl

Qualcuno aveva cominciato a dimenticarsi di lei oppure a pensarla confinata in ruoli di donna compassata e aristocratica. Ma Meryl Streep è tornata prepotentemente sugli schermi Usa con un film, *The River Wild* (in italiano sarà *Il fiume della paura*), che nel primo week-end di programmazione ha già sbancato il box office. E in un film d'azione, genere nel quale raramente hanno trovato spazio personaggi femminili.

ALESSANDRA VENEZIA

inprese, con camere mobili, di rapide e cascate a vicinanza ravvicinate. Si ha insomma la sensazione del movimento continuo e dell'acqua sulla faccia e sul corpo.

Strutturato come un thriller, il film racconta di una bella vacanza estiva trasformata in un autentico

incubo. La protagonista è Gail, moglie non più giovanissima di Tom (David Strathairn, uno degli attori preferiti di John Sayles), un architetto distratto interessato più al lavoro che alla famiglia che cerca affannosamente di salvare un matrimonio da tempo in crisi. Per il

compleanno del figlioletto Roark, di dieci anni, organizza una bella discesa sul fiume, nei luoghi della sua giovinezza, proprio come quando da ragazza era una delle più brillanti guide fluviali della zona. Dopo le iniziali titubanze del marito, finalmente si parte: fanno parte del gruppo Roark, Tom, il cane Fido e, alla guida del gommone, Gail. L'incontro con Wade, un ambiguo e galante sedicente pescatore accompagnato da due suoi amici, rende ancora più tesa l'atmosfera già poco rilassata della famiglia. Mentre Wade cerca di sedurre la donna e di accattivarsi la simpatia del figlio, Tom osserva perplesso il suo comportamento: si sa che presto che non si tratta di un'allegria brigata di pescatori ma di tre rapinatori che cercano di

portare in salvo il loro malloppo di 250.000 dollari. Wade, spietato psicopatico dalla pistola facile, spera di sfuggire alla polizia, costringendo Gail a discendere insieme la parte non navigabile del fiume. Nessuno si possa immaginare che se non sopravviverà a tale esperienza. Ma Gail ce la farà: passerà incolore tra rocce acuminata, cascate violentissime, rapide di forza sei (l'ultima classe di difficoltà) tra momenti di autentica disperazione, quando lotta furiosamente contro le acque, e di caustico umorismo nel trattare il pericoloso Wade.

Gail-Meryl Streep esce viziata da una prova difficile: non solo le scene sono state girate per la maggior parte senza controfigura, richiedendo una preparazione tec-

nica e fisica notevole, ma ancora una volta la quarantacinquenne attrice americana ha dato prova di grande stile. La sua interpretazione è stata definita «un trionfo» da *Time* e «straordinaria» da *Variety*, solo per citare due pubblicazioni del tutto diverse. È una sorpresa per la stessa Streep che aveva affrontato questo suo nuovo ruolo con comprensibili dubbi. È ancora considerata, nonostante i tiepidi successi di botteghino dei suoi ultimi film, la miglior attrice americana, l'unica in grado di passare da una storia in costume a un dramma contemporaneo con la stessa naturalezza. Decidere così di rinunciare ai propri virtuosismi linguistici, alla perfezione degli accenti e della dizione per arrembiare con remi e pale, canotti e correnti, costituiva indub-

biamente una bella prova. Perché ho voluto fare questo film? Credo che abbia a che fare con questa fase della mia vita che sto attraversando», spiega sorridendo una rilassata Meryl Streep, disposta a chiacchiere del suo lavoro durante un incontro con i giornalisti organizzato in Montana. «Non mi avrebbe certo interessato dieci anni fa girare un film d'azione, e per di più nelle acque di un fiume gelido. Ma ora è diverso: ho quattro figli che stanno crescendo e che si buttano in ogni tipo di avventura fisica, mentre io sto a guardare impambolata. Mi è venuto improvvisamente un desiderio incontrollato di imitarli, di fare qualcosa che fosse solo fisico. Ho deciso così di affrontare un ruolo che chiedesse poco da un punto di vista intellettuale ma che mi costringesse invece a affrontare la mia fisicità, un aspetto del tutto sconosciuto di me stessa. È stata un'esperienza inebriante».

L'attrice confessa di aver avuto delle forti resistenze iniziali, soprattutto si rifiutava di definire il film un *action-movie*. «Continuavo a ripetermi che questa era una storia di famiglia e di relazioni interpersonali, sui legami e la responsabilità del matrimonio sull'importanza della fiducia e dell'amore. Poi quando ci fu la "prima" del film in Montana, e andai nascosta tra il pubblico, vidi la reazione degli spettatori: fui costretta ad ammettere che si trattava proprio di un film d'azione e d'avventura. E adesso sono così contenta di averlo fatto. Mi dà una bella sensazione di pienezza e di gioia».

Le riprese sono state dure, faticose e spesso pericolose nonostante infatti alcune delle scene più ardue siano state girate con l'aiuto del River Unit, un gruppo di esperti e abili raftisti, per la maggior parte del film (si dice l'80% delle riprese) Meryl Streep non ha voluto controfigura. «Ogni uomo in questo film», racconta il regista Curtis Hanson, «era letteralmente nelle sue mani, dipendevano tutti da lei. Ci ha lasciati tutti a bocca aperta». Kevin Bacon, che durante l'intervista confessa di aver sempre cercato di modellare la sua carriera su quella di Meryl Streep, non fa nulla per nascondere il suo entusiasmo: «È un tesoro nazionale, Meryl, per me avere l'occasione di girare un film con lei è stato un onore incredibile. Perché oltre ad essere una grande attrice Meryl è anche una persona straordinaria».

■ MILANO. Dalle feste di piazza ai megapalcoscenici il passo è molto lungo. Ma non impossibile. Davvero una bella botta di fortuna quella capitata ai Gipsy Kings, che la leggenda vuole suonatori di strada e ai matrimoni gitani, con una vita di stenti alle spalle fatta di schiattate ardenti e pochi quattrini. E piccole grandi soddisfazioni come l'apprezzamento incondizionato della diva Brigitte Bardot e quello del genio comico Charlie Chaplin, entrambi ad applaudirli nelle serate magiche di Saint Tropez. Tutto questo recita ancora la leggenda dei Gipsy Kings. Che la realtà vuole ora star da capogiro, col loro flamenco assatanato delle origini assorbito dalle mille tentazioni della «pop-music». Così, dalla metà degli anni Ottanta in poi, eccoli «tradire» la purezza della tradizione e contaminarsi di tanti suoni, dagli influssi del rai algerino alle note arabeggianti, dal rock occidentale ai ritmi sudamericani. «Scelta» azzecata, capace di conquistarsi l'adesione incondizionata delle platee più variegata, inclusa quella italiana, che pure adesso sembra snobbare dischi e concerti. Ma per i Gipsy Kings si può fare un'eccezione. E allora ecco la loro raccolta di successi catapultarsi al vertice delle nostre classifiche, roba da triplo disco di platino e trecentomila copie vendute. In breve, il vero successo dell'estate. Mentre al Forum di Assago li aspetta una folle felice e ballerina, dodicimila persone per un «tutto esaurito» che riporta ad altri tempi. Ma è, comunque, un pubblico strano, che pare non avere eccessiva «dimestichezza» coi concerti, per lo più elegante e modaiolo, tirato a lucido come per una serata in discoteca. Gente varia, che copre generazioni diverse, dai ventenni accalcati a ridosso del

IL CONCERTO. In dodicimila a Milano per i Gipsy Kings, il grande successo dell'estate discografica

Il flamenco non c'è più. Ma piace lo stesso



Il gruppo del «Gipsy Kings» Pasquale Master Photo

DIEGO PERUGINI

palco a coppie mature sedute tranquillamente, con qualche sussulto di battimani nei pezzi più accesi. E allora ecco la loro raccolta di successi catapultarsi al vertice delle nostre classifiche, roba da triplo disco di platino e trecentomila copie vendute. In breve, il vero successo dell'estate. Mentre al Forum di Assago li aspetta una folle felice e ballerina, dodicimila persone per un «tutto esaurito» che riporta ad altri tempi. Ma è, comunque, un pubblico strano, che pare non avere eccessiva «dimestichezza» coi concerti, per lo più elegante e modaiolo, tirato a lucido come per una serata in discoteca. Gente varia, che copre generazioni diverse, dai ventenni accalcati a ridosso del

espiciano spesso nell'esotismo di maniera, ideale per un pubblico dalla bocca buona e dall'entusiasmo facile. Senza tener conto che l'altra sera al Forum diversi sono stati i momenti tutt'altro che trascinati, soprattutto quando la band si è cimentata in alcuni brani lenti dal piglio soporifero.

Ma tant'è: i dodicimila di Assago prendono tutto e incassano con piacere, salutano le tracce più attese con boati di giubilo e danze liberatorie. Su uno scarno palco i musicisti ci danno dentro con discreto vigore, alternando una prima parte più acustica e intimista a un secondo tempo a pieno regime. La premiata ditta Reyes e Baiardo

sfodera la grande tecnica chitarristica, sfoggiando assoli e inserti strumentali e flirtando con le percussioni, mentre le proteiche escursioni vocali chiudono il cerchio. È festa un po' ovunque, dalle gradinate alle tribune giù fino all'incandescente *parterre*, trasformato quasi in una disco-latina dove inoltrarsi comporta beccarsi spintonate e calci involontari. Potenza del ballo. Amplificata da una serie di hit a colpo sicuro che arrivano come fulmini a ciel sereno nel corso della serata: *Djobi Djobi*, *Esucha me*, *Baila me* e, sul finale, anche la famosa versione di *Nel blu dipinto di blu*, col Forum tutto a urlare il canonico «Volare...». Ohi.

Youssou N'Dour «Per cambiare l'Africa meno gelosia tra artisti»

■ MILANO. Chissà che l'effetto che fa, al bravo Youssou N'Dour, vedersi catapultato sul malgrado nella «kermesse» televisiva del *Festival italiano*. Lì, il vocalist lanciato da Peter Gabriel, ha fatto l'ospite speciale, tra un Nek e una Mietta. Meglio dimenticare. E concentrarsi sull'imminente tour del senegalese, che suonerà in Italia a novembre, il 3 a Milano, il 4 a Roma e il 5 a Perugia. Sempre che i musicisti del Superactuel di Dakar, la sua band, ottengano in tempo il visto per entrare in Italia: gli organizzatori lamentano al proposito lungaggini e difficoltà burocratiche. Youssou si trova al momento nell'attesa e felice condizione di chi ha sfornato un hit mondiale, quella *7 Seconds* che lo vede duettare con Neneh Cherry sullo sfondo di una suggestiva melodia pop. Una bella canzone, che ha accontentato un po' tutti, etnomaniaci e grande pubblico. Ed è stata, a sorpresa, uno dei «tormentoni» dell'estate e rimane ancor oggi un pezzo molto passato dalle radio in fm.

Cherry. «Ci siamo conosciuti in Svezia una decina d'anni fa, quando ancora lei non era famosa. Poi ci siamo un po' persi di vista per ritrovarci più avanti: quindi abbiamo deciso di fare qualcosa insieme. Abbiamo lavorato a New York con poco tempo a disposizione e di getto abbiamo scritto *7 Seconds*. All'inizio non pensavamo a un hit, ma quando l'abbiamo sentita abbiamo capito che poteva diventare». Questa nuova popolarità potrebbe spingere gli ascoltatori ad approfondire la conoscenza con Youssou N'Dour, magari ripescando *The Guide*, l'album uscito pochi mesi fa, dove lingua wolof, inglese e francese si alternano in un scenario che mescola folklore afro, jazz e pop in una riuscita contaminazione fra tribali antica e sonorità occidentali.

«È tempo che la musica africana esca dai suoi confini tradizionali, ormai oggetto di studio solo per conoscitori e intellettuali, e parta da altre basi, inventandosi nuove strade e coinvolgendo la gente con dei ritmi moderni e ballabili. Del resto l'idea principe della world

music è l'incontro di culture e suoni diversi», spiega N'Dour. Poi mette a confronto la sua musica col nuovo cinema africano. «Stanno percorrendo due strade diverse, il cinema africano racconta la storia, mentre la mia musica parla della società attuale. In questo senso mi sento più vicino a un regista come Spike Lee, che è un mio grande amico. Lui è uno dei pochi che sa intrarre la vera America nera di oggi, senza ricorrere agli stereotipi hollywoodiani. *Fa' la cosa giusta* ad esempio, è un grande film».

Ma come si sente lui, senegalese privilegiato, di fronte ai tanti concenioni che incontra per la strada a lavare vetri o vendere oggetti? «È vero, sono un privilegiato che ha la fortuna di uscire dal proprio paese e conoscere altre culture. In Senegal non c'è lavoro e la gente che in patria potrebbe neppure anche posti importanti è costretto a emigrare all'estero. La vedo negli angoli di Roma e Milano a vendere Rolex falsi e il rispetto perché lo fanno non per interesse personale ma per mantenere le proprie famiglie lontane. Hanno sempre in mente la loro patria, in cui sperano di tornare al più presto. La situazione generale, però, deve migliorare, ci vorrebbero più dialogo, comunicazione e democrazia. E chi ha denaro in Senegal dovrebbe investire in patria, invece di portarlo all'estero. Noi musicisti africani dovremmo impegnarci di più per la nostra gente, mentre spesso ci dividiamo una specie di stupidità invidia in questo senso voi occidentali ci avete insegnato a collaborare e a superare certe gelosie. Nel mio piccolo, in questi mesi, assieme ad alcuni artisti africani, sto lavorando a un progetto in favore delle popolazioni bisognose nel nostro continente».

D.P.



MATTINA

Table of morning programs (6.45-12.35) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13.30-19.00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20.00-22.55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late night programs (23.00-3.35) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic

Table of video music programs (7.00-1.30) including Good Morning, The Mix, and Caos Time.

Odeon

Table of Odeon programs (12.45-23.30) including Rosati, Pomeriggio Insieme, and Pianeta Terra.

Tv Italia

Table of Tv Italia programs (18.00-23.30) including Salutì Da, Una Vita Da Vivere, and Tattaglini.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs (14.00-23.30) including Informazione Regionale, Starlandia, and Dance Television.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs (13.05-23.30) including Linea Diretta, Un'Anima Divisa, and Move Magic.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs (13.00-23.30) including Un'avventura di Salvatore Rosa, A-Team, and Street Justice.

GUIDA SHOWVIEW

Table of ShowView programs (1.10-5.00) including Starsky & Hutch, A-Team, and Street Justice.

Radiouno

Table of Radiouno programs (7.00-23.30) including Golem, I tempi che corrono, and Pomeridiana.

Radiotre

Table of Radiotre programs (8.45-23.30) including Golem, I tempi che corrono, and Pomeridiana.

ItaliaRadio

Table of ItaliaRadio programs (7.00-23.30) including Golem, I tempi che corrono, and Pomeridiana.

Il trionfo della pallavolo e l'Italia che non si omologa

Per una volta, anche se non in termini numerici, uno sport che non è il calcio ha tenuto avanti i telespettatori davanti al teleschermo. È la nostra nazionale di pallavolo, che ha riportato un bellissimo risultato contro l'Olanda. Vogliamo prendere questa squadra, anche se in maniera paradossale, ad esempio dell'Italia che non si omologa, che per una volta se ne frega del pallone, e augurarci che anche il non arrivi la Finanza. Difficile, perché in altri ambiti sportivi il denaro circola meno e la popolarità è sicuramente ridotta. E poi occupiamoci anche dei dettagli tecnici. La nostra nazionale di pallavolo è composta di giovani aiutanti e simpatici, allenatore compreso: niente codini, niente giornali scandalistici, niente pubblicità ammaccanti, solo la loro attività. E non è poco, in un mondo in cui la foto di Baggio, oltre a quelle che tuo figlio attacca sulla porta del bagno, esce pure sulle etichette della maionese. Un'ultima notazione va a Pippo Baudo, nelle vesti di pulitore del cavallo di viale Mazzini. Che lo sta rimettendo a nuovo per venderlo davvero al migliore offerente?

LA CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 15.35

Alessandro Cecchi Paone e Giovanni Anversa si collegano a Modena con Piero Marrazzo che ricostruisce un'avenuta rapina ad un ufficio postale. Da Milano Armando Traverso si occupa invece delle ragazze truffa.

VARIETÀ ITALIA 1. 16

Il contenitore pomeridiano all'interno di Smile, condotto da Federica Panicucci, Stefano Gallarini e Terry Schiavo, si occupa di un gruppo inglese che sta spopolando tra gli appassionati del rock, i Take That. Interviste, filmati, spezzoni musicali.

PARLATO SEMPLICE RAITRE 17

«I pensionati sono indifesi?» è il tema caldo di cui si occupano Gabriele La Porta e Stefania Giuliani. Intervengono il sociologo Guglielmo Giummelli e il senatore Massimo Scaglione. Ma anche testimonianze di vita vissuta: un pensionato che presenta la sua lista di spese quotidiane, posta al confronto con quella di impiegato delle ferrovie: una casalinga benestante e la moglie di un pensionato che fanno insieme la spesa.

TIGGI ROSA ODEON 19.30

Si vede che il rotocalco al limite dello scandalistico va di moda. Qui arriva un vero e proprio tg, in cui le notizie riguardano solo gli amori dei vip e gli scandali più piccanti. Ma per fortuna a Odeon sanno che un prodotto di tal fatta va affidato a due comici, Franco Oppini e Paola Rota, mentre l'approfondimento sarà curato dal mago Gabriel.

FUORIORARIO RAITRE 1.15

Notte dedicata alla morte di Ernesto Che Guevara, otto ottobre 1967, quando il Che viene catturato dall'esercito boliviano e fucilato. Nella trasmissione Quel giorno Arrigo Levi invita Saverio Tutino, S.K. Karol e il fotografo Riccardo Royo, amico di Guevara, tra i primi a vedere il corpo del guerrigliero assassinato.

HOLLYWOOD PARTY RADIOTRE 19.03

Tatti Sanguineti, David Grieco e Tina Lattanzi si occupano di cinema, invitando registi, attori e sceneggiatori. Ma propongono anche quiz agli ascoltatori che possono vincere tessere per il cinema e buoni libri.



Come ti ammazzo l'amante Un giallo doc per Pakula

20.40 PRESUNTO INNOCENTE Regia di Alan J. Pakula, con Harrison Ford, Greti Scacchi, Brian Dennehy. Usa (1990). 128 minuti. RAIUNO

Dal best-seller di Scott Turow, autore di suspense e gran narratore di meccanismi processuali, il ritorno di Pakula al genere giallo. Per raccontarci le indagini del vice procuratore Rusty Sabich relative all'omicidio di Caroline Polhemus, sua affascinante collega nonché amante. Come in un incubo, Rusty procede nel caso, tormentato dai flashback della sua segreta storia amorosa. Ma l'incubo vero è la tela in cui qualcuno lo sta imprigionando: prova dopo prova, sembra proprio lui il misterioso e furbissimo assassino. Fino a quando... Un giallo di gran classe, con due attori di serie A come Harrison Ford e Greti Scacchi. [Stefania Chinzari]

20.30 ACQUA E SAPONE

Regia di Carlo Verdone, con Carlo Verdone, Natasha Hovey, Flordina Bolcan, Italia (1983). 98 minuti. RAITRE

20.40 SENTI CHI PARLA 2

Regia di Amy Heckerling, con John Travolta, Kirstie Alley, Elias Koteas. Usa (1991). 81 minuti. Torna la fortunata coppia Travolta-Alley con la trovata comica del film: dare al figlio due, un neonato, la cavernosa voce di un adulto (da noi Paolo Villaggio). Adesso arriva anche la sorellina (Anna Mazzamauro ai microfoni) con tanto di gelosie e scompigli di rito, ma in prima tv. CANALE 5

22.30 MISSING

Regia di Costa Gavras, con Jack Lemmon, Sissy Spacek. Usa (1982). 125 minuti. Papà Lemmon e la moglie Spacek in un paese del Sud America appena devastato dal golpe, alla ricerca del figlio e compagno, giornalista «desaparecido». Le autorità nascondono tracce e verità, i due agiscono in proprio. Un film di grande suspense, di immenso valore civile, basato sulla vera storia di Ed Horman. Alta cinepresa un Gavras da Oscar (per la sceneggiatura). RETEQUATTRO

23.05 TURNÉ

Regia di Gabriele Salvatores, con Diego Abatantuono, Fabrizio Bentivoglio, Laura Morante, Italia (1990). 92 minuti. Due amici attori teatrali partono per una lunga tournée chechoviana. Dario è solare e estroverso, Federico più chiuso, anche per la crisi con la fidanzata Vittoria (che infatti si è messa proprio con Dario). Un viaggio per raccontarsi la verità, farsi male e riscoprire l'amicizia. RAIUNO

L'EVENTO. A Parigi mostre e spettacoli per Antonin Artaud, genio maledetto del '900

**Dal teatro al manicomio
Ecco le sue ultime parole**

Antonin Artaud nasce in una famiglia di armatori a Marsiglia il 4 settembre 1896. Nel 1920, già segnato da quei disturbi d'origine nervosa che lo tormenteranno per tutta la vita, si trasferisce a Parigi dove frequenta l'ambiente surrealista e la scuola di teatro dell'Atelier diretta da Charles Dullin in cui stringe amicizia con Jean Louis Barrault e Etienne Decroux, l'inventore del mimo moderno. La notorietà, per molti versi scandalosa, gli viene dalla fondazione del Teatro Alfred Jarry inteso come palestra di ciò che la vita dissimula e non è in grado di esprimere. È su questo esperimento che scrive quello che sarà il manifesto del suo teatro - il teatro e il suo doppio - (1938) che sarà il libro-guida del teatro d'avanguardia e che influenzerà, negli anni a venire, il lavoro del Living Theatre e di Grotowski ma anche quello di Carmelo Bene. È di questi anni anche la pubblicazione di un suo romanzo visionario - Ellogabalo o l'anarchico incoronato -. Gli anni che seguiranno sono segnati da due viaggi-simbolo quello in Messico che porterà (solo nel 1945) alla pubblicazione di -Al paese del Tarahumara- e quello in Irlanda nel 1938 che lo vedrà tornare in camicia di forza e iniziare il lungo Internamento al manicomio di Rodez da cui uscirà dopo nove anni solo per l'intervento di molti, grossi nomi della cultura francese. La dimensione allucinatoria degli ultimi scritti fra cui -Par farla finita con il giudizio di Dio- registrato per la radio e mai andato in onda per pesanti interventi censori, è rintracciabile anche nei suoi disegni e nei molti autoritratti. Muore il 4 marzo 1948 a Ivry-sur-Seine. Dal 1956 la sua opera omnia è pubblicata da Gallimard.



Antonin Artaud nel personaggio di Marat in -Napoleone di Abel Gance del 1927

PARIGI. Si può pagare un contributo alla memoria, ricordare le proprie radici, avere il senso della propria storia trasformando una manifestazione in un piccolo evento. Così, a Parigi, l'uscita per i tipi di Gallimard del ventiseiesimo volume delle Opere complete di Antonin Artaud, genio irregolare e maledetto del teatro d'oltralpe, che comprende il discusso, terribile discorso pronunciato di fronte a un pubblico strabocchevole al Vieux Colombar nel 1947, lungamente contrastato dagli eredi e preservato dall'amorosa cura di Paule Thevenin, sua ultima compagna, che è stato il canto del cigno e l'addio pubblico di questo grande riformatore della scena, viene accompagnato da una mostra dedicata agli ultimi, sconvolgenti ritratti di Artaud scattati dall'obiettivo impietoso e insieme affettuoso, in grado di catturare la vita e la follia, di Georges Pastier.

Follia ed elettrochoc
Nella mostra, che si tiene al Beaubourg, si proietta un video che ci fa penetrare negli ultimi anni della vita di Artaud con più profondità e immediatezza di un libro, affidato com'è alla viva testimonianza di alcuni suoi amici e che si concentra su alcuni episodi della sua storia, una volta liberata dall'inferno del manicomio di Rodez dove era stato sottoposto a una serie ininterrotta di elettrochoc. Liberazione che era sopravvenuta in seguito a un vero e proprio movimento di opinione che aveva visto in prima fila la cultura francese da Jean Pau-

La mia voce dall'inferno

La vita e la follia del genio più maledetto del teatro del Novecento: Antonin Artaud. A lui Parigi dedica una mostra e una serie di manifestazioni in occasione dell'uscita, per Gallimard, del suo ultimo, terribile discorso, conservato gelosamente finora da Paule Thevenin, sua ultima compagna. È il numero 26 delle opere complete di questo irregolare, folle creatore che ha ispirato tutto il teatro d'avanguardia, da Grotowski al Living, a Carmelo Bene.

MARIA GRAZIA GREGORI

Ihan a Arthur Adamov, da André Gide a Charles Dullin, da Jean Vilar ad André Breton che era diventato suo nemico dopo una forte amicizia, a Jean Louis Barrault che, ai tempi dei primi innamoramenti surrealisti, era stato, come lui, allievo del grande Dullin, e al cui esordio come attore in *Intorno a una madre* di Faulkner, il giovane, bellissimo, allampanato Antonin dagli occhi febbricitanti, aveva dedicato pagine rimaste famose. Un'epoca irripetibile. Questo ultimo volume delle sue opere, questa mostra, l'attenzione amorosa dei giornali francesi, ci riportano a anni in cui la grande, terribile parabola di Artaud, segnata dalla trasgressione, dalla droga e dalla malattia è già finita. L'uomo che ci sorride, il volto scavato, gli

occhi spiritati, i capelli lunghi, lo sguardo disperato e che sembra osservare mutato dalle fotografie di Pastier denuncia nella distruzione di un volto, immortalato in alcuni film famosi come *Giovanna d'Arco* di Dreyer e *Napoleone* di Abel Gance, a soli cinquantadue anni, gli insulti che gli sono stati fatti, i dolori terribili che ha dovuto sopportare, la bocca ridotta a una lama affilata, senza più denti, persi negli elettrochoc, dove qualche volta, come racconta nella terribile testimonianza del Vieux Colombar, ha creduto di morire e di resuscitare.

Il viaggio in Messico

Lui, Artaud le Momo, come si chiamava, crocefisso sul Golgota, perseguitato da tutti, ossessionato dall'orrore della nascita tanto da

non volerla accettare. E certo l'idea della procreazione doveva apparire a uno come lui, che pervaso dal senso del sacro e persuaso dell'illuminazione che poteva venire dall'uso di oppio e di peyotl, designava strani totem che erano insieme maschio e femmina, un fatto mostruoso.

Era il senso di una radicalità che sembrava aver trovato uno sbocco nell'abbandono del teatro nel 1936 e nella sua andata in Messico, che costituì l'evento significativo della sua vita. Il ritorno in Francia, un anno più tardi, segnò la definitiva rottura di Artaud con questo mondo in cui - scriveva - a parte il fatto di avere un corpo, di camminare, di coricarsi, di vegliare, di dormire, di essere nell'ombra o nella luce (e anche la luce è dubbia) tutto è falso. È la ribellione contro una realtà concreta, il rifiuto sistematico di ciò che lo circonda che lo condurrà, dopo un soggiorno in Irlanda e alcuni fatti rimasti misteriosi, all'internamento, per quasi dieci anni, a Rodez, luogo descritto come un vero e proprio girone infernale nei suoi ultimi testi. È in quest'ottica che Artaud, ormai libero e affidato alle cure del dottor Dalmas a Ivry sur Seine, un anno prima della morte avvenuta nel 1948, in concomitanza di una grande esposi-

zione di van Gogh, visitata - raccontano gli amici - a passo di carica, scrive un libro rimasto famoso *Van Gogh il suicidato della società*: una vittima, come lui, del crimine organizzato della società che, penetrando «come un'inondazione di corvi neri nelle fibre del suo albero interno», lo suicidò, senza che avesse altra colpa di quella di avere raccolto, in fondo ai suoi occhi «come depilati», la misteriosa, alchemica operazione di indagare la natura e il corpo umano.

Morire recitando

«Signore se non riuscite a seguire, è un vostro problema» disse quella sera del 13 gennaio del 1947 al Vieux Colombar di fronte a una platea stracolma, a un signore del pubblico che si lamentava. A questo «testa a testa» si era preparato scrupolosamente, prendendo quaderni di appunti con la sua tipica scrittura che, all'apparenza, negava qualsiasi tipo di ordine e che era già arte visiva. Aveva esordito con una voce («ci sono rimasti registrati alcuni brevi frammenti del suo discorso») ora grave ora stridula, assolutamente non realistica, in grado di andare dall'acuto insopportabile al grave incredibile, perché anche la sua scrittura ormai, dopo

il rifiuto della scena, era diventata qualcosa che doveva essere «detta» piuttosto che letta: le sue ultime parole «pubbliche». Forse inseguendo il sogno di morire in palcoscenico, palesemente impossibilitato a proseguire, non disse più nulla e cadde per terra. Fu André Gide a soccorrerlo. Così si concludeva la parabola di un uomo che un giorno, osservando alla grande Esposizione universale di Parigi gli attori balinesi recitare e danzare, comprese che il teatro poteva cambiare inseguendo il sogno anarchico e massimalista di un attore atleta del cuore che rompesse il predominio della parola scritta in favore della gestualità, ipotizzando un teatro rivoluzionario, di rottura, non realistico. Per questo, ma non solo, è diventato il profeta amato e bestemmato di tanto teatro che lo ha assunto come un faro, dal Living Theatre a Grotowski. Uno scardinatore della scena e della cultura: il minimo che potesse capitare a chi come lui, compiendo grandi balzi all'indietro e in avanti secondo un suo personale, capriccioso sincretismo, sosteneva che la Rivoluzione francese fosse cominciata proprio nella sua camera, perché era lì che un giorno, Robespierre e Marat si erano incontrati.

**Quel buon
underground
made in Usa**

ROBERTO GIALLO

■ Ladies and gentlemen il punk-rock. Un po' roboante, come annuncio, d'accordo, ma se lo mentano tutto i **Bad Religion**, che saltano fuori con un disco strepitoso, tutto all'insegna di quel *basic rock* elettrico e veloce che fa fare il salto sulla sedia. Su cosa precisamente voglia ormai dire *punk rock* si potrebbe discutere ore, ma è un fatto: per sentire in un disco solo tutta la potenza, il divertimento inselvatichito e la voglia di suonare che c'è qui dobbiamo andare a spolverare i vecchi lp di **Iggy Pop**, scavare nella collezione fino a riesumare qualche **Clash** d'annata, per non dire dell'underground americano. Insomma, chissà se si è capito. *Stranger Than Fiction* (Sony, 1994) è uno dei dischi più elettrizzanti sentiti fino ad ora in un anno che pure ha prodotto ottimo rock. Freschi e «leggeri» nella struttura delle canzoni, sferzati in certe invettive chitarristiche, forti sulla ritmica. E soprattutto capaci di saltellare qui e là tra un *roots-rock* collaudato e un accenno *hard-core*, sempre assicurando «velocità alla manovra» e cioè scatti precisi, versioni rutilanti e frenetiche di alcune delle grandi figure retoriche del rock'n'roll. Non sono ragazzini, del resto, e veleggiavano da un decennio almeno nel mare pescoso di quello che ci si ostina a chiamare il «nuovo» rock.

Serve, ogni tanto, che qualcuno ricordi quanto è divertente il rock'n'roll. E questo pare il periodo buono, perché (oltre alle nuove lezioni elettriche dei **R.E.M.**) ecco spuntare altri buoni dischi, spesso ingiustamente poco noti al grande pubblico, che rischiano di diventare piccoli «classici» alle orecchie degli appassionati. Fa sempre piacere, per esempio, avere sul piatto un disco dei **Dinosaur Jr.** L'ultimo, *Without a sound* (Wes, 1994) non fa che confermare quel che si sapeva da tempo: che **J. Mascis** è un talentaccio senza eguali e che il «suono Dinosaur Jr.» è ormai così acquisita. Tanto acquisita che per undici canzoni il gruppo entra ed esce dai suoi propri silenzi come da una porta girevole. Tutto sembra soffice e scritto in forma di ballata, finché le chitarre cominciano a insinuarsi nel tessuto narrativo provocando «scosse», alterazioni, frenesie improvvise. Il gruppo di Mascis ha fatto parte della storia del rock degli anni Ottanta, guidando in molte occasioni quel movimento underground che ha dato nell'ultimo decennio il meglio del rock. Ora, incoronati - e da tempo - come cult-band, i Dinosaur Jr. possono concedersi piccoli aggiustamenti del tiro, correzioni, approcci variabili, alla ricerca del suono Perfetto e Definitivo. Che comunque, per questioni strutturali, non potrà essere definitivamente «pulito» dalle sbavature dell'elettricità.

E siccome di roba elettrica si sta parlando, ecco un altro vecchio maestro che fa il gioco dei ragazzini. Di **Bob Mould**, già furbonda chitarra degli **Husker Du** si può dire solo bene. È da tempo, dopo aver lasciato quella formazione - una delle migliori della scena americana di sempre - alla ricerca del perfetto album pop. Ora, a cavallo del progetto Sugar (oltre a lui ci sono **David Barbe** al basso e **Malcolm Travis** alla batteria), il vecchio Bob mette in fila dieci canzoni che corrono sul filo del rasoio. Una potenza chitarristica di grande spessore stilistico, un muro di suoni ritmato da percussioni precise, impennate sull'orecchio. Tutto adagiato su una struttura di canzoni che riproduce l'intento pop del disco, dove ogni ballata subisce un elettrochoc quasi scherzoso. Bob Mould ha forse anche voluto scherzare sul titolo del disco, che si chiama infatti *File under «vass' listening»* (Sony 1994), «catalogare sotto ascolto facile».

È un caso più unico che raro vedere tre dischi tanto meriti e divertenti uscire a distanza tanto ravvicinata: chissà che vorrà dire, questo, sulla salute attuale del rock'n'roll, sulle sue nuove motivazioni, sul suo affinarsi nella ricerca e nella consacrazione di suoni nuovi. In tempi, per dirla in cuor tuo, di vecchi cavalieri elettrici alla **Nell Young**, quanto i talentosi ragazzini di Seattle e provincia hanno dato molto. Il gioco si fa interessante, insomma. Buon segno.

BALLETTO. A Milano lo spettacolo del Bolscoj «privato» di Jurij Grigorovic

Bionda «Giselle», non ti riconosco più

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Contrariamente alle previsioni iniziali il numero degli spettatori per il «Bolscoj Grigorovic Ballet», in scena da mercoledì scorso al Lirico di Milano, è cresciuto di sera in sera, colmando la quasi totalità dei posti per le recite del secondo atto di *Giselle* e di *Raymonda*, due classici del repertorio ottocentesco più noti alle platee di quanto purtroppo non sia il balletto della Rivoluzione francese *La Fille mal gardée*, scelto ad apertura dei programmi. Quanto alla qualità dei medesimi, essa non appariva di tale prestigio da giustificare l'invito di questa compagnia di seconda mano che si fregia del nome Bolscoj senza appartenervi del tutto.

Se infatti in una città come Parigi l'arrivo del Bolscoj Grigorovic Ballet potrebbe apparire come una novità persino sfigiosa, da assaporarsi con quel meraviglioso distacco di un po' snobistico che si prova con piacere quando si è certi di po-

ter fare confronti tra molte proposte analoghe (accademiche, nel nostro caso), a Milano l'invito del Bolscoj Grigorovic Ballet ha assunto i contorni di una proposta unica e punitiva.

Non che la compagnia «privata» del discusso Jurij Grigorovic (ancora alla testa del vero Bolscoj, però non si sa per quanto) sia di per sé disastrosa, al contrario. Ma l'unico modo per apprezzarla sarebbe appunto quello di innescare quel lucido distacco che la realtà ballettistica milanese, alquanto provinciale, non permette di innescare. Per questo abbiamo taticato ad apprezzare il gesto enfatico, retaggio del realismo socialista, che i giovanissimi interpreti del gruppo sanno restituire con convinzione e quindi loro movimenti regolari ma duri dettati dalla loro tenera età, ma anche dalla morsa di una direzione artistica più attenta alla fedeltà d'insieme che non alla valorizza-

zione del singolo interprete.

Nel secondo atto di *Giselle*, cioè nell'extraterrestre paradiso bianco di impalpabili meraviglie romantiche imbevute di sentimenti religiosi, ci si imbatteva in un volenteroso eroe maschile del tutto inconsapevole del suo ruolo di traditore in cerca di perdono, in una Giselle bionda (mentre l'iconografia di questo balletto esclude tale colore per i capelli dell'eroina) attenta ai passi eppure legnosa, e in una Myrtha dalle bellissime braccia, ma priva di quella forza imperativa che deve possedere la terribile regina delle Villi. Sullo sfondo si aggirava un corpo di ballo femminile serenamente corretto ma non sufficiente a creare l'imprevedibile magia del tipico del romanticismo danzato.

Più convincente l'impatto con il secondo atto di *Raymonda*, un balletto che esalta, almeno nella versione di Grigorovic, tutti i clichés drammaturgici, pantomimici e ballettistici del realismo socialista. Qui

si consuma la metaforica lotta tra un cavaliere bianco e buono e un turcomanno nero e cattivo. L'obiettivo è conquistare la mano della bella Raymonda e il coreografo Grigorovic, alieno da ogni sospetto di svenevolezza romantica, l'ottiene imbrigliando i protagonisti nei suoi consueti schemi geometrici, forti e orientati: tra danze esotiche e stoggi di un virtuosismo accademico sempre altero. I suoi ballerini eseguono con rispetto, cancellando qui sia le immagini sfasate di *Giselle* che quelle prive di ironia della *Fille mal gardée*. Il primo balletto presentato dal Bolscoj Grigorovic Ballet risultava oltremodo schiacciato dal confronto con la versione zuecheriana e brillante dell'inglese Frederick Ashton, ma anche dal rigorismo dello stesso Grigorovic, coreografo interessante proprio per la sua assoluta fedeltà al modello culturale russo-orientale, ma solo per palati capaci di confronto, palati colti o snob. Come possono esserci a Milano?



Una mattinata tra «Utile e futile»

Servizi, cucina, lavoro, estetica, fai da te. Tutto questo e «Utile e futile», il contenitore quotidiano mattutino di Raiuno, che da oggi riprende (dal lunedì al venerdì) alle 11.40. Nello studio di Monica Leofreddi si alterneranno ospiti e rubricisti, pronti a offrire ogni tipo di servizio e consulenza. Ci sarà anche un gioco a premi, «Il prodotto misterioso», basato su un oggetto da indovinare (per partecipare chiamare tutti i giorni dalle 12.30 alle 14 lo 0769/73914). Oggi vedremo Vincenzo Dona, che illustrerà le tendenze del mercato della frutta e delle verdure, con il professor Tricca che ne indicherà i valori nutrizionali. La dottoressa Alessandra Graziottin affronterà il tema della menopausa. Per finire, «Una ricetta al giorno»: come preparare il menu quotidiano.

Alla ribalta le novità italiane e Ford, e i prototipi francesi

Alfa vince la scommessa Parigi Ma le city car tengono banco

■ PARIGI Spider e coupe GTV dell'Alfa Romeo hanno vinto la scommessa di Parigi. L'interesse suscitato dai due nuovi modelli di Arese ha superato le aspettative (il GTV sarà offerto anche in versione con hard-top) nonostante la presenza di molte novità. Quelle di immediata commercializzazione - in particolare segnaliamo le ammiraglie Lancia K e Ford Scorpio - che del vecchio modello conserva solo il pianale e che in controtendenza punta su uno stile retrò - e quelle destinate al futuro prossimo che spaziano dalle city-car ai veicoli multiscopo alle interpretazioni sportive o al servizio dello sport (come la Espace Formula 1 della Renault studiata per il pronto intervento sui circuiti di F1 forte del motore 10 cilindri da competizione che la spinge a 300 km orari).



Nuova Polo tre e cinque porte: un po' Golf e un po' Ibiza.

Pur non mancando proposte in tutti i segmenti e nicchie di mercato la tendenza a concentrarsi sulle vetture da città è ancora molto attuale. Si va così dalla nuova Volkswagen Polo (ne parliamo a parte) alla Cinquecento Sporting aggressiva nell'estetica e nel carattere (motore Fire 1100 da 54 cv e velocità oltre i 150 orari) ma anche alle futuristiche Ford Ka già anticipata in marzo a Ginevra e che diventerà realtà concreta nel 1997. Peugeot l'on piccola monovolume due porte lunga 3,32 metri mossa dal motore elettrico oggi montato sulla 106 e Renault Ludo sorta di auto di Topolino a 4 posti ma costruita in modernissima fibra di carbonio su struttura di alluminio e con un motore di 1150 cc e 52 cv alimentato a Gpl e catalizzato.

All'abitacolo della Ludo si accede attraverso tre porte una lato guida e due a destra che si aprono come una persiana. La stessa soluzione adottata dalla Citroën Xsara (lunga 4,23 metri e alta 1,55 m), monovolume ovalizzata che pensano anche agli spostamenti extraurbani è equipaggiata col motore due litri 16 valvole da 135 cv della XM. Per restare in questo ambito misto ancora Renault propone Modus, un insolito veicolo con motore ibrido e cabina guida singola (a destra è posto il computer di bordo) capace di trasformarsi - cambiando il modulo sul pianale posteriore - in mezzo da lavoro o da trasporto persone.

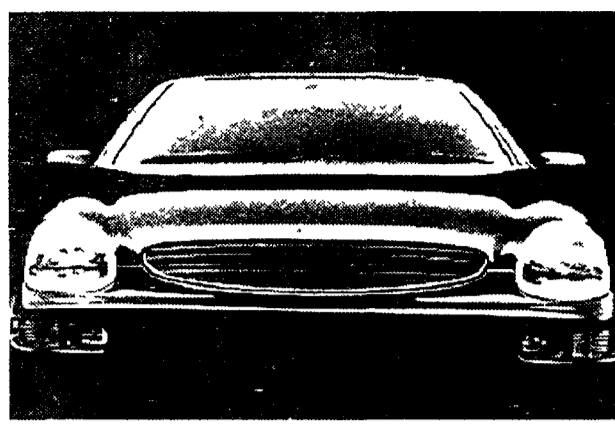
Rinvio al 12 novembre il lancio della piccola Volkswagen. Intanto Autogerma annuncia i prezzi Polo, della vecchia «utilitaria» neppure l'idea

DALLA NOSTRA INVIATA ROSSELLA DALLO

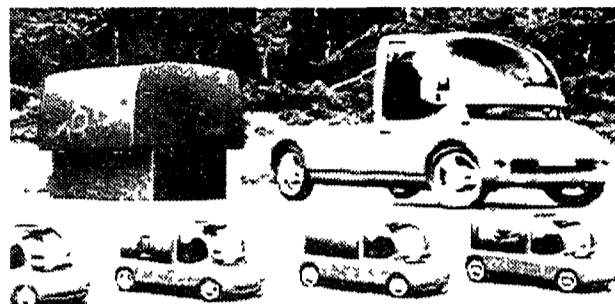
■ PARIGI La cura di razionalizzazione dei costi che sta rivoluzionando il Gruppo Volkswagen è forse la ragione principale della forma della nuova Polo che in questi giorni è esposta al Salone parigino e che noi siamo andati a vedere e provare di recente - sempre a Parigi. La nuova piccola della Volkswagen verrà commercializzata in Italia - con un mese di ritardo sulla programmazione a causa di una vertenza sindacale nello stabilimento spagnolo della marca a Pamplona - durante l'ormai immane week-end del 12 e 13 novembre. Inizialmente con le sole motorizzazioni a benzina e dalla prossima primavera anche con un 1900 Diesel da 64 cavalli.

La terza generazione della «piccola» di Wolfsburg è un compendio peraltro piacevolmente riuscito di un po' di Golf visibile nel frontale e un po' di Seat Ibiza richiamata nelle fiancate a cuneo solo con finestrature più ampie. In pratica invece la parte posteriore che ne reggia la civetteria Renault Twingo. Lo stesso ricorso alle «sinergie» di Gruppo è più che evidente anche nell'abitacolo dove la plancia è quella della Ibiza (di questa vettura utilizza anche il pianale).

La nuova Polo la cui tenuta di strada è stata decisamente migliorata - presenta gli stessi alti livelli di sicurezza attiva e passiva e di rispetto ambientale tipici di vetture del segmento superiore (la Golf appunto). E la spaziosità dell'abitacolo nonostante le dimensioni esterne contenute - la qualità degli



Il frontale un po' retro della nuova Ford Scorpio.



Il veicolo «utility» Modus della Renault e le sue possibili applicazioni.

SABATO A GENOVA

Nautica: il Salone del rilancio?

■ Sabato si apre il Salone del Mare di Genova (fino al 25 ottobre) quello che vorrebbe essere il Salone del rilancio della nautica italiana. Di ciò perlomeno sono convinti i presidenti della Fira (Guido Grillo e dell'Ucima (Unione dei cantieri industria nautica e affini) Mario Giustfredi. I quali nel presentare alla stampa l'occasione di esposizione internazionale hanno portato a dimostrazione del diverso clima che si respira nel settore il recente decreto governativo poi tramutato in legge che rimette ordine nella classificazione dei mezzi di diporto sgrava anche alcune categorie da impegni burocratici e imposti fiscali. A titolo di esempio ricordiamo che le unità da diporto fino a 7,5 metri fuoritutto a motore e fino a 10 metri a vela non dovranno essere immatricolate e pertanto restano fuori dalle dichiarazioni del redditoometro. Se la potenza installata è inferiore a 25 cv, il controllo della cilindrata del motore non sarà più necessario in pratica.

A loro avviso il nuovo clima di collaborazione instaurato col governo dovrebbe rassicurare le dense nubi che hanno stazionato in questi ultimi tre anni sul comparto. E infondere ottimismo anche sull'imminente Salone Nautico.

Fatto sta che fiscalità e burocrazia per anni la fissa di stazionamento e il redditoometro hanno portato cantieri e attività di diporto vicine alla crisi insuperabile. Perciò non sarà facile e nemmeno imminente parlare di ripresa. Tuttavia più che di crisi ancora grosse questioni in ballo: la revisione del redditoometro (il codice di navigazione per la nautica) la legge sulla portualità turistica (il regolamento per il noleggino degli attrattori) per i regolamenti di sicurezza. La gamma Volkswagen il che porta il differenziale prezzi a un livello tale da poter fare supporre un trasferimento ragionato di «golfisti» sulla Polo 1.6 con aggiunta di climatizzatore. Quanto alla conquista di clienti d'oltre Mare Bent-Axel Schlesinger presidente di Autogerma è molto prudente. In Italia la Polo deve fare i conti con le concorrenti Fiat Punto e Opel Corsa.

Il nuovo clima di collaborazione instaurato col governo dovrebbe rassicurare le dense nubi che hanno stazionato in questi ultimi tre anni sul comparto. E infondere ottimismo anche sull'imminente Salone Nautico.

Tutta rifatta. Migliora anche su strada Range Rover due ricrea il «simbolo»

DALLA NOSTRA INVIATA

■ LIVEDEN Un palazzo reale Cliveden, alto sul Tamigi nella campagna londinese - lo stesso che fu teatro amoroso-spietato dello scandalo Profumo - ma soprattutto dimora di caccia e di piacere del re Giorgio secondo - è stato scelto dalla Rover Group per l'anteprima della nuova Range Rover. Un veicolo «simbolo» come la Range vale bene un castello. Ma è proprio dal concetto di «simbolo» che manager designer e tecnici della Land Rover sono partiti per rinnovare dopo 24 anni di indiscusso successo il loro prodotto di maggior prestigio. Sostituire un «classico» che ha retto agli attacchi del tempo e della concorrenza non è cosa facile. E non si può farlo solo rifacendogli la facciata - sostiene giustamente John Power, numero uno di Rover Group. Tanto più se si vuole allargare la clientela senza ledere l'im-

agine del prodotto. E senza essere costretti a aggiungiamo noi a ribassare i listini in Italia. La HSE con motore 4,6 litri a benzina e cambio automatico che verrà commercializzata a fine mese costerà circa 100 milioni mentre la Diesel 2,5 litri 5 cilindri (per la prima volta Bmw) prevista per dicembre si aggirerà sui 79 milioni. Per ottenere questo doppio effetto all'origine del progetto della nuova Range si sono posti tre obiettivi: ammodernare lo stile mantenendo il tradizionale pedigree fuoristrada migliorarlo in modo netto nell'uso stradale. E a quanto ci è parso l'operazione è ben riuscita anche se sul piano estetico la nuova Range ha perso un po' di personalità. In omaggio ai nuovi gusti e alle leggi dell'aerodinamica studiata la computer la nuova Range si presenta con linee morbide pur man-



tenendo inalterati gli sbalzi sul cofano motore i fari rotondi ma inseriti in gruppi ottici a sviluppo orizzontale e il classico portellone a due ante. Più radicale l'intervento all'interno - che naturalmente è una professione di pelle, radice e accessori «mobili» in un abitacolo ancora più spazioso e confortevole - dove sono stati completamente ridisegnati in funzione di una migliore ergonomia la plancia e i comandi il posto di guida l'impianto di aerazione e persino il cambio. A questo proposito il cambio automatico (nuova la scatola anche per il tipo meccanico) gode di un nuovo disegno ad «H» che permette di selezionare le marce normali e le ridotte con la stessa leva.

Il baricentro più basso i pneumatici maggiorati una migliore distribuzione dei pesi il controllo elettronico della trazione sull'asse posteriore (rifatto per correggere le controsterzate in curva) sono però a nostro avviso i veri plus di questa Range finalmente liberata dalla spiacevole sensazione di galleggiamento che si aveva mettendosi alla guida della precedente versione. Un risultato apprezzabile cui hanno concorso in modo determinante anche le sospensioni pneumatiche a comando elettronico automatico (nel fuoristrada più ostico si possono alzare manualmente tramite un tasto al centro della plancia) e il servosterzo più preciso e rapido e il telaio ora più rigido e resistente. RD

In vendita le 850 GLE col SIPS Bag Volvo sempre più sicure

FERNANDO STRAMBACI

■ BOLOGNA Sull'onda del successo registrato dalla 850 GLT e dalla 850 T5 che hanno non poco contribuito all'eccellente risultato di vendite registrato in 9 mesi dalla Volvo Italia (14.470 vetture immatricolate con un incremento del 17,2 per cento sullo stesso periodo dell'anno scorso) la marca svedese propone un nuovo modello della serie 800 in vendita in questi giorni. Si tratta della 850 GLE con motore cinque cilindri a due valvole per cilindro offerta nelle versioni berlina e station wagon a prezzi bloccati sino alla consegna rispettivamente di 11.800.000 lire e 11.800.000 lire. Con un sovrapprezzo di 2.600.000 lire saranno disponibili da gennaio anche 850 GLE con cambio automatico in luogo dell'efficientissimo cambio meccanico a 5 rapporti.

Le 850 GLE sono considerate dalla Volvo Italia che le ha presentate alla stampa nella sua sede di Bologna un modello a sé stante sia per le caratteristiche meccaniche sia per il fatto che sono le prime Volvo (ma anche le altre 850 beneficiano dell'innovazione) equipaggiate con il SIPS Bag ossia con un sistema composto da due airbag laterali per i sedili anteriori che integra (ma ha un funzionamento autonomo) gli airbag frontali per guidatore e passeggero purché forniti di sene. Un altro passo avanti sul cammino della sicurezza realizzato in base alla considerazione che gli urti laterali rappresentano il 27 per cento del totale degli incidenti stradali. La specificità del SIPS Bag sta nel fatto che i «palloni» sono inventati non nelle portiere ma nella struttura dei sedili e che il loro funzionamento non è condizionato dalla posizione più o meno arretrata dei sedili stessi. Il SIPS Bag che hanno una capacità di 12 litri in caso di urto laterale a velocità maggiore di 40 km/h si gonfiano in 12 millesimi.

condi e permettono di ridurre di circa il 30 per cento le lesioni con conseguenti. Massima sicurezza dunque su vetture che offrono i prezzi davvero concorrenziali (si pensi che hanno di serie ABS, condizioni di equipaggiamento con il SIPS Bag, pneumatici a bassa resistenza al rotolamento, volante regolabile in altezza e profondità e via elencando) un grande comfort di viaggio un'ampia tenuta di strada e prestazioni più che soddisfacenti. Le Volvo 850 GLE grazie ai loro cinque cilindri di 1984 cc e due valvole per cilindro che erogano una potenza massima di 126 cavalli a 6250 g/m ed una coppia di 170 Nm a 1800 giri sono in grado di raggiungere i 195 orari e di accelerare da 0 a 100 km/h in soli 11,7 secondi. Oltre che per la sicurezza e per le prestazioni le Volvo 850 GLE dovrebbero incontrare il favore del pubblico anche per la parsimonia dei consumi in medi 11,7 l/100 km. Le 850 GLE coprono 11,9 km con un litro di benzina naturalmente verde.

Eco-premio '94 alla Honda Civic

La Honda Civic 3 porte 1.5 VEI si è guadagnata il titolo di «European Eco Car 1994» tra le vetture a benzina. Il riconoscimento è stato assegnato al termine dell'Eco Tour europeo organizzato dagli Automobile Club di Austria e Germania, notoriamente molto severi. Grazie al suo motore VTEC-E - che equipaggerà anche la Civic 5 porte in vendita il prossimo gennaio - la Civic 1.5 VEI ha percorso 2041 km consumando in media 4,97 litri ogni 100 chilometri.

Anche in pista Punto vince in economia

■ BALOCCO Quella di Balocco - dopo gli ampliamenti apportati dalla Fiat che l'ha acquisita con l'Alfa Romeo - è diventata, rispetto agli altri terreni di prova che il Gruppo torinese ha in attività alla Mandina ad Orbassano a Nardò e vicino al circolo polare artico - la pista con il maggiore sviluppo stradale. I suoi tracciati hanno infatti una lunghezza complessiva di 45 chilometri e consentono di testare nelle migliori condizioni possibili ogni tipo di vettura. E per questo che la ERG la Casa petrolifera che con il 61 per cento del mercato italiano dei carburanti (2.480 i punti vendita ma ora cominciano a sorgere distributori ERG in Sviz-

zera) e la più grande delle piccole compagnie petrolifere attive in Italia ha scelto Balocco per organizzare una gara di consumo alla quale hanno partecipato 58 tra giornalisti dell'automobile e soci del Club Italia (non ha nulla a che fare con Berlusconi) che raggruppa appassionati di auto d'epoca. La manifestazione che in qualche modo ricorda l'Economy Run che in anni andati veniva organizzato con la Fiat dalla Mobil che - ve i gli stessi scopi promozionali della ERG - si differenzia molto da quella iniziativa per due aspetti: il primo è che il Mobil si trova generalmente organizzato su strade aperte al traffico e

con lunghi rettilinei mentre a Balocco si gareggia su una pista ricca di ben 141 curve, il secondo è che al Mobil si punta soprattutto a realizzare con un solo tipo di vettura quasi impossibili precorrenze con un litro di benzina mentre a Balocco era molto importante anche la abilità di guida. Alla 21 Ore di Balocco organizzata dalla Società Superpista la prova è stata infatti di consumo e insieme di regolata su un tracciato di 15.800 chilometri da percorrersi tre volte ad una velocità normale al Codice della strada utilizzando di volta in volta un'Alfa Romeo 115 una Fiat Punto GT e un'Alfa Romeo 115.

Si è trattato di una sorta di gara di stilom su quella che a Balocco chiamano la pista Lambhe - perché produce il classico percorso utilizzato storicamente dai collaudatori della Fiat con la differenza che il tracciato reale sono stati tolti i lunghi rettilinei e le curve a bassa accelerazione laterale e sono rimasti soprattutto la tortuosità e i saliscendi. Una guida molto impegnativa dunque tanto che la velocità media registrata dai concorrenti è stata di poco superiore ai 75 km/h il che non ha evitato un uscita di strada senza conseguenze per il pilota. Può essere interessante notare che l'ultimo giorno di gara è stato classificato punto (1.586 per ditta e contro le 508 del vincitore) da punte eccessive di velocità (121,6 km/h con la Punto 1124 con la 115 e 119,3 km/h con la Delta) ha consumato soltanto un litro di benzina ogni 12 chilometri con la Punto ogni 10 chilometri con la 145 ed ogni 9,9 con la Delta.

PALLAVOLO. Il ct della nazionale campione del mondo parla del futuro e di Atlanta '96

Sport in tv

CALCIO: Tgs, C siamo
CALCIO: Tgs, a tutta b
AUTO: Rally di Sanremo
AUTO: Formula Indy

Raitre, ore 15.20
 Raitre, ore 15.45
 Raiuno, ore 18.20
 TMC, ore 24.00



I giocatori italiani esultano alzando la coppa del mondo conquistata ad Atene

Saris/Ap

Quel sogno di Velasco...

La nazionale azzurra di pallavolo è tornata ieri in Italia fra applausi e prime pagine. E il ct Velasco, dopo una notte insonne, ha ancora voglia di parlare: «Siamo entrati nella storia. Ma non ho ancora vinto le Olimpiadi e Atlanta è vicinissima...».

LORENZO BRIANI

■ **ATENE.** Senza quasi più voce, con le occhiaie e il sorriso stampato sul viso. Così si presenta Julio Velasco all'aeroporto di Atene, mentre aspetta di salire su quel bimotore che lo riporterà in Italia con la medaglia d'oro mondiale che gli penzola sotto al collo. Una notte passata a festeggiare e, perché no, qualche bicchierino più del solito. I postumi della festa si fanno sentire ma per tutti c'è da fare un ultimo sforzo: quello di regalare ancora emozioni e autografi agli italiani che sono andati a Milano per salutare il ritorno in patria degli azzurri. È Julio Velasco che parla: «La pallavolo italiana ha regalato un esempio importante a

tutto lo sport di casa nostra. Nessuno fra i ragazzi che sono rimasti seduti in panchina si è mai sognato di contestare le decisioni tecniche, nessuno ha fatto polemiche o messo in mostra il suo disappunto. Ecco, tutto questo credo sia d'esempio per il mondo sportivo italiano». Parla della crescita della sua squadra, Julio, e lo fa come suo solito, schiettamente: «Da giovanotti fidanzati, i miei ragazzi sono diventati padri. Voglio dire che sono maturati, hanno fatto tesoro delle sconfitte senza andare alla ricerca di alibi o scusanti di vario tipo. Ecco, è un segnale positivo, importante». E quando si parla della sua «squadra» (così la chiama Velasco) lui tira fuori gli arigli, la pro-

tegge in qualsiasi maniera senza tralasciare nessun particolare: «L'Italia del volley ha una caratteristica: non perde mai di vista la realtà, quel contatto con la vita di tutti i giorni, importantissimo per continuare ad aggredire l'avversario in campo».

Julio Velasco è riuscito ad esaurire il suo «sogno», ha vinto di nuovo i mondiali e adesso punta l'indice verso le Olimpiadi di Atlanta. Poteva non arrivarci a questo obiettivo, però: «È vero. Ho pensato di abbandonare la Nazionale una volta. In occasione dell'esclusione di Lucchetta dal gruppo mondiale dopo la debacle in terra di Spagna. Ma il lavoro di un allenatore è anche quello di fare delle scelte ben precise, spesso che cozzano contro i voleri dello spirito. Non crediate che sia stato facile dire ad un atleta del calibro di Lucchetta che la Nazionale avrebbe fatto a meno di lui. Mi hanno fatto male, invece, le polemiche nate da quella esclusione. E, il ho davvero pensato di abbandonare tutto quanto. A Lucky gli volevo bene e si diventa forse ingrati se si pensa al futuro facendo delle scelte dolorose? Sono stato male, ci ho pensato molto prima di

comunicare ad Andrea la mia scelta. E, una volta presa non si torna indietro».

E si passa al confronto volley-calcio. Quello su cui tanti hanno puntato l'indice grazie anche alla concomitanza della finale mondiale e lo scontro delle qualificazioni europee fra l'Estonia e l'Italia di Sacchi. «Noi - spiega l'allenatore di La Plata - abbiamo un vantaggio: siamo assai più piccoli del mondo del calcio dove tutto è esagerato. Lì c'è più gusto nella polemica che in un bel gol. Ecco la differenza fra pallavolo e calcio. E la salvezza dello sport è una sola: praticarlo di più, capire meglio quanto sia difficile segnare una rete e lasciar perdere le polemiche inutili che fanno soltanto del male. E poi il lavoro dei tecnici è pragmatico. Non capisco quelle guerre di religione (zona o non zona?) e non credo che calcio e volley siano uguali. Noi siamo nati poveri, la mia Nazionale è dura da mandare al tappeto. Il che è molto diverso dal «fare i duri», intendiamoci. Perdere il contatto con la vita normale, ecco lo sbaglio più grosso che potremmo fare».

È un fiume in piena, Julio Velasco, parla di tutto e non si nasconde. E a chi gli dice che l'Italia campione del mondo è una formazione perfetta lui risponde seccato: «È una bugia grande come una casa. Vincere non significa essere perfetti. La perfezione non esiste nello sport. Nella pallavolo, per esempio, è impossibile coprire tutti i punti del campo, la cosa da fare, invece, è una sola: essere più forti dei difetti. Ecco, questo è il segreto».

Tira il fiato, Velasco. Ha realizzato il sogno, è ritornato ad occupare - insieme alla sua Nazionale - la vetrina e un piccolo specchio di popolarità nella mente degli sportivi italiani. Arriva Andrea Gardini, capitano azzurro: «Adesso - dice - chiediamo a stampa e tv di starci dietro e di supportare il nostro campionato. Con la grossa crisi che ha investito negli ultimi due anni il movimento pallavolistico il nostro successo è sicuramente un'iniezione di energia positiva verso tutto l'ambiente». E Andrea Zorzi, calciatore-scuola, torna sul discorso volley-calcio: «Non ci interessa entrare in contrapposizione al mondo del pallone, ma la pallavolo potrebbe davvero diventare la vera alternativa al calcio». Visti i risultati...

Bernardi: il numero uno La coppia Zorzi-Gardini strappa applausi inaspettati

BERNARDI 9: È stato nominato Mvp (most valuable player) del mondiale e già questo non è poco. In terra di Grecia ha messo in bella mostra tutte le sue doti e ha iniziato il mondiale spingendo sempre forte sull'acceleratore senza mai tirare il freno per prendere bocciate d'ossigeno. È stato il trascinatore degli azzurri.

GARDINI 8.5: Il capitano azzurro è uno di quei giocatori che ogni Nazionale dovrebbe avere: concreto, discreto e, soprattutto, vincente. Con i suoi muri e le sue veloci dalle traiettorie scombinare ha messo in crisi ogni difesa. In più Gardini è l'uomo-tranquillità, quello che mai getta lo sguardo verso la panchina chiedendo cosa fare.

TOFOLI 8.5: Non ha più fantasmi che lo inseguono (leggasi Fabio Vullo) e si vede. In Grecia ha disputato un mondiale eccezionale: ottima la scelta della distribuzione del gioco e quasi perfetta la sua condizione fisica. In finale si è addirittura preso il lusso di murare per ben due volte uno dei giocatori più alti del torneo (Posthuma, 209 centimetri). Il che è tutto dire per un giocatore alto soltanto 188 centimetri.

PAPI 8: È la rivelazione azzurra di questo mondiale. Velasco lo ha gettato nella mischia senza pensarci su due volte e lui ha risposto alla grande, quasi che i suoi ventuno anni fossero trenta con l'esperienza che ne deriva. Eccezionale in difesa e ricezione, Samuele Papi nelle prime giornate di gara non si è abbattuto. Luca, e ha fatto bene. Il suo apporto contro l'Olanda è stato determinante, soprattutto in ricezione e difesa.

ZORZI 7.5: Julio Velasco gli ha trovato un posto nel sestetto titolare, si è inventato il ruolo di centrale-opposto e Zorzi è entrato nella parte poenando un po' ma risultando, alla fine, uno dei migliori giocatori azzurri. Decisive le sue battute in semifinale e finale, e dalla seconda linea (contro l'Olanda) si è scatenato anche nella sua specialità: le schiacciate potenti. Divertenti i suoi balletti ad ogni punto conquistato nella finalissima.

GIANI 7: Doveva essere il suo mondiale, non lo è stato. Ma l'apporto dello schiacciatore di Sabaudia è stato comunque molto importante perché è uno di quei giocatori che riescono a far cambiare l'andamento del match. Ottime le combinazioni in prima linea, anche in veloce.

DE GIORGI 7.5: È il secondo alzatore azzurro ma quando è entrato in campo non ha fatto rimpiangere Paolo Tofoli. Ha



Lorenzo Bernardi

giocato quasi sempre perché Velasco lo ha utilizzato come cambio tattico. E i risultati si sono visti.

CANTAGALLI 7: Non stava bene fisicamente e si è visto. Con l'andare avanti del mondiale, però, si è ripreso alla grande e Julio Velasco lo ha gettato nella mischia proprio nel momento più difficile dopo avergli preterito Samuele Papi nelle prime giornate di gara. Non si è abbattuto. Luca, e ha fatto bene. Il suo apporto contro l'Olanda è stato determinante, soprattutto in ricezione e difesa.

PIPI 7: Il suo compito era uno solo: ricevere e difendere più palloni possibili. Ed è riuscito a farlo ogni volta. Velasco ha deciso di gettarlo nella mischia. Il biondo di Perugia non si è emozionato nemmeno un po'. È questo è un pregio.

GIRETTO 7: Velasco lo ha utilizzato con il contagocce ma quando è entrato sul parquet non si è fatto pregare due volte schiacciando ogni pallone che è passato dalle sue parti. Ottimo anche il suo apporto in battuta.

BRACCI 6: È l'azzurro più scontento, nonostante la medaglia d'oro. Contro il Giappone, Velasco, gli ha dato la possibilità di guadagnarsi qualche chance di giocare da titolare. È entrato in campo teso, nervoso e ha sbagliato più del dovuto. A Salonicco si è concluso il suo mondiale e, probabilmente, anche la sua carriera in azzurro.

La scienza del calcio offesa dal Caso

■ L'idea è frullata per il capo ad un ingegnere milanese. Subito l'ha rilanciata con garbata rilevanza un quotidiano milanese. Quelle porte, così elementari nel disegno, così aleatoriamente semplici e semplicistiche nelle misure, ancora i vecchi sette metri e trentadue per due e quarantaquattro, sono un retaggio da archeologia del pallone. Il calcio postmoderno impone una loro sostanziale destrutturazione e rifondazione. Che, soprattutto, metta fuori dai piedi il Caso, sbatta via a calci l'imponderabile che inquina la scienza rigorosa del pallone.

Si renda onore al merito, è l'alla li postmoderno. Merito che non ha nulla di indefinito, di ipotetico, di soggettivo, ma è perfettamente oggettivo, verificabile, quantificabile. Entità che non può sfuggire al controllo. La televisione fa da battistrada, con l'orgia di misurazioni di cui correda ogni partita irradiata nell'etere: il tempo esatto in cui ogni

squadra ha avuto tra i piedi il pallone, il bilancio minuzioso delle palle perse e conquistate, la durata effettiva del gioco, cronometrata al centesimo di secondo, e via rilevando.

Pall sussidiari

È l'humus filosofico, imbevuto di germi pragmatico-efficientisti, da cui rampolla l'immodesta proposta dell'ingegnere; che suggerisce di applicare dei curiosi supplementi alla porta tradizionale: un metro e mezzo di porta aggiuntiva a fianco di ogni palo, un metro in più al di sopra di ogni traversa. Per calcolare, finalmente, il punteggio con scrupolosa esattezza e rispetto dei meriti effettivi, sommando agli eventuali gol entrati nelle porte tradizionali, il computo dei palloni che hanno valicato quelle sussidiarie.

«La sfera carezzata dal cesellatore Da Costa attraversa tutto lo specchio della porta, sotto lo sguardo

Parfrasando, si potrebbe dire: le nuove porte che avanzano. La pensata, forse non geniale ma sicuramente originale, è stata di un ingegnere milanese. Perché rendere calcistica giustizia soltanto ai palloni che si insaccano nelle reti e non a quelle conclusioni, altrettanto belle, che lambiscono soltanto i pali? Ed ecco

quindi la proposta di integrare la porta tradizionale con una più grande aggiuntiva. E per i tiri che terminano nello «specchio» allargato ci sarà naturalmente una valutazione, effettuata con i numeri frazionari. Insomma, in un futuro non lontano le partite potrebbero finire così: Milan-Inter 1,3 pari...

GIULIANO CAPECELATRO

rarchia del merito.

Milan-Inter 1,3 pari

Che è, in sostanza, null'altro che una meritoria del denaro. Milan, Juventus, Inter, vincono e devono vincere, come del resto già ampiamente accade, non fosse altro perché sono le squadre che spendono di più, anche se non di rado sbagliano i loro calcoli (ah, il Caso che combina!), di conseguenza hanno i migliori giocatori, le squadre più forti, e, al termine di una rigida sequenza deterministi-

ci, non possono non creare le migliori occasioni per vincere. Il tridente Boniperti-Charles-Sivori, con l'aggiunta del rampante Bruno Nicolè è una gloriosa macchina da gol, davanti alla quale non c'è difesa che tenga». Il denaro si fa metafisica e dall'alto impone le sue leggi ineludibili, iscritte sul registro della necessità.

Sempre che il Caso, l'imponderabile, non ci metta lo zampino, offrendo una ciambella di salvataggio alle vittime predestinate: «La ruvida piola di Cornaschi intercetta la

staffilata dell'incontenibile Skoglund», «una perdita zolla di terra cambia la traiettoria del colpo vincente di Nordhal». Il Milan attacca per novanta minuti, colpisce pali e traverse, li sborra a ripetizione, la conacea Spal lo punisce con un gol di rapina di Dell'Omodarme. Il Caso si fa beffe dei calcoli, manda in tilt il presunto universo della precisione. E il calcio. È il gioco, che ha tra i suoi elementi fondanti il Caso. È la stessa vita. Che, dispiacerà agli ingegneri, ma «non si può prevedere», come scriveva al padre Franz Kafka.

Progetto miopo

E l'ingegnere non prevede che, cacciato dalle porte, il Caso si ripresenterebbe bellardo alle stesse porte. Inutile tentare di tracciare l'esatto confine della fortuna, o della sfortuna, per tenerla fuori dal gioco: ci saranno sempre tiri che finiranno di un soffio a lato, o sulla traversa. L'arrembante Luis De Menezes Vinicius troverà sempre frap-

posti, tra sé e la porta, il suo oggetto del desiderio, piedi inconsapevoli, gibbosità malandrine, retoli maligni, portieri in stato di grazia, che lo ostacoleranno, ma anche ne esalteranno i meriti quando finalmente riuscirà a superarli tutti e a far esplodere da mille gole l'urlo atteso.

La paranoica ricerca del controllo assoluto del gioco e dei suoi esiti promuoverà ulteriori ampliamenti, più sofisticate misurazioni. Gli stadi diventeranno presto insufficienti a contenere l'inarrestabile piena innovativa, inadatti ad ospitare quelle porte in progress, condannate in nome del calcolo e della precisione ad espandersi sino ai limiti dell'immaginabile, come il povero Achille è condannato ad inseguire in eterno una tartaruga che non raggiungerà mai. Il calcio del ventesimo secolo emergerà la sua Torre di Babele tecnologica, destinata come l'originale a rovinare su se stessa. A meno che. A meno che, a salvarla non ci pensi il Caso.

RISULTATI DI B

ACIREALE-ATALANTA 2-0

ACIREALE: Amato, Logiudice, Pagliaccetti, Napoli, Bonanno, Notari, Caramel (18' st Vasari), Favi, Pistella, Modica, Lucidi (25' st Solimeno), (12 Vaccaro, 14 Tarantino, 16 Sorbello).
 ATALANTA: Ferron, Pavan, Pavone (1' st Pisani, 40' st Vecchiola), Fortunato, Bigliardi, Montero, Rotella, Bonacina, Saurini, Locatelli, Salvatori, (12 Binato, 13 Zanchi, 14 Rodriguez)
 ARBITRO: Quartucci odi Torre Annunziata.
 RETI: nel pt 25' Modica (rigore); nel st 42' Vasari.
 NOTE: angoli: 4-3 per l' Acireale. Cielo coperto, terreno in buone condizioni, spettatori 3.500. Espulsi: Pavan per fallo di mano in area, Locatelli per gioco falso. Modica per doppia ammonizione. Ammoniti Pagliaccetti, Bonanno e Favi e Bonacina per gioco falso.

ASCOLI-CESENA 0-0

ASCOLI: Bizzarri, Marcato (43' st Milana), Fiondella, Zanocelli, Benetti, Bosi, Binotto (12' st Pasino), Galla, Bierhoff, Zaini, Menolascina. (12 Ivan, 13 Fusco, 14 Mancuso).
 CESENA: Biato, Scugugia, Sussi, Romano, Aloisi, Calcaterra, Teodorani (dal 38' st Piraccini), Piangerelli, Scarafoni, Dolcetti, Hubner (42' st Ambronsini), (12 Santarelli, 13 Farabegoli, 16 Maenza).
 ARBITRO: Arena di Ercolano (Napoli).
 NOTE: angoli: 6-8. Giornata di cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 5 mila. Ammoniti: Aloisi, Hubner, Bosi, Benetti, Fiondella e Bierhoff per gioco scorretto.

FIDELIS ANDRIA-COMO 4-0

FIDELIS ANDRIA: Abate, Rossi, Lizzani, Cappellacci, Giampietro, Mazzoli, Pandullo, Riccio, Ianuale (14' st Amoruso), Pasa, Massara (40' st Caruso), (12 Pierbon, 13 Luceri, 14 Manni).
 COMO: Franzone, Colombo, Bravo, (19' st Ferrigno), Gattuso, Zappella (35' st Dozio), Sala, Parente, Catelli, Rossi, Boscolo, Mirabelli, (12 Ferrario, 14 Colliato, 16 Lorenzini).
 ARBITRO: Dinelli di Lucca.
 RETI: nel pt 11' Massara, 16' Pasa; nel st 20' e 28' Amoruso.
 NOTE: angoli: 9-3 per il Como. Giornata fresca, cielo coperto, terreno in buone condizioni. Spettatori 5.000. Ammoniti sala per gioco falso, Boscolo per proteste.

LUCCHESI-VICENZA 2-0

LUCCHESI: Di Sarno, Costi, Russo, Giusti, Baldini, Vignini, Di Francesco, Fialdini (16' st Di Stefano), Paci, Domini (44' st Albino), Rastelli, (12 Palmieri, 13 Simonetta, 15 Capocchi).
 VICENZA: Sterchele, Dal Canto (33' st Cecchini), D' Ignazio, Di Carlo, Praticò, Lopez, Lombardini (19' st Rossi), Gasparini, Murgita, Viviani, Briaschi, (12 Brivio, 13 Castagna, 14 Ferrella).
 ARBITRO: Pacifici di Roma.
 RETI: nel pt 15' Paci; nel sp 40' Di Stefano.
 NOTE: angoli: 4-4. Cielo sereno, terreno buono, spettatori 4369 per un incasso di 110 milioni. Espulsi al 18' di Briaschi per una gomitata a Domini e al 38' st il presidente del Vicenza, Dalle Carbonare, per proteste; ammoniti: Costi, Di Carlo, Giusti, D' Ignazio, Rastelli, Di Francesco, Praticò, tutti per gioco falso.

PERUGIA-PALERMO 1-0

PERUGIA: Braglia, Camplone, Beghetto, Atzori, Dicara, Cavallo, Pagano, Rocco (35' st Mazzeo), Cornacchini, Matteoli, Ferrante (15' st Tasso), (12 Fabbri, 13 Corrado, 16 Fiori).
 PALERMO: Mareggini, Brambati, Ferrara (28' st Cicconi), Iachini, Taccola, Biffi, Pisciotta, Fiorin, Rizzolo, Maeliello, Criniti (35' st Battaglia), (12 Sicignano, 13 Assennato, 14 Campofranco).
 ARBITRO: Trentalange di Torino.
 RETI: nel pt 22' Cornacchini.
 NOTE: angoli: 8-4 per il Perugia. Cielo sereno, temperatura mite, terreno in buone condizioni. Spettatori: 12.418 per un incasso di 280.479.000. Ammoniti: Dicara, Pisciotta e Cavallo per gioco falso, Biffi per proteste, Pagano per comportamento non regolamentare.

PIACENZA-PESCARA 2-0

PIACENZA: Taibi, Polonia, Brioschi (23' st Di Cintio), Turrini, Macoppi, Lucci, Piovani, Papis, De Vitis, Moretti, Inzaghi (13' st Iacobelli), (12 Ramon, 14 Cesari, 16 Suppa).
 PESCARA: Spagnolo (28' pt De Santis), Alfieri, Farris, De Julis (16' st Di Giannatale), Loseto, De Patre, Baldi (20' st Ceredi), Gelsi, Gaudenzi, Palladini, Artistico, (15 Sullio, 16 Voria).
 ARBITRO: Messina di Monza.
 RETI: nel pt 34' De Vitis; nel st 18' Iacobelli.
 NOTE: angoli: 5-4 per il Pescara. Giornata con cielo coperto, terreno in buone condizioni; spettatori 8.000 circa. Ammoniti: Baldi, Brioschi e Iacobelli, tutti per gioco scorretto. Al 28' pt Spagnolo ha dovuto abbandonare il campo in barella per un sospetto stramento alla coscia destra. Il sostituto Morgan De Santis, classe 1976, ha fatto il suo esordio in serie B.

SALERNITANA-CHIEVO 0-1

SALERNITANA: Chimenti, Grimaudo, Facc, (23 st Betarini), Breda, Circati, Fresi, Di Florio (1 st Muoio), Tudisco, Pisano, Strada, De Silvestro, (12 Genovese, 13 Conca, 15 Muoio).
 CHIEVO: Borghetto, Moretto, Franchi, Gentilini, Maran, D' Angelo, Facciolo (14 st Antonolo), Bracaloni, Giordano, Curti, Cossato (28 st Melosi), (12 Zanin, 13 Guerra, 14 Rinino).
 ARBITRO: Bonfrisco di Monza.
 RETE: nel st 6' Cossato.
 NOTE: angoli: 3-0 per la Salernitana. Giornata di tiepido sole, terreno in buone condizioni, spettatori: 15.985 per un incasso di 318.704.000 lire. Ammoniti: Fresi, Circati e Strada per la Salernitana; Curti, D' Angelo, Melosi e Bracaloni per il Chievo.

UDINESE-ANCONA 2-2

UDINESE: Battistini, Bertotto, Kozminski, Ametrano, Calori, Ripa, Lasalandra (45' st Pellegrini), Rossitto, Poggi, Pizzi, Marino (12 Caniato, 14 Scarchilli, 15 Pierini, 16 Compagnon).
 ANCONA: Berti, Cornacchia (28' st Cangini), Centofanti, Nicola, Tangorra, Sergio, Deangelis, Sgrò, Caccia (24' st Pesaresi), Catanese, Baglieri (12 Pinna, 13 Baroni, 16 Germoni).
 ARBITRO: Borriello di Mantova.
 RETI: nel pt 21' Catanese; nel st 3' Calori, 41' Baglieri, 43' Ripa.
 NOTE: angoli: 9-3 per l' Udinese. Giornata bella, terreno in buone condizioni. Ammoniti per gioco falso Lasalandra, Nicola, Cornacchia e Baglieri. Nel st, al 30' espulso Bertotto per proteste. Spettatori: 12.000.

Lecce 1 Cosenza 2

Gatta	4	Zunico	6,5
Biondo	5,5	Monza	6
Macellari	5,5	Poggi	6
Olive	6,5	Vanigli	6,5
Ceramicola	6	De Paola	6
Ricci	6	Ziliani	7,5
Russo	5,5	Florio	6
Pittalis	5,5	De Rosa	5,5
Melchiori	6	(14' st Buonocore)	6,5
Gazzani	6	Marulla	7
Ayew	5	(30' st Miceli)	s.v.
All.: Spinosi		Giraldi	5
		Negri	7
		All.: Zaccheroni	
		(12 Albergo, 13 Cozzi 14	
		Perrotta).	

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro
 RETI: nel pt 16' Russo; nel st 28' Marulla, 46' Negri.
 NOTE: angoli: 9-1 per Lecce, giornata ventosa, terreno in buone condizioni. Spettatori 5.000. Espulso al 18' del pt Giraldi per gioco falso. Ammoniti: Ziliani, Gazzani, Biondo, Florio, Ricci, Buonocore per gioco falso.

Panchine calde, rischia Colautti Contestazione dopo Ascoli-Cesena

Si preannuncia una settimana delicata per i tecnici di Lecce e Ascoli. Per il momento i dirigenti giallorossi confermano la fiducia a Spinosi che ieri, al termine della gara persa contro il Cosenza, è partito tranquillamente per Roma. Questa mattina dovrà pronunciarsi Rozzi per chiarire la posizione di Colautti. Ieri al termine dello scialbo 0-0 contro il Cesena alcuni tifosi hanno assediato lo spogliatoio chiedendo la testa del tecnico.

Gol pesanti del Cosenza Lecce affonda

Marulla e Negri affondano il Lecce. I giallorossi hanno avuto per 70 minuti il vantaggio di un uomo. Dubbi sugli arbitraggi di Acireale-Atalanta e Perugia-Palermo. Termina dopo 465' l'imballabilità del portiere del Vicenza.

MASSIMO FILIPPONI

Nei calendari elaborati a luglio dalla Federazione il Cosenza non figurava nemmeno, ricordiamo al suo posto una croce. Presunte irregolarità amministrative - avevano privato i calabresi del proprio nome sui tabulati, ma successivamente tutto è andato a posto, il Cosenza si è regolarmente iscritto al campionato di B e - senza troppi clamori - ha cominciato a scalare la classifica. Ieri gli uomini di Zaccheroni si sono imposti sul campo del Lecce in una partita dal finale imprevedibile. Per i tifosi del Lecce sembrava giunto il momento per la prima vittoria: dopo 16 minuti Russo, che sostituiva l'infornuto Baldieri, andava in gol e per la prima volta in questa stagione allo stadio di Via del Mare la rete della squadra ospite si gonfiava. Tre minuti più tardi l'episodio che poteva risolvere la gara in favore dei giallorossi, Olive e Gilardi finivano a terra e si scacciavano. Stafoggia in un primo momento non prendeva decisioni drastiche ma dopo, istruito dal guardalinee che forse aveva visto una tacchettata ai danni del difensore leccese, decideva di espellere il centrocampista del Cosenza, fino a quel momento tra i migliori. In quel momento nessuno avrebbe scommesso sulla rimonta del Cosenza che è invece puntualmente andata in porto. Con un uomo in più il Lecce non accelerava, non si sbloccava una manovra ancora troppo incerta e qualche errore di troppo di Russo e Ayew sotto porta permettevano al Cosenza di rimanere in partita. Negli ospiti si metteva in evidenza il libero Ziliani capace di chiudere i varchi in difesa e di riproporre idee in avanti. Il centravanti Marulla, criticato in settimana, riusciva a pareggiare al 28'



Marulla autore del gol del pareggio

della ripresa con una bella girata di sinistro. I trecento tifosi del Cosenza al seguito della squadra giovane ma non potevano immaginare che, un minuto dopo il 90', la loro squadra riuscisse a vincere la partita. Su un lancio sulla sinistra s'invitava solitario Negri, la difesa leccese non chiudeva prontamente permettendo così al numero 11 di portarsi sul fondo e, da posizione completamente defilata, e di concludere a rete con un tiro che spiazzava completamente Gatta apparso confuso in mezzo all'area piccola.

L'altra vittoria in trasferta della giornata veniva colta dal Chievo sul campo della Salernitana. Il duello tra la zona di Rossi e quella di Malesani ha dato vita ad una partita piacevole e ben giocata. Il Chievo ha realizzato la rete della vittoria con un tiro di sinistro dai trenta metri di Cossato che ha ingannato Chimenti. Per il Chievo è la seconda affermazione in trasferta, i gialli hanno conquistato fuori casa 6 dei 7 punti in classifica. Due episodi poco chiari hanno caratterizzato Acireale-Atalanta e Perugia-Palermo. Al "Tupparello" l'arbitro Quartuccio ha concesso un rigore ai padroni di casa riuscendo a sorprendere tutti, sia tifosi che giocatori. Ma il direttore di gara di Torre Annunziata andava oltre espellendo anche Pavan, reo di chissà quale efferatezza. Modica ha trasformato il rigore e così l'Atalanta nel giro di pochi secondi si è trovata sotto di un gol con un uomo in meno senza aver capito neanche cosa fosse successo. A Perugia ha fatto molto discutere un gol non convalidato a Rizzolo. Nel secondo tempo, sul punteggio di 1-0 per i padroni di casa, il Palermo si è spinto in avanti. I siciliani ben guidati da Maiellaro hanno portato varie volte al tiro le due punte Criniti e Rizzolo. Proprio quest'ultimo aveva realizzato uno splendido gol di esterno destro dal limite dell'area ma la rete è stata annullata dall'internazionale Trentalange per un fuorigioco. Le immagini televisive hanno chiarito che il centravanti del Palermo era in posizione nettamente regolare mentre, a centro area, era in off-side un suo compagno. Insomma, la solita querelle del fuorigioco attivo e passivo... Si è interrotta dopo 465 minuti l'imballabilità del portiere del Vicenza Sterchele. L'estremo difensore biancorosso è stato battuto da un colpo di testa di Paci al 16' minuto di Lucchese-Vicenza. Da quel momento la squadra di Fascetti si è espressa al meglio nel gioco più congeniale, difesa attenta e contropiede. Guidolin aveva, come sempre, schierato una squadra sempre intenzionata all'attacco ma gli attaccanti non sono riusciti a concretizzare neanche una delle cinque nitide palle gol creata.

Maratona Venezia Vincono la Ferrara e l'etiope Tena

L'azzurra Omella Ferrara e l'etiope Negera Tena sono i due vincitori della 9ª *Venecemarathon for Unicef*. La fondista lombarda si è imposta con il tempo di 2h32'16", mentre il corridore africano ha impiegato 2h10'50". Hanno concluso la prova oltre 4900 concorrenti.

Calcio C2 Incidenti a Caserta

Un carabinieri ferito alla testa da una pietra, alcune macchine danneggiate e otto tifosi denunciati: questo il bilancio degli incidenti al termine della partita Albanova-Frosinone, del campionato di C2, giocata sul campo neutro di Caserta per l'indisponibilità del campo di Casal di Principe. Le prime scaramucce si sono avute prima del fischio d'inizio, quando circa 200 tifosi del Frosinone hanno cercato di entrare allo stadio senza biglietto. Le due tifoserie non sono mai venute a contatto, ma si sono susseguite frequenti e fitte sassaiole. Degli otto denunciati, 5 sono di Frosinone, uno di Caserta e due di Casal di Principe.

Auto Dtm Successo delle Mercedes

90mila spettatori hanno assistito alla prova conclusiva del campionato tedesco di turismo (Dtm). Le Mercedes si sono assicurate il successo in entrambe le gare disputate sul circuito di Hockenheim, con i piloti Thim e Schneider. Il titolo costruttori è andato così alla Mercedes, che già si era assicurata anche il successo individuale tre settimane fa con Klaus Ludwig.

Pallamano Iaci è il nuovo presidente

Il messinese Piero Iaci, 52 anni, è il nuovo presidente della Federazione italiana pallamano. È stato eletto ieri mattina a Roma dall'assemblea straordinaria delle società e succede a Raff DeJaco. L'ambiente della pallamano è attualmente nella bufera: l'ex presidente DeJaco pochi giorni fa aveva denunciato delle gravi irregolarità nella gestione dei campionati minori in Sicilia, chiedendo l'intervento della magistratura.

Tennis, ad Atene vince Berasategui Larsson a Tolosa

La bulgara Magdalena Maleeva ha vinto il torneo di Zurigo (montepremi di 750mila dollari), battendo in finale bielorusa Natalia Zvereva (7-5, 3-6, 6-4). Lo spagnolo Alberto Berasategui si è aggiudicato la prova di Atene dell'Atp Tour (214mila dollari), superando il connazionale Oscar Martinez (4-6, 7-6, 6-3). Nel torneo di Tolosa (400mila dollari) successo dello svedese Magnus Larsson sullo statunitense Jared Palmer (6-1, 6-3).

Boxe, Gomez ancora campione mini-mosca Wba

Il venezuelano Leo Gomez ha conservato ieri a Bangkok il titolo dei mini-mosca versione Wba, battendo il thailandese Pichitnoi Sitbangprachan per ko alla sesta ripresa.

Rally di Sanremo al via, favoriti Auriol e Sainz

Ieri pomeriggio, con il trasferimento dalla cittadina ligure ad Arezzo, è partito il 36º Rally di Sanremo, penultima prova del mondiale marche e piloti. Oggi è in programma la prima tappa, i favoriti sono Didier Auriol (Toyota) e Carlos Sainz (Subaru).

Off Shore, titolo italiano a Giffredi e Patergnani

La coppia Giffredi-Patergnani, su "Pagnossini", si è aggiudicata ieri a Lerici (La Spezia) il titolo italiano di Off Shore classe 1. Al secondo posto, Panata-Bodega su "S.Orso". Nella classe 4 litri, il nuovo campione italiano è Nico Pesce (su "Krizia Uomo"), mentre nella 2 litri successo per i veneziani Darai-Della Pietà (su "Caltex").

SERIE C. Contro la Carrarese ottima gara di Palmieri, centrocampista rossoblu Bologna trova un asso, Spal frena

LUCA BOTTURA

Piegata negli affetti dalla morsa di Campione, la Spal china il capo per la prima volta anche sul campo. Col Lefte finisce 1-1, dopo che gli ospiti erano persino andati in vantaggio. E la mezza battuta d'arresto (dopo sei vittorie di fila) è figlia sin troppo legittima di una rivoluzione tattica, quella cui la dipartita del giovane attaccante pugliese - e quella momentanea di Soda - hanno costretto Discepoli. Ne approfitta subito il Bologna, che ne rifila tre alla Carrarese e si avvicina a quattro punti dalla capolista. Quella rossoblu è una vittoria meno rotonda di quanto dica il punteggio, ma soddisfa ugualmente la terribile voglia di applaudire che il pubblico del Dall'Ara - dodicimila anche ieri, con incasso vicino ai duecento milioni - cova da ormai troppo tempo. Per mezz'ora

posizione, analogo cioccolatino per la fauci di Morello. Ma l'ex reggiano, peraltro utilissimo nel presidio inventivo della fascia sinistra, aveva sciupato incredibilmente, spedendo fuori. Intervallo. Ulivieri entra negli spogliatoi masticando amarognolo: gli ingredienti sono quelli giusti, il mentro di Marsan è positivo, ma la torta ancora non ha il sapore giusto. Niente spettacolo, la regia di Bergamo è confusa e raffazzonata, il gioco di prima quasi inesistente. Arriva qualche urliaccio, e con esso la catarsi. Già al 2' minuto il Bologna azzecca i primi tre passaggi di fila e insacca il 2-0, con una combinazione Palmieri-Marsan-Nervo che spalanca d'incanto ai rossoblu le praterie dello spettacolo. La Carrarese, che finora ha messo in mostra in Vergassola un centrocampista d'attacco di buon avvenire (ha solo 18 anni) si de-

A BORDO CAMPO

Vieri-Cammarata Due fiammate nel derby veneto

MASSIMO FILIPPONI

Un pareggio giusto tra le due regine della serie B. Questo il responso della partita serale una gara spettacolare che non ha deluso gli spettatori del Bentegodi e gli abbonati di Tele+ 2. L'avvio del Verona è da prima della classe: centrocampisti che pressano lateralmente e conseguente supremazia territoriale dei gialloblù. Valoti, Lamacchi e Manetti non si sparmiano e conquistano tutti i palloni vaganti tanto che nei primi 15 minuti il Venezia non riesce a proporsi oltre la linea del centrocampo. Al 5' occasione d'oro per i padroni di casa. Mariani perde palla in difesa si avventa sul pallone Lunini e Bosaglia portiere del Venezia compie un intervento di ottima qualità in uscita per negare la rete all'attaccante avversario. Al 20' un'altra azione che testimonia la superiorità iniziale dei padroni di casa: cross dalla destra di Lamacchi, la sfera sembra destinata sul fondo ma interviene Manetti che contro-crocia la difesa del Venezia sbanda ma ci pensa Manani a sventare l'incursione alzando di testa in calcio d'angolo.

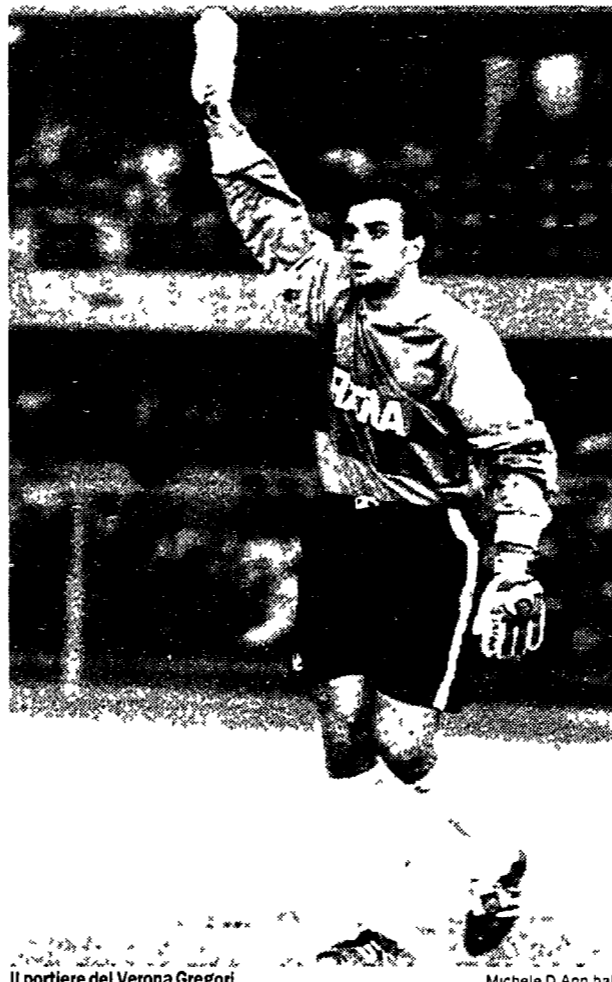
Verso la metà del primo tempo il ritmo della gara inevitabilmente cala e gli uomini di Maifredi ne approfittano per chiamare in causa i due contropiedi Cerbone e Vieri. È un colpo di testa di Vieri a far intervenire per la prima volta il portiere Gregori, parata sicura. Al 33' un episodio che ha suscitato più di una critica all'arbitro Amendolia. Vieri scatta lanciandosi in contropiede quando veniva atterrato senza pietà da Caverzan, il direttore di gara interveniva alzando il cartellino giallo. Probabilmente Caverzan non era l'ultimo uomo della difesa (scoperia) del Verona ma l'intervento scortetto era intenzionale.

Verona	1	Venezia	1
Gregori	6	Bosaglia	6,5
Caverzan	6	Filippini	6,5
Esposito	6,5	Ballarin	6
Valoti	6,5	Fogli	6,5
Pin	6	Vanolì	6
Fattori	6	Mariani	5
Manetti	6,5	Rossi	6
Ficcadenti	5,5	(Bottazzi sv)	
Lunini	6,5	Nardini	6
Lamacchi	6,5	Vieri	7
Fermanelli	5	Bortoluzzi	5,5
(Cammarata 7)		Cerbone	6
		(Bonaldi 5)	
Alli Mutti		Alli Maifredi	
(12 Casazza 13 Montalbano 14 Bellotti 15 Bilho)		(12 Visi 14 Servadei 15 Morello)	

ARBITRO Amendolia di Messina
MARCATORI Vieri al 46 Cammarata al 65
NOTE Ammoniti Caverzan Vieri Mariani Vanoli e Valoti

Il Verona si rivede in avanti al 35'. L'ex capocannoniere Fermanelli si invola sulla destra sfruttando un bel colpo di tacca di Lamacchi arrivato al limite dell'area. Lascia partire un destro debole e fuoricampo. L'arbitro non sbaglia in occasione del rigore ingiustamente

reclamato dal Verona per un fallo di Philippini su Ficcadenti. Il terzino veneziano non tocca il pallone ma il centrocampista veronese da lì impegna il portiere in tuffo ancora prima di un eventuale contatto. Primo minuto della ripresa e il Venezia passa in vantaggio. Nardini lancia alla perfezione Ballarin sull'out sinistro cross in scivolata verso il centro. Vieri trova un'elevazione da giocatore di volley sbiaccia la sfera con forza e colloca in rete alla sinistra di Gregori. Il



Il portiere del Verona Gregori

Michele D'Annunzio

Verona cerca di reagire. Maifredi però - invita i suoi ad avanzare e i risultati si vedono. Cerbone spedisce di poco fuori dopo un bel duetto con Vieri e proprio l'autore del gol arriva senza fiato dopo una puntata solitaria in contropiede dimostrando che il suo pezzo forte rimane il gioco aereo. Al 65' i gialloblù trovano il pareggio su un'azione confusa. Ficcadenti lancia Esposito ancora attraverso il gioco di superarsi ma le forze del ventiduesimo in campo cominciano a venir meno.

Cammarata (appena entrato) che deposita senza problemi in rete di testa. Il Venezia che fino a pochi minuti prima sembrava padrone del campo rischia il colpo del ko ma il pallone salva Bosaglia su una deviazione all'indietro di Vanoli. Né Mutti né Maifredi gradiscono il pareggio e ordinano ancora movimento. Le due squadre tentano ancora attraverso il gioco di superarsi ma le forze del ventiduesimo in campo cominciano a venir meno.

LE PAGELLE

Verona

Gregori 6: solo interventi di ordinaria amministrazione sul gol di Vieri non ha colpe
Caverzan 6: difensore di fascia ordinato ma poco intraprendente in avanti. Involontario senza né lode né infamia
Esposito 6: le punte avversarie non gli danno molto lavoro. Lui non fa straordinari in attacco per cercarselo
Valoti 6,5: è sempre attento e sicuro da ordine a tutto il reparto. Dai suoi piedi partono anche precisi lanci lunghi
Pin 6: compie il suo dovere di libero ma nulla di più. Difende con attenzione ma partecipa poco alla manovra
Fattori 6: qualche indecisione, ma anche tanti interventi al limite della sua area di rigore
Manetti 6,5: gran lavoratore. A centrocampo pressa sempre gli avversari in avanti è spesso pericoloso con i suoi affondi veloci. Cala leggermente nel finale
Ficcadenti 5,5: ha il merito di correre da una parte all'altra del campo ma sbaglia troppi appoggi
Lunini 6,5: si assenta per lunghe fasi di gioco ma quando si mette in moto la difesa avversaria fatica per tenerlo a freno
Lamacchi 6,5: è il «cervello» del centrocampo. Cerca invano di servire Fermanelli, mostra comunque una buona intesa con Lunini
Fermanelli 5: non è una delle sue serate migliori. Nel primo tempo scappa in malo modo una facile occasione. E non fa nulla per farsi perdonare. Dal 60' **Cammarata 7:** entra e segna il gol del pareggio

Venezia

Bosaglia 6,5: un buon intervento su Lunini nel primo tempo poi qualche altra facile parata
Filippini 6,5: lotta con grinta su ogni pallone. Disputa una buona partita. Ha solo un attimo di distrazione su Esposito nell'azione del gol ma mentalmente è un'ampia sufficienza
Ballarin 6: non sempre è sicuro ma nel complesso non commette grossi errori
Fogli 6,5: è il jolly della difesa. Sempre pronto nei raddoppi di marcatura corre da una parte all'altra come un pazzo. Non sempre è preciso va bene lo stesso
Vanoli 6: è imbambolato nell'azione del gol di Cammarata. Per il resto una buona prestazione
Mariani 5: è in affanno sugli affondi veloci di Lunini ma l'attaccante avversario non riesce ad approfittarne
Rossi 6: sulla fascia destra è molto mobile si sacrifica anche in copertura. Ma da lì l'impressione di soffrire il pressing degli avversari. Dall'85' **Bottazzi sv**
Nardini 6: cerca di proporsi in avanti con assiduità ma le sue iniziative non impensiscono più di tanto la difesa veronese. Il «se» è giustificato dall'impegno
Vieri 7: un gol da cineteca, che da solo fa lievitare il voto. Per il resto molto movimento ma poca lucidità
Bortoluzzi 5,5: è molto attivo ma anche altrettanto inconcludente
Cerbone 6: gioca abbastanza arretrato per lanciare Vieri. Ma non sempre riesce. Dal 60' **Bonaldi 5:** anche se di tempo ne avrebbe per mettersi in mostra in campo si vede poco

CLASSIFICA A

13	Parma
13	Roma
11	Juventus
10	Milan
8	Lazio
8	Inter
8	Foggia
8	Fiorentina
7	Sampdoria
7	Bari
6	Torino
6	Cremonese
6	Cagliari
5	Genoa
5	Napoli
2	Brescia
1	Padova
0	Reggiana

MARCATORI A

6 reti: BATISTUTA (Fiorentina)
5 reti: SIGNORI (Lazio) e BALBO (Roma)
3 reti: SOSA (Inter), GULLIT (Milan) e BRANCA (Parma)
2 reti: VALDES (Cagliari), FIORIANCI (Cremonese), BIA-GIONI e KOLIVANOV (Foggia), SKUHRAVY (Genoa), BOKSIC (Lazio), SIMONE (Milan), MANIERO (Padova), ASPRILLA, COUTO e ZOLA (Parma), FONSECA (Roma), RINCÓN (Napoli), MANCINI (Sampdoria), RIZZITELLI e SCIENA (Torino)

PROS. TURNO

Domenica 16-10-94 (ore 15 00)

BRESCIA-GENOA
CAGLIARI-CREMONESE
FOGGIA-JUVENTUS
INTER-BARI
LAZIO-NAPOLI
PADOVA-MILAN
REGGIANA-FIORENTINA
SAMPDORIA-PARMA
TORINO-ROMA (ore 20 30)

PROS. SCHEDINA

Mercoledì 12-10-94

MILAN-INTER (p t)
MILAN-INTER (finale)
FOGGIA-TORINO (p t)
FOGGIA-TORINO (finale)
PARMA-CAGLIARI (p t)
PARMA-CAGLIARI (finale)
FIORENTINA-SAMP (p t)
FIORENTINA-SAMP (fin)
LAZIO-PIACENZA (p t)
LAZIO-PIACENZA (finale)
GENOA-ROMA (p t)
GENOA-ROMA (finale)
JUVENTUS-REGGIANA

TOTOGOL

COMBINAZIONE
3 4 9 15 16 17 21 26

(3) F Andria-Como 4-0(4)
(4) Lecce-Cosenza 1-2(3)
(9) Udinese-Ancona 2-2(4)
(15) Casarano-Reggina 2-1(3)
(16) J Stabia-Atl Catania 3-1(4)
(17) Nola-Avellino 3-1(4)
(21) Pro Vercelli-Trento 2-1(3)
(26) Avezzano-Castrovill 4-2(6)
MONTEPREMI L 1.931.959.463

TOTOCALCIO

Acireale-Atalanta	X
Ascoli-Cesena	X
F Andria-Como	1
Lecce-Cosenza	2
Lucchese-Vicenza	1
Perugia-Palermo	1
Piacenza-Pescara	1
Salernitana-Chievo	2
Udinese-Ancona	X
Nola-Avellino	1
Torres-Novara	2
Teramo-Vis Pesaro	X
Catanzaro-Vastese	1
MONTEPREMI L 19.547.991.850	
QUOTE ai +13-	L 698.142.000
ai -12-	L 11.418.000

TOTIP

1°	1) Oyaho	1
CORSA 2)	Paglietta	X
2°	1) Muhammad Ali	2
CORSA 2)	Permauro	2
3°	1) Genesis	1
CORSA 2)	Mestolo	X
4°	1) Lario Mas	2
CORSA 2)	Nirbelle Ad	X
5°	1) Piccola Nor	2
CORSA 2)	Nils Mercurio	2
6°	1) Nipoli	1
CORSA 2)	Bugiarda	2

Il montepremi del concorso è stato di L 2.298.577.600
Ai +12- L 38.310.000
Agli +11- L 1.430.000
Ai +10- L 130.000

RISULTATI

Acireale-Atalanta	2-0
Ascoli-Cesena	0-0
F Andria-Como	4-0
Lecce-Cosenza	1-2
Lucchese-Vicenza	2-0
Perugia-Palermo	1-0
Piacenza-Pescara	2-0
Salernitana-Chievo	0-1
Udinese-Ancona	2-2
Verona-Venezia	1-1

PROS. TURNO

ANCONA-ATALANTA
CESENA-ACIREALE (sab 20 30)
CHIEVO-ASCOLI
COMO-COSENZA
LUCCHESI-LECCE
PALERMO-UDINESE
PERUGIA-F ANDRIA
PESCARA-VENEZIA
SALERNITANA-PIECENZA
VICENZA-VERONA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
VERONA	12	6	3	3	0	7	3	0
F. ANDRIA	11	6	3	2	1	11	6	- 1
VENEZIA	11	6	3	2	1	6	2	- 1
PIACENZA	10	6	2	4	0	6	1	- 1
CESENA	9	6	2	3	1	8	4	- 2
UDINESE	9	6	2	3	1	8	5	- 2
VICENZA	9	6	2	3	1	4	2	- 2
COSENZA	9	6	2	3	1	6	5	- 2
PERUGIA	9	6	2	3	1	6	5	- 2
ANCONA	8	6	2	2	2	11	8	- 3
LUCCHESI	8	6	2	2	2	8	9	- 3
ACIREALE	8	6	2	2	2	4	6	- 3
CHIEVO V.	7	6	2	1	3	6	5	- 4
SALERNITANA	7	6	2	1	3	5	8	- 4
ATALANTA	6	6	1	3	2	3	7	- 4
ASCOLI	5	6	1	2	3	4	7	- 5
PALERMO	5	6	1	2	3	3	6	- 5
COMO	5	6	1	2	3	2	9	- 5
LECCE	4	6	0	4	2	3	7	- 5
PESCARA	3	6	0	3	3	5	11	- 6

RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

Risultati Alessandria-Palazzolo 3-1 Bologna-Carrarese 3-0 Carpi-Pistoiese 1-1 Massese-Fiorenzuola 1-2 Prato-Monza 1-1 Pro Sesto-Ospital 2-0 Ravenna-Crevalcore 3-0 Spal-Lefte 1-1 Spezia-Modena 0-0

Classifica Spal 19 Bologna 15 Fiorenz Lefte e Ravenna 11 Modena Prato e Pro Sesto 10 Pistoiese Monza e Massese 9 Alessandria Ospital Palazzolo e Spezia 6 Carrarese e Carpi 4 Crevalcore 3 Ravenna 1 p pen Pistoiese e Carrarese 1 part meno

Prossimo turno Carrarese-Pro Sesto Crevalcore-Bologna Fiorenzuola-Spezia Lefte-Massese Modena-Alessandria Monza-Spal Ospital-Carpi Palazzolo-Pro Pistoiese-Ravenna

C2

GIRONE A

Risultati Aosta-Tempio 0-2 Legnano-Varese 0-1 Lumezzane-Brescia 0-0 Olbia-Cremapergo 0-3 Pavia Centese 2-1 Pro Vercelli-Trento 2 1 Torres-Novara 0-1 Solbiatese-Lecce 1-0 Valdagno-Saronno 1-1

Classifica Spal 14 Lecco 12 Lumezzane Novara e Valdagno 11 Pavia Tempio Solbiatese e Torres 10 Cremapergo e Varese 8 Saronno 7 Aosta 6 Pro Vercelli 5 Centese Legnano e Olbia 4 Trento 1

Prossimo turno Brescia-Pavia Centese Lecco Cremapergo-Pro Vercelli Legnano-Valdagno Novara-Lumezzane Olbia Torres Saronno-Solbiatese Trento-Tempio Varese-Aosta

GIRONE B

Risultati Barietta-Empoli 0-2 Casarano-Reggina 2-1 Chieti-Ischia 1-0 Juve Stabia-Atelico Catania 3-1 Nola-Avellino 3-1 Pontedera-Lodigiani 1-1 Siracusa-Gualdo 1-0 Sora-Siena 0-0 Trapani-Turris 3-2

Classifica Empoli, Siracusa e Juve Stabia 13 punti Reggina e Pontedera 12 Nola e Trapani 11 Casarano e Avellino 10 Lodigiani e Sora 9 Atletico Catania 8 Siena Chieti e Turris 7 Gualdo e Barietta 6 Ischia 3

Prossimo turno, Atletico Catania-Siracusa Avellino-Lodigiani Barietta-Nola Empoli-Sora Gualdo-Chieti Ischia-Trapani Reggina-Juve Stabia Siena-Pontedera Turris-Casarano

GIRONE B

Risultati Castel di Sangro-Ponsacco 2-1 Cecina Maceratese 1-0 Fano-Giulianova 0-0 Fermana Livorno 1-0 Giorgione-Baracca 3-2 Montevarchi-Cittadella 3-0 Rimini-Fori 0-0 Sandona-Poggibonsi 2 1 Teramo-Vis Pesaro 1-1

Classifica Montevarchi e Castel di Sangro 14 punti Giulianova Fermana Livorno e Vis Pesaro 10 Fano e Cecina 9 Sandona Baracca e Rimini 8 Teramo 7 Ponsacco 6 Giorgione e Forlì 5 Cittadella 4 Maceratese e Poggibonsi 3

Prossimo turno Baracca-Rimini Cittadella Giorgione Fano-Fermana Forlì Cecina Giulianova-Castel di Sangro Maceratese-Vis Pesaro Ponsacco-Sandona Montevarchi-Teramo Poggibonsi Livorno

GIRONE C

Risultati Albanova-Frosinone 2-0 Avezzano-Castrovillari 4-2 Battipaglia Matera 0-2 Bisceglie Formia 0-0 Catanzaro-Vastese 2-0 Fasano-Molfetta 3-0 Sangiuseppese-Nocerina 1-3 Savoia-Benevento 0-0 Trani-Astrea 0-0

Classifica Nocerina 16 punti Matera 14 Albanova 13 Avezzano 12 Fasano 10 Benevento e Frosinone 9 Savoia e Formia 8 Catanzaro e Vastese 7 Bisceglie 6 Battipaglia e Sangiuseppese 5 Trani 4 Castrovillari e Molfetta 3 Astrea 2

Prossimo turno Benevento-Trani Castrovillari-Bisceglie Formia-Astrea Matera-Frosinone Molfetta Battipaglia Nocera-Avezzano Sangiuseppese-Albanova Savoia-Catanzaro Vastese-Fasano

CALCIO NELLA BUFERA. Il presidente della Lega C: «Figc in crisi, subito un'assemblea»

Carta d'identità

Giancarlo Abete è dal 1990 il presidente della seconda Lega professionistica del calcio italiano, quella che racchiude le 36 società di serie C1 e le 54 di C2. 44 anni, romano, Abete è indicato come uno dei possibili successori - si parla anche dell'ex presidente della Juventus, Giampiero Boniperti - ad Antonio Matarrese sulla prima poltrona della Federcalcio. La carriera di Abete all'interno della Figc è iniziata «soltanto» sei anni fa. Dal 1988 al '90 si è occupato del settore tecnico per poi passare direttamente alla presidenza di Lega. Come massimo rappresentante delle società di C1 e C2 ha attraversato dei momenti difficili in occasione del fallimento di alcuni importanti club, il Pisa, la Triestina, il Taranto e il Catania. In quest'ultimo caso il clima in Lega divenne addirittura rovente, con la squadra siciliana che ricorse anche alla magistratura ordinaria nel tentativo di riottenere l'ammissione al campionato. Abete si batte da tempo per la creazione di un'unica Lega professionistica che raggruppi i club di A, B, C1 e C2. Svolge la sua attività professionale presso l'«Abete Grafica», la ditta di cui è presidente e che gestisce insieme al più celebre fratello Luigi, presidente della Confindustria.



Giancarlo Abete presidente della Lega di serie C.

«Piedi puliti» settimana chiave per l'inchiesta

Inizia una settimana decisiva per l'inchiesta «piedi puliti», l'indagine messa in moto in seguito ad una denuncia penale dell'ex presidente del Modena, Farina. Dopo aver ordinato il maxi-bizz della guardia di finanza per acquisire documenti nelle sedi di 34 società professionistiche, la dottoressa Gloria Attanasio, magistrato della Procura romana, dovrebbe iniziare ad ascoltare i vari testimoni. Dalle prime risultanze dell'indagine sarebbe emersa una cospicua e diffusa evasione fiscale. Nel numero del settimanale «Il Mondo» oggi in edicola i debiti del calcio verso il fisco vengono quantificati addirittura in 1,10 miliardi. Ma non si può escludere che il magistrato ipotizzi anche altri reati. Per ora l'unico ad aver ricevuto un avviso di garanzia è il presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese, che nei prossimi giorni potrebbe essere convocato in Procura. Si parla anche di una testimonianza che dovrebbe rendere, probabilmente davanti alla polizia tributaria, il professor Uckmar, presidente della Co.vi.soc., l'organismo della Figc preposto al controllo dei bilanci delle società.

Un Abete in mezzo al campo

Difficile chiamarlo l'uomo nuovo, visto che da anni è uno dei dirigenti più noti della Federcalcio. Ma Giancarlo Abete, presidente della Lega di serie C e fratello del capo della Confindustria, prenota fin d'ora il dopo Matarrese.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA L'uomo parla in modo un po' bizantino. I discorsi si inerpicano su sentieri spesso tortuosi, rendendo difficile prevedere il punto d'arrivo. Giancarlo Abete è fatto così, ed in fondo quel suo modo di esprimersi potrebbe ora tornargli molto utile. Nell'atmosfera da *reddes rationem* che avvelena il calcio italiano, con il presidente Matarrese e gli altri uomini del governo federale bersagliati a ripetizione, il prolisso Abete è forse quello che se la passa meglio, non importa che sia dirigente in vista, presidente della Lega di serie C e consigliere federale. Quei concetti complessi, dal plinno significato, rendono difficile a chiunque rimproverargli alcunché. Ma c'è di più, nel bel mezzo della bufera giudi-

ziaria che imperversa sul pallone, Abete sembra aver tratto un dado non da poco. Il fratello del leader della Confindustria, nonché ex attivista della democrazia cristiana romana, punterebbe in alto, molto in alto, addirittura al pericolante trono di Antonio Matarrese.

Dottor Abete, da certe sue recenti prese di posizione sembra che lei non si senta coinvolto in questa bufera che si abbatte sulla Federcalcio e sui club professionistici.

Non è vero. «Coinvolto» non è la parola esatta, ma vivo questo momento difficile come tutti gli altri dirigenti che operano dentro la Federcalcio. Certo, il recente intervento della magistratura e della guardia di finanza è stato provo-

cato da una denuncia relativa a società di serie A e B, non esiste quindi un coinvolgimento diretto della Lega da me presieduta.

A essere pignoli, tre delle società che hanno ricevuto la visita della finanza, Como, Salernitana e Perugia, fino a pochi mesi fa militavano proprio in serie C...

Non conosco il tipo di verifiche che sta effettuando il magistrato nell'ambito dell'indagine, né l'esatto periodo a cui si riferiscono. Comunque il problema principale è l'indagine in corso su quasi tutte le società appartenenti alle serie superiori, il fatto che fra queste ve ne sia qualcuna proveniente dalla C rappresenta tutt'al più una curiosità.

Lei è per caso uno di quelli che minimizzano, che dicono «in fondo è solo un'evasione fiscale»?

Secondo me qui si fa molta confusione sul ruolo di controllo che devono svolgere Federazione e Co.vi.soc. In particolare quest'ultima non può in nessun modo controllare che le società paghino le imposte, non è la guardia di finanza. L'evasione fiscale non è un problema irrilevante, però non è di competenza della Federcalcio.

L'impatto dell'indagine però ri-

guarda tutto il mondo del calcio. Ma nella vicenda occorre distinguere fra responsabilità penale e valutazione «politica». La prima è strettamente individuale, qualora venga dimostrata, la seconda riguarda la dirigenza federale, però è tutt'altra cosa. Un conto è dire «tizio ha evaso il fisco», un altro sostenere che la Figc ha peccato di scarsa attenzione.

E allora parliamo di valutazione politica. Il suo «collega» Nizzola, presidente della Lega di serie A e B, ha duramente censurato i presidenti di società dicendo che non esistono «caste di intoccabili» e che finalmente «ora gli daranno retta». Ma Nizzola prima dovrà?

Guardi, la Federcalcio sta attraversando dei momenti di grande complessità e delicatezza. Ed esistono due modi di operare: c'è chi sceglie la logica del tutti contro tutti e chi invece tenta di proporsi in positivo, magari segnalando che già da tempo sta cercando di introdurre dei correttivi a delle situazioni che vanno deteriorandosi. Io mi sforzo di appartenere a questa seconda categoria.

Il concetto è un po' vago...

Faccio un esempio: un club di se-

rie B riceve 5 miliardi l'anno di contributo federale, ma se poi la squadra retrocede in C la cifra precipita a 500 milioni. È un contraccolpo economico violentissimo, e io mi batto da tempo perché si introducano dei correttivi.

Non ha però risposto alla domanda su Nizzola. Lui è per caso uno di quelli che ha scelto la logica del tutti contro tutti?

No, Nizzola non mi sembra un uomo che ha scelto la logica della contrapposizione. Il problema è un altro: nella Lega di C sono stati introdotti i budget-tipo, le società non possono oltrepassare certi limiti di spesa. Misure impopolari ma necessarie. Se le adottassero anche altri, eviteremmo probabilmente di sentire le dichiarazioni allarmate di questi giorni.

Lei ritiene che il ciclo di Matarrese alla guida della Figc sia ormai concluso?

Lo stesso Matarrese ha ammesso che negli ultimi tempi c'è stata una concentrazione federale verso il «fronte» internazionale a scapito dei problemi interni. Il tutto peggiorato da un metodo di governo consociativo, con le varie Leghe che hanno di fatto un diritto di veto nei confronti di ogni deci-

sione. Una situazione che impedisce il crearsi di una vera maggioranza e di una vera opposizione all'interno della Figc. Ecco, io chiedo che nella prossima assemblea federale, peraltro spostata da dicembre a data da destinarsi, ci si confronti finalmente sui problemi del calcio italiano.

E se durante il confronto Matarrese dovesse scoprirsi in minoranza?

Le rispondo con un paragone. Se cammino in autostrada e finisco in mezzo ad una bufera ho due alternative, mettere la freccia e fermarmi, o tirare avanti sperando di oltrepassare la tempesta. Secondo me Matarrese può fare solo la seconda cosa. Se invece si ferma, e non cerca di rispondere alle critiche con i fatti, prima o poi arriva un Tir che lo travolge. Con questo intendo dire che il confronto è assolutamente necessario, e che l'assemblea deve svolgersi in tempi brevi. In quell'occasione si farà anche una «conta».

Dottor Abete, parliamoci chiaro. Lei è il fratello del presidente della Confindustria ed ha ottime frequentazioni nei partiti politici di maggioranza. Ce n'è a suffi-

cienza per indicarla come il nuovo presidente della Federcalcio.

Sono ormai sei anni che svolgo attività all'interno della Federazione, prima nel settore tecnico e poi alla guida della Lega di C. La cosa a cui tengo di più è riaffermare i principi che guidano il mio lavoro, se poi intorno alle mie idee si formeranno dei consensi tanto meglio. Fermo restando che il sottoscritto è espressione della Lega più povera, il cui maggior patrimonio è appunto quello delle idee.

E quali priorità si porrebbe un Abete presidente?

Quattro punti fondamentali: 1) Una diversa struttura organizzativa con una maggiore presenza territoriale della Federazione; 2) La valorizzazione di alcuni settori, in particolare quello giovanile e scolastico; 3) Cambiare il meccanismo elettivo per consentire una effettiva partecipazione di ogni componente federale; 4) Unificare le due Leghe professionistiche. Ma il tutto avrà un senso se si riuscirà ad eliminare la forbice fra costi e ricavi. Finché si spende più di quel che si guadagna non si va da nessuna parte.

Calcio femminile
Tre azzurre ferite in uno scontro

BRESCIA Giorgia Brenzan, Moira Placchi e Dolores Prestifilippo, portiere, difensore e centrocampista della nazionale femminile di calcio, sono rimaste coinvolte in un incidente automobilistico sulla statale che collega Castiglione delle Stiviere a Desenzano del Garda, a tre chilometri dall'Hotel Villa Marina, sede del ritiro dove le azzurre stanno preparando la partita di campionato europeo contro la Norvegia in programma a Mantova il 15 ottobre prossimo. Le tre, dopo essersi recate presso il monastero Belliore per visitare la zia suora di Giorgia Brenzan stavano tornando nel quartier generale della squadra a bordo di una Opel Vectra quando si è scontrata con una Volvo guidata da una turista austriaca. L'urto è stato violentissimo. Giorgia Brenzan, che ha avuto la peggio, ha riportato la frattura della nona e decima costola dell'emitorace sinistro; Moira Placchi un trauma cranico e una ferita alla palpebra sinistra. Dolores Prestifilippo se l'è cavata con una forte contusione alla spalla sinistra. Tutte e tre sono ricoverate con prognosi di 30, 10 e 5 giorni presso l'ospedale di Desenzano del Garda.

Caltanissetta
Portiere muore d'infarto

CALTANISSETTA Tragedia su un campo di calcio. Tonino Caltagirone, un ragazzo di 20 anni che giocava da portiere nella squadra di calcio del Mussomeli, è morto ieri pomeriggio per arresto cardiaco dopo un male che lo ha colto durante la partita che la sua squadra stava giocando contro il S. Giorgio di Vicari, un match inserito nel contesto del campionato regionale di Promozione Caltagirone si è accasciato una prima volta al decimo minuto del secondo tempo, dopo un rinvio non impegnativo; il giovane ha perduto conoscenza per qualche istante. Purtroppo, però, nessuno ha sospettato che si potesse trattare di un segnale allarmante, anche perché Caltagirone si è ripreso spontaneamente ed è tornato subito a giocare. Ma al 20' del secondo tempo il portiere si è accasciato di nuovo al suolo, ancora privo di sensi. A quel punto è subito intervenuto in suo soccorso il medico sociale del Mussomeli, Elio Sorce, aiutato pure da un altro giocatore della stessa squadra, Gerardo Valenza, anch'egli medico. I due hanno tentato inutilmente di rianimare il ragazzo, poi l'hanno trasportato all'ospedale dove purtroppo è giunto cadavere.

CNEL
Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

VIII FORUM NAZIONALE
13 OTTOBRE 1994
ASSESSORI, REVISORI, DIRIGENTI DEGLI ENTI LOCALI
LE POLITICHE DI BILANCIO:
ANALISI E VALUTAZIONE DEI RISULTATI
PROGRAMMA

Ore 9.00 Registrazione dei partecipanti
Introduzione
"Il bilancio 1995 e il bilancio di mandato: check end e check start point"
Armando Sarti - "Analisi e prospettive per i governi locali"
Enrico Gualandri, Pietro Padula, Marcello Panettoni

Relazioni
"Contributo alla formulazione di un ordinamento finanziario e contabile", Antonio Giuncato, "Illustrazione dello schema di relazione dei revisori al bilancio 1995" Antonino Borghi

Interventi
"Il d.l. 478/94: piani-programma, bilancio pluriennale, contratto di servizio", Bruno Spadoni, Giuseppe Sgaramea - "Governi locali e aziende di trasporto: risultati ed aspettative", Gianfranco Dal Mese - "Rilevazione attraverso un sistema di indicatori", Gaetano Aita - "Controllo di secondo grado" - Salvatore Buscema, Giorgio Fedel "Governi locali e controllo sociale della spesa".

Due espressioni: Sergio Merusi, Sindaco di Novara - Felice Cecchi, Presidente Federtrasporti.

Dibattito: Parteciperà Andrea Monorchio, Ragioniere Generale dello Stato

Conclusioni: Roberto Maroni, Ministro degli Interni - Domenico Lo Jucco, Sottosegretario agli Interni.

CNEL: Via di Villa Lubin, 2 - 00196 Roma
Sede: Tel. 06/3692275-3692304 - Fax 06/3692319

Investi in libertà
Sostieni Italia Radio

Versa il tuo contributo sul c.c.p. n° 55108005 intestato a: A.I.R. Associazione ascoltatori di Italia Radio Via delle Quattro fontane, 173 00184 Roma Per informazioni: tel. 06/4745011

ItaliaRadio

NAZIONALE. Il ct al contrattacco: «La critica è spietata, ma io ho fiducia». Le novità del futuro

Nazionale come la famosa Titina: la cerchi e non la trovi. Epperò qualcosa di buono c'è, perché in Estonia Sacchi ha ottenuto il successo numero ventuno in trentatré partite, che non è media da disprezzare: perché comunque la medaglia d'argento al mondiale sono fatti e non parole; perché non si può certo dire che le regole del gioco, leggi straniere a losa, non hanno aiutato il lavoro del tecnico di Fusignano. Epperò le riserve su quest'Italia restano e sono legittime, perché pareggiare 1-1 con la Slovenia e chiudere solo al 78' la partita con l'Estonia sono anch'essi fatti e non parole. Due estremi, insomma, e nel mezzo c'è Sacchi.



Un'azione della nazionale contro l'Estonia. Sotto da sinistra Rossi, Evani e Signori

L. Bruno/Agf

Sacchi, il peso dei dubbi



■ Ho due portieri straordinari e posso contare su una base di almeno cinque numeri uno di assoluto valore in questo settore il nostro vivavo e incantevole. Condividiamo se e con un ruolo dove il ct può dormire sonni tranquilli è quello dei portieri. Sonni più agitati al contrario sono in programma per Pagliuca, al quale è arrivato ieri un avviso di fiducia condizionata. Si è capito quando Sacchi, scusate il paradosso, ha parlato di Rossi, Pagliuca e un giocatore affidabile. Rossi oggi non è in concorrenza perché deve dimostrare di essere da Nazionale. Non parlo dal punto di vista tecnico perché il rendimento in campo degli ultimi due anni non si discute ma parlo del carattere. I miei principi sono noti in Nazionale voglio professionisti esemplari. La maglia azzurra non può essere indossata da chi tira candelotti in curva. Rossi ha cambiato atteggiamento e per lui il 1995 potrebbe essere un anno importante. Morale: Pagliuca seppur anche con l'Estonia non sia apparso in grandi condizioni di forma resta il numero uno. Rossi è il secondo portiere con buone possibilità di diventare titolare dal prossimo anno il debutto potrebbe avvenire nell'amichevole che l'Italia disputerà a febbraio (Austria). Marchegiani si deve invece rassegnare a scivolare al terzo posto della graduatoria. Gli altri ruoli. A destra Panucci ha guadagnato posizioni. Bisogna però aspettare il ritorno di Benarrivo, che negli Stati Uniti è stato tra i migliori (e non a caso sta pagando il conto con un infortunio dopo l'altro). A sinistra l'esordio di Favalli è stato giudicato da Sacchi incoraggiante. Il laziale che ha tra l'altro il vantaggio di giocare in una squadra allenata da Zeman deve essere furbo da non lasciarsi scappare un'occasione impetibile. Maldini infatti ha il futuro che sembra ormai deciso. Paolo e Costacurta costituiscono una coppia centrale di valore mondiale e il Sacchi pensiero. Come dire che quei due al centro non li smuove nessuno. Piuttosto dovesse fallire Favalli l'alternativa potrebbe essere Benarrivo, con Panucci promosso a destra.



■ I punti fermi del settore sono due: Dino Baggio e Demetrio Albertini. Il primo ha ricevuto anche un bell'elogio da parte di Sacchi. In Nazionale non sbaglia mai una partita. Con l'Estonia ha avuto la gamba tonica. È stato tra i migliori. Indiscutibile Dino Baggio è un uomo fondamentale per questa Nazionale. A Manzor aveva staccato perché la forma era ancora imperfetta un mese dopo l'infelice esordio di essere avviato almeno in Nazionale verso il top. Dimone, tra l'altro costituisce insieme a Maldini e Casiraghi il partito dei giocatori di peso, una minoranza in una squadra di leggeri. Albertini ha praticamente saltato Tallinn per colpa di un infortunio ma quanto sia importante per la squadra si capisce e qui indico e assente. Una maglia è per ora in alto mare, la numero nove. Siva per esclusione. Seguite il nostro ragionamento. Sacchi ha definito Signori e Baggio due talenti indiscutibili ai quali bisogna affiancare una mezzapunta di peso perché la convenza con Casiraghi è fallita. Chi allora? «Fa già parte del gruppo ma deve ancora entrare in forma». Dal'otto-otto è sbucato Berti. In prospettiva la maglia del terzo centrocampista dovrebbe essere indossata dall'interista. Le seconde scelte. Il laziale Di Matteo ha avuto uno splendido inizio di stagione. Sacchi lo segue con attenzione ma non sarà facile imporsi per l'Italia-Svizzera la concorrenza di Albertini è quasi proibitiva. Evani che a Tallinn ha giocato da play-maker ha un problema. Non è consumato ma nel '96 avrà trentatré anni. La Samp è un'isola felice ma tra campionato Coppa Coppe e Coppa Italia il lavoro non gli mancherà. Riuscirà a conciliare con tutto ciò un impegno faticoso come la Nazionale? Evani, comunque, ha non ha ancora un problema-stress come nel caso di Donadoni che potrebbe aver chiuso con la maglia azzurra. Sacchi aspetta notizie buone da parte del romanista Cappioli, dovesse tornare ai livelli dello scorso campionato potrebbe rientrare nel giro. Situazione difficile per Zola, il sardo tra Manzor e Tallinn ha per so parecchi punti.



■ Considerato che Sacchi ha ripulcato il 1-3-3 e considerato che Roberto Baggio e Signori sono due punti fermi l'unica maglia da assegnare e per ora la numero sette. Il debutto di Rambaudi è stato incoraggiante, sicuro e disinvolto il laziale ha dimostrato di meritare. La Nazionale almeno sul piano della personalità. Va però rivisto contro un avversario credibile perché l'Estonia seppur battagliera è una squadra da C2. Il limite maggiore di Rambaudi sembra l'intermittenza gioca venti minuti e si ripara dopo una fetta di gara di assoluto riposo. In ogni caso non bisogna dimenticare che se non fosse stato bloccato da un infortunio a Tallinn avrebbe giocato Lombardo. Il dondolo ha fatto pace con la Nazionale ma deve ancora faticare per entrare nel gruppo in maniera stabile. Baggio e Signori si è detto non si discutono ma è altrettanto indiscutibile che il laziale dalla partita Italia-Messico di Usa '91 non azzecce più una partita in azzurro. Con l'Estonia gli avrebbe sicuramente fatto comodo un gol toccasano indispensabile per punte in ambasce, ma con i battuti Signori è stato tra i peggiori in campo. Domanda perché con Zeman che pratica un tridente d'attacco simile almeno nelle intenzioni a quello che vorrebbe Sacchi Signori va alla grande e invece in Nazionale pare un altro giocatore? È un bel mistero da chiarire in fretta. In attacco comunque è tornato a farsi notare Casiraghi tra i migliori a Tallinn. Certo gli stimoli non gli mancano alla Lazio e relegato in panchina e allora tutte le occasioni che gli vengono offerte in Nazionale vanno sfruttate. L'unico vantaggio di questa situazione anomala è che sono ridotti al minimo i rischi di usura. La panchina è una bella garanzia di freschezza. In prospettiva guardando l'Inghilterra '96 potrebbe scocciare l'ora di Del Piero seppur come riserva il giocatore della Juventus deve però dimostrare di essere un giocatore a lunga gittata e non solo una meteora di fine estate.

Zola e l'Italia, un rapporto difficile «Ma io mi assolve»

DAL NOSTRO N. VIA C. STEFANO BOLDRINI

■ Protagonista in campionato e anonimo in questi mesi Nazionali, Zola è un giocatore che ha fatto una carriera tutta storia di fuoriclasse. Bernini, C. Cechi e Costetto a addebbinare il calcio a trent'anni perché molte società sono fallite e in Cornini puntano sui giovani. Ecco il racconto di queste storie e dico: «Non mi è mai andata bene. Torniamo alla Nazionale e dimentichiamo per un attimo Manzor e Tallinn che cosa è mancato finora a Zola in Nazionale? La colpa è di Entrati e uscire non mi è mai venuto perché ripeto giudico positivamente le due partite con Slovenia ed Estonia non è fatto niente di eccezionale perché non direi così. Guardando al futuro: che cosa potrebbe sbloccare la situazione? Su di lui mi manca un gol. Oppure una giocata particolare ma credo che mi come nel mio caso non mi sarebbe utilissima. Il futuro in nero. Sacchi non la convoca più in Nazionale... Su di lui c'è un grosso disprezzo. Di certo si sarebbe una sconfitta. Io non chiedo un trattamento particolare ma solo una cosa: datemi un'occasione. Quanto pesa un mondiale sofferto come quello americano? L'ultimo che ha sofferto energeticamente. Non è un caso che gli altri giocatori della nazionale hanno dovuto fare i conti con un ritiro muscolare. Poi è sorto un problema in più il lavoro intenso in campionato. Peggio è stato sicuramente chi per colpa dei malanni è stato costretto ad abbreviare notevolmente i tempi per acquistare una forma accettabile ma comunque tornare in campo è stato un po' difficile. Zola, questa Nazionale non piace. Non convince. Risponda senza pensarci neppure un attimo: qual è la dose migliore di questa squadra? È un gruppo straordinario. C'è serietà e buona educazione e è un gran voglia di migliorarsi. Il secondo posto conquistato al mondiale è figlio del gruppo. Nel calcio non si arriva lontano se mancano professionalità e correttezza. In cinquanta giorni vissuti come un giorno e con una pressione incredibile si è presto a perdersi. La testa? Invece questa squadra ha dimostrato di possedere una grande carica umana. Ecco perché ripeto sono ottimista. Spero di aver fatto il mio dovere. Non sarò un grande tecnico. Tornerò.

SERIE A. Mercoledì c'è la coppa Italia, poi domenica riprende il campionato All'inseguimento di Roma e Parma

FRANCESCO ZUCCHINI

■ MILANO. Appena il tempo di cominciare un'altra vittoria poco convincente della Nazionale azzurra e il pallone riparte già mercoledì è il terzo turno di andata di coppa Italia (domani anticipo con Napoli-Cremonese) che ha in cartello il derby di San Siro. Per Milan e Inter c'è un appuntamento importante oltre che classico e prestigioso: la squadra di Capello sta lasciando alle spalle i problemi di inizio stagione (moltissimi infortuni e condizioni generali ancora approssimative) e si ben motivata come sappiamo tutti è probabilmente ancora in grado di battere qualunque avversario. L'Inter eliminata dall'Europa fin dal primo turno di coppa qui e invece costretta a dare il massimo per non rischiare di trovarsi a fine ottobre con due obiettivi su tre già sfumati. Come si può intuire una sfida avversissima e di scintille che per diversi motivi nessuno ha intenzione di re-

galarla facilmente. Milan-Inter è il vanto di un trofeo perennemente snobbato. Neanche a farlo apposta oltretutto queste tre partite proposte una specie di replay di partite già giocate ad inizio campionato vale a dire Napoli-Cremonese, Foggia-Torino, Parma-Cagliari e Genova-Roma. Ricordate la doppietta del polemico Rizzitelli foggiano che veste granaia in uno Zaccagnini che gli regala soltanto fischietti? E il tiro a segno della coppia Balbo-Fonseca sul povero Iaconi? Tutto già visto tutto filmato e purtroppo siamo subito alle repliche. Completano il quadro Lazio-Piacenza (la formula emiliana di Gigi Coigni è l'unica non di serie A - gioca in B - ancora in lizza) Juventus-Reggina e soprattutto Fiorentina-Sampdoria. L'altro big-match oltre alla stracittadina milanese. Dalla coppa Italia al campionato domenica 16 ottobre si riparte.

con una sesta giornata che menu alla mano non sembrerebbe memorabile. Tutto ruota attorno a Sampdoria-Parma e ad una classifica che fin qui ha premiato proprio Parma e Roma (13 punti) davanti a Juve (11), Milan (10), Lazio, Inter, Fiorentina e Foggia (8). Samp e Bari (7), Torino e Cremonese (6), Cagliari, Genova e Napoli (5), Brescia (2), Padova (1) e Reggina (0). Parma, Roma e Juve sono le uniche ancora imbattute le partite fin qui giocate, anche se a Padova a sembrare di gran lunga la peggior squadra di A le pretendenti allo scudetto sono già in cima con Inter e Lazio un po' in ritardo ma in fase di probabile rimonta da qui al prossimo stop del campionato (16 novembre). Italia-Croazia a Palermo il calendario le favorisce e assieme alla Roma e i razzurri affrontano in sequenza Bari, Reggina e Genova e i loro due amici da Napoli, Cremonese e Reggina. Bianchi e

Zeman hanno la possibilità concreta da qui a un mese di farsi appuntamento al vertice o quasi. Le dirette concorrenti non hanno certo impegni della stessa mole della settimana. La Juve ha la doppia trasferta a Foggia e Cremona. La Lazio Inter Fiorentina e Foggia dopo il Padova i rossoneri di Capello vi sono il loro mese di fuoco contro Samp, Juve e Parma senza contare il derby di coppa Italia e l'Aek Atene in Champions League. La Sampdoria decimata dagli infortuni e senza un parco riserve all'altezza (tra subito Pirri) e Milan Resta la Roma che ha vinto il merito di superare senza danni un vivo momento difficile ed ora può godersi l'arrivo di Cagliari, Parma (sta per dire) e Napoli se Mazzoni non perde la bussola fra un mese e ancora da tutti a tutti. Domenica come dicevamo tutto ruota attorno a Sampdoria. Parma, duello a Mirassi fra la più sfortunata e la più fortunata dopo un mese e mezzo di campionato. Non

c'è dubbio che al Parma sia filato sempre tutto liscio al di là dei meriti. La squadra di Scala fa punti più che spettacolo e il confronto con la Sampdoria sembra fatto apposta per fucili capire se è un vizio o un puro caso. Al contrario del Parma la squadra di Eriksson è stata tartassata dall'ultima sorte, dopo il capitano Mancini sono andati ko Linghe, Pitt e il giovane goleador Berardi. Il risultato di impoverirsi visibilmente il parco-giocatori sciolto e blucchiati perdono anche stavolta lasciano la speranza di ripeterci il tonico di wagneria di un anno fa quando peraltro c'era Guillit a sostenere quasi tutte le faccende. Il resto della giornata è un miriade di revival Padova-Milan altri tempi i tempi di Rocco. Il Milan non può non vincere, a meno che Guillit e Lolas non la buttinò in musica. Condannate a vincere anche Inter e Lazio sui modesti Bari e Napoli tutte da giocare. Foggia Juve (due anni fa i bianconeri ci si sciarono le punte) e Torino Roma.

Insistiamo Zola e il Parma e una storia, Zola e la Nazionale un'altro.

Insisto anche che un giocatore può essere il più importante di una squadra.

Il rapporto con Sacchi funziona? Certo. Parla no meno di un mese di diattica.

A Napoli doveva raccogliere le briciole lasciate da Maradona. In Nazionale quelle di Baggio forse e un po' stanco di dover partire alle spalle di qualcuno...

Guardi l'arrivo di alcuni miei compagni insegnato una cosa: lavorare e soffrire non ti dà mai nulla. Conquistarsi lo spazio grazie alla forza del tuo impegno e alla solidità di una doppia azione. Non mollare mai e cercare di migliorare il tuo modo di giocare nel giro che conti. L'ambizione mi tiene lontano.

Magari certe difficoltà in Nazionale sono figlio dello stress.

Ho sofferto di stress nel secondo anno in spole. Quando ero ormai citato in una nuova dimensione e faticavo a tenerci il passo. Oggi sono un po' più azzurro. Ho imparato a trincerarmi per non dare il meglio di me in un momento di crisi. Ho imparato a non mollare mai e cercare di migliorare il tuo modo di giocare nel giro che conti. L'ambizione mi tiene lontano.

Quali sono questi trucchi? La lettura di un libro e il grande amore sempre di me. Il secondo è un due tempi. Il primo è un

BASKET

Illycaffè passa a Montecatini: arrivano i primi punti
La Scavolini perde ancora, Roma sorprende Varese

Trieste ritrova il vero Middleton

MONTECATINI-ILLY 74-85

MONTECATINI: Bigi 3 Ragionieri Amabili 2 Guerra 24 Zatti 11 Coleman 23 Rossi 4 Grattoni McNealy 7 N E Nardella All Billeri
ILLY: Gattoni 23 Sabbia 2 Middleton 33 Dallamora 2 Budin Zamberlan 6 Poi Budetto Chiccut 14 Bargna 5 N E Tonut All Bernardi
ARBITRI: Pallonetto di Napoli e Nardocchia di L. Aquila
NOTE: tiri liberi Montecatini 12/18 Illy 19/24 tiri da tre punti Montecatini 8/27 (Bigi 0/2 Guerra 5/10 Zatti 3/7 Rossi 0/3 Grattoni 0/5) Trieste 8/16 (Gattoni 3/5 Sabbia 0/1 Middleton 5/7 Dalla Mora 0/1 Chiccut 0/2) Usciti per cinque falli Guerra e Rossi al 39 Spettatori 2.800 per un incasso di 54 milioni di lire

in cosa la Cagna di Varese. Un brutto stop (perché non preventivo) per Konjac e compagni e una iniezione di fiducia vera per i ragazzi di Attilio Caja che stavolta hanno avuto una platea ben più grande di quella di alcune settimane fa. 5000 spettatori per un incontro spettacolare, sicuramente divertente. Per la formazione capitolina la prova della verità arriverà domani sera quando andrà a fare visita alla Scavolini di Pesaro che ha perso anche ieri sera in casa della Filodoro di Bologna. Per la formazione marchigiana è una partita clou in caso di sconfitta infatti si potrebbe già iniziare a parlare di crisi.

Intanto oggi l'assemblea della società di Lega basket si riunirà a Bologna per eleggere il nuovo Consiglio Direttivo che secondo il regolamento approvato di recente sarà composto da presidente vicepresidente vicario due consiglieri di A1 e due di A2. L'elezione porterà fine al commissariamento in atto dall'aprile scorso di Roberto Allevi durante il quale è andata in porto anche la riforma dei campionati. E Roberto Allevi alla vigilia e il candidato più accreditato per la presidenza anche se non è da escludere all'ultimo momento la presentazione di qualche altro nome da parte di quelle società (soprattutto di A2) che non fanno parte del gruppo che sostiene il dirigente canturino. Sono un appassionato della pallacanestro sono affezionato a questo mondo la mia famiglia ha investito soldi in questo sport - ha detto oggi Roberto Allevi - e da parte mia ho cercato di dare il contributo che potevo. Le società ritengono che io possa rappresentare una novità di unità sono a disposizione.



Pete Chilcutt

Foto: S. L. / L. / L.

A1/ 5ª giornata

BIREX Verona	100
OLIMPIA Pistoria	84
FILODORO Bologna	89
SCAVOLINI Pesaro	75
BENETTON Treviso	72
BUCKLER Bologna	84
MONTECATINI	74
ILLYCAFFÈ Trieste	85
TEOREMATOUR Roma	82
CAGIVA Varese	75
REGGIANA R Emilia	86
STEFANEL Milano	97
MENS SANA Siena	81
PFIZER R Calabria	71

A2/ 4ª giornata

S. BENEDETTO Venezia	95
FRANCOROSSO Torino	86
OLITALIA Forlì	106
MENESTRELLO Cervia	93
B. SARDEGNA SS	83
CASERTA	84
NAPOLI	77
CANTU	84
TURBOAIR Fabriano	84
TONNO AURIGA Trapani	75
PAVIA	89
BRESCIALAT Gorizia	102
ARESIUM Milano	89
TEAMSYSTEM Rimini	67
UDINE	85
FLOOR Padova	81

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
BUCKLER	10	5	5	0
STEFANEL	10	5	5	0
CAGIVA	8	5	4	1
BIREX	8	5	4	1
TEOREMATOUR	8	5	4	1
FILODORO	6	5	3	2
SCAVOLINI	4	5	2	3
PFIZER	4	5	2	3
MENS SANA	4	5	2	3
ILLYCAFFÈ	2	5	1	4
BENETTON	2	5	1	4
OLIMPIA	2	5	1	4
MONTECATINI	2	5	1	4
REGGIANA	0	5	0	5

A2 / Classifica

	Punti	G	V	P
ARESIUM	8	4	4	0
TURBOAIR	8	4	4	0
JUVE	8	4	4	0
CANTU	6	4	3	1
S. BENEDETTO	6	4	3	1
OLITALIA	4	4	2	2
NAPOLI	4	4	2	2
TEAMSYSTEM	4	4	2	2
MENESTRELLO	4	4	2	2
B. SARDEGNA	2	4	1	3
BRESCIALAT	2	4	1	3
FLOOR	2	4	1	3
UDINE	2	4	1	3
FRANCOROSSO	2	4	1	3
TONNO AURIGA	2	4	1	3
PAVIA	0	4	0	4

A1/ Prossimo turno
11/10/1994
Scavolini-Teorematour Stefanel-Illycaffè Filodoro-Montecatini PfiZe-Buckler Benetton-Reggiana Olimpia-Mens Sana Cagiva-Birex

A2/ Prossimo turno
16/10/1994
Caserta-Cantu Teamsystem-Olitalia B. Sardegna-Udine Floor-Francorosso Turboair-Aresium Tonno Auriga-San Benedetto Brescialat-Napoli Menestrello-Pavia

NOSTRO SERVIZIO

■ C'è qualcosa di nuovo in questa giornata di campionato: la Illycaffè di Trieste è riuscita a muovere la classifica andando a vincere sul campo del Montecatini. Un successo proprio nella giornata dove il pronostico era favorevole ai padroni di casa non fosse altro che per la presenza del pubblico toscano e per la difficoltà di giocare lontano dalle mura amiche per Middleton e compagni. Trieste ottiene il primo successo di questo campionato sul campo del Montecatini dunque in quella che era già considerata il primo spareggio della salvezza. I termini hanno tenuto la partita in pugno per gran parte del primo tempo e al 13 hanno raggiunto il massimo vantaggio del match (34-25). Nessuno si sarebbe aspettato il tracollo con un parziale di 3 a 13 a favore della Illycaffè in soli 4 minuti. Così ad un minuto dalla sirena una bomba di Middleton il migliore in campo ha dato il primo vantaggio a Trieste. Da allora Montecatini ha dovuto sempre inseguire. Una volta sotto i rossoblu si sono disuniti cercando di recuperare con il tiro della grande distanza ma solo Guerra è riuscito a essere pericoloso. L'arma vincente per la squadra di Bernardi è stata la zona che ha mandato in tilt Montecatini. Nella ripresa la Illycaffè ha sempre amministrato il vantaggio con grande sicurezza mentre Montecatini che aveva McNealy a mezzo servizio si è dovuta aggrappare a qualche invenzione di Guerra mentre Coleman veniva a tratti dimenticato. Nel finale poi Trieste dilagava mentre Montecatini usciva sotto un impietoso valanga di fischi da parte dei suoi tifosi. Contro la stagione in casa della Montecatini e un po' di respiro per i Casertani. Adesso inizia il vero campionato della formazione triestina. I ricordi del tempo che fu sono svaniti di tutto. C'è soltanto qualche rimasuglio del passato condito da molti rimpianti ma anche la convinzione che la salvezza è qualcosa di più che una semplice chimera. Almeno se Lari Middleton continua a giocare con questa grinta.

La quinta giornata di campionato però ha regalato un'altra sorpresa. La Teorematour ha battuto

Insieme fra Paganella e Dolomiti di Brenta
TRENTINO

Festa Nazionale de l'Unità sulla neve

12-22 gennaio 1995
Andalo, Molveno
Fai della Paganella



INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

COMITATO ORGANIZZATORE
c/o Federazione PDS
38100 Trento - Via Suffragio 21
Tel. 0461/231181 - Fax 0461/987376
(dal 9 gennaio 1995 tel. 0461/585344)

Tutti i giorni lavorativi dalle ore 14.00 alle ore 18.00
Tel. 0461/231181 - Fax 0461/987376
(dal 9 gennaio 1995 tel. 0461/585344)

Tutte le Federazioni provinciali del PDS, in particolare:
Bologna Unità Vacanze Via Barbena 4 Tel. 051/219094
Milano Unità Vacanze Via Felice Casati 32 Tel. 02 6704844
Milano Ufficio Viaggi Federazione PDS Via Voturno 33 Tel. 02 6880151
Firenze Unità Vacanze Federazione PDS Via S. Agostino 12 Tel. 055/27031
Modena Archivio Turismo Via Malagoli 6 Tel. 059 214612
Ferrara Ufficio Viaggi Federazione PDS Via C. Pire Mare 59 Tel. 0532/21029
Imola Ufficio Viaggi Federazione PDS Via Zapp. 40 Tel. 0542 35056
Prato Ufficio Viaggi Federazione PDS Via Frescob. 10 Tel. 0574 32141
Reggio Emilia Unità Vacanze Via S. Giuliano 2 Tel. 0522 45807
Genova Ufficio Viaggi Federazione PDS S. L. Onorato 20 Tel. 010 591941
Trieste Ufficio Viaggi Federazione PDS Via S. Spirito 7 Tel. 040/74909

Allo Stand della Festa Nazionale de l'Unità sulla neve presso la Festa Nazionale de l'Unità di Modena (agosto - settembre 1994) ricevere la raccolta delle prenotazioni o chi preferisca esclusivamente tramite il Comitato Organizzatore.

SCHEDE DI PRENOTAZIONE

da compilare integralmente e inviare a: **FESTA UNITA NEVE - Via Suffragio 21 38100 TRENTO**

Il sottoscritto _____ residente a _____
Via _____ n. _____ Prov. _____ Telefono _____

Prenota dal 3 giorni (12-15/1) 7 giorni (15-22/1) 10 giorni (12-22/1)

PRESSO L'ALBERGO Gruppo _____

N	stanze singole	N	stanze doppie
N	stanze triple	N	stanze quaduple

Totale persone _____ di cui con sconto in terzo e quarto letto

Mezza pensione Pensione completa

PRESSO L'APPARTAMENTO Gruppo 1 2 3

NUMERO _____ con N letti _____

NUMERO _____ con N letti _____

NR. Ogni appartamento corrisponde ad un numero e quindi opportuno indicare il numero che telefonicamente è stato assegnato

CARTA DELL'OSPITE 99 10 99 7 99 3

Versa l'importo anticipato di Lit _____ a mezzo assegno circolare N _____

Banca _____ Data _____ Firma _____

La CARTA DELL'OSPITE sarà consegnata gratuitamente al momento della prenotazione a chi preferisca esclusivamente tramite il Comitato Organizzatore.

- Sconti sull'acquisto degli Skipass
- Sconti per le lezioni di sci alpino o nordico
- Sconti per i noleggi di sci e scarponi
- Trasporti gratuiti nell'ambito delle zone interessate alle festi
- Partecipazione alle varie iniziative previste dai programmi della festi
- Sconto ingresso piscina
- Agevolazioni sugli acquisti

Non comprende la garanzia assicurativa

ALBERGHI CONVENZIONATI

ALBERGO	GRUPPO	ALBERGO	GRUPPO
ANDALO	ALASKA*** ALEN HOTEL*** BASS*** COSTAVERDE*** CRISTALLO*** DA BONA*** DE LA VILLE*** EDEN*** LA BUSSOLA*** MARIA*** OLIMPIA*** PICCOLO HOTEL*** PIER*** PIZ GALIN*** REGENTS*** SCOTIA OLO*** ALPINO*** AMBIEZ*** ANDALO*** ASTORIA*** BOTTAMEDI*** CANADA*** CONTINENTAL*** CORONA*** DIANA*** GARDEN*** GRUPPO BRENTA*** IRIS*** LA BAITA*** MAYORCA*** MILANO*** NEGRITELLA*** PAGANELLA*** PARK SPORT*** PAVONE*** SELECT*** SPLENDID*** STELLA ALPINA*** ALLO ZODIACO*** AL PLAN*** ANGELO*** CAVALLINO*** MELCHIONI*** NEGRESCO*** NORDIK*** PIANCASTELLO*** SERENA*** ZENI*** BELVEDERE*** DOLOMITI*** FRANCO*** K2***	FAI D. PAGANELLA	SANTELLINA*** DOLOMITI*** AL PLAZ (Garni)*** MIRAVALLE*** NEGRITELLA*** STELLA ALPINA*** FAI*** CENTRALE (Garni)*** PAGANELLA*** BELLAVISTA***
MOLVENO	ALEXANDER*** BELVEDERE*** GLORIA*** ISCHIA*** MIRALAGO*** LAGO PARK*** LONDRA*** NEVADA*** STELLA ALPINA*** MIRAMONTI*** OLIMPIA***		

PREZZI CONVENZIONATI				APPARTAMENTI O RESIDENCES	
Alberghi pensione completa	3 giorni (12-15/1)	7 giorni (15-22/1)	10 giorni (12-22/1)	7 giorni (15-22/1)	10 giorni (12-22/1)
GRUPPO A	221.000	462.000	630.000	GRUPPO 1 6 POSTI LETTO	718.000 984.000
GRUPPO B	202.000	422.000	580.000	GRUPPO 2 5 POSTI LETTO	675.000 925.000
GRUPPO C	182.500	379.000	522.000	GRUPPO 3 4 POSTI LETTO	619.000 846.000
GRUPPO D	172.500	359.000	494.000		

Per la mezza pensione detrazione di Lire 7.000 al giorno sulla pensione completa

Chi prenota la pensione completa ha la possibilità di consumare il pranzo dello scia'ore in quota nei ristoranti o nei ristori convenzionati

Supplemento singolo 15%
Sconto per 3ª e 4ª letto 10%
Sconto bambini dai 3 ai 7 anni 20%
Sconto bambini da 1 a 3 anni 35%

Tutto compreso esclusa la biancheria da letto e da bagno

MOTOCICLISMO. All'italiano il titolo nelle 250. E Cadalora è primo nelle mezzo litro

Biaggi mondiale E per l'Aprilia doppietta storica

Doppia vittoria per Max Biaggi. Il centauro dell'Aprilia ha dominato l'ultimo Gran Premio della stagione, aggiudicandosi così anche il titolo mondiale delle 250. Per la casa italiana una doppietta storica.

Okada, nessuna recriminazione: «Ci riproverò il prossimo anno»

La costanza non è servita a Tadayuki Okada per battere l'impulsività di Biaggi. Il colosso Honda nulla ha potuto contro la «minuscola» Aprilia. Il quarto posto del Gran Premio d'Europa ha relegato il Giappone al secondo posto. Lui, il protagonista, non recrimina e decide piuttosto di far tesoro di questa esperienza. «Mi servirà per la prossima stagione anche se, a dire la verità, in gara ho fatto veramente tutto ciò che potevo. La prossima stagione combatterò di nuovo per il numero uno. L'Aprilia è stata più veloce della Honda, ma noi andavamo meglio all'interno delle curve. Più o meno a metà gara, la gomma posteriore era già usurata e quando Max ha cominciato ad allungare non ho più potuto farci niente. È stata una stagione dura e, comunque sia andata, vorrei ringraziare tutti quelli che hanno lavorato con me. Vorrei anche sottolineare che non mi sono affatto arreso e sono pronto per stare con i primi anche il prossimo anno».



Massimiliano Biaggi esulta dopo aver tagliato il traguardo

Doyle/Agf

FRANCESCO REA

Un'Aprilia seguita, anzi inseguita, da tre Honda e una Yamaha. L'Aprilia è quella di Massimiliano Biaggi, le Honda quelle di Capirossi, Romboni, Okada, la Yamaha è guidata da Harada. Potrebbe essere questa l'estrema sintesi del Gran Premio d'Europa disputatosi ieri sul circuito di Barcellona. Gran Premio che ha consacrato il centauro romano, Biaggi, per la prima volta campione del mondo e ha permesso all'Aprilia di ritrovare una doppietta che mancava in Italia dal 1973, da quando cioè l'augusta di Giacomo Agostini e Phil Read si aggiudicarono rispettivamente il mondiale 350 e 500. Ieri infatti l'Aprilia ha bissato il successo ottenuto con una gara d'anticipo nelle 125.

Se il buongiorno di vede dal mattino, l'inizio era stato più che promettente con la vittoria di Luca Cadalora nella classe regina. Ma torniamo alla prova che ha laureato numero uno delle 250 Max Biaggi. Il centauro romano già nelle prove aveva imposto la superiorità della sua moto aggiudicandosi la pole position davanti all'Honda di Doriano Romboni. Nella griglia di partenza il suo diretto avversario Okada partiva soltanto decimo. Ma al via il giapponese faceva subito intendere di non voler lasciare il mondiale senza lottare. Era Loris Capirossi a partire davanti a tutti seguito da Aoki, Biaggi, Romboni e Okada, che con grande esperienza riusciva ad accodarsi ai primi. Il secondo giro vedeva Romboni passare Biaggi e la Yamaha di Harada portarsi alle spalle del connazionale Okada. Al terzo giro Biaggi iniziava l'attacco superando Romboni e Aoki, che qualche giro più tardi di sarà costretto a lasciare. In un brevissimo spazio di tempo i cinque centauri si davano battaglia. Al sesto giro la fortuna lascia Capirossi che rompeva la quinta marcia. Del problema tecnico ne approfittava Biaggi che si portava in testa, seguito da Romboni e Okada, mentre Capirossi scivolava al quinto posto dietro Harada. Alle spalle del centauro romano si davano battaglia Romboni e Okada. A testimonianza che i centauri italiani della Honda non avevano alcuna

intenzione di aiutare il compagno di squadra giapponese, ma di voler invece concludere il campionato delle 250 nel migliore dei modi. Okada mostrava però la grinta e al tredicesimo giro passava Biaggi. Si trattava dell'ultimo brivido che il motociclista nipponico riusciva a far correre sulla schiena di Biaggi. Durava infatti meno di un giro la sua leadership. L'Aprilia ieri non aveva concorrenti: stabile e sicura nelle curve, la moto italiana mostrava tutta la sua potenza sul rettilineo. E proprio sul rettilineo Biaggi riprendeva la testa della corsa. Altri due giri e il pilota italiano dell'Aprilia lanciava l'attacco finale. Dal sedicesimo all'ultimo giro Biaggi faceva corsa a se, senza però mai perdere la determinazione e continuando ad andare più veloce degli altri. A due giri dal termine il suo vantaggio era superiore ai quattro secondi. Alla fine concluderà con due secondi di vantaggio sul secondo, Capirossi, dopo aver dato spettacolo davanti alle migliaia di tifosi giunti a veder il Gran Premio. Passerà il traguardo con una lunga impennata («Mi sono divertito molto» dirà al termine della gara). Ma dietro un Biaggi lanciatissimo la corsa era tutt'altro che finita. Capirossi riusciva ad avere la meglio sui problemi tecnici e si impegnava in un duello a tre con Romboni e Okada. E alla fine la spuntava. Il centauro giapponese capiva che non c'era nulla da fare e tirava i remi in barca. Dietro Biaggi dunque Capirossi, alla sua ultima prova nelle quattro di litro, Romboni, Okada e Harada. E al termine strette di mano tra i tre piloti italiani. Al podio tutto italiano delle 250 faceva da contraltare la bella vittoria di Luca Cadalora nelle 500. Il centauro dell'Honda dimostrava di non avere avversari, lasciandosi alle spalle con tre secondi di distacco il neo campione del mondo e compagno di scuderia, l'australiano Dohaan. Terzo un ottimo Kocinsky su Cagiva. In fine senza storia le 125: con il titolo già assegnato, il podio ha visto sul gradino più alto il tedesco Raudies (Honda), davanti al connazionale Oettl (Aprilia) e al giapponese Tsujimura (Honda).

L'INTERVISTA. Il neo campione: «Passare alle 500? Forse tra un paio d'anni» «Questo titolo me lo merito proprio»

LUCIA MORELLO

BARCELONA. «Il campione del mondo sarà il pilota più regolare». Così, quasi come gesto scaramantico, Massimiliano Biaggi aveva pronosticato la fine di questa spettacolare stagione. I risultati, per fortuna, gli hanno dato torto e il «pilota più regolare» si è dovuto accontentare del posto d'onore. Pur essendo sempre arrivato al traguardo, infatti, Okada non è riuscito ad aggiudicarsi la vittoria finale, proprio al contrario di Biaggi che, fuori gara per ben tre volte (a Jerez de la Frontera, al Mugello e a Donington), ha segnato la cinquantasettesima vittoria italiana dal 1949 a oggi, portando peraltro l'Aprilia ad una storica doppietta. E Biaggi ha conquistato il primato proprio sull'unica pista dove lo scorso anno, per ironia della sorte con la stessa moto portata in gara ieri da Okada, conquistò l'unica, amara vittoria della stagione. «Finire la stagione in questo modo - ha dichiarato il neo campione della

250 - è la cosa migliore che poteva succedere, all'inizio della gara non credevo di poterla fare o, a dire la verità, mi sarei accontentato anche di un secondo posto. E comunque questo titolo me lo merito proprio. Sono certo che se nel '93 mi avessero dato maggiori possibilità, avrei anche fatto di meglio. Comunque non voglio recriminare nulla, ho fatto molta esperienza e mi è servita per crescere. L'Aprilia ha raggiunto un ottimo livello e ora è molto competitiva. Siamo già pronti per il '95. Tornando alla gara, però, quando sono riuscito a passare in testa, ho avuto paura che il gruppo riuscisse a riprendermi. Se così fosse stato, avrei anche potuto perdere tutto magari per un errore commesso da altri e davvero non lo avrei mandato giù». Ora Biaggi è libero dallo stress accumulato negli ultimi giorni prima di questo gran premio e può tranquillamente chiarire anche i piccoli malintesi riguardo il suo carattere. «So perfettamente - ha spiegato -

durante i week end dei gran premi sono un po' musone. E magari mi capita anche, senza rendermene conto, di trattare male qualcuno. Il fatto è che non sono uno scontro di natura e chi mi conosce bene e mi frequenta fuori dai gran premi, lo sa. Ci tenevo molto a spiegare questa cosa, perché ultimamente in tanti mi avevano definito introverso». Anche le discussioni e le incomprensioni con il suo più diretto antagonista, Loris Capirossi, sembrano essersi dissolte insieme alla tensione. Appena scesi dalle rispettive moto, infatti, i due si sono stretti in un abbraccio sul quale nessuno avrebbe scommesso fino a poche settimane fa. «Mi mancherà Loris - ha ammesso Biaggi - Mi mancheranno anche i nostri battibecchi, perché anche quelli fanno parte dello spettacolo. Ora che lui passerà alla 500 forse non ci sarà più nessuno con cui scontrarmi, anche a me piacerebbe provare una mezza litro, ma per il momento voglio godermi il numero uno. Forse, nel

'96 o nel '97, anch'io sarò sulla griglia di partenza della 500. Ma molto dipende da come andranno le cose, vedremo». L'ultimo giro prima del traguardo, Max lo ha percorso in impennata salutandolo i numerosi tifosi che si sono ritrovati sugli spalti del circuito di Catalunya per dargli manforte. «A dire la verità - replica il romano - mi sono accorto di tutte le bandiere italiane che sventolavano per me già a quattro giri dalla fine e devo dire che un po' mi hanno distratto. Sinceramente non credevo che ci fosse tanta gente dalla mia parte. Così, l'ultimo giro l'ho voluto festeggiare insieme a loro, ma a modo mio». A Barcellona non poteva certo mancare uno dei più accaniti tifosi di Biaggi, Ivano Biaggio, presidente dell'Aprilia. «È un sogno - ha dichiarato - ma devo dire che all'inizio della stagione, quando io e Max parlammo, io gli dissi che se avesse voluto aggiudicarsi il titolo, avrebbe potuto riuscirci soltanto con noi. Azzardato? Sì, forse. La realtà, però, non mi ha smentito».

TENNIS

Becker: «Troppi tornei»

SIDNEY (Australia). «In televisione c'è troppo tennis, la gente non ne può più». L'allarme viene da fonte autorevole: le parole sono infatti del tedesco Boris Becker, tre volte vincitore del torneo di Wimbledon. L'affluenza del pubblico è sempre minore, le cifre che indicano l'audience televisiva sono in calo, gli sponsor sono più diffidenti. Insomma, il tennis è in crisi, non è una novità. E i protagonisti del mondo dorato della racchetta lo sanno. Gli organismi federali stanno studiando varie proposte per portare nuovo entusiasmo sugli spalti, i giocatori seguono l'evoluzione della situazione con interesse, talvolta prendendo il microfono in mano per intervenire sulla questione.

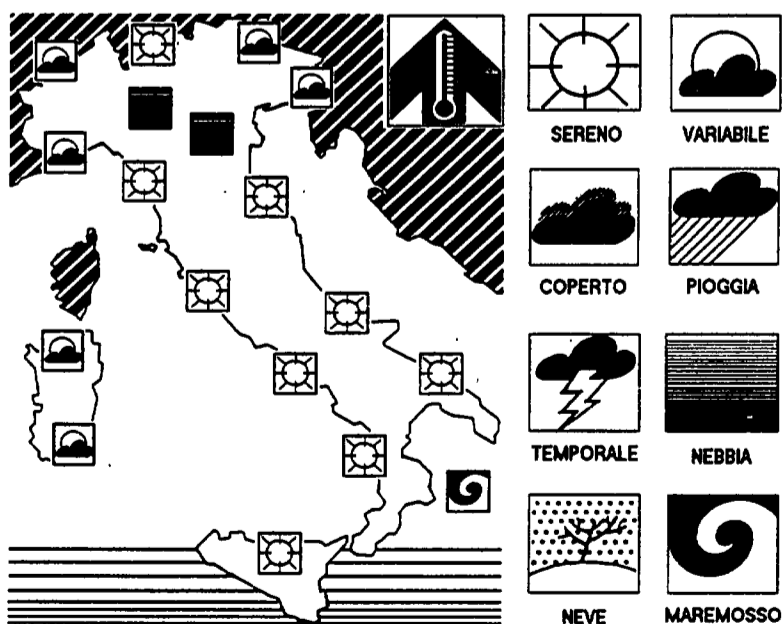
Così Becker, dopo aver perso la finale del torneo indoor di Sidney (Australia) con l'olandese Richard Krajcek, nella rituale conferenza stampa ha esposto la sua teoria: «In ogni altra disciplina sportiva - ha detto il tedesco - c'è un periodo di riposo. Solo nel tennis non è così, sembra quasi che ci sia un campionato del mondo al mese. E alla fine giocatori e spettatori non ne possono più. Ecco perché in alcuni tornei si registra un calo di presenza sugli spalti: c'è troppo tennis».

Cambiare le regole - come vorrebbero alcuni dirigenti della federazione internazionale - può essere la soluzione giusta per rendere più spettacolare il tennis? Secondo Becker, no. È stata avanzata l'ipotesi di ridurre il tempo a disposizione dei giocatori per andare al servizio da 25 a 20 secondi, velocizzando così le partite. «Non è possibile una cosa del genere - ha affermato Becker - si danneggerebbe la salute di noi giocatori: spesso scendiamo in campo con il termometro che segna 40 gradi all'ombra. Inoltre, sarebbe anche un attentato alla spettacolarità del tennis: altro che i «servizi-bomba» di qualche giocatore. E non ci sarebbe nemmeno il tempo per parlare con i raccattapalle e con il pubblico, o per improvvisare qualche «scherzo». Si potrebbe solo correre subito a bordo campo per andare alla battuta. È proprio vero: vogliono limitare la spontaneità di noi giocatori».

Per Becker la soluzione è una sola: meno tornei. «Negli ultimi dieci anni - ha continuato il giocatore tedesco - i soldi che girano intorno al nostro sport sono aumentati di molto, ma adesso il boom della metà degli anni '80 è finito. Tanta gente del tennis non lo guarda più e c'è chi pensa che sia colpa dei giocatori, perché è aumentata la potenza a scapito dello spettacolo. Ma non è così: qualcuno ha mai pensato che in televisione si vede troppo tennis?».

La teoria di Becker alle orecchie di noi italiani non suona affatto nuova: stesso identico ragionamento è stato infatti proposto dalle nostre parti per spiegare il calo d'interesse del pubblico nei confronti del calcio. Il dibattito è aperto.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

Tempo previsto: sul settore nord-orientali condizioni di variabilità con addensamenti più intensi sui rilievi, ove non si escludono brevi precipitazioni. Graduale miglioramento dalla serata. Sul resto d'Italia cielo generalmente sereno o poco nuvoloso, ma con tendenza, dal pomeriggio, ad aumento della nuvolosità medio-alta sulle regioni nord-occidentali, sull'alta Toscana e sulla Sardegna. Al primo mattino e dopo il tramonto, foschie dense e locali banchi di nebbia ridurranno la visibilità sulla pianura padano-veneta e nelle valli del centro. **Temperatura:** in lieve, ulteriore, aumento. **Venti:** moderati dai quadranti orientali al sud, con residui rinforzi sul settore jonico; deboli variabili altrove. **Mari:** localmente mosso lo jonio ed i canali delle due isole maggiori, poco mossi gli altri mari.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	3 14	L'Aquila	0 13
Verona	8 15	Roma Urbe	7 20
Trieste	6 13	Roma Fiumic.	6 20
Venezia	3 14	Campobasso	5 12
Milano	6 16	Bari	12 18
Torino	7 13	Napoli	10 21
Cuneo	np 9	Potenza	7 15
Genova	11 16	S. M. Leuca	15 19
Bologna	6 15	Reggio C.	17 25
Firenze	9 19	Messina	18 22
Pisa	9 17	Palermo	20 23
Ancona	7 16	Catania	19 24
Perugia	6 15	Alghero	13 24
Pescara	6 17	Cagliari	15 23

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	5 14	Londra	10 17
Atene	20 28	Madrid	13 23
Berlino	2 8	Mosca	3 12
Bruxelles	3 12	Nizza	13 18
Copenaghen	4 12	Parigi	1 16
Ginevra	0 11	Stoccolma	6 11
Heisinki	9 9	Varsavia	5 12
Lisbona	18 26	Vienna	0 7

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 550.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 318.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 45 x 30)

Commerciale feriali L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000
 Finestrella 1ª pagina feriali L. 4.100.000
 Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.800.000
 Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
 Finanziari - Legali - Concorsi - Asse - Appalti Feriali L. 635.000
 Feriali L. 720.000 - A parata Necrologie L. 6.800.
 Partecip. Lutto L. 9.000. Economici L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET S.p.A

Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02/58388750-5838881
 Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051/6347161
 Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06/8569061-8569063
 Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 - Tel. 081/5521334

Concessionaria per la pubblicità locale:

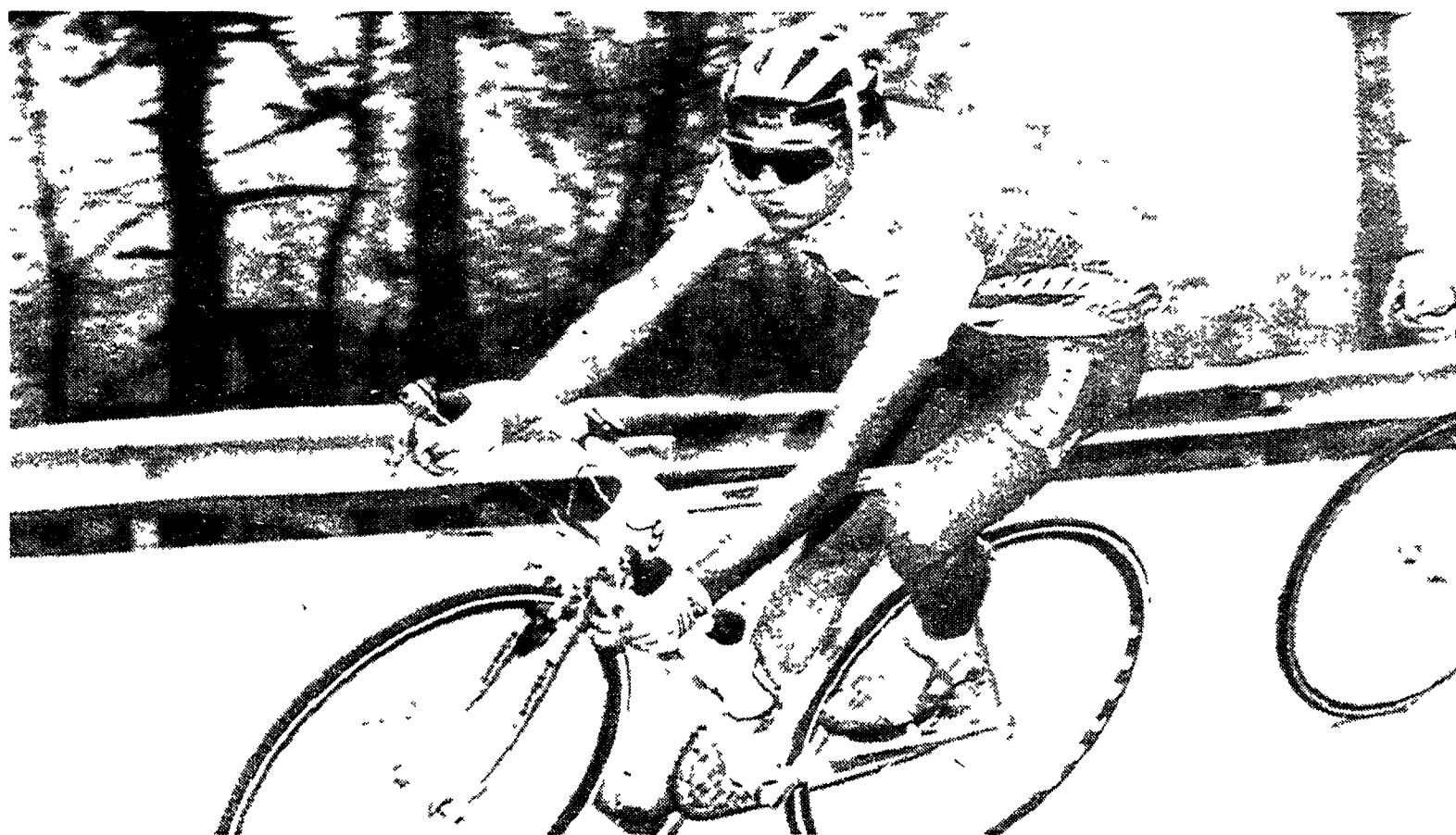
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781
 SPI / Milano, via Pirelli 32, tel. 02/6769258-6769327
 SPI / Bologna, via E. Mattei 106, tel. 051/6033807
 SPI / Firenze, viale G. Galilei 17, tel. 055/2343106

Stampa in fac-simile
 Telestampo Centro Italia, Orcoia (Aq.) - via Colle Marcangeti, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giov., 137
 STS S.p.A., 95030 Catania - Strada 59, N. 35

L'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

CICLISMO. Chiappucci, Bugno e Fondriest: una stagione senza gloria. È la fine di un'era?



Chiappucci in azione. Sotto Gianni Bugno

Campioni da dimenticare?

Chiappucci, Bugno, Fondriest, Lemond: campioni alla soglia dei trent'anni che in questa stagione sono stati surclassati da atleti ben più giovani. È il ciclismo che brucia sempre più in fretta i suoi attori.

DARIO CECCARELLI

MILANO Vecchi Stanchi Da prepensionare come i santoni della prima Repubblica. Bisogna prendere atto che il ciclismo moderno quello che corre dal primo febbraio al 30 ottobre obblighi a star sempre sulla breccia sta facendo rapidamente invecchiare tutta una generazione di corridori che anagraficamente sono ancora giovani.

Come macchine spremute troppo dopo cinque anni di professionismo mostrano preoccupanti segni di usura. Claudio Chiappucci 31 anni nonostante la sua tenacia da faticoso non va mai oltre al secondo posto. Gianni Bugno 30 anni, ni caffè a parte gira a vuoto da almeno due anni. Maurizio Fondriest 29 anni ha perso una stagione per una operazione alla schiena. Non parliamo degli altri quelli cioè che superano abbondantemente la boa dei 30 anni. Moreno Argentin dopo aver vinto tantissimo si è ritirato. La classe

era intatta come ha dimostrato al Giro d'Italia e alla Freccia Vallone, ma la testa non reggeva più i ritmi di questo ciclismo da catena di montaggio. Addio anche a Franco Chioccioli da anni disperso dopo la vittoria del Giro '91. Si ritirano violentemente anche Greg Lemond, Bruno Lesli e Flavio Giupponi. Leali avendo consumato tutto il suo capiente serbatoio di energie. Giupponi dopo essersi accorto che per lui non era più tempo. E che la sua testa andava dalla parte opposta della bicicletta.

Il 1994 chiude con la vittoria del russo Bobrik. Ha 23 anni la passione per i rally e una gran fretta di vincere tutto quello che è da vincere. Dietro non ha nulla se non dei brutti ricordi. Un suo connazionale, Eugen Berzin 21 anni ha vinto il Giro d'Italia. Dopo niente altri del 70 che bussa prepotentemente. Marco Pantani, Francesco Cas-

grande Michele Bartoli. Senza dimenticare l'americano Lance Armstrong addirittura del 71, già campione del mondo nel '93 in Norvegia e il francese Virenque classe '69 uno dei protagonisti del Tour de France.

Il ciclismo brucia sempre più in fretta i suoi attori. Solo qualche anno fa quando si affacciarono alla ribalta Bugno e Chiappucci la tendenza era opposta. Ricordate? Il primo comandamento della tavola del buon direttore tecnico era quello di non mandare alla sbarra i giovani talenti. Avanti con giudizio era l'orientamento comune. Qualche classica un grande corsa a tappe senza forzare troppo e a costi senza mai esagerare. Lo stesso Miguel Indurain con Echavarrri e cresciuto brillantemente sui banchi di questa scuola. Mai forzare, mai caricare di troppe responsabilità. Fondamentale poi era stare all'ombra di un grande capitano come ha fatto Indurain con Delgado.

Bene. In pochi anni questa tendenza si è completamente invertita. I giovani hanno fretta e subito. Un Bugno a 30 anni sembra già un reperto archeologico. Non parliamo di Chiappucci. I loro sforzi vengono giudicati con quella perfida commisurazione che si riserva di solito a chi non arrende doli all'avanzare degli anni. Si fa venire l'ernia andando in palestra. Anche su Bugno le rionne cadono a pioggia. Dimenticando una cosa che l'ex campione del mondo cor-



re ha i professionisti dal 1985 e che non è facile a questi livelli restare comunque sulla breccia facendo un vita da monaci tibetani. Perché il vero disagio, oltre alla fatica fisica davvero pesante, è quello mentale. Bugno può vincere una Sanremo un Giro delle Fiandre ma non può poi anche gareggiare per la maglia rosa al Giro e la maglia gialla al Tour Indurain ci riesce e difatti il core sono per tre mesi. Negli altri si allena. Ma a volte come è successo all'ultimo Giro per

de meno lui. E qualcuno con tanta tempestività gli ha subito scritto il suo bel cocodrillo. Caro Miguel sei stato un grande ma ora devi prendere atto che Indurain poi ha fatto tacere tutti ma resta il fatto che un certo Eugen Berzin classe 1970 al Giro gli ha dato la birra. Come resta il fatto che Bugno Chiappucci e Fondriest più o meno lentamente stanno passando il testimone a una nuova generazione. Che poi sia di fenomeni questo è tutto da vedere.

Pochi ricchi e tanti poveri È la logica degli sponsor ma le società si adeguano

Il ciclismo ha diverse componenti. La più importante potrebbe sembrare quella degli sponsor che alimentano le squadre professionistiche ma fondamentale e sicuramente l'impegno delle società periferiche composte da sostenitori orgogliosi di lavorare per il bene del vivaio. Persone spinte dalla molla della passione piccoli (e per certi versi grandi) dirigenti che hanno la sede nella stanza di un circolo ricreativo di un bar o di una trattoria. Qui si riuniscono qui si tassano per i loro bilanci qui sceltano le basi per l'attività stagionale. Bilanci modesti ma preziosi una trentina di milioni anche meno il minimo necessario per dare ai tesserati il materiale da corsa e le spese di trasferta che in alcune circostanze comportano una pizza e una bistecca consumate in allegria.

Giovani bruciati

Esistono ancora sodalizi del genere e questo si chiama pedalare in famiglia. Questa è la scuola migliore per la buona crescita dell'uomo e dell'atleta. Purtroppo un ambiente così genuino viene trascurato quasi ignorato dalle superiori gerarchie da una Federazione che preferisce dedicare la sua attenzione a quei gruppi economicamente forti dotati di mezzi per investire sul mercato in un modo che definirei discorsivo. Saper dare a un ragazzo di 16-17 anni significa dargli la patente del professionista quando non esistono le condizioni per un coinvolgimento in tutto campo quando l'elemento distolto da altre occupazioni finisce per tuffarsi in un calendario che gli procura la nausea della bicicletta. E infatti non sono pochi i giovani talenti bruciati da uno stress fisico e mentale. Come dice che la pianta del ciclismo produce bene quando la maturazione è graduale libera di esprimere frutti senza veleni.

Sponsor miliardari dicono. Qualcuno osserva che sto cercando il pelo nell'uovo che in Italia la situazione è fiordissima che nello sport della bicicletta siamo nettamente i primi dell'universo visto il numero delle formazioni professionistiche. Dodici quest'anno tredici nel '95 con l'ingresso a pieno titolo della Refin. È fuori discussione che si tratta di un segnale di vitalità però sarebbe un errore cullarsi nell'abbondanza e sorvolare sui difetti di una conduzione per niente compatibile con l'interesse generale del movimento. Non voglio inferire su una quantità che si lascia sfuggire i traguardi di maggior prestigio (Giro d'Italia, Tour de France e campionato del mondo). A rigor di logica tante squadre e tanti quattrini dovrebbero dare maggiori soddisfazioni. In sostanza si spende molto e non si raccoglie a sufficienza perché alla quantità non corrisponde la qualità. E qui sta il nocciolo della que-

stione qui bisogna riflettere sui costi e sulle divisioni su cosa viene dato a Tizio e quanto percepisce Sempronio il perché di una borsa che si allarga per i capitani e si restringe maledettamente per i gregari.

Atleti coi marchio

È un discorso che può dispiacere a qualcuno a quei direttori sportivi diventati general manager e quindi padroni dei corridori. Gli sponsor versano un miliardo e mezzo per le squadre scintillanti prelevate tre-quattro per quelle di media levatura sette-otto per gli squadroni. Ed ecco la confidenza di un addetto ai lavori. È indispensabile il nome di un buon corridore per coinvolgere il marchio di un'industria. Chiaro che dovendo spendere bene il numero uno si è costretto a decurtare gli emolumenti degli altri. Ammetto che non c'è proporzione nelle paghe che esistono grosse differenze i capillegami che danno forza all'intero complesso. Già grosse differenze. Un miliardo o pressappoco al signor Abduraparov al signor Cipollini al signor Bugno al signor Fondriest al signor Chiappucci. Il ventesimo parte a Pelliccioli Van Zella Poli Chiarato Calcaterra tanto per citare. Il nome delle molte altre sparisce. E non è tutto. Esistono corridori "tributari" in base ai risultati ottenuti (perciò niente fisso) e altri che per essere inquadrati al prezzo di 35 milioni annui devono portare al gruppo sportivo una scritta pubblicitaria che apparirà in qualche angolo della maglia.

Risummo. Anni fa Felice Giomondi mi disse che ogni qualvolta la Salvatori gli versava il robusto mensile c'era di volta in volta pensando a quanto ne avevano i suoi collaboratori. Niente è stato fatto per mettere fine a queste norme vecchie che brutalizzano l'individuo e bloccano i valori atletici. Pochi ne riscrivono molti si adattano qualcuno sbucca dall'anonimato perché il capitano e in crisi vedi Bugno nel recente Giro d'Italia e vedi di riflesso Pelliccioli. Niente ha fatto il sindacato dei corridori un'associazione lontanissima dai problemi di categoria. Niente ha fatto la Lega professionistica alla quale sfuggono anche i casi più deplorevoli. E qui giunto mi guardo bene dal vestire i panni di colui che vorrebbe togliere all'uno per dare l'altro. Non grido allo scandalo perché in durata guadagna tre-quattro volte più di Chiappucci rispetto a ammirare la fatica di tutti però non mi piace questo ciclismo gonfiato sporciccione e squilibrato fuori dai confini di un'ammirazione corretta. Meglio una dignitosa povertà di fronte agli sperperi che potrebbero rompere il giocattolo. Mi ha scritto una lettera. Un giudizio frumescino con un fondo di verità. G. S.

Molti i giovani in evidenza in questa stagione: da Berzin a Pantani, da Bortolami a Casagrande

Il «grande assalto» dei ragazzi del '70

Molti i giovani in evidenza nella stagione appena conclusa: il russo Berzin vincitore del Giro d'Italia, il romagnolo Pantani che ha mostrato ottime doti da scalatore, anche se non si è saputo gestire al meglio Bobrik, altro russo, primo nel Giro di Lombardia, davanti agli esperti Chiappucci e Richard e poi Belli e Casagrande. Insomma, i ragazzi del '70 hanno iniziato a vincere anche se l'erede del navarro Indurain ancora non si vede.

GINO SALA

I ragazzi del '70 hanno lasciato una bella impronta nella stagione ciclistica appena conclusa. Sarebbe ingeneroso negare che è in pieno sviluppo un cambio generazionale composto di promettenti valori e verso il quale esistono precisi doveri. In un discorso globale io credo che Berzin e Pantani a Casagrande e Belli ed altri giovani della stessa età o poco più sopra (Bortolami ad esempio) devono essere salvaguardati da un brutto andamento riconducibile ad un ca-

lendario pazzesco a dirigenti senza scrupoli a medici privi di coscienza a tecnici diventati general manager e quindi più attenti ai quattrini che al comportamento dei loro lessempi. Berzin è scomparso dagli ordini d'arrivo dopo il clamoroso trionfo riportato nel Giro d'Italia. Scomparso per un motivo principalmente per aver dato retta ad un medico (il dottor Michele Ferrari) che lo vuole ammantare completamente. Domani chiamoci intanto cosa è successo a

Rominger (altro corridore guidato da Ferrari) da metà maggio a ottobre.

Il romagnolo Pantani è stato la novità prorompente nel Giro e nel Tour ma ho sempre pensato e penso tuttora che non doveva avventurarsi sulle strade di Francia. Alla fine di luglio Pantani era cotto e stracotto e quale prezzo avrebbe pagato il suo fisico per la doppia partecipazione ancora non sappiamo. Insomma, è dimostrato che bisogna dare tempo al tempo che non si può chiedere troppo alle pirinteele in maturazione. Molti tecnici (definizione giusta) lavorano senza pensare al domani e così si accorrono le carriere così si bruciano i talenti. Nelle stesse vicende di Bugno e Chiappucci esistono riflessi negativi esagerazioni che hanno danneggiato i due campioni. Non si è vecchi ciclisti mentre parlando a trenta trentun anni quando la ragione prevale sugli eccessi di qualsiasi natura (vedi

anche l'uso di rapporti assai) quando l'atletica viene pilotata con saggezza. Sta il fatto che si trova ancora sulla cresta dell'onda. Miguel Indurain nato il 11 luglio 1964 è vincitore di quattro Tour e di due Giri d'Italia nonché tecnico primatista del record di 11 ore.

Avanzano i giovani come già detto il russo Bobrik (23 prima vera) stessi squilibri dell'essente. Per non mettere nel sacco Chiappucci e Richard nel Giro di Lombardia. Nonostante questa sconfitta gli italiani si contano bene nelle corse di un giorno e insufficienti nelle prove a tappe. Ci consoliamo con la conquista del Coppi e del Mondino. Non è poco e non è molto. Per l'avvicinarsi puntiamo principalmente su Pantani e Casagrande ma in che sulla ripresa di Fondriest a lungo bloccato da un intervento chirurgico all'anca del disco. Non vedo un nuovo Indurain nel mezzo del plotone. Vedo pochi istituzioni e nessun dirigente capace di portare

ordine nel disordine. Mi ritengo i dirigenti che governano il palazzo olandese Verbruggen (presidente dell'Uci) e a coloro che invece di reagire (vedi l'italiano Ommi) si accodiano. C'è una grande confusione e un calendario che per il '95 annuncia il campionato del mondo nel mese di ottobre (una pazzia) e un'associazione con lontanissimi problemi di categoria senza indirizzi senza forze. Nel gruppo albergo il doping e tutti tirano acqua e il loro mulino compresi quei sintomi che vorrebbero cambiare ma che in sostanza si rendono colpevoli di un vergognoso situazione. È un ciclismo che non mi piace che ha bisogno di combattenti di fieri rappresentanti di uomini con fiducia dell'onesta e della competenza. Chi comanda oggi non fa scuola non si propaga e non insegna ai giovani la strada della buona crescita.

THE FLINTSTONES

Vi danno appuntamento a **DOMANI** dal martedì alla Domenica su **L'Unità**

PEDALI D'AUTORE.

Sua maestà Maspes Una leggenda gira al Vigorelli

Sette volte campione del mondo, undici titoli italiani. Comincia nel '46, sulla pista del Vigorelli, la straordinaria carriera di Antonio Maspes. I suoi segreti, i «trucchi», l'incontro con Coppi, i duelli con Gaiardoni...

DARIO CECCARELLI

MILANO Quel rombo è inconfondibile. Viene dal Vigorelli e risuona nelle sue orecchie come un irresistibile richiamo. Il motore è potente, regolare: vroomm, vroomm, e la grossa moto, seguita da un uomo in bicicletta, scivola sul lucido anello giro dopo giro. Fuori, vicino ai platani di corso Sempione, ci sono ancora le macere della guerra, ma dentro al velodromo la gente è contenta di star lì, spalla contro spalla, a veder quello strano girotondo di motori e pedali. L'atmosfera, striata d'uno spesso fumo azzurro, sembra quella di un sogno e il ragazzo fa quello che farebbe qualsiasi ragazzo di 14 anni che ama i motori e la velocità: «scusi, signore, posso entrare? Appoggio qui la bicicletta e dò solo un'occhiata. Solo un attimo, sia gentile la prego».

L'amore per le moto

Comincia così, in un pomeriggio del '46, il lungo viaggio di Antonio Maspes nel regno della pista. Maspes, sette volte campione dello sprint, è stato uno dei più grandi velocisti di tutti i tempi proprio quando Milano, devastata dalla guerra e dai bombardamenti, stava lentamente rimettendosi in moto. La gente era magra, portava le divise rivolte dividendosi i pochi appartamenti sfuggiti ai bombardamenti degli alleati, ma aveva anche tanta voglia di divertirsi, ballare e di riguadagnare tutto il tempo perduto. Antonio Maspes, invece, non aveva conti in sospeso con il passato. S'affacciava anzi alla vita come uno sprinter prima del rettilineo: la sua corsa era ancora tutta da giocare. E lui fece in modo di non farsela scappare.

«Quel primo contatto con il Vigorelli mi lasciò una profonda impressione. Vede, io da ragazzo stavevo sempre soprattutto per le moto. Mi piacevano tutte: le Guzzi, l'Orione, quelli inglesi. Poi amavo i motori, l'odor della benzina, i lavori di meccanica. Al punto che una volta, alla fiera di Sinigaglia, comprando pezzi qua e là, sono riuscito a mettere insieme una moto vecchia. Mi diede una gioia infinita. Mio papà Primo, che gestiva una grande lavanderia industriale, pur fa-

cedendo la faccia dura sotto sotto mi lasciava fare, lo infatti lavoravo già e, con l'autocarro OM, lo aiutavo tutti i giorni nelle consegne. E quindi, se non esageravo, tollerava qualche mia esuberanza motociclistica lungo viale Certosa. Mi piaceva la velocità, l'azzardo, ma mai più avrei pensato di mettermi a correre in bicicletta. Ma quella volta, al Vigorelli, vedendo quella corsa stayer, capii che si poteva andare veloci anche con la forza delle gambe».

È ancora in gamba il vecchio re della pista. L'unico segno evidente, dei suoi 62 anni, sono i capelli bianchi, peraltro fitti e ben pettinati come quando faceva il suo ingresso in pista prima di una gara. Solo la bilancia, ritardandosi dall'attività, gli ha dato dei pensieri. A 23 anni pesava 73 chili. A 36 anni, quasi alla fine della carriera, circa 78. «Dopo ho preso una bella impennata», dice ridendo. «Sì, io non amo andar tanto in giro. Mi alzo, mi metto in tuta, e faccio un sacco di lavoretti insieme a mia moglie Liliana. Anche se i figli si sono ormai sposati, viviamo in una casa spaziosa con un bel giardino. Siccome non mi piace aver idraulici e muratori per casa, preferisco pensarci io. Le scale in legno, per esempio, le ho fatte io. Così pure le librerie e tutti i bagni della casa. Sono un perfezionista, come come lo ero in pista, e voglio che se si rompe una tubatura sia facilmente raggiungibile. Così, quando progettiamo un lavoro, lo facciamo in modo che, togliendo un pannello, si possa sempre intervenire».

Studiare gli errori

È una bella casa, quella di Maspes, situata in una via tranquilla vicino a viale Certosa, il quartiere della sua infanzia. «La mia famiglia, da parte di padre, è milanese di pura stirpe. Pensi che in soffitta abbiamo i ritratti di tutti gli antenati. Mia moglie invece è di origine veneta. Ci siamo conosciuti da ragazzi: lei 15 anni, ed io 17. Da allora siamo sempre stati insieme. Se sono diventato un campione lo devo anche a lei. Una moglie che ti capisce, e sa starci vicino nel modo giusto, è fondamentale. Io lo dico

sempre. Come dico sempre che, in fondo in fondo, l'unica vera responsabile dei miei successi sportivi è stata mia madre. A ben guardare, infatti, io ero già "costruito" per correre in pista. Certo, uno poi affina il talento, studia gli errori e gli allenamenti più adatti, però l'imprinting di fabbrica l'ha dato mia madre. In salita, per esempio, non avrei mai potuto combinare granché. Il mio cuore ha 65 battuti al minuto. Bene, quando io salivo sulla bicicletta prima di una corsa, anche per l'eccitazione di quegli attimi, il mio cuore pompava sangue già a un ritmo elevato. Altri corridori, invece, impiegavano più tempo per arrivarci, io però li avevo già battuti. Questo era un bel vantaggio».

Il trucco degli anni

Come raccontano i grandi cronisti degli anni Cinquanta, «La pista era frequentata da gente sgherra, che sfiorava il codice sportivo, quando non correva con il coltello sotto la maglia. Il caposcuola era l'inglese Reg Harris che era solito dire che "conquista dei campionati e cavalleria sportiva sono due cose che non vanno d'accordo"». Erano gli anni del potente Rousseau, dello sguasciante Gaignard, del grande Plattner. Antonio Maspes, contando sulla sua naturale predisposizione fisica, seppe inserirsi in questo mondo con geniale disinvoltura. Per esempio truccando il certificato di nascita, oppure studiando alla perfezione ogni minimo dettaglio che gli servisse a guadagnare anche un centesimo sull'avversario. «La storia del certificato», spiega - andò così: a 15 anni ero già stato respinto dalla società Spalanzani perché, per iscrivermi, bisognava avere 16. Io scalpitavo, avevo voglia di far sul serio. Non mi bastava più correre sul viale del parco Sempione di fianco alla triennale dove, con altri matti, improvvisavamo delle vere e proprie corse. Pensa e ripensa mi viene allora in mente un certo signor Lovathel, una brava persona che era stato rinchiuso a San Vittore tra i prigionieri politici prima della fine della guerra. Due volte alla settimana, in quel periodo, entravo nel carcere con il carretto della lavanderia del papà. E a quel signore, cui piaceva molto leggere, io portavo sempre *La Gazzetta dello Sport*. Ritornata la pace, Lovathel diventa il presidente della "Cesane", una società ciclistica con sede in piazza Cavour. Quando mi vede mi abbraccia come un figlio. Commo, gli chiedo subito se mi fa correre con lui. Quanti anni ho? Sedici, gli dico con prontezza. E così cominciai a correre. Il bello è che nel 1947 vinco subito il mio

Dal '46 nel regno della pista, sette titoli mondiali
I grandi duelli contro Rousseau, Plattner e Gaiardoni



Agosto 1960, Maspes conquista il mondiale di velocità su pista

Carta d'identità

Nato a Milano il 14 gennaio 1932. Antonio Maspes è stato professionista dal 1952 al 1967. Fanciullo-prodigio, falsificò la data di nascita (quando aveva quindici anni) per ottenere la sua prima licenza di corridore. Carriera brillante, quella di Maspes, fin dai suoi esordi: in totale ha conquistato 7 titoli mondiali (come Scherens). Solo il giapponese Nakano (10 titoli) è riuscito a far di più. Probabilmente, se avesse riservato alla professione quella totale dedizione indispensabile per stare sempre in vetta avrebbe vinto anche più di Nakano. Antonio Maspes, proprio in virtù della sua purissima classe, si allenava veramente solo in vista delle prove iridate. Raramente si dedicava all'attività su pista coperta. Conquistò undici maglie tricolori. Sette volte iridato battendo in finale Plattner (1955), Harris (1956), Rousseau (1959), Plattner (1960), Rousseau (1961), Gaiardoni (1962), Baensch (1963). Al suo attivo i Gran Premi di Parigi (5), Copenhagen, Milano, Zurigo, Anversa, Aarhus, Colonia, Dortmund, Amsterdam. Da ricordare il record di 10"8 sui 200 metri dopo un surplace-primato con Rousseau di oltre 28 minuti. Per due volte Antonio Maspes ha avuto l'incarico di commissario tecnico della pista e quello di responsabile tecnico del Velodromo Vigorelli nel biennio '85-86.

primo campionato. Alla fine il trucco saltò fuori, ma poi fui perdonato. In fondo, essendo più piccolo lo svantaggio ero io».

«La classe non basta. È stato Fausto Coppi, proprio lui, a spiegarmelo. E io non l'ho più dimenticato. Coppi seguiva tutti, anche i corridori più brocchi. Se osservi gli errori dei meno bravi, mi diceva, eviterai di fame tu in futuro».

«Scusi, signor Coppi...»

Che uomo straordinario Coppi. Le racconto un fatto. Un giorno, agli inizi della carriera, un mio amico mi chiese di portargli qualche autografo importante. Eravamo al Vigorelli e Coppi, con un asciugamano sulla testa, stava facendosi massaggiare da Cavanna. Mettendogli una mano sulla spalla, timidamente gli dico: «Scusi, signor Coppi...». Lui, girandosi di scatto, mi risponde se ero matto a chiamarlo così. «Chiamami Fausto e diventeremo amici. Non importa se io sono un campione, tu sei bravo, ti ho visto, presto lo diventerai anche tu».

Così imparai, per vincere, molti trucchi. Il più grande trucco è quello di non lasciare nulla al caso. Calcolare tutto. Per esempio mai staccare le mani dal manubrio prima d'iniziare una volata. Una volta ho perso perché mi sono tirato su

le maniche. Un'altra per un cinghietto. Sono frazioni che valgono centimetri e i centimetri valgono una vittoria. Anche per il riflesso di un bottoncino ho perso, ma poi ho capito che se il bottoncino rifletteva la luce avrebbe anche potuto riflettermi la sagoma degli avversari. A fura di lucidarlo ottenni lo scopo. Gli avversari non capivano come facevo, pur essendo davanti, a capire quando scattavano. Ma io vedevo la loro ombra. Un arbitro, inosservato, fermò tutto per controllare se, nel casco, c'era una radiolina. Non trovò nulla e dovette darmi la vittoria».

Lo stesso Gaiardoni, il mio grande avversario, sfruttò i miei consigli. Essendo più giovane, mi chiedeva spesso dei suggerimenti. A me piaceva trasmettergli la mia esperienza ma, ad un certo punto, mi sono accorto che ormai sapeva tutto. Così ho dovuto studiar altri trucchi. Nonostante la rivalità eravamo amici. Gaiardoni era tutto muscoli e potenza. Quando mi superò, nel 1963, capii che il pubblico voleva la sua vittoria. Le ditature, nello sport, annullano le suspense. Un po' come succedeva con il Milan. Vincere troppo non fa bene. Al pubblico bisogna sempre dar qualcosa. Anche una dignitosa sconfitta».

(1 - continua)

Quell'artista del surplace

Era capace di ragionare nei momenti più difficili. Sapeva quando attaccare e quando aspettare. Un artista del surplace, mezz'ora a ruote ferme senza scomporsi, per poi volare in 10" e 8 gli ultimi duecento metri...

GINO SALA

Ogni tanto ci sentiamo e mi fa piacere ascoltare il suo timbro di voce che non è cambiato per nulla col passare degli anni. Una voce alta e chiara come le sue opinioni, un uomo che si è sempre offerto ai cronisti con disponibilità e intuizioni difficilmente riscontrabili in altri personaggi. Se vuoi buoni argomenti per un buon pezzo sulla pista, il campione da interpellare era Antonio Maspes, milanese residente a due passi da quel magico anello

in disuso che si chiama Velodromo Vigorelli. E ancora oggi Antonio è fonte di preziose indicazioni. Un tipo che va oltre le domande, che propone senza assumere toni da maestro. Questo è Maspes, adesso, giovane nonno e ieri principe dei tondini nelle vesticelle di sprinter che ne sapeva una più del diavolo. Mi correggo: che ragionava nei momenti più difficili, che agiva di spada e di fioretto. Nella mia memoria ci sono ricordi incancellabili. Per esempio

quei 32 minuti di «surplace» con l'olandese Derksen. Come molti sapranno, il «surplace» è un sottile gioco di gambe e di cervello. È vietato indietreggiare più di venti centimetri, è bene, anzi indispensabile fissare la ruota anteriore per mantenere l'equilibrio e potete immaginare i requisiti richiesti nel tentativo di togliere il rivale da una posizione di controllo. Più di mezz'ora senza scomporsi, a ruote pressoché ferme con l'obiettivo di costringere il quotato Derksen ad assumere il comando della gara. Oggi il «surplace» non è più di moda anche perché sono diminuite le lunghezze dei tondini, ma trenta-quarant'anni fa per la buona riuscita della prova era importante trovarsi alle spalle dell'avversario nelle fasi precedenti le sparate finali. Maspes debellò la resistenza di Derksen e vinse anche i 28 minuti di «surplace» col francese Rous-

seau coronando il confronto con la volata più bella della sua luminosa carriera come dimostrano i 10"8 realizzati negli ultimi duecento metri.

Ho citato due dei cento, mille episodi vissuti dal sette volte campione del mondo. Potrei aggiungere le peripezie incontrate nelle eliminazioni, vuoi negli ottavi, vuoi nei quarti. Tutti volevano batterlo e De Bakker era uno di quelli che non risparmiava gomitate, ginocchiate e scortecchezze

ancora più gravi. Fu così che fra un incidente e l'altro Maspes impiegò quattro ore per disfarsi del belga. Una faticaccia che in quel di Parigi tolse all'italiano la lucidità per imporsi nelle battaglie decisive. Tanti trionfi, comunque, e tanti quattrini, il pistard più pagato perché aveva uno sponsor (Giovanni Borghi) che largheggiava. E le gradinate colme di pubblico per applaudire l'atleta più intelligente e più spettacolare.

IL NUOVO CD DI PAOLO PIETRANGELI

CANTI CONTESSE & CONTI

Per ricevere il cd direttamente a casa tua spedisci il coupon all'ufficio promozioni dell'Unità allegando copia della ricevuta del versamento di L. 14.000 (comprendente delle spese postali) sul c/c postale n. 45838000 intestato a l'Arca spa, via due Macelli 23/13 Roma; con la causale: cd Pietrangeli.

nome e cognome _____
 numero _____
 città _____ tel. _____

**Maradona, Giordano,
Careca e il Napoli
è Campione d'Italia.
Virdis è capocannoniere.
Esordio di Capello
alla guida del Milan.**

Campionato di calcio 1986/87:
lunedì 17 ottobre l'album Panini.

calciatori
1986-87



© FRANCO COSIMO PANINI EDITORE

AVENIDA

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.